# MORALE CRISTIANA

*RIDOTTA*

A significare tutto ciò, che brevemente insegnò GESUCRISTO nella Orazione Domenicale, tratta in Italiano, e corretta, accresciuta, e illustrata con molte note, e lunghissime allegazioni de' SANTI PADRI

*DA*


## FELICE MARIA DA NAPOLI

CAPPUCCINO


E dal medesimo divisa in otto Tomi

TOMO OTTAVO

*in cui si contengono tre parti dell' Ottavo, e tutto il Nono Libro, che trattano delle Regole di Morale dateci da GESUCRISTO nella sesta e nella settima Petizione della Orazione Domenicale, comprese in quelle parole:* Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.

INTITOLATO

*Al Reverendissimo Padre*

IL PADRE

MICHELANGIOLO DA REGGIO

DI MODENA

PREDICATORE DEL SACRO PALAZZO.




In NAPOLI. Nella Stamperia di Felice Carlo Mosca [illegible]

*Col permesso de' Superiori*

*E COL PRIVILEGIO DEL RE.*





Digitized by Google

Digitized by Google

# REVERENDISSIMO PADRE.



*A che, cominciando a pubblicare queſta dottiſſima Opera in più Volumi diviſa, diſegnai di fregiarne ciaſcuno col nome de' più diſtinti e ragguardevoli Eccleſiaſtici Perſonaggi, adotchiai da prima*, REVERENDISSIMO PADRE, *la ſpettabiliſſima Perſona voſtra, come quella che al pari di tanti altri, a' quali furono da me intitolati i precedenti, può e dee intereſſarſi alla difeſa e alla protezione della Sacra Dottrina e della Evangelica Morale, che ſi contiene e ſi ſpiega in eſſa.*

*E veramente, ſe conſiderando io i tanti Veſcovi e Prelati, a i quali vanno intitolati i primi Volumi, come i Depoſitarj e i Cuſtodi della Scienza della Religione e della ſalute, giudicai propio l' intercedere a pro di eſſi, affinchè gli aveſſero guarentiti con la loro veneranda Autorità; ra-*



Digitized by Google

glon voleva che un tale uffizio lo aveſſi paſſato ancora con V.P.REVERENDISSIMA, come quella, che dal Vicario di Geſucriſto quaggiù nella Terra, è ſtata traſcelta a ſoſtenere nell' Auguſtiſſimo Conſeſſo de' Primati della Religione, il graviſſimo incarico di proporre, e di ricordare loro continovamente i Precetti della Virtù e della Morale Criſtiana, che debbono eſſi promuovere e propagare alla ſantificazione de' Credenti.

Oltracciò, chi meglio che Voi, REVERENDISSIMO PADRE, che con la voſtra dottrina, e col voſtro Apoſtolico zelo, accompagnato e ſoſtenuto dalla ſantità del coſtume, vi avete guadagnato il credito e la riputazione di un vero Sapiente Criſtiano nelle più coſpicue Città d'Italia, e appreſſo i Popoli più culti della medeſima, tra' quali furono felicitati pure i noſtri Napoletani, col voſtro inclito Miniſtero di Diſpenſatore del cibo della mente, ch' è il Sermon di Dio, mentre in qualità di Predicatore giravate intorno eſercitando l' Apoſtolato: chi meglio, dico, che Voi, poteva eſſere da me traſcelto a patrocinare queſta Opera, la quale contiene ſcritto quel Vangelo medeſimo, che Voi con la voce altamente promulgaſte, e quella Morale, che con una maraviglioſa grazia di parlare inſegnaſte? Chi meglio che Voi poteva io adocchiare nel conceputo e diviſato diſegno, ſe oltre al credito e alla riputazione, che vi avete guadagnata tra' Popoli, avete meritata pure l'approvazione del Regnante Sommo Pon-

te-

Digitized by Google

*tefice Benedetto XIV. che, da' primi anni del ſuo Pontificato, vi eleſſe e vi deſtinò Predicatore del Sacro Palazzo; e con la lode e con l'applauſo, che nel sì ſublime impiego avete per voi guadagnato, avete meritato ancora alla noſtra Religione il grande e ſingolare onore, di doverſi per l'avvenire ſure in eſſa la ſcelta da' voſtri ſucceſſori nell' Apoſtolico Miniſtero di Predicatori del Sacro Palazzo? A ragione sì, che tra i molti Perſonaggi da me ſcelti per la protezione, e per la difeſa di queſta dottiſſima e religioſiſſima Opera, doveva io arrolare il glorioſo Nome di* V. P. REVERENDISSIMA, *che ho poſto in fronte a queſto ottavo Volume, ch' eſce fuori di un tanto onore ſuperbo.*

*Voi dunque*, REVERENDISSIMO PADRE, *ricevendo con quella umanità, ch'è propia voſtra, queſta Parte dell' Opera, ch'è a Voi dedicata, e tutto il rimanente di eſſa che vi preſento, ſpero che ſiate per gradire ancora l'atteſtato che vi dò della mia ſtima, con la quale oſſequioſamente mi dico*

*Di V. P. REVERENDISSIMA.*

Napoli 28. Febraro 1750.

*Umiliſs. e Divotiſs. Servidore*
Frate Felice Maria da Napoli Cappuccino.



Digitized by Google

# PREFAZIONE
## DI
## F. FELICE MARIA DA NAPOLI
## CAPPUCCINO.



EL settimo Tomo, in cui cominciammo a parlare della tentazione, alla quale preghiamo Dio, che non ci faccia succumbere, con la sesta Petizione della Orazione Domenicale, cominciando dalla tentazione che ci dà il Demonio; dopo avere distesamente ragionato della sua potenza, della vittoria che di lui riportò Gesucristo, riducendolo ad uno stato assai debole e impotente per nuocerci, non volendolo noi; e della condotta che ora tiene nel tentarci, dimostrando quanto sia artifiziosa e frodolente: passammo finalmente a prescrivere i mezzi che usar dobbiamo per vincerla, dicendo primieramente con San Gregorio, (a) che il primo mezzo sia il timore del Signore, per regolare tutte le azioni nostre secondo i Precetti della vera vita: e secondamente, col Principe degli Apostoli, (b) che tre altri efficacissimi mezzi sieno la temperanza, la vigilanza, e la Fede.

Ma perchè non sempre il Demonio ci tenta immediatamente per se medesimo, servendosi il più delle volte della nostra carne, e di tutte le cose di questo mondo, per sollecitarci al peccato, secondochè giudica più propio a i suoi disegni; era necessario perciò il parlare seguentemente delle due tentazioni, ch'egli ci dà per mez-

zo

(a) Greg. lib. 6. Moral. cap. 30. vet. 21. recent. 16.

(b) I. Pet. 5. 8.

Digitized by Google

zo della Carne, e del Mondo; da che o sia il mondo, o pure la concupiscenza della carne, che ci tentino, noi ci tentano ordinariamente che a sua sollecitazione, e per i suoi artifizj. Il perchè quantunque, secondo la dottrina della Chiesa, e secondo lo sperimento infelice che noi ne facciamo, tre sieno le tentazioni, che riceviamo nella presente vita; cioè a dire, dal Demonio, dalla Carne, e dal Mondo, il solo Demonio non pertanto è chiamato *Tentatore* nel Vangelo (*a*).

Dovendo noi dunque parlare ora delle altre due tentazioni, seguendo l'ordine tenuto dal religiosissimo Autore di questa Opera, cominceremo dalla tentazione, che ci dà la Carne, dicendo primieramente, che per lo nome di Carne, non dobbiamo intendere la natura o la sostanza del nostro corpo; ma la sua corruzione e'l suo disordine, per cui si solleva contra lo spirito. Imperciocchè, secondo la dottrina di Santo Agostino, (*b*) fu erronea la opinione de' Platonici, i quali insegnavano, che la carne fosse la cagione e la origine di tutti i vizj, come se l'anima, per essere racchiusa in essa, dovesse esserle interamente suggetta.

E veramente, come c'insegna la Fede, (*c*) essendo stato l'uomo creato retto da Dio, dimanierachè nel suo primo vivere nel mondo, la carne era suggetta allo spirito, e lo spirito subordinato a Dio, dobbiam credere, che la corruzione del corpo, la quale, secondo la espressione dello Spirito Santo, (*d*) *aggrava l'anima*, non sia la cagione, ma la pena del peccato; e che non sia la carne corrottibile, che rende l'anima peccatrice, ma che per lo contrario l'anima peccatrice renda corrottibile la carne, seguendo i suoi movimenti e le sue passioni. Imperciocchè la car-



(*a*) Matt. 4. 3.
(*b*) Aug. lib. 14. de Civit. cap. 3.
(*c*) Eccle. 7. 30.
(*d*) Sapient. 9. 15.

Digitized by Google

ne considerata in se medesima, e nella sua propia natura, è buona, essendo opera di Dio, come le altre creature: ma abusandone l'anima contra l'ordine della divina Legge per godere le cose vili di quaggiù, le quali non sono state create, se non se per nutrire il corpo, le comunica così la sua propia corruzione. Il perchè ebbe a dire Santo Agostino, (a) che sebbene la carne dia allo spirito il subbjetto e la materia di una moltitudine di desiderj malvagi, e di passioni viziose; tutti i vizj non pertanto, che formano la vita carnale, non debbono attribuirsi alla carne. Verità che il Santo Dottore pruova con l'autorità di San Paolo, (b) laddove, numerando le opere della carne, dopo avere nominate la fornicazione, la impurità, la impudicizia, le dissolutezze, passa seguentemente a nominare, *gli odj*, *le dissenzioni*, *le inimicizie*, *le contese*, *le gelosie*, *e le invidie*, che sono vizj spirituali, e de' quali è reo anche il Demonio, quantunque, come noi, non sia composto di carne.

Da ciò ne siegue, che il vivere secondo la carne, come dice il medesimo Santo Agostino, (c) consista nel consentire a i desiderj carnali, e nel seguire le propie concupiscenze, le quali ci rendono nimici i più pernicioši di noi medesimi, perchè sono le tentazioni più forti, e meno sensibili, di cui si serve il Demonio per atterrarci: e che seguentemente dobbiamo vivere secondo lo spirito; affinchè la nostra mente non ubbidisca alle tentazioni della carne, consentendo ad esse; affinchè si verifichi in noi ciocchè disse l'Apostolo: (d) *Voi oramai non siete nella carne, ma nello spirito; se però lo Spirito di Dio si trova in voi*, il quale solamente può fortificare la nostra debolezza, quando la carne si ribella, e i movimenti della concupiscen-

(a) Aug. lib. 14. de Civit. cap. 2. & 4.
(b) Galat. 5. 19. &c.
(c) Aug. Ser. 155. 1. clas. de script. alias 6. de verb. Apost. cap. 9. & 12.
(d) Rom. 8. 9.

Digitized by Google

ſcenza illecita ſolletica e ſtimola lo ſpirito ; affinchè poſſiam combatterla , e reſiſterle, aſtenendoci dal darle il noſtro conſentimento.

Dopo avere dimoſtrato che coſa ſia la carne , e il vivere ſecondo la carne , e che la tentazione della carne ſia la concupiſcenza , la quale è chiamata da San Paolo , (a) Peccato ; perchè , come dice Santo Agoſtino, (b) è in noi l'effetto e la pena del peccato : era neceſſario il dimoſtrare la miſeria di un anima ſuggettata alla concupiſcenza, e gl' infelici effetti ch'ella ne ſperimenta . Ella primieramente perde la ſua libertà,e ſi riduce ad una miſera ſchiavitù , ſecondo la ſentenza di Geſucriſto , laddove diſſe: (c) *Colui che fa il peccato, è ſervo del peccato* : e ſecondo quell' altra ſentenza del Principe degli Apoſtoli : (d) *Colui ch'è vinto , diviene ſchiavo del ſuo vincitore* . Il perchè ſecondo la eſpreſſione dell'Apoſtolo, (e) ſi compiace della Legge di Dio ſecondo l'uomo interiore ; ma ſente nelle membra del ſuo corpo un altra legge,che ripugna alla legge della ſua mente , e che la tiene prigioniera ſotto la legge del peccato . Secondamente aggiugne nuove difficoltà e nuove pene a ſe ſteſſa , dimanierachè quando Dio vuol guadagnarla con la dolcezza della ſua grazia,e quando comincia a inſpirarle il ſuo ſanto amore , ſperimenta combattimenti tali tra la carne e lo ſpirito , tra la cupidigia e la carità , che ſente ſtraziarſi tormentate le viſcere; perchè obbligata a laſciare e a perdere ciocchè poſſedeva con piacere , non può laſciarlo ſenza dolore , ſecondo il ſentimento e la confeſſione che ne faceva a Dio Santo Agoſtino . (f) Terzamente rimane ella accecata e incapace di giudicare rettamente delle coſe . Imperciocchè volendo l'ordine della giuſtizia che il Giudice ſtia al diſſopra di



(a) Rom. 7. 17.
(b) Aug. lib. 1. Retract. cap. 15.
(c) Joan. 8. 34.
(d) II. Pet. 2. 19.
(e) Rom. 7. 22. 23.
(f) Aug. lib 4. Confeſ. cap. 6. & lib. 21. de Civit. cap. 26.

Digitized by Google

quelle cose, delle quali dee giudicare, dice San Gregorio, (a) che non potendosi ella elevare sopra a queste terrene e vilissime cose, le riesca impossibile il formarne un giudizio infallibile e retto. Ella oltracciò si sente continovamente agitata e inquieta, ora temendo di perdere ciocchè possiede, e ora attristandosi per averlo perduto; che sono le agitazioni inseparabili dalle cose di questo mondo, suggette per se medesime alla incostanza e alle mutazioni. Ella diviene ancora deforme e abominevole, secondo la espressione di un Profeta, (b) come sono abominevoli le cose che ama. Diventa impura e macchiata, secondo l'insegnamento di Santo Agostino, (c) in quel modo appunto che anche l'oro diviene impuro, e perde molto del suo valore, quando è mischiato con l'argento, che dopo l'oro è il metallo più prezioso che abbiamo. Imperciocchè essendo l'amore una entrata che fa l'anima nella cosa amata, alla quale intimamente si unisce, unendosi alle cose terrene con gli amori del suo cuore, si affozza, perchè ama e si unisce a quelle cose, che sono da meno e inferiori a lei. Finalmente, rimanendo offuscata nel suo intelletto da' vapori neri, ch'escono dalla impurità che contrae, diventa incapace di conoscere la verità delle cose, ch'ella ama, e seguentemente impotente a farne quell'uso che far ne dovrebbe; da che, come insegna Santo Agostino, (d) niuno può bene usare di quelle cose che ama, essendo necessario per bene usarne, di essere nello stato e nella potenza di non usarne, cosa che non si può fare, quando la volontà è legata dall' amore, che ha per le medesime cose.

Da tutto ciò ne inferisce l'Autore la necessità, in cui siamo di vincere la concupiscenza, o sia la tentazione della

(a) Greg. lib. 8. Moral. cap. 13. vet. 12. recent. 8.
(b) Oseæ 9. 10.
(c) Aug. lib. 2. de serm. Dom. cap. 13.
(d) Aug. de bon. Conjug. cap. 21.

Digitized by Google

la carne, mortificandola, affinchè la noſtra vita ſia veramente Criſtiana, ſecondo il ſentimento di San Paolo, laddove dice: (a) *Coloro che ſono ſeguaci di Geſucriſto, debbono crocifiggere la loro carne con i ſuoi vizj, e con le ſue concupiſcenze* : e ſecondo quella regola che ci preſcriſſe Geſucriſto nel ſuo Vangelo, così dicendo: (b) *Se alcuno vorrà venire dietro a me, rinneghi ſe medeſimo, pigli la ſua Croce, e mi ſeguiti* : cioè a dire, come ſpiega Santo Agoſtino, (c) mortifichi le membra dell'uomo terreſtre, la fornicazione, la impurità, l'avarizia, e gli altri ſimili vizj, di cui parla l'Apoſtolo, laddove dice: (d) *Se voi viverete ſecondo la carne, morrete: ma ſe con lo ſpirito mortificherete le opere e le paſſioni della carne, viverete* : ed altrove: (e) *Sappiate che il noſtro uomo vecchio è ſtato crocifiſſo con lui, affinchè ſi diſtrugga il corpo del peccato, e per l'avvenire non ſerviamo al peccato*; ch'è il propio effetto della grazia Criſtiana. Il perchè, come dice altrove il medeſimo Santo Agoſtino, (f) tutta la vita dell'uomo Criſtiano, volendo egli vivere ſecondo il Vangelo, eſſer dee una perpetua croce e un perpetuo martirio.

Ma perchè è neceſſario ſapere il modo, che dobbiam tenere per mortificare la carne con i ſuoi vizj, e con le ſue concupiſcenze, paſſa l'Autore a trattare ſeguentemente del digiuno, dicendo con l'autorità delle Scritture dell' antico e del nuovo Teſtamento, che ſia il mezzo propio a ciò fare. E dopo avere additata la differenza, che vi ha tra la ſobrietà e il digiuno; come pure, dopo aver detto con San Tommaſo, (g) che tre ſieno i fini principali del digiuno; cioè a dire, il domare e reprimere la carne e i



(a) Galat. 5. 24.
(b) Matth. 16. 24.
(c) Aug. Epiſt. 55. alias 119. ad Januar. cap. 14. & Epiſt. 243. alias 38. ad Lætum.
(d) Rom. 8. 13.
(e) Rom. 6. 6.
(f) In append. 5. tom. Oper. D. Aug. ſer. 207. 3. claſ. de Sanctis alias de Sanct. 32.
(g) D. Thom. 2. 2. quæſt. 147. art. 1. in reſponſ.

Digitized by Google

ſuoi movimenti diſordinati; il facilitare allo ſpirito la contemplazione delle coſe celeſti ed eterne; e il ſoddisfare a Dio per i peccati, che abbiam commeſſi; dopo tutto ciò paſſa a dire, che ſia egli un bene indifferente per ſe medeſimo, e che ſi debba uſare con diſcretezza e con moderazione; affinchè Iddio ſe ne compiaccia, e non meriti di eſſere abborrito e rigettato, come proteſtò per bocca di un Profeta, (a) di rigettare e di abborrirlo in perſona di alcuni ipocriti, così dicendo: *Nel giorno del voſtro digiuno ſi trova la voſtra propia volontà.*

Affinchè dunque digiuniamo Criſtianamente, e in una maniera che ſia grata a Dio, dice l' Autore, che importi molto il farlo ne' tempi ordinati dalla Chieſa, che ſono la Quareſima, le Quattro-tempora, e le Vigilie, per quelle ragioni, che ognuno potrà leggere nel ſecondo Punto dell' Articolo quinto della terza Parte di queſto ottavo Libro. Secondamente dice, che ſi debba digiunare ſecondo lo ſpirito della Chieſa, conſiderando attentamente la Legge del digiuno, e nonmai giudicandone dalla ſua tolleranza: che le regole ſtabilite da' Concilj, e da' Padri intorno al digiuno, ſieno di non mangiare, che una volta ſola nello ſpazio di ventiquattro ore, e di mangiare dopo il Veſpro in tempo di Quareſima, e dopo Nona ne' giorni delle Quattro tempora, e delle Vigilie; di non mangiare carne, nè qualunque altra coſa che ne ſappia, o che ne naſca, ſoprattutto nella Quareſima, e il privarſi di ogni ſorta di cibo o di bevanda delizioſa: il dare a' poveri tutto ciò, che ſi riſparmia digiunando, cioè a dire, la cena della ſera; e il guardarſi ſollecitamente in tempo di digiuno da ogni peccato, l' evitarne le occaſioni, e l'occuparſi nella preghiera, nella lettura de' libri Santi, e nell'eſercizio delle buone opere. Imperciocchè, come dice

(a) Iſai. 58. 3. &c.

Digitized by Google

dice Santo Agostino, (a) i digiuni Cristiani debbono essere piuttosto osservati secondo lo spirito, che secondo la carne; e consistono principalmente nell' astenersi da'peccati, affinchè Dio non lo rifiuti con abbominio, come rifiutò i digiuni de' Giudei, così dicendo per bocca del Profeta Isaia: (b) *Non è questo il digiuno, che ho io eletto, dice il Signore; e quantunque voi vi metteste a giacere sul cilizio, e su la cenere, nè anche il vostro digiuno mi sarebbe gradevole. Il digiuno ch'è gradevole al Signore, è questo: sciogliete le catene delle vostre iniquità, e delle vostre ingiustizie, alienate gli affetti vostri dal peccato; rinunziate i traffichi, e i contratti illeciti.* Ma perchè non basta l'astenersi dal male, senza fare il bene, udite ciocchè soggiugne: (c) *Dividete il vostro pane con gli affamati, alloggiate in vostra casa i poveri vagabondi. Quando vedete una persona nuda, vestitela, e guardatevi dal dispregiare colui, ch' è stato formato da Dio simile a voi.* E veramente come dice altrove il medesimo Santo Agostino, (d) non dobbiamo noi credere, che il solo digiuno basti per guarire le piaghe de' peccati, essendo necessario ancora aggiugnere al digiuno la limosina per raddolcirle: non dovendo noi sperare di provocare verso di noi gli effetti della divina Bontà, se trascureremo di rendere ai nostri prossimi gli uffizj, che sono loro dovuti. E Santo Ambrogio ebbe a dire, (e) che chiunque desidera, che Dio gli usi misericordia, debba egli prima essere misericordioso.

Dopo aver parlato della tentazione della carne, della necessità che abbiamo di mortificarla, e del mezzo che dob-

(a) In append. 5. tom. Oper. D. Aug. ser. 175. 2. class. de temp. alias de temp. 272. & ser. 143. ejusdem class. in eadem append. alias de temp. 64.

(b) Isai. 58. 5. &c.

(c) Ibidem 7.

(d) In append. 5. tom. Oper. D. Aug. ser. 144. 2. class. de temp. alias de temp. 65.

(e) Ambros. serm. 33.

Digitized by Google

dobbiam tenere in ciò fare; passa seguentemente l'Autore a parlare della tentazione, che ci dà il mondo, spiegando primieramente che cosa sia il mondo; e dicendo, che secondo il linguaggio di Gesucristo e degli Apostoli, per lo mondo dobbiamo intendere gli uomini viziati e corrotti, cioè a dire, i malvagi e gli empj, che sono chiamati da Santo Agostino, (*a*) amatori del mondo; e che lo spirito del mondo sia la corruzione del secolo, la quale consiste nel cattivo uso, che fanno gli uomini delle cose di questo mondo con la sregolatezza e col disordine delle loro passioni. Dietro a ciò passa a considerare con Santo Agostino, (*b*) i tre ordini delle cose, che sono nel mondo, e i differenti fini che hanno; affine di rendere più intelligibile questa verità, e di manifestarci in che consista propiamente la tentazione del mondo, e dice: Alcune cose sono state create, affinchè ne godessimo; altre affinchè solamente ne usassimo, e altre finalmente affinchè le godessimo, e ne usassimo insieme. Il godere di una cosa, consiste nell' amarla per se medesima, nel rivolgere ad essa gli affetti tutti del cuore, e nel considerarla come l' obbjetto della propia felicità. L'usarne consiste nel servirsene, come di un mezzo, per arrivare al possedimento e al godimento di quella cosa, che si dee amare e godere. Le cose delle quali dobbiam godere, sono quelle, che ci rendono beati. Quelle delle quali dobbiamo solamente usare, sono quelle, che ci debbono ajutare all'acquisto di quelle, che ci debbono rendere beati. Ciocchè ci dee rendere per sempre beati, è il solo Dio, nè vi ha che questo Essere eterno, ed immutabile, che noi dobbiam possedere e godere: ma tutte le cose di questo mondo sono state create, affinchè con l'uso che dobbiam farne, arriviamo al possedimento di Dio, essendoci vietato il goderne da che debbono solamente ser-

(a) Aug. Enar. in Psal. 54. ver. 1.

(b) Aug. lib. 1. de Doctr. Christ. cap. 3. 4. 5. & 21.

Digitized by Google

servirci di mezzi e di scalini per arrivare al godimento di Dio; in che consiste l'ordine stabilito dalla eterna Legge, e dalla Verità immutabile, secondo il sentimento del medesimo Santo Agostino (*a*).

Posto ciò ci sarà facile il concepire, che la tentazione del mondo consista nella vaghezza e attrattiva delle cose mondane, che ingiustamente guadagnano il nostro amore, e ci rendono nimici di Dio, secondo quella sentenza di San Giovanni, laddove dice: (*b*) *Guardatevi dall'amare il mondo e le cose, che sono nel mondo; da che se alcuno amerà il mondo, dà segno di non avere l'amore del Padre.* Imperciocchè consistendo tutto ciò, ch'è nel mondo, secondo l'avviso del medesimo Apostolo, (*c*) *nella concupiscenza della carne, nella concupiscenza degli occhi, e nella superbia della vita, che sono cose, le quali non vengono dal Padre*, ma dal mondo, ne siegue per necessaria conseguenza che le divisate cose formino l'obbjetto e la occupazione principale dell'amore mondano, e seguentemente quella corruzione del secolo, che ogni Cristiano dee avere in orrore.

E perchè la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita allora si soddisfano, quando si godono i beni, gli onori, e i piaceri di questo mondo, che formano propiamente l'obbietto e il subbietto della sua tentazione; dopo avere additate tutte le cose, che comprendono le riferite tre concupiscenze, era necessario l'esaminare lo spirito del mondo, cioè a dire, il come si affatichino i mondani, e quanta pena si diano per soddisfarle. E questa è la cosa che fa l'Autore nell'Articolo terzo della quarta Parte dell'ottavo Libro, laddove dice, che lo spirito del mondo consista tutto nel soddisfare la triplice concupiscenza, della quale parlato abbia-

(a) Aug. lib. 83. qq. q. 30.
(b) I. Joan. 2. 15.
(c) Ibid. 16.

Digitized by Google

abbiamo, e che forma il corpo del peccato; e che la via che tengono gli uomini per tanto fare, sia quella sapienza e quella prudenza della carne, che fu chiamata da San Giacomo, (a) *terrena, animale, e diabolica*: e dall'Apostolo San Paolo, (b) *nimica di Dio*; perchè tutta consiste nel nascondere il male, che si serba nell'interno del cuore; e nel far comparire quel bene, che non si ama, e non si pratica: cioè a dire, nella simulazione, e nella ipocrisia.

Da quanto abbiam detto del mondo, della sua tentazione, e del suo spirito, passa l'Autore finalmente a trattare de' modi, che tiene il mondo per tentarci, che tutti riduce a due con Santo Agostino; (c) cioè a dire, alla cupidigia e al timore. Egli comincia a tentarci con le carezze e con le lusinghe; e non riuscendogli di sedurci per tali vie, procura di farlo adoprando le più violente persecuzioni. Quindi prescrive varj mezzi per vincerlo. Il primo è il fuggirlo e 'l separarsene, cosa che ci sarà facile, se attentamente considereremo il ritratto e la descrizione della depravazione del secolo, qual è rappresentato nelle Sacre Scritture, e soprattutto nel Libro dell'Apocalisse: (d) e tanto più facile ci riuscirà, quanto minori sono gl'incomodi, a cui ci obbliga una tale separazione; da che dee essere piuttosto morale e spirituale, che corporale: consistendo principalmente nel non partecipare de' vizj de' peccatori, e nel non imitare le loro sregolatezze e i loro disordini, secondo l'avvertimento dell'Apostolo, laddove dice: (e) *Guardatevi dal partecipare delle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto riprendetele e condannatele*. Questa è una verità, che l'Autore dimostra e forti-

fica

---

(a) Jacob. 3. 15.
(b) Rom. 8. 7.
(c) Aug. Enarrat. in Psalm. 79. v. 17. num. 13.
(d) Apocal. 17. 1. &c.
(e) Ephes. 5. 11.

Digitized by Google

fica con l'autorità di Santo Agostino ; (a) sebbene dica che la via più sicura sia il separarsene interamente , dimostrando la felicità e il vantaggio della solitudine .

Ma perchè per separarsi dal mondo e per vincerlo, la via più spedita è il disamore di tutte le creature , passa l'Autore a prescriverlo come un secondo mezzo , dicendo , che importando il mondo due cose , secondo il linguaggio del Vangelo , e secondo la dottrina de' Santi Padri ; che sono l'adunanza degli empj e de'reprobi , e tutte le creature che lo compongono ; siccome nel primo senso si vince la sua tentazione con la fuga e con la separazione , così nel secondo senso dobbiamo rendercene vincitori col dispregio di tutte le cose che sono in esso, e con l'alienamento da tutte le creature , aspettando , come dice San Paolo degli antichi Patriarchi , (b) quella Città fabbricata sopra un fondamento stabile e fermo , il cui fondatore e 'l cui architetto , è Dio ; e , come soggiugne de'medesimi Patriarchi l'Apostolo,(c)amando meglio l'obbrobrio della Croce di Gesucristo , che tutti i beni e le ricchezze di questo mondo .

Ma per arrivare alla perfezione di un tale stato , e per renderci vincitori delle tre tentazioni,delle quali parlato abbiamo, essendoci necessario il soccorso della divina Grazia , finalmente l'Autore nella quinta Parte dell' ottavo Libro dimostra , che ad ottenerlo appunto , preghiamo Dio con questa sesta Petizione , che non c'induca nella tentazione . Il perchè , dopo avere spiegato , che cosa sia indurre , o esporre alla tentazione , e come Dio lo faccia , cosa che fa nell' Articolo primo della quinta Parte del divisato Libro , dicendo che lo faccia , permettendo che siamo tentati e vinti dalla tentazione , o non assi-

sten-

---

(a) Aug. serm. 88. 1. class. de script. alias 18. de verb. Dom. cap. 20. & seq.

(b) Hebr. 11. 10.

(c) Hebr. 11. 26.

Digitized by Google

ſtendoci col ſoccorſo attuale della ſua grazia interiore, e abbandonandoci a noi medeſimi, per un giudizio ſegreto, ma ſempre retto, in pena e gaſtigo de' noſtri peccati; o dandoci molte grazie e molti lumi per farci conoſcere il male, che facciamo, e il bene che dovremmo fare, nel tempo medeſimo che ci abbandona a i deſiderj del noſtro cuore, e alla noſtra propia concupiſcenza; o portando ſegretamente le volontà de' Demonj, o degli uomini empj, quando le vede diſpoſte a fare il male, a tentare, o a nuocere ad alcuni, ch' egli vuole gaſtigare, piuttoſto che ad altri: dopo avere ſpiegato tutto ciò, dice che noi domandiamo a Dio con queſta preghiera, che non ci abbandoni, ſottraendoci la ſua grazia interiore ed efficace, con la quale noi riportiamo la vittoria delle tentazioni, e ſenza la quale ſempre ſiamo vinti; in che conſiſte tutta la ragione di un tale abbandonamento: che queſto divino ſoccorſo ſia quello, che noi domandiamo con queſta preghiera, ſenza il quale non poſſiam domare le paſſioni della concupiſcenza, nè frenare i ſuoi movimenti diſordinati; ſiccome nè anche poſſiam ſuperare gli altri noſtri crudeli nimici, che ci danno continovamente mille aſſalti: e finalmente che ſenza un tale ſoccorſo nonmai potrem perſeverare nella Fede, la quale, ſecondo la diffinizione dell'Apoſtolo, (a) fa operare per amore: nè potrem perſeverare nell'amore, cioè a dire, nelle buone opere; da che l'amore, come dice altrove il medeſimo Apoſtolo, (b) non opera il male; e che queſta perſeveranza ſia un dono di Dio, e l'effetto della ſola ſua grazia, non dipendendo dal merito del libero arbitrio dell'uomo, come inſegna Santo Agoſtino. (c)

Da tuto ciò, volendo l'Autore dar fine al lunghiſſimo Trattato fatto su queſta ſeſta Petizione, ne inferiſce che

(a) Galat. 5. 6.
(b) Rom. 13. 10. I. Corint. 13. 4.
(c) Aug. lib. de don. perſev. cap. 2. & ſeq.

Digitized by Google

che Gesucristo ci avverta con essa a ringraziare ancora Dio di tutte le buone opere, che facciamo, e di tutti i peccati che abbiamo schivati, come di tanti effetti della sua grazia. Imperciocchè siccome egli è, che non ci abbandona alla violenza della tentazione, e che ci fa operare bene col suo divino ajuto; così è troppo giusto, che delle opere buone che facciamo, e dell'avere evitati i peccati, ne rendiamo grazie a colui, che col suo soccorso ci ha preservati: ch'è la esortazione, che faceva a tutti i Cristiani Santo Agostino, (a) e principalmente laddove esortava le vergini consecrate a Dio, a riconoscere la santità del loro stato, e la grande misericordia da Dio usata con esse, nell'averle chiamate e confermate in esso con la sua grazia.

Dietro a tutto ciò, con le ultime parole della Orazione Domenicale, con le quali diciamo a Dio: *Sed libera nos a malo*, l'Autore compie e perfeziona la dottissima e religiosissima Opera, spiegando primieramente, con la dottrina de' Santi Padri, i varj significati, che può avere questa parola, *Malo*; e dopo aver detto con San Giovanni Crisostomo, (b) e con Santo Ambrogio (c) e con Cassiano, (d) che significhi il Demonio, e con altri Padri, che significhi il male in generale, cioè a dire, il male della colpa, e il male della pena, dice secondamente, che avendo noi pregato nella sesta Petizione di essere liberati dal Demonio, dicendo a Dio: *Signore, non ci abbandonate alla violenza della tentazione*; e nella quinta, di essere liberati da' peccati, dicendogli: *Rimetteteci le nostre offese*, il vero significato della parola *Malo*, dal quale preghiamo di essere liberati con questa settima Petizione, sia il male della pena, cioè a dire, le sofferenze, le miserie, e le

(a) Aug. lib. de nat. & grat. cap. 68 & lib. de Sanct. Virgin cap. 40.

(b) Chrysost. homil. 19. in Matth.

(c) Ambros. lib. 5. de Sacram.

(d) Cassian. collat. 9. cap. 23.

Digitized by Google

le afflizioni di questa vita. E passando ad esaminare, se sia bene, che ne siamo liberati, e se ci sia utile il desiderarlo, che con la dottrina de'Santi Padri (*a*) e con molte autorità tratte dalla Sacra Scrittura, dice di nò; spiega finalmente in qual senso ne facciamo a Dio la preghiera, cioè a dire, come s'intendano quelle parole, *Liberateci dal male*, con le quali diamo fine alla Orazione Domenicale, e con quale spirito dobbiamo pronunziarle, affinchè la nostra preghiera sia Cristiana, e meriti di essere esaudita da Dio.

Egli dunque esaminando attentamente la parola, di cui si servì Gesucristo in questa Petizione, dice, che avendoci ordinato che dicessimo a Dio, *Signore*, *liberateci dal male*, e non già da'mali, volle renderci avvertiti, che la nostra intenzione non debba essere, che ci liberi interamente dalle pene e dalle sofferenze di questa vita, ma solamente dal male, che le accompagna, ch' è la offesa di Dio, e quella del prossimo, delle quali potrebbero essere occasioni con le varie passioni, che potrebbero svegliare nel nostro cuore, di ira, di dispetto, d' impazienza, di vendetta, e altre simili, che procedono dalla concupiscenza: quando, per ragion di esempio, Iddio permette che siamo calunniati, oltraggiati, e offesi nel nostro onore, o ne' nostri beni; o che ci avvenga qualunque altra tribolazione. Il perchè dicendogli noi nella nostra Preghiera, *Signore*, *liberateci dal male*, lo preghiamo principalmente, che non permetta che trasgrediamo la sua divina Legge, quando siamo afflitti e tribolati; ma che ne'mali che ci avvengono, ci fortifichi con la sua grazia, affinchè possiamo soffrirgli, e praticare quelle virtù, che c' insegnò Gesucristo, e che praticò egli medesimo perfettissimamente. Quan-

(a) August. Enar. in Psalm. 35. ver. 11. & Enar. in Psalm. 72. ser. 2. ver. 2. & Enar. in Psalm. 118. ver. 12. & Crysost. homil. 9. in Epist. ad Rom. & S. Bernard. serm. 16. in Psalm. *Qui habitat* num. 3. & S. Greg. lib. 3. Moral. cap. 7. vel. 4. rec. 5.

Digitized by Google

Quando noi dunque in tal senso domanderemo a Dio, che ci liberi dal male, potremo con sicurezza sperare, che pregandolo Cristianamente, sia egli per esaudire la nostra preghiera, per quelle vie, e in que'modi, che giudicherà più propj al nostro meglio, che sarebbero quelli, che con l'autorità de'Santi Padri, e delle divine Scritture, ci addita il religiosissimo Autore, che si riducono a cinque.

Il primo è di prevenire i mali, che ci potrebbero opprimere, non permettendo che ci avvengano, ma destramente frastornandogli, e dando ad essi un'altro corso.

Il secondo è, di proporzionargli alla nostra debolezza, posta la necessità di sofferirne alcuni, come peccatori che siamo, secondo quella sentenza dell'Apostolo, laddove dice: (a) *Iddio è fedele, e non permetterà, che siamo tentati oltre alle forze nostre; ma permettendo la tentazione, farà che ne traiamo profitto, dimanierachè potrem sopportarla*. E secondo quell' altra sentenza di Davide: (b) *Voi, Signore, ci nutrirete del pane delle lagrime, e ci abbevererete de' nostri pianti con misura*: cioè a dire, come dice Santo Agostino, (c) interpretando le riferite parole: Egli proporzionerà i suoi gastighi e le sue vendette alle nostre forze, facendoci avvenire tanti mali e tante afflizioni, quante ne potrem sopportare, e quante basteranno per correggerci, e per ammaestrarci, e non già per opprimerci.

Il terzo mezzo è di consolarci interiormente nelle nostre tribolazioni, secondo lo sperimento e la confessione che ne fecero due gran Santi, il primo de' quali ci lasciò scritto: (d) *Le vostre consolazioni, Signore, hanno rallegrato il mio cuore, a misura della moltitudine de' miei dolori*. E il secondo, scrivendo a' Fedeli di Corinto:

(a) I. Corint. 10. 13. ver. 6.
(b) Psal. 79. 6.
(c) Aug. Enar. in Psal. 79.
(d) Psal. 93. 19.

Digitized by Google

to : (a) *Io non voglio che voi ignoriate, fratelli miei, l'afflizione e la tribolazione, che ci è stata data nell'Asia; la quale è stata tale, che la gravezza de' mali, che ci hanno oppressi, è stata eccessiva, e superiore alle nostre forze; dimanierachè ci ha renduta noiosa anche la vita*: e poi soggiugne: (b) *Essendo venuti in Macedonia, non abbiamo avuto riposo alcuno secondo la carne, ma ci è convenuto sempre soffrire. Al di fuori i combattimenti, e al di dentro i timori. Ma Dio che consola gli umili, ci ha consolati con la venuta di Tito.* E di questa consolazione venuta da Dio, poco prima aveva detto. (c) *Sia benedetto Iddio Padre del nostro Signore Gesucristo, ch'è Padre delle misericordie, e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in tutte le tribolazioni nostre.*

Il quarto mezzo è, di darci la pazienza Cristiana, facendo che tutti i mali e le afflizioni di questa vita, ci riescano vantaggiose, secondo quella sentenza dell' Apostolo, laddove dice: (d) *Noi sappiamo, che tutte le cose contribuiscono al bene di coloro, che amano Dio*: ch'è una verità, la quale l'Autore dimostra con l'autorità de' due più celebri Padri della Chiesa Latina e Greca, voglio dire, Santo Agostino, e San Giovanni Crisostomo, in due lunghi ragionamenti che ne trascrive, e che ognuno potrà leggere nel terzo Punto del terzo Articolo del nono Libro, col quale si compie quest' Opera.

Il quinto mezzo finalmente, è di abbreviare i nostri mali, secondo quella promessa di Gesucristo, laddove, predicendo le spaventose calamità, che accompagneranno la persecuzione dell' Anticristo, disse: (e) *Che se que' giorni non fossero stati abbreviati; niun uomo si sarebbe salvato; e che in grazia degli Eletti si abbrevierebbero.* Nè solamente Iddio abbrevia i mali e i travagli di questa vita,

(a) II. Corint. 1. 8.
(b) II. Corint. 7. 5.
(c) II. Corint. 1. 3. 4.
(d) Rom. 8. 28.
(e) Matt. 24. 22. Mar. 13. 20.

Digitized by Google

vita, ma gli alleggia ancora, promettendoci una gran ricompensa, secondo lo sperimento che confessa di aver fatto in se stesso l'Apostolo nella Epistola che scrisse a i Romani, così dicendo. (a) *Quando io considero le sofferenze della presente vita, conosco bene, che non hanno proporzione alcuna con quella gloria, che Dio dovrà un giorno rendere manifesta in noi.* E conformemente scrivendo a i Fedeli di Corinto, *Il momento*, dice (b), *sì corto e sì transitorio delle afflizioni e delle tribolazioni nostre, produce in noi il peso eterno di una sovrana e incomparabile felicità. Il perchè non dobbiamo considerare le cose visibili, ma le invisibili; perchè le cose visibili sono temporali, ma le invisibili sono eterne*: che fu appunto la ragione, per la quale disse Santo Agostino, (c) che quantunque dovessimo vivere cento e mille anni, e in tanto spazio di tempo dovessimo sofferire una estrema miseria, ed essere oppressi da moleste tribolazioni, la sola considerazione della eternità di gloria, e della beata immortalità che speriamo, dovrebbe essere il sollevamento di tutte le nostre pene.

Con questa Petizione finisce la Orazione Domenicale, e con lo spiegamento di essa finisce ancora l'Autore la sua Opera della *Morale Cristiana*, dopo avere spiegato ancora il vero significato della parola *Amen*, e le ragioni, per le quali i Fedeli danno fine con essa a tutte le loro preghiere. A me dunque, seguendo le tracce medesime dell' Autore, non rimane a far altro, che il desiderare e pregare Dio per tutti coloro, che in ispirito di carità, con una pura intenzione, e col desiderio di trarne profitto per loro propia santificazione leggeranno questa Opera; che si compiaccia, per lo merito di Gesucristo suo Figliuolo Unigenito, di ascoltare la voce de'loro cuori, e di esaudirgli, quantunque volte pronunzieranno nel suo spirito que-

(a) Rom. 8. 18.
(b) II. Corint. 4. 17. 18.
(c) Aug. Enar. in Psal. 48. ser. 2. ver. 19. num. 9.

Digitized by Google

questa santa Preghiera ; che guarisca le loro piaghe interiori , e le loro malattie spirituali , dando loro una sanità perfetta , sradicando da' loro cuori la cupidigia , cioè a dire , l'amor propio e l'amore del mondo; e inspirando ad essi il suo santo amore ; che faccia loro conoscere ed operare il vero bene con la pratica delle virtù insegnateci dal nostro divino Maestro; affinchè, confermati nella virtù e nella Santità Cristiana, vivano immuni da ogni peccato , e sieno trovati irreprensibili nel dì dell'ultima venuta del nostro Signore Gesucristo , secondo la espressione dell' Apostolo. (a)



(a) I. Corint. I. 8.

Digitized by Google

# LIBRO VIII.

*Regole di Morale dateci da Gesucristo nella sesta Petizione:* Et ne nos inducas in tentationem, *Non permettete che noi succumbiamo alla tentazione.*

## PARTE TERZA.

*Della tentazione della Carne.*

### ARTICOLO PRIMO.

*Che cosa sia la Carne, e il vivere secondo la Carne, e secondo lo spirito.*

QUantunque il Demonio sia il nimico più formidabile, che noi abbiamo, non pertanto non è egli il più pernicioso, poichè è stato ridotto alla impotenza di nuocerci, e non tenta di farlo, se non se quando noi vogliamo, e quando Dio medesimo glielo permette per giusto gastigo de' nostri peccati. Il nimico che noi dobbiamo maggiormente te-

Et ne nos inducas in tentationem.

155. La nostra carne è un nimico più formidabile che il Demonio.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

mere, secondo l'avviso di San Bernardo, (a) è la nostra carne, ch'è un nimico domestico, il quale sta dentro di noi, e che da pertutto portiamo con noi. Ella è nata dal peccato, è stata nutrita nel peccato, è viziata e corrotta dalla sua origine, e molto più dalla mala consuetudine, per cui si abitua nel peccato, il quale diviene così, come sua propia natura. Questa carne si solleva contra lo spirito con tanto furore, che mormora incessantemente impaziente della disciplina, che sempre suggerisce cose illecite, che non ubbidisce alla ragione, e non è frenata da alcun timore. E di lei appunto si serve il Demonio per darci i suoi colpi mortali, e per tentarci con violenza maggiore.

156. Questa carne è il disordine del nostro corpo.

Per lo nome di carne, non dobbiamo intendere la natura, o la sostanza del nostro corpo, ma la sua corruzione, e il suo disordine, secondo la dottrina di Santo Agostino, (b) lad-

(a) Ipsi enim (ut manifestum est) gestamus laqueum nostrum, ubique proprium circumferimus inimicum: carnem hanc loquor de peccato natam, in peccato nutritam, corruptam nimis ipsa origine, sed multo amplius prava consuetudine vitiatam. Hinc est quod tam acriter caro adversus spiritum concupiscit, quod assidue murmurat, & impatiens est disciplinæ, quod illicita suggerit, quod nec rationi obtemperat, nec inhibetur ullo timore. D. Bernard. Serm. 5. in Quadr. num. 1.

(b) Verumtamen qui omnia animæ mala ex corpore putant accidisse, in errore sunt. Aliter se habet Fides nostra. Nam corruptio corporis, quæ aggravat animam, non peccati primi est causa, sed pœna; nec caro corruptibilis animam pecca-

tri-

laddove rigettò come erronea la opinione de' Platonici, i quali dicevano, che nella depravazione de' costumi la carne era la cagione, e la origine di tutti i vizj, per la sola ragione, che l'anima, essendo racchiusa nella carne, doveva esserle soggetta. Imperciocchè mal conoscevano que' Filosofi lo stato della natura umana, di cui la Fede, e la Dottrina della Chiesa Cristiana divisandone il disordine, insegnano, che la corruzione del corpo, la quale, secondo la espressione dello Spirito Santo, *aggrava l'anima*, non sia la cagione, ma la pena del peccato; e che non sia la carne corrottibile, che rende l'anima peccatrice, ma che per lo contrario l'anima peccatrice renda corrottibile la carne.

Et ne nos inducas in tentationem.

Sapient. 9. 15.

L'uomo nel principio della creazione, uscendo dalle mani di Dio, era retto, e la sua rettitudine consisteva nella soggezione della carne allo spirito, e dello spirito a Dio. „ S'egli avesse voluto osservare il Comanda- „ mento del suo Signore, *dice San Gregorio* „ [1], sarebbe divenuto tutto spirituale, anche „ nella sua carne, siccome peccando, è dive- „ nuto tutto carnale, anche nel suo spirito. „ Imperciocchè dopo aver egli perduta la

Eccles. 7. 30.

A 2 unio-

---

tricem, sed animâ peccatrix fecit esse corruptibilem carnem. Aug. lib. 14. de Civit. cap. 3.

1 *Homo enim, qui si præceptum servare voluisset, etiam carne spiritalis futurus erat, peccando factus est etiam mente carnalis, ut sola cogitet, quæ ad animum per imagines corporum tra-*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ unione, che aveva col suo Creatore, la sua „ anima abbandonata a se stessa, mentre ri- „ guarda e considera le creature per mezzo „ delle immagini corporali, diventa in certo „ modo materiale ella ancora, e si rende in- „ capace di spiritualizzare i suoi pensieri; e „ trovandosi impotente a sollevarsi alle cose „ sublimi, volontariamente fissa i suoi pen- „ sieri alle cose basse di quaggiù, delle quali „ le rimangono impresse le qualità per opera „ dell'amore, che ha per esse. Quindi è, che come nota Santo Agostino in molti luoghi de' Libri suoi [1], *La sacra Scrittura, parlando dell'uomo, lo chiama ordinariamente carne, perchè siegue egli i movimenti della carne con l'amore che ha per le cose terrene.* E sopra questa medesima verità si fonda quella espressione di San Paolo, laddove confonde l' essere nella carne, e il vivere secondo la carne. *Voi non*

Rom. 8. 9. *siete nella carne*, così egli dice, cioè a dire, non vive-

---

*trahit. Corpus quippe est cœli, terræ, aquarum, animalium, cunctarumque rerum visibilium, quas indesinenter intuetur; in quibus dum totam se delectata mens projicit, ab interna intelligentiæ subtilitate grossescit: & quia jam erigere ad summa se non valet, in his infirma libenter jacet.* Gregor. lib. 5. Moral. cap. 34. vet. 24. recent. 25.

1 *Anima vero, cum carnalia bona adhuc appetit, caro nominatur.* Aug. lib. de Fid. & Symbol. cap. 10. num. 23.

Digitized by Google

vivete secondo la carne: in quel modo appunto che il Figliuolo di Dio nel suo Vangelo, confonde l'essere del mondo, e il vivere secondo il mondo. „ Imperciocchè, *come San* „ *Giovanni Crisostomo saviamente riflette*, nell' „ uso delle parole dobbiamo avere riguardo „ alla intenzione di coloro, che parlano. Tra „ le cose di questo mondo, alcune sono buone „ per se medesime, altre sono malvage, e al- „ tre indifferenti. La carne e l' anima sono „ nel numero delle cose indifferenti, e posso- „ no essere buone, o malvage: ma lo Spirito „ Santo è del numero di quelle, che sono „ buone per se medesime, e che nonmai pos- „ sono divenire male. La prudenza della car- „ ne per lo contrario è sempre malvagia, per- „ chè non si suggetta alla Legge di Dio. Po- „ sto ciò, se l' anima si unisce alla carne, e „ ama di vivere secondo la carne, diventa „ carnale; ma se siegue i movimenti dello „ Spirito di Dio, e se si compiace di vivere „ secondo questo medesimo Spirito, non so- „ lamente ella, ma la carne ancora per mezzo „ suo, diventa spirituale.

Et ne nos inducas in tentationem.....

Joan. 15. 19. Chrysost. homil. 13. ad Roman.

Questa finalmente è la ragione, per la quale il medesimo Apostolo chiama opere della carne, non solamente i peccati, che si commettono col corpo, e con i sensi, ma quelli ancora, che sono propj dello spirito, laddove così scrisse a' Galati: *Egli è facile il conoscere le opere della carne, che sono la fornicazione, la impurità, la impudicizia, le dissolutezze, la idolatria, gl' incantesimi, le inimicie,*

157. Quali sieno le opere della carne.

Galat. 5. 19. &c.

Et ne nos inducas in tentationem.

*zie, le conteſe, le emulazioni, le geloſie, le ire, le reſie, le diſſenzioni, le invidie, gli omicidj, l'ebbrezze, le gozzoviglie, e altre ſimili, delle quali tutte io vi ho già detto, e vi ridico, che coloro, che le commettono, non conſeguiranno il Regno di Dio.* Su le quali parole, dice Santo Agoſtino, (a) che l'Apoſtolo tutte le diviſate opere, tanto quelle, che ſono propie dello ſpirito, quanto quelle, che appartengono alla carne, le chiamò opere carnali. Imperciocchè ognuno ravviſerà nell'allegato luogo, che le inimicizie, la idolatria, le invidie, gli odj, le geloſie, le diſſenzioni, le reſie, ſono vizj propj dello ſpirito, e non pertanto l'Apoſtolo gli mette nel numero delle opere della carne, aſſeverando che tutti coloro, che gli commettono, quantunque ſi aſteneſſero da' peccati corporali, quali ſono la fornicazione, l'impurità, le gozzoviglie, vivano ſecondo la carne, non per altra ragione, convien credere, ſe non ſe perchè la Scrittura chiama carne tutto l'uomo; da che per lo primo peccato è divenuto tutto carnale. Il perchè, ſecondo il linguaggio del medeſimo Apoſtolo, *il vivere ſecondo la carne, e il vivere ſecondo l'uomo*, ſono una medeſima coſa, così avendo egli

I. Corint. 3. 3.

ſcrit-

(a) Carnis tamen opera hæc omnia nuncupavit Apoſtolus, ſive quæ ad animum, ſive quæ ad carnem proprie pertinerent, ipſum ſcilicet hominem nomine carnis appellans. Opera quippe hominis ſunt quæ non dicuntur Dei; quoniam homo qui hæc agit, ſecundum ſeipſum vivit, non ſecundum Deum, in quantum hæc agit. Aug. lib. de Continent. cap. 13. num. 28. & lib. 14. de Civit. cap. 2. & 3.

Digitized by Google

scritto a' Corinti: *Se intra di voi reghano le gelosie, e le contese, vi saremo torto nel riputarvi carnali, e viventi secondo l'uomo?* Et ne nos inducas in tentationem.

Ma quantunque tutti i vizj dell' uomo sieno chiamati opere della carne, non ne siegue perciò, che la carne sia la cagione di tutti i vizj. Imperciocchè, secondo la dottrina del medesimo Santo Agostino, la carne considerata in se stessa, e nella sua propia natura, è buona, perchè è opera di Dio come le altre creature. Ma perchè l'anima usando della carne contra l'ordine di Dio, per godere le cose vili di quaggiù, che non sono state create, se non se per nutrire il corpo, le ha comunicata la sua propia corruzione; quindi è, che tutto l'uomo è chiamato carne, da quella parte di lui medesimo, nella quale la corruzione è più visibile, e che serve di stromento alla maggior parte de' peccati, a' quali si sente trasportato.

158. Tutto l'uomo è chiamato carne, e se ne dà la ragione.

„ Imperciocchè, *queste sono le parole di* „ *Santo Agostino*, la corruzione del corpo, che „ aggrava l'anima, non è la cagione del pri„ mo peccato, ma n'è solamente la pena: sic„ come pure non è la carne corrottibile, che „ renda l'anima peccatrice, ma l'anima pec„ catrice è quella, che ha renduta corrottibi„ le la carne, la quale sebbene dia allo spirito „ il subbjetto e la materia di una moltitu„ dine di desiderj malvagi, e di passioni vi„ ziose; tutti i vizj non pertanto, che forma„ no la vita carnale, non debbono attribuir„ si alla carne; perchè altrimenti, per una ne„ ces-

Aug. lib. 14. de Civit. cap. 3. & 4.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ cessaria conseguenza, dovremmo credere
„ esente da essi il Demonio, che come noi, non
„ è composto di carne. E veramente, quan-
„ tunque il Demonio non sia ebbro, nè forni-
„ cario, e come puro spirito nella sua sostan-
„ za, non possa attribuirsigli alcuno di que'
„ vizj, che sono propj della carne, tutto che
„ stimoli noi a commettergli con le sue se-
„ grete suggestioni; egli è non pertanto invi-
„ dioso e superbo: e questi due vizj spirituali
„ gli ha così radicati, che per suo supplizio è
„ stato condannato a stare, come in una per-
„ petua prigione, nelle tenebre di questo
„ mondo, e nell' aere che ci circonda. Ma
„ questi vizj che sono dominanti, e che occu-
„ pano il primo luogo nel Demonio, sono at-
„ tribuiti da San Paolo alla carne, quantun-
„ que ne sia egli privo, così dicendo: *Gli odj,*
„ *le dissenzioni, le inimicizie, le contese, le*
„ *gelosie, e le invidie, sono opere della carne*; la
„ cui sorgente è l'orgoglio, che regna nel De-
„ monio, tutto che non sia, come noi vestito
„ di carne. E che sia così, chi è più nimico
„ de' Santi, che il Demonio? Chi più conten-
„ zioso, più adirato, più geloso, e più invido
„ contro di loro, che questo spirito orgoglio-
„ so? Laonde avendo il Demonio tutti i di-
„ visati vizj, quantunque non sia composto
„ di carne, come potremo noi chiamargli o-
„ pere della carne, se non se dicendo, che sie-
„ no opere dell'uomo, che come ho detto, è
„ chiamato carne dall'Apostolo? L'uomo dun-
„ que non si rassomiglia al Demonio; perchè

„ è com-

„ è composto di carne, di cui è privo il De- Et ne nos in-
„ monio; ma perchè vive secondo l'uomo, ducas in ten-
„ cioè a dire, secondo se stesso. Imperciocchè tationem.
„ il Demonio, di Angiolo di luce, che prima
„ era, è divenuto Angiolo di tenebre, per non
„ avere perseverato nella verità, cioè a dire,
„ per aver voluto vivere secondo se stesso, in
„ vece di vivere secondo Dio. Il perchè l'uo-
„ mo, avendo voluto vivere secondo l'uomo,
„ cioè a dire, secondo se stesso, in vece di vi-
„ vere secondo Dio, al quale doveva stare
„ suggetto, è divenuto simile al Demonio.
„ Da che ne siegue, che la carne essendo il
„ propio nimico, e il nimico domestico, che
„ noi dobbiamo combattere, e che essendo
„ l'uomo chiamato carne, perchè per lo pec-
„ cato è divenuto tutto carnale, noi medesi-
„ mi siamo i più pernicios nimici, che ab-
„ biamo; e che conoscendo noi, in qualità di
„ Cristiani, questa verità, dobbiamo incessan-
„ temente combattere contra noi stessi; perchè
„ le tentazioni più forti, e meno sensibili, di
„ cui si serve il Demonio per atterrarci, na-
„ scono da noi medesimi.

Ciò supposto, sarà facile il concepire, che cosa sia, secondo il linguaggio di San Paolo, il vivere secondo la carne, e il vivere secondo lo spirito. „ Il vivere secondo la car-
„ ne, *dice Santo Agostino*, (a) consiste nel con-
„ sentire a i desiderj carnali. E il vivere se-
„ condo lo spirito, è lo stesso, che l'essere aju-
„ tato dallo Spirito di Dio, affinchè la nostra
„ mente non ubbidisca alle tentazioni della
„ car-

(a) Aug. serm. 155. 1. class. de scrip. alias 6. de verb. Apost. cap. 9. & 12.

159. Che cosa sia vivere secondo la carne.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ carne. ( Intendendo per le tentazioni della
„ carne le propie passioni, o che nascano nel-
„ la carne, o che nascano dallo spirito. ) Ora,
„ cioè a dire, nel tempo della Legge novella,
„ si dee osservare quel precetto del Savio,
Eccli. 18. 30. „ laddove dice: *Guardati dal seguire le tue*
„ *concupiscenze*. Questo precetto dobbiamo
„ osservarlo con la nostra volontà, ma ajutati
„ dalla grazia. Tutti i peccati che la concu-
„ piscenza della carne produsse in noi, con i
„ nostri pensieri, con le nostre opere, o con
„ le nostre parole, furono cancellati dal Batte-
„ simo. Non pertanto ci rimane un combatti-
„ mento interiore, perchè quantunque la ini-
„ quità sia stata cancellata, è rimasta però la
„ debolezza. La carne si ribella, si sentono i
„ movimenti della concupiscenza illecita, che
„ solletica e stimola lo spirito: e noi dobbiam
„ combatterla, dobbiam resistere, e astenerci
„ dal darle il nostro consentimento, e così
„ osserveremo il precetto di non seguire le
„ nostre concupiscenze, e la Legge, e la Giu-
„ stizia di Dio si adempirà in noi; e si verifi-
„ cherà ancora in noi ciocchè disse l'Apostolo
Rom. 8. 9. „ *Voi oramai non siete nella carne, ma nello spi-*
„ *rito*: cioè a dire, non vivete secondo la car-
„ ne, ma secondo lo spirito, *se però lo Spirito*
„ *di Dio si trova in voi*. Voi non vivete secon-
„ do la carne, perchè non fate le opere della
Rom. 7. 22. „ carne, consentendo a' suoi desiderj malvagi;
„ ma vivete secondo lo spirito, perchè vi
„ compiacete della Legge di Dio, secondo
„ l' uomo interiore; ch' è la cosa significata

„ dal-

» dall' Apostolo con quelle parole, che sog- Et ne nos in-
» giunse: *Se però lo Spirito di Dio abita in* ducas in ten-
» *voi.* Imperciocchè se voi presumete del vo- tationem.
» stro propio spirito, siete ancora nella carne,
» e lo Spirito di Dio non è in voi, perchè dal
» momento, in cui lo Spirito di Dio si allon-
» tana, lo spirito dell' uomo ricade col suo
» propio peso nella carne, e si porta da se me-
» desimo a' peccati della carne, e a' desiderj
» del secolo; ch'è uno stato peggiore, che il
» primo; da che colui, che non ha lo Spirito
» di Gesucristo, non appartiene a lui, e lo Spi-
» rito di Gesucristo è lo Spirito di Dio mede-
» simo. Noi dunque per non vivere secondo
» la carne, ma secondo lo spirito, dobbiamo Rom. 8. 12.
» fare ciocchè dice l' Apostolo: cioè a dire, Rom. 6. 11.
» dobbiamo considerarci in qualità di Cri- 12. &c.
» stiani, come morti al peccato, e vivi sola-
» mente per Dio in Gesucristo nostro Signo-
» re. Non dobbiamo consentire, che il pecca-
» to regni nel nostro corpo mortale, renden-
» dogli ubbidienza per seguire i desiderj di-
» sordinati della nostra carne; e non dobbia-
» mo abbandonare al peccato le membra del
» nostro corpo, affinchè se ne serva come di
» arme d'iniquità; ma dobbiamo consecrarci
» a Dio, come risuscitati da morte a vita, e
» offerirgli le membra del nostro corpo, affin-
» chè gli servano come arme di pietà, e di
» giustizia. Imperciocchè il peccato oramai
» non dee regnare in noi, perchè non vivia-
» mo sotto la Legge, ma sotto la Grazia.
» Questa è la cosa però, che non potendo fare

» per

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ per noi medesimi, dobbiamo impetrare il „ soccorso divino, conoscere e confessare la „ nostra miseria, e la nostra debolezza dinan„ zi a Dio, e dire col medesimo Apostolo: *In-*

Rom. 7. 24. „ *felice, che io sono! Chi mi libererà da questo* „ *corpo di morte? Me ne libererà la grazia di* „ *Dio, per Gesucristo nostro Signore.*

## ARTICOLO SECONDO.

*Che la tentazione della carne sia la concupiscenza, e se ne dà la ragione.*

166. La corruzione della carne si chiama concupiscenza.

DA ciò, che abbiam detto nell' Articolo precedente, si rende manifesto, che per lo nome di carne, dobbiamo intendere tutta la nostra natura corrotta, tanto nel corpo, quanto nello spirito. Questa corruzione però, secondo il linguaggio dell' Apostolo, si chiama concupiscenza, ch' è il mostruoso effetto del peccato, col quale tutti nasciamo, e che i Padri, e i Dottori chiamano altrimenti, *Fomite del peccato*, perchè è il vizio della natura, che porta l'uomo a desiderare ciocchè Dio proibisce, e ad abborrire ciò, ch'egli comanda. E perchè questa concupiscenza rimane ne' Fedeli battezzati anche dopo la remissione del peccato, è necessario esaminare se sia un male, o un bene, e se nasca da Dio, o dal mondo. I Pelagiani insegnano, che sia buona, e che il solo eccesso la renda cattiva; ma che la volontà ragionevole possa moderarlo, e reprimerlo. Ma San Paolo per lo contrario decide,

161. I Pelagiani volevano che non fosse malvagia, che per l'eccesso.

che

che la concupiſcenza, che hanno anche i Giuſti, ſia un vero male, ch'egli chiama peccato, perchè ſi ſolleva contra lo ſpirito, e ci ſollecita a fare il male. Laonde il Criſtiano è obbligato a combatterla inceſſantemente, e a reprimere i ſuoi movimenti a miſura, che ſi ſollevano: e non potendo ciò fare per se medeſimo, a cagione della debolezza della ſua natura, dee invocare il ſoccorſo della grazia; altrimenti s' egli traſcura di farlo, peccherà tante volte, quante volte conſentirà a' ſuoi deſiderj malvagi.

Et ne nos induças in tentationem. Rom. 7.16. 17.

162. San Paolo la chiama un male e un peccato.

Queſta concupiſcenza, dice Santo Agoſtino, [1] *è chiamata peccato, perchè è in noi l'effetto e la pena del peccato*. Ella dunque è un male (*a*), ma non ci è imputata a peccato, ſe non ſe quando la volontà le dà il ſuo conſentimento. Ed altrove dice il medeſimo Santo Dottore, [2] *Che della concupiſcenza biſogna parlare diverſamente, che de' peccati attuali*. *Im-*

163. Santo Agoſtino ſpiega la ſentenza di San Paolo.

---

1 *Sed hoc peccatum, de quo ſic eſt loquutus Apoſtolus, ideo peccatum vocatur, quia de peccato factum eſt, & pœna peccati eſt.* Auguſt. lib. 1. retract. cap. 15.

(a) Ad hæc reſpondetur, dimitti concupiſcentiam carnis in Baptiſmo, non ut non ſit, ſed ut in peccatum non imputetur. Aug. lib. 1. de Nupt. & concup. cap. 25.

2 *Actualia peccata cum fiunt prætereunt actu, remanent reatu. Hæc contra manet actu, præterit reatu.* Aug. ibidem cap. 26. & 27.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

*Imperciocchè i peccati attuali passano, quanto all'azione, ma quanto alla obbligazione della pena rimangono: ma la concupiscenza per lo contrario, rimane quanto all'azione, ma non obbliga a pena alcuna, purchè se le resista.* E Dio, per un tratto della sua sapienza, ha voluto, che questa debolezza rimanesse in noi dopo il Battesimo, per esercitare la nostra virtù, e per mantenerci in uno stato continovo di umiltà.

Questa è la sorgente di tutte le tentazioni, perchè domina nell' imperio del peccato, e sveglia in noi ogni sorta di passioni viziose, sieno spirituali, sieno corporali: cosa, che chiaramente espresse l' Apostolo San Giacomo, laddove disse: *Ciascuno è tentato dalla sua concupiscenza.* Ella ci lusinga, c' incanta, ci seduce, ci sollecita al male, e ci fa cadere nel peccato.

Jacob. 1. 14.

164. Diffinizione della concupiscenza.

Questa concupiscenza non è altra cosa, se non se un peso, che sentiamo in noi stessi, e che ci spigne alle cose inferiori; e una inclinazione ad amare noi stessi, e a soddisfarci col godimento de' piaceri, de' beni, degli onori, e di tutte le dolcezze della presente vita. E come dice Santo Agostino, [1] *è l' amore di tutte quelle cose, che anche non volendole noi, possiam perdere.* In somma è un amore, che ha per

1 *Respisco, & admodum gaudeo me plane cognovisse, quid sit etiam illa culpabilis cupiditas, quæ libido nominatur. Quam esse jam appa-*

*ret*

per obbjetto tutto ciò, che non è Dio, in che consiste la ragion del peccato, dicendo Santo Agostino: „ [1] Quando la volontà si aliena dal „ Bene incommutabile, e comune, ch'è Dio, „ per rivolgersi al proprio bene o interno, o „ esterno, cioè a dire, a se stessa, o alle crea- „ ture, come al suo ultimo fine, questo amore „ disordinato, questa viziosa concupiscenza, „ costituisce essenzialmente il peccato. Imperciocchè, secondo la sacra Teologia, il peccato non è altra cosa, se non se l'*avversione da Dio nostro Creatore, e la conversione, o l'affezione alla creatura*.

Et ne nos inducas in tentationem.

Questa concupiscenza si chiama altrimenti amore del mondo, perchè nel mondo sono racchiuse tutte le cose, che noi possiamo amare fuori di Dio. Il perchè laddove la carità, la quale non riguarda che Dio solo, è semplice, e indivisibile come il suo obbietto; la cupidigia per lo contrario ha un imperio, e un dominio ampissimo, e di una vastissima estensione. Imperciocchè si distende ella da per tutto, e comprende tutto ciò, ch'è fuori di Dio, cioè a dire, tutte le cose tempo-

165. Si chiama ancora amore del mondo.

---

*ret eorum verum amorem, quas potest quisque invitus amittere.* Aug. lib. 1. de libero Arbit. cap. 4. in fin.

1 *Voluntas autem aversa ab incommutabili, & communi Bono, & conversa ad proprium bonum, aut ad exterius, aut ad inferius, peccat.* Aug. lib. 2. de liber. arbit. cap. 19.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

porali. E da ciò nascono le differenti passioni degli uomini, e i diversi peccati, che commettono, secondo la diversità delle creature, alle quali la concupiscenza si sente trasportata. Ella si transmuta tante volte, e prende tanti nomi, quanti sono gli obbjetti, che se le presentano: dicendo Santo Agostino, (a) che la concupiscenza sia un vocabolo generale, il quale abbraccia tutt'i desiderj. Se ella è trasportata alla vendetta, si chiama ira; se è inclinata a i danari, e alle ricchezze temporali, si chiama avarizia; se desidera la gloria mondana, si chiama vanità; se pretende di avere in qualunque modo la superiorità sopra gli altri, si chiama ostinazione; se aspira agli onori, e alle dignità del secolo, si chiama ambizione; se la mente dell'uomo ha gran vaghezza di sapere le cose nascoste, che non dee sapere, e la cui cognizione l'è inutile, e interdetta, questa passione si chiama vana curiosità; se la concupiscenza s'immerge ne' piaceri sensuali, si chiama voluttà; se si ferma in se medesima, si chiama amor propio; se porta l'uomo a non avere stima, che di se stesso, e a dispregiare gli altri, si chia-

166. Estensione vasta della cupidigia, e degli obbjetti a' quali ella si porta.

(a) Cùm hoc sit generale vocabulum omnis cupiditatis .... est igitur libido ulciscendi, quæ ira dicitur: est libido habendi pecuniam, quæ avaritia: est libido quomodocunque vincendi, quæ pervicacia: est libido gloriandi, quæ jactantia nuncupatur. Sunt multæ variæque libidines, quarum nonnullæ habent etiam vocabula propria, quædam vero non habent. Aug. lib. 14. de Civit. cap. 15.

Digitized by Google

chiama orgoglio ; se cerca la pompa, e la sontuosità degli abiti, gli edifizj superbi, e gli arredi magnifici, si chiama lusso ; se rende l'uomo amante degli stravizzi, e delle gozzoviglie, si chiama golosità. Finalmente se si considerano tutte le passioni degli uomini, e tutt'i peccati, che si commettono nel mondo, si vedrà apertamente, che sono tante spezie differenti di concupiscenze, o una medesima concupiscenza transformata in mille maniere, e che prende diversi nomi, secondo la diversità degli obbjetti, de'quali si compiace, e a'quali si affeziona. Ciocchè io dico, si rende manifesto dal sapere, che una medesima concupiscenza regna nel cuore di tutti gli uomini carnali, e non pertanto ha tanti aspetti differenti, quanto differenti sono i costumi, e la ragion di vivere de' mondani. Chi non sa, che in ciascuno degli amatori del mondo vi ha ordinariamente una passione dominante sopra tutte le altre, per la quale noi riputiamo gli uni avari, gli altri ambiziosi, altri vani, altri voluttuosi, ed altri vendicativi, secondochè l'amore delle ricchezze, o delle grandezze, o della gloria, o del piacere, o della vendetta, regna ne' loro cuori ; cosa, che noi giudichiamo dalle loro occupazioni, e da tutta la condotta della loro vita, che ciascuno di essi riferisce al fine particolare, e a quella principale affezione, che si è renduta padrona del suo cuore ? Tutte queste passioni sono tante spezie differenti, che hanno un nome generale di concupiscenza, di cupidigia, di amor carnale, o amor

Et ne nos inducas in tentationem.

167. Si dà una passione dominante in ciascuna persona che ama il mondo.

168. La cupidigia nasce ancora dall'amore di noi medesimi.

Et ne nos inducas in tentationem.

amor terreno: e perchè noi ordinariamente non amiamo le cose della terra, se non se, perchè amiamo noi stessi, e desideriamo di soddisfare i nostri propj desiderj, sia con l'utile, ch' esse ci apportano, sia col piacere, che ci danno; quindi è, che per questa cupidigia noi quasi non intendiamo altra cosa, che l' amor propio, o ciocchè si chiama comunemente il propio interesse, che l' Apostolo disse, che sia *la radice di tutt' i mali*, e non senza molta ragione. Imperciocchè conobbe egli, con quel lume penetrante, che riceverte dall'alto, che tutto il male dell'uomo, cioè a dire, tutta la corruzione de' costumi, e tutt'i disordini, che si osservano nella vita umana, procedono da questa *sorgente funesta*, voglio dire, dall' ardente e furioso amore, che hanno gli uomini per le cose di questo mondo.

1. Timot. 6. 10.

169. Non dobbiamo amare il mondo, e come ciò s'intenda.

Con molta ragione dunque l' Apostolo S. Giovanni ci vieta l'amare il mondo con tali espressioni, che come dice Santo Agostino [1] „ Egli non disse, guardatevi dall' usare „ di questo mondo, ma disse, *Guardatevi dall'amarlo*. Imperciocchè colui, che ne fa „ uso senza amarlo, ne usa, come se non ne „ usasse, perchè non ne fa uso per lui, ma per

1. Joan. 2. 15.

---

1 *Inde & Apostolus Johannes non ait, Nolite uti mundo: sed*, Nolite diligere mundum: *ubi posuit & concupiscentiam carnis, Qui enim non diligens utitur, quasi non utens utitur; quia*

„ per un altro, ch'egli amando contempla. Il „ perchè San Paolo animato da un medesimo „ spirito, raccomanda a' Fedeli l'usare di que- „ sto mondo, come se non usassero, cioè a di- „ re, il non amare quelle cose, delle quali si „ fa uso; da che amandole, non possono usar- „ ne bene.

Et ne nos inducas in tentationem. I. Corint. 7. 31.

Se noi in somma leggeremo tutte le Scritture del nuovo, e del vecchio Testamento, troveremo in esse come una regola generale per gli uomini dabbene, che non debbano amare alcuna di tutte le cose mortali e transitorie, nè riputarne alcuna amabile, o desiderabile per se stessa; ma che debbano usarne solamente per le necessità della vita, con quella moderazione, ch'è propia di coloro, che non non ne hanno, se non se il semplice uso, e non già con la passione di chi ama: e come dice San Paolo, che non debbano fermarsi a contemplare le cose temporali, che si vedono; ma le eterne, che non si vedono, Voglio dire con Santo Agostino, [1] *Che debbano amare il solo Dio, e dispregiare il mondo, e tut-*

170. Non dobbiamo amare che il solo Dio.

II. Corint. 4. 18.

B 2

*quia non ejus rei causa utitur sed alterius quam diligens intuetur, ut etiam non diligens hoc utatur. Propter quod Paulus Coapostolus ejus:* Et qui utuntur, *inquit*, hoc mundo, quasi non utantur. *Quid est*, quasi non utantur; *nisi non diligunt quo utuntur, quoniam sic est ut bene aliter non utantur?* Aug. lib. 5. cont. Julian. cap. 16.

1 *Amandus igitur solus Deus est: omnis ve-*

*ro*

Et ne nos inducas in tentationem.

*e tutte le cose sensibili, usandone solamente per vivere.* Tantochè se amiamo alcuna delle creature, dobbiamo amarla in Dio, e per Dio; da che così amandola, non l'ameremo per se medesima, ma ameremo Dio nella creatura. Imperciocchè la ragion del peccato, il disordine, e la corruzione dell'uomo, e per dire in breve, la concupiscenza e la tentazione della carne, consistono nell'amarle con tutti gli affetti del cuore, nel preferirle a Dio, nel riposare in esse come nel propio bene, e nel considerarle come l'obbjetto del nostro amore e della nostra felicità.

171. Qual sia l'ordine naturale delle cose.

La ragione primitiva e radicale di questa verità si dee trarre dall'ordine medesimo della natura, e delle cose create, qual'è stato stabilito dalla Legge eterna, ch'è Dio medesimo; donde sono derivati que' gran precetti del Vangelo, i quali dicono, *Voi amerete il Signore Dio vostro con tutto il vostro cuore. Guardatevi dall'amare il mondo, e le cose che sono nel mondo. Guardatevi dal conformavi a questo secolo*, e altri simili. Imperciocchè la condizione della natura ragionevole, e il posto che dee tenere nel mondo, è tale, che il suo propio luogo è di stare immediatamente sotto Dio, a lato delle altre creature, che le

Matt. 22. 37.

I. Joan. 2. 15. Rom. 12. 2.

---

*ro iste mundus, ideſt, omnia sensibilia contemnenda: utendum autem his ad hujus vitæ necessitatem.* Augustin. de morib. Eccles. Cathol. cap. 20.

Digitized by Google

le sono uguali, e sopra a tutte le cose corporali. Ella dee stare sottoposta a Dio, come a suo Creatore, e a suo Signore naturale e legittimo, dal quale ha ricevuto il suo essere, e dal quale solamente dee attendere il suo ben essere, cioè a dire, tutta la bontà, che può possedere, e la sua felicità. Ella si trova a lato delle altre anime ragionevoli, che dee considerare come sue compagne e sue uguali. Ma dee riguardare tutte le cose corporali, come inferiori a se, e create per ubbidirla, e per servirla nelle sue necessità. Tal' è l' ordine naturale stabilito dalla Verità immutabile, il quale è profondamente radicato in tutte le nature create, e dee essere inviolabilmente osservato dalla creatura ragionevole; la cui sola volontà disordinata può pervertirlo e turbarlo. Et ne nos inducas in tentationem.

172. Le cose inanimate conservano il divisato ordine.

Le cose insensibili e inanimate si mantengono nell' ordine, e conservano il posto, che la Provvidenza eterna ha assegnato ad esse col loro propio peso; il quale è diffinito da Santo Agostino, (a) per la inclinazione naturale, o sia pendenza, che hanno verso il loro centro. Il perchè il fuoco, e l'aere salgono su, l'acqua, e la terra discendono giù; l'olio versato nell' acqua va a galla, l'acqua versata nell' olio va sotto, perchè il loro peso porta tutte le cose verso il luogo, ch' è lo-



(a) Pondus enim est impetus quidam cujusque rei, velut conantis ad locum suum, Aug. Enar. 2. in Psal. 29. ver. 1. num. 10.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

ro naturale, e tutte le cose, che sono tratte dal loro ordine, sono agitate e inquiete, e non trovano il loro riposo, se non se quando rientrano nel loro ordine.

173. L'amore dee far entrare nel suo ordine la creatura ragionevole.

Posto ciò, il peso della creatura ragionevole è l'amore, dicendo Santo Agostino: [1] *Il mio amore è il mio peso, e da lui sono portato dovunque vado*. Da che ne segue, che il centro e il luogo proprio dell'anima ragionevole, secondo l'ordine stabilito dalla Legge eterna, essendo di stare in mezzo tra l'Essere increato, e il mondo visibile, di vivere sottoposto a Dio solo, e di tenere sotto di se tutte le cose elementari; il peso del suo amore la debba portare a conservare il posto, che l'è stato assegnato, e a stare nel luogo, che l'è convenevole, come nel centro del suo riposo. Imperciocchè tal'è la natura dell'amore, che rende la persona amante suggetta e serva della cosa amata; e l'obbjetto amato ha una certa autorità e un dominio naturale sopra colui, che ama, per cui lo forza con una dolce e segreta violenza, alla quale egli non può resistere, ad ubbidirgli, come uno schiavo al suo padrone, o un vassallo al suo Principe, e a vivere secondo le sue leggi. Quindi è, che colui il quale ama, reputa come suoi tutti gl' interessi, e siegue le inclinazioni, e i movimenti della persona amata; cangia colore, e visag-

1 *Pondus meum amor meus, eo feror quocumque feror.* Aug. lib. 13. confes. cap. 9.

Digitized by Google

viaggio, secondo i diversi cambiamenti, che le avvengono; si rallegra alla sua presenza, si attrista della sua lontananza, s'inquieta e si turba, se la vede in pericolo; se alcuna cosa la offende o la molesta, sente infiammarsi da un zelo ardente. L'amante in somma si transforma in mille maniere, nè vi ha aspetto che non pigli per servire, per contentare, e per piacere alla persona amata, riuscendogli impossibile il fare altrimenti, senza scuotere il giogo dell'amore, che lo domina e lo possiede. Ma donde può avvenire ciò, se non se dall'essere l'amore un peso, che naturalmente porta colui, che ama, a mettersi sotto all'obbietto amato, come suo inferiore e sub suggetto? Sì questo è il posto, che gli appartiene, e questo è lo stato, in cui dee essere secondo la legge dell'amore. Et ne nos inducas in tentationem.

Ciò supposto, poichè l'ordine della natura regolata, secondo la Legge sovrana della prima Verità, vuole, che l'anima ragionevole non riconosca nel mondo per suo Superiore, e per suo Sovrano, se non se il solo Dio, ne siegue per necessaria conseguenza, che il peso del suo amore la debba portare ad essergli interamente suggetta, a servire unicamente a lui, a rendergli le sue adorazioni, e i suoi omaggi, come al suo vero Signore, e ad ubbidirgli in tutte le cose. Laonde, quando ella adempie perfettamente questi doveri, allora è giusta, e retta, ed è ottima nel suo stato, perchè si mantiene nell'ordine, ed occupa il posto, che l'è stato assegnato dalla di- 174. Questo amore la porta a Dio come a suo Superiore.

Et ne nos inducas in tentationem.

vina Sapienza: ed allora sarà vero il dire, ch' ella è virtuosa; da che il buono stato dell' anima è la virtù, la quale, secondo la diffinizione, che le dà Santo Agostino, non è altra cosa, [1] *se non se l' ordine dell' amore*, o pure l'amore medesimo, saviamente e santamente ordinato. Imperciocchè in tal modo l'anima, col suo amore, ch'è il suo peso, si mantiene nell'ordine, che l'è prescritto dalla Legge eterna, il quale consiste nello stare ella suggetta a Dio solo, e nel mantenersi sempre superiore al mondo e a tutte le cose temporali, tenendole sotto i suoi piedi, come quelle, che sono state create per lei, cioè a dire, per servirla ne' suoi bisogni, e per essere impiegate agli usi suoi.

175. La virtù è un amore ben ordinato.

Ma se quest' anima abbandona il suo posto, e decade da uno stato sì nobile e sì felice col peso del suo amore; se ruba gli affetti del suo cuore al suo Creatore, e al suo Dio, e diventa amante di se medesima; se il suo amor proprio, e l'ammirazione della sua propia eccellenza, la rende superba, e la porta a preferirsi alle anime, che non sono inferiori di nascita, nè di condizione a lei; se le riguarda con dispregio, come da meno di se, in vece di trattarle come sue uguali, quali veramente sono; o finalmente, se degenerando

176. Dell'amor propio e de' disordini che cagiona.

do

---

1 *Unde mihi videtur, quod definitio brevis & vera virtutis, Ordo est amoris.* Aug. lib. 15. de Civit. cap. 22.

Digitized by Google

do ancora più dalla sua nobiltà, e dalla grandezza della sua anima, discende ancora più sotto, fino a suggettarsi con gli affetti del suo cuore, a creature vili e miserabili, quali sono le cose della terra, che sono corrottibili e transitorie, e seguentemente indegne del suo amore; chi non vede, che operando così, ella mal si conosce, e rovescia l'ordine stabilito dalla Legge immutabile della divina Sapienza, e che perciò, il disordine, la perversione, e la sregolatezza, in cui si mette per sua propia malizia, e per la depravazione della sua volontà, la rende rea dinanzi al Tribunale della sovrana Verità, e provoca verso di lei un giudizio terribile, e una giusta condannagione, la quale nel medesimo tempo, dallo stato felice, al quale era innalzata per la bontà del suo Creatore, la precipita nell' abisso di una estrema miseria?

Et ne nos inducas in tentationem.

Questa è la costante dottrina del gran Padre Santo Agostino, sparsa da per tutto ne' Libri suoi, e spezialmente nel celebre Trattato, che fece della vera Religione, laddove dice: (a) „ Il primo vizio dell' anima ragio„ nevole, è la volontà di fare, ciocchè l'è vie„ tato dalla Verità interiore e sovrana, cioè „ a dire, *come dice altrove*, l' amore delle co„ se vili di quaggiù: non gia perchè sieno ma„ le in se stesse, poichè sono opere del Crea„ tore; ma perchè vi ha un bene, che l'anima „ ragionevole non può amare senza peccato, „ da che l'ordine in cui si trova, è inferiore „ a lei. Laonde non è mala la sostanza, che „ si ama

(a) Aug. lib. de vera Relig. cap. 20. Et lib. 6. Music. cap. 11. & 14. & lib. contr. Secund. cap. 10. & lib. 1. de Serm. Domin. cap. 12. & lib. 12. de Civit. cap. 8. & alibi.

177. Prima corruzione dell' anima, dalla quale nascono le altre.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ si ama peccamino samente, ma è male il pec-
„ cato, che si commette, amandola. Così,
„ la sola disubbidienza e la trasgressione del
„ divino Comandamento, fu mala, e non già
„ l'albero, ch'era piantato nel mezzo del Pa-
„ radiso terrestre: e se dopo essere stata giu-
„ stamente condannata da Dio, quell' albero,
„ che fu toccato da Adamo contra il suo or-
„ dine; gli fece conoscere il bene ed il male,
„ ciò si dee intendere così: che l'anima veden-
„ dosi esposta a' mali, che il suo peccato me-
„ ritati aveva, apprese dalle pene, che sop-
„ portava, la differenza, che aveavi tra il
„ precetto, che non volle osservare, e il pec-
„ cato, che commesso aveva. Dimanierachè
„ non avendo conosciuto il male, quando do-
„ veva evitarlo, cominciò a conoscerlo, quan-
„ do cominciò a soffrirlo. Da ciò si rende as-
„ sai chiaro, che la corruzzione e il vi-
„ zio dell' anima sia l'avere operato contra
„ Dio; e che la difficoltà nata in lei da un tal
„ vizio, sia la giusta pena che patisce. Tan-
„ tochè, come dice altrove il medesimo San-
„ to Agostino, (a) per una condotta ammira-
„ bile della Legge eterna, anche quando l'a-
„ nima

(a) Amor inferioris pulchritudinis animam polluit . . . Amisit ipsa ordinem suum, nec tamen excessit ordinem rerum, quando quidem ibi est, & ita est, ubi esse & quomodo esse tales, ordinatissimum est. Aliud enim est tenere ordinem, aliud ordine teneri. Tenet ordinem, se ipsâ totâ diligens quod supra se est; socias autem animas tanquam seipsam. Aug. lib. 6. de Music. cap. 14.

Digitized by Google

„ nima con la sregolatezza de' suoi amori, ab- Et ne nos in-
„ bandona l' ordine naturale, nel quale Dio ducas in ten-
„ l' aveva stabilita, rientra in esso con la pena, tationem.
„ che la siegue; e si trova senza penfarlo, nello
„ stato, in cui la sovrana Giustizia ordina, ch'
„ ella stia. Imperciocchè sono due cose diffe-
„ renti il tenere l'ordine, e l'essere tenuto nell'
„ ordine. L'anima tiene l'ordine, che l'è pre-
„ scritto, quando ama con tutte le forze sue
„ colui, ch'è superiore a lei, cioè a dire, Dio;
„ e le altre anime sue compagne, come se
„ stessa, e per Dio. Ma dal momento ch'ella abbandona il suo posto, e che si allena dal suo Creatore, per amare le creature, che non dee amare, perchè sono inferiori a lei, decade dalla sua nobiltà per una sentenza dell' altissima ed immutabile Giustizia di Dio, e precipita nella miseria: e quelle medesime creature, che ha ella disordinatamente amate, diventano il suo supplizio, perchè la trattengono in piaceri fallaci, e la fanno cadere in una infinità di mali e di peccati mortali, o veniali, secondochè la carne e la concupiscenza dómina in essa, e si trova più forte, o più debole, che l'amore di Dio. E veramente dopochè l'ha ella una volta rotta con Dio, si solleva in se stessa una guerra intestina tra la carne e lo spirito, che la inquieta, l'agita, e la tormenta di giorno e di notte. Ella non fa il bene, che far vorrebbe, e fa il male, che non vorrebbe fare; ed essendo abbandonata dalla grazia, e lasciata in balìa di se medesima, diventa miserabile, per un ordine segreto della divina Sa-

Et ne nos inducas in tentationem.

Sapienza, la quale, come dice Santo Agostino, [1] *Vuole che ogni anima disordinata sia di tormento e di pena a se medesima.*

## ARTICOLO TERZO.

### *Miseria dell'Anima suggettata alla concupiscenza, e infelici effetti ch'ella ne sperimenta.*

MA per meglio conoscere la strana miseria di un anima, che si trova sotto la tirannia della concupiscenza, basterà il considerare i pernicioſi effetti, che la concupiscenza produce in essa; affinchè coloro che avranno un desiderio sincero di servire a Dio, sappiano la differenza, che vi ha tra l'amor suo, e quello del mondo.

178. La prima miseria che cagiona la concupiscenza, è la perdita della libertà. Si considera quì la parola libertà come opposta alla servitù.

La prima miseria, che sopravviene a un'anima suggettata a questa Legge di peccato e di morte, è la perdita della sua libertà, che è una delle principali prerogative, e delle più essenziali perfezioni della creatura intellettuale e ragionevole. Perdita che la rende tanto più infelice, quanto diventa più insensibile, e quanto più si compiace di un tale

---

1 *Jussisti Domine jussisti enim, & sic est, ut pœna sua sibi sit omnis inordinatus animus.* Aug. lib. 1. Confes. cap. 12. art. 3.

Digitized by Google

le ſtato, dal quale non vorrebbe più uſcirne, per cangiarlo in un altro migliore. Imperciocchè, come abbiamo già detto, l'uomo fu creato per occuparſi tutto, come gli Angioli, nel ſervigio di Dio ſovrano Signore dell'Univerſo; il poſto che gli fu aſſegnato, è di ſtare immediatamente ſotto al Creatore, e ſopra a tutte le coſe create; e il ſuo impiego eſſer dee il ſervire a Dio ſolo, e il rendergli un eterno omaggio con tutti gli amori del ſuo cuore. Ma per meglio adempiere queſti doveri, dee talmente vegliare ſopra la ſua condotta, e al governo delle coſe inferiori, che tutte le ſue facoltà ſpirituali, e corporali, interne, ed eſterne, e tutte le creature ſieno ſantamente occupate per mezzo ſuo in onorare, e in glorificare colui, che diede loro l'eſſere. E perchè Dio vuol'eſſere ſervito con un'amore caſto, e tutto volontario, in che ſtabiliſce egli tutta la ſua gloria, gli ha dato l'imperio del mondo, e un dominio aſſoluto ſopra gli uccelli dell'aere, ſopra gli animali della terra, ſopra i peſci del mare, e generalmente ſopra tutte le creature con un ampia libertà, e un pieno potere di diſporne a ſuo arbitrio. Di manierachè era egli, primachè peccaſſe, l'aſſoluto padrone, e il ſovrano Monarca dell'Univerſo; e tutte le creature gli erano ſuggette ed ubbidienti, quali ſtate ſempre ſarebbero, ſe egli medeſimo foſſe ſtato ſuggetto al ſuo Sovrano, aveſſe ubbidito al ſuo Comandamento, e lo aveſſe ſervito con una intera fedeltà. Poteva egli deſiderare una con-

Et ne nos inducas in tentationem.

179. Grandi vantaggi dell'uomo che ſerve Dio.

Digitized by Google

Et nos inducas in tentationem.

180. Diverse schiavitù dell' uomo peccatore.

dizione più felice della divisata? Egli però ne decadette, per non aver voluto stare suggetto a Dio. Egli si lasciò infelicemente sedurre dallo Spirito dell'orgoglio, che gli persuase di scuotere il giogo dell'ubbidienza, che doveva al Creatore, facendogli credere, che sarebbe perfettamente libero, quando si libererebbe da quella servitù, e che vivrebbe come un Dio sopra la terra. Imperciocchè eseguendo un consiglio sì detestabile, si ribellò al suo Signore; e mentre credeva di divenire più libero, perdette la sua libertà, e si ridusse ad una misera schiavitù, secondo quella sentenza di Gesucristo, laddove disse: *Colui,* Joan. 8. 34. *che fa il peccato, è servo del peccato*: e secondo quell' altra sentenza del Principe degli Apostoli: *Colui,* II. Pet. 2. 19. *ch' è vinto, diviene schiavo del suo vincitore*. E veramente, *come potrà ederesi libera quella volontà,* dice Santo Agostino,[1] *ch' è dominata dalla iniquità?* Egli dunque cadde in una vergognosa schiavitù. Egli vedendosi superiore a tutto, credeva di avere la podestà, e la elezione di tutte le creature per goderne secondo il suo piacere. Egli s' immaginava di dover essere perfettamente felice in questa gradevole diversità, per rivolgere gli amori suoi ora ad una creatura, ed ora ad un altra, come arbitro del suo amore. Ma que-

1 *Quomodo libera est voluntas, ubi dominatur iniquitas?* August. Epist. 157. alias 89. ad Hilar.

questa libertà fu quella appunto, che lo ingannò; perchè essendo propio dell'amore il suggettare colui che ama all'obbjetto amato, amando le cose vili, e corrottibili di quaggiù, volontariamente si rendette loro schiavo, e perdè quella indipendenza, quell' Imperio, quella superiorità, e quella libertà eminente, che lo elevava sopra il mondo, e che lo rendeva padrone assoluto di tutte le cose create. Et ne nos inducas in tentationem.

Noi da ciò dovremmo apprendere la stima, che far dobbiamo de' beni temporali. „ Se, *come dice Santo Agostino*, [1] attentamente consideremo, che quando gli uomini vogliono possedergli con una assoluta „ autorità e dominio, allora sono essi posseduti da loro per la tirannia delle loro passioni; e diventano schiavi delle cose mortali e caduche, quando desiderano di esserne „ padroni, senza sapere il modo di dominarle. E in un altro luogo il medesimo Santo Dottore dimostra evidentemente: (a) „ Che „ diventano essi, senza pensarlo, schiavi delle loro propie concupiscenze, amando le „ cose temporali, come l'obbjetto della loro „ bea-

(a) Ex Aug. lib. de vera Relig. cap. 38.

1 *In cujus singulis vocibus satis elucet, si quis aequo animo adtendat, quanti pendenda sint ista, quae cum volunt homines per dominationem tenere, ab his ipsis potius per cupiditatem tenentur; & rerum mortalium servi fiunt, dum imperitè domini esse desiderant.* August. lib. de mor. Eccl. Cath. cap. 23.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ beatitudine. Imperciocchè chiunque vuo-
„ le rendersi beato col possedimento di qual-
„ che cosa, se ne rende necessariamente schia-
„ vo, o che lo voglia, o che non lo voglia;
„ perchè egli la siegue da per tutto dovunque
„ ella lo meni, teme tutti coloro, da' quali
„ teme, che se gli possa rapire: cosa, che può
„ farè una scintilla di fuoco, o qualunque
„ picciolo animale. Finalmente senza parla-
„ re di un numero innumerabile di accidenti,
„ e di disgrazie, il tempo solo può consuma-
„ re tutte le cose temporali, e transitorie.
„ Tantochè non essendovi cosa nel mondo, la
„ quale non passi, e non si consumi col tem-
„ po, pure gli uomini, che sdegnano ogni
„ servitù, si rendono schiavi di tutte le parti
„ di questo mondo.

181. Amare Dio è il mondo, è lo stesso che voler servire due padroni. Matth. 6. 24.

Il perchè il Figliuolo di Dio parlando delle ricchezze, il cui desiderio, e il cui amore voleva diffuadere a' popoli, pronunziò quella sentenza generale, dicendo: *Niuno può servire a due Padroni*, con la quale troncò la radice all' amore di tutte le cose temporali. Imperciocchè con le riferite parole, pare, che Gesucristo avesse voluto dirci più chiaramente: Voi siete obbligati dalla nobiltà, e dall'altezza della vostra condizione, a servire Dio, ch' è la cosa, che non potete fare, se non se con l'amore del vostro cuore, ch' egli vuole intero: ma voi lo dividete, quando amate altra cosa fuori di lui, o con lui, e seguentemente abbandonate il suo servigio per suggettarvi alle cose vane, che idolatrate. Se

voi

Digitized by Google

voi dunque volete rendergli l'omaggio, che gli dovete, e una servitù ragionevole, conservate la vostr' anima pura e casta per lui solo, non amando alcuna di quelle cose, che sono nel mondo; le quali, come dice il Savio: *Sono una vanità*, siccome sono vani gli uomini, e s'ingannano in amarle, come spiega il sentimento del Savio Santo Agostino; (a) perchè si rendono conformi a quelle medesime cose. Non già, che Dio non le abbia create, e che non sieno buone in se medesime; ma perchè gli uomini col peccato si avviliscono, e si suggettano a quelle cose, le quali, secondo l'ordine della divina Legge, sono inferiori ad essi, laddove la loro virtù dovrebbe renderle suggette al loro dominio. Da tutto ciò dobbiamo inferirne, che l'anima, per avere scosso il giogo di quella dolce, e onorevole servitù, che la suggettava, e la univa santamente al suo Creatore col legame dell'amore, sia divenuta volontariamente schiava di tutte le cose vili di quaggiù, che ha ella amate, e che erano tanto più indegne dell'amor suo,

Et ne nos inducas in tentationem.

Eccle. 1. 2.



(a) *Vanitas vanitantium*, dixit Ecclesiastes, *& omnia vanitas* .... Tali tamen principio constituto, exsequitur omnia, vanitantes esse eos, qui rebus hujusmodi falluntur. Id ipsum autem quo falluntur vanitatem vocans, non quòd Deus ista non creaverit, sed quia subjicere se homines volunt *iis rebus* per peccata, quæ illis per recte facta *divina* Lege subjectæ sunt. August. lib. de mor. Eccles. Cathol. cap. 21.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

quanto erano inferiori a lei, cioè a dire, transitorie e temporali.

182. Seconda miseria, la schiavitù dell'anima.

Questa schiavitù dell'anima ragionevole consiste nell'avere la sua volontà talmente affezionata alla creatura, che le riesce impossibile il disfarsene. I fanciulli compassionano un uccellino, il quale abbia le ale impaniate, vedendo, che quanto più si dimena, e si affatica, affine di svilupparsi e di ricuperare la sua libertà, tanto più s'imbarazza. Questa è la immagine di un'Anima invischiata dall'amore terreno, che Santo Agostino [1] *chiama vischio delle ale spirituali*. Prima che la nostra volontà ami le cose della terra, ella è libera; ma da che si affeziona ad esse, rimane allacciata; e per molto che si affatichi, nonmai se ne svilupperà. Dicasi quanto si voglia ad un amante, che cessi di amare quella bellezza, che si è renduta padrona del suo cuore; a un avaro; che si disfaccia di quella vemente passione, che ha di arricchirsi, e che faccia larghe limosine; a una Dama, che ama il giuoco, e le conversazioni, che abbandoni un tal costume, e che viva nella sua casa per instrui-

---

1 *Amor rerum terrenarum, viscum est spiritalium pennarum.* August. serm. 112. 1. class. de Script. alias 33. de verb. Domini.

*Obligata enim anima amore terreno, quasi viscum habet in pennis, volare non potest.* Aug. Enar. in Psalm. 121. in Præm.

Digitized by Google

struire i suoi figliuoli, e per vegliare sopra i suoi domestici; cosa, ch'è obbligata a fare dalla Legge del Vangelo: tutto ciò riesce loro impossibile. Non si concepisce da prima, quanto potente sia questa servitù, e questa inclinazione per le cose temporali, perchè è insensibile; a misura che va crescendo la passione, si fa abituale, e quest'abito a poco a poco diventa una necessità. Allora soltanto cominciamo ad avvedercene, quando vorremmo sollevarci a Dio, e cominciare una novella vita. Allora l'anima sente il peso della concupiscenza, e l'estrema difficoltà, che ha di vincerla. Quindi diceva San Paolo: *Io mi compiaccio della Legge di Dio secondo l'uomo interiore*, (volendo dire, Io volentieri ne adempirei i precetti) *Ma sento nelle membra del mio corpo un altra Legge, che ripugna alla legge della mia mente, e che mi tiene cattivo sotto la legge del peccato. Infelice che io sono! Chi mi libererà da questo corpo di morte?* Chi mi trarrà dalla vergognosa servitù, in cui mi tiene la mia propia concupiscenza, e chi mi renderà quella beata libertà, che io sospiro? Voi solo potete farlo, o mio Dio, con la vostra grazia, che Gesucristo Salvador nostro ci ha meritata col suo prezioso Sangue.

Et ne nos inducas in tentationem.

Rom. 7. 22. 23.

183. Dobbiamo elevare il cuore a Dio, per essere liberati da questa schiavitù.

In quel modo dunque, che quando una secchia è in un pozzo, non fa sentire il suo peso mentre sta profondata nell'acqua, ma solamente quando comincia a uscirne; così mentre un anima è sepolta nel peccato, e *inebriata* de'piaceri del mondo, e della carne,

184. Un anima immersa ne' piaceri, è come una secchia in un pozzo.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

se Dio l'abbandona, si trova come nel suo centro, si compiace di un tale stato, e non vorrebbe uscirne per qualunque cosa del mondo. Ma dal momento, che Dio vuol guadagnarla con la dolcezza della sua grazia, e che comincia a inspirarle il suo amore, sente in se stessa combattimenti tali tra la carne e lo spirito, tra la cupidigia e la carità, che la tormentano e le straziano le viscere. Questa è una cosa che ciascuno può apprendere dal propio sperimento, quando si tratta di convertirsi e di darsi daddovero a Dio. Quanta pena e quante difficoltà non si sentono allora per vincere gli abiti viziosi? Se noi vedessimo un anima mondana posseduta dall'amore impudico, dall'avarizia, dall'ambizione, dall'orgoglio, e dall'amore delle pompe, e delle vanità del secolo, affaticarsi e travagliare in vano, per rompere i suoi legami interiori, e le catene invisibili delle sue passioni, ne sentiremmo pietà. Laonde ebbe a dire Santo Agostino, [1] *che la concupiscenza sia un peso, che opprime l'anima, e che trae già fino al fondo dell'abisso, e ch' ella non se ne avveda, se non se quando vorrebbe sorgere da un tale stato.*

185. Qual sia il peso della concupiscenza

186. Terza miseria, il dolore di privarsi di ciò, che si ama.

Ma questo non è, che il principio de' dolori. La cosa, ch'è più sensibile, e ch'è un' al-

---

1 *Etiam nescientem onerat, quod non sentit nisi cum surgere voluerit.* Aug. Epist. 58.

Digitized by Google

altro effetto della concupiſcenza, è quell' angustia, che ſi ſente, quando l'anima ſi vede coſtretta a privarſi di ciò, che ama. Quanto è difficile ad un uomo opulente, il quale ſi ſia arricchito col ſangue de' popoli, il reſtituire i ſuoi beni ingiuſtamente acquiſtati, ſe Dio, con la ſua grazia, gli apre gli occhi della mente, e ſveglia nel ſuo cuore il deſiderio della ſalute! Qual violenza convien credere, che ſi faccia un Beneficiato, quando conoſce di eſſere obbligato ad abbandonare quegli onorevoli Priorati, e quelle ricche Abazie, che poſſiede contra i Canoni, e contra le leggi della Chieſa, le quali vietano la pluralità de' Benefizj, i quali ſeguentemente non può ritenere ſenza pericolo di dannarſi! Imperciocchè oltre al poſſedergli, e all'avergli ottenuti per vie illecite, forſe impiega e conſuma le loro rendite, che ſono il prezzo del Sangue di Geſucriſto, e il patrimonio de' poveri ne' propj piaceri, e ne' propj divertimenti. Qual pena non ſentirà una perſona di diſtinta condizione, nel dovere abbandonare il luſſo, la vanità, e le delizie della Corte, che formano tutta la dolcezza della vita ſecolare; dopochè Dio le avrà fatto conoſcere, che quella vita non ſia Criſtiana, ma che ſia un voler ſeguire le opere e le pompe di Satanaſſo, che tutte le anime fedeli debbono avere in orrore e in abbominazione! La ragione di tali pene e dolori è chiara. Imperciocchè non ſi può perdere ſenza dolore, ciocchè ſi poſſiede con piacere; e conſiſtendo il ripoſo dell'amore nel godimento del bene,

Et ne nos inducas in tentationem.



Digitized by Google

Et ne nos induças in tentationem.

che desidera, dice Santo Agostino, [1] *Che colui, il quale si rallegrava nel godimento de' beni, che possedeva, si sentirà cruciato dalla perdita, che ne farà.* La privazione dunque de' beni, che amiamo, diventa il nostro tormento, come confessa il Santo Dottore di essere avvenuto a se, quando era ancora dominato dall'amore de'piaceri sensuali, laddove diceva a Dio: [2] „ Io era miserabile, siccome è misera„ bile ogni anima posseduta dall'amore del„ le cose mortali, e si sente stracciare le viscere, „ quando le perde; sentendo e sperimentando „ allora quella miseria, la quale la rendeva mi„ sera, anche prima che le perdesse: da che la divisione e la separazione delle cose unite dall'amore, è naturalmente sensibile e dolorosa, dicendo il medesimo Santo Dottore: [3] *Qual altra cosa credete voi, che sia il dolore dell' anima, se non se la privazione delle cose mu-*

---

1 *Et eorum amissione cruciabitur, quibus fruendo utique lætabatur.* Aug. lib. 21. de Civit. cap. 26.

2 *Miser eram, & miser est omnis anima vinctus amicitia rerum mortalium, & dilaniatur cum eas amittit, & tunc sentit miseriam, qua miser est & antequam amittat eas.* Aug. lib. 4. Confess. cap. 6.

3 *Quid autem dolor, qui dicitur animi, nisi carere mutabilibus rebus quibus fruebatur, aut frui se posse speraverat?* Aug. lib. de ver. Relig. cap. 12.

Digitized by Google

*mutabili, delle quali godeva, o sperava di poter godere?* Da ciò dobbiamo apprendere a non affezionare il nostro cuore a' beni, nè alle delizie della terra, nè agli onori del secolo. Sia il solo Dio l'obbjetto de' nostri amori, sia egli il nostro tutto, e fuori di lui non siavi altra cosa, che c'innamori. Sia la terra, e sieno tutte le cose create gli obbjetti del nostro dispregio; da che se noi non le ameremo, e se le considereremo come indifferenti, non sentiremo dolore alcuno nell'abbandonarle, e nel perderle: poichè, come dice Santo Agostino, [1] *Allora noi sentiamo pena nell'abbandonare, e nel perdere le cose temporali, quando desideriamo di possederle.* Donde avviene che voi tanto vi adolorate, quando Dio vi toglie un figliuolo unico, o quando perdete qualche cosa, che avete più cara; se non se dal troppo amore, che avete per i vostri beni, e dalla stima maggiore, che fate del vostro figliuolo, che di Dio? Imperciocchè se voi non lo aveste amato che in Dio, e per Dio solo, non ne deplorereste tanto la perdita, e direste come il Santo Patriarca Giobe: *Il Signore me lo aveva dato, il Signore me lo ha tolto, il suo santo Nome sia benedetto.* Ma perchè voi lo amavate con eccesso, e n'eravate idolatra, Iddio ve lo ha tolto, per gastigare il disordine del vo-

Et ne nos inducas in tentationem.

187. Se noi ameremo il solo Dio, la perdita delle cose di questo mondo non ci cagionerà dolore.

Job. 1. 21.



1 *Non enim est in carendo difficultas, nisi cum est in habendo cupiditas.* Aug. lib. 3. de Doctrin. Christ. cap. 18.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

stro amore, e per farvi rientrare nel suo ordine. Voglio dire, ve lo ha levato per provvedere alla salute sua, e alla vostra; da che se ve lo aveste lasciato, certamente che per troppo amarlo, vi fareste dannato voi, ed egli ancora insiem con voi. Questa è la cosa, che voi dovete considerare, e tal sia di voi, se vi querelerete, e non riceverete dalla sua mano questo gastigo, e questa perdita con rendimento di grazie.

188. Quarta miseria, la perdita del giudizio.

Le riferite ragioni però, quantunque sieno conformi allo spirito del Cristianesimo, non si capiscono da' mondani, tanto la passione gli acceca. Questa è un' altra piaga, che la concupiscenza fa all'anima suggettata alla creatura, cioè a dire, le fa perdere il giudizio. E'una verità costante, che colui, il quale ama, non può giudicare rettamente di ciò, che ama. „ Imperciocchè, *come dice San Gre-* „ *gorio*, [1] l'ordine della Giustizia vuole, che „ il Giudice stia al disopra di quella cosa, del- „ la quale dee giudicare. Laonde se la mente „ non si può elevare sopra alle cose, le riesce „ impossibile il formarne un giudizio retto e „ infallibile. Imperciocchè l'amore, suggettando colui, che ama, all'oggetto amato, non gli

1 *Ordo quippe judicii exigit, ut quod examinare nitimur, transcendamus. Si enim præesse rebus omnibus animus non valet, nequaquam de his certa, a quibus vincitur, videt.* Gregor. lib. 8. Moralium cap. 13. vet. 12. rec. 8.

Digitized by Google

gli permette di giudicarne secondo la verità. Coloro che amano, essendo prevenuti da qualche passione, vedono gli obbjetti, come si vedrebbero per un cristallo impastato con qualche colore, che fa comparire le cose vestite del colore medesimo. Il perchè si dice, che l'amore sia cieco, perchè acceca coloro, che amano. Volete sapere voi dunque a chi appartenga il giudicare sanamente delle cose temporali? Uditelo da San Paolo: *A coloro che hanno lo Spirito di Dio*. L'uomo carnale non può farlo, perchè è tutto corrotto, e dominato dall'amore del mondo. Colui solamente ch'è illuminato dalla luce dello Spirito Santo, può giudicare delle cose, secondochè sono in se stesse. Laonde Santo Agostino, spiegando quelle parole del Salmo: *Procurate di bene istruirvi voi, che giudicate la terra*, dice: [1] „ Che coloro, i quali giudicano la ter„ ra, sono gli spirituali, cioè a dire, coloro „ che sono elevati al disopra le cose della ter„ ra, col dispregio che ne fanno. Imperciocchè noi non giudichiamo, se non se di quelle cose, che sono inferiori; e tutto ciò che „ si trova sotto all'uomo spirituale, a ragione „ si chia-

Et ne nos inducas in tentationem.

I. Corint. 2. 15.

Psal. 2. 10.

1 Erudimini omnes qui judicatis terram. *Spirituales enim significat, qui judicant terram. Inferius enim nobis est, quidquid judicamus: quidquid autem infra spiritalem hominem est, merito terra nominatur, quia terrena labe sauciatum est.* Aug. Enar. in Psal. 2. ver. 10.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ si chiama terra, perchè è tutto terrestre. I mondani dunque sono incapaci di giudicare delle cose, perchè l'amore, che han per esse, gli priva del giudizio.

189. Quinta miseria, l'inquietudine perpetua.

E da ciò nasce l'inquietudine e l'agitazione continua, in cui sono coloro, de'quali lo spirito del mondo si è impossessato. Imperciocchè le cose di questo mondo essendo suggette alla incostanza, e alle mutazioni, nè essendovene alcuna, la quale non possiam perdere malvolentieri, è impossibile, che noi non sentiamo il colpo delle disgrazie e degli accidenti, che avvengono a quelle, che amiamo. Laonde gli amatori del mondo sono come un mare agitato da'venti. Le passioni dalle quali sono turbati, sono come tanti cavalloni, che si sollevano contro di essi, che gli percuotono, e cagionano tempeste continove nell'interno del loro cuore. Ora gl'inquieta il timore di perdere ciocchè hanno, ora la malinconia e la tristezza rode il loro cuore, e gli porta quasi vicini a morire, quando perdono qualche cosa. Un giorno sentono una falsa e breve gioja per lo felice successo di qualche affare; e poco dopo arderanno di un furioso desiderio di avere ciocchè non hanno, e che altri possiedono. Eglino sono sempre dubbj ne'loro disegni, incostanti nelle loro risoluzioni, inconsiderati nelle loro intraprese. Eglino tremano sempre per timore di essere ingannati; e per dire in breve, sono i carnefici di se medesimi. Questa è la cagione, per la quale io non mi maraviglio, che i mondani

190. Carattere di questa inquietudine.

ni nonmai abbiano riposo ne' loro animi, e che non godano quella pace interiore, ch' è propia de' Santi. Ma come potranno goderla, se non possono vivere sicuri di cosa alcuna, senza escluderne nè anche quelle, che possiedono? Qualunque sia la loro abbondanza, sono sempre necessitosi. La loro concupiscenza è sempre in campo per l'acquisto di nuovi beni, di nuovi onori, di nuovi piaceri. Ella nonmai dice, tanto basta. Ella desidera di avere tutto, e quando consegue ciocchè desidera, lo reputa come un niente, perchè non vi ha cosa che la contenti. Questo è lo stato, nel quale vediamo molte persone di condizione, le quali muovono pietà in petto a coloro che le conoscono, e che non sono agitati da simiglianti passioni. Imperciocchè nella loro più grande prosperità sono misere, a cagione della loro avarizia e della loro ambizione. Per molto ricche, ch' esse sieno, se le udite parlare, sono sempre povere. Il soverchio amore che hanno per i loro figliuoli, fa che gli careggino, gli lusinghino, e gl' idolatrino; che gli nutriscano nelle delizie e nella mollezza, tantochè sovente avviene, che temendo che non muojano per i disagi, gli fanno morire per le morbidezze eccessive. Io intendo di parlare della morte corporale, perchè della vita o della morte dell'anima, si danno poca sollecitudine. Ma la ricompensa che ricevono da questa rea educazione, è, che i loro figliuoli, arrivati in età, si sviano, fanno spese eccessive, danno e ricevono prestiti, si uniscono

Et ne nos inducas in tentationem.

191. Stato miserabile e strano di alcune persone di condizione.

Et ne nos inducas in tentationem.

no con gente dissoluta, che gli corrompe, e muojono finalmente miseri. Intanto hanno esse Confessori, che le palpano, sotto pretesto di consolarle, dicendo loro, che l'afflizione sia il marchio degli eletti, e che Dio così tratti coloro, che ama, come se fossero di un tal numero; e non si trova un vero amico, che dica loro la verità, dimostrando ad esse, che quello sia l'effetto, e la giusta punizione della loro cupidigia, e della loro rea condotta.

192. Loro agitazione paragonata a' movimenti de' vermi. Job. 24. 20.

Ma per tornare all'agitazione interiore delle persone, di cui parliamo, San Gregorio spiegando quelle parole di Giobe: *I vermi formano la sua dolcezza*, dice: (a) „ Che per i „ vermi, il cui propio è di muoversi incessan- „ temente, vengono al naturale rappresentati „ gli uomini affaccendati, i quali vivono in „ in una perpetua inquietudine di pensieri. „ E veramente l'uomo, il quale desideri di „ vantaggiarsi nel mondo, di sovrastare agli „ altri, e di andar superbo di onori, e di ric- „ chezze, sente piacere nelle cure secolari, e „ mette il suo riposo nel travaglio, e nella „ sollecitudine degli affari. Tantochè non vi ha „ per lui pena maggiore, che l'essere esente „ da quelle cure, che gli cagionano tante an- „ gustie e molestie di pensieri. Laonde si può „ dire, che i vermi formino tutta la dolcez- „ za delle anime viziate, da che si nutriscono „ con piacere di quelle inquietudini, dalle „ quali sono continuamente agitate. Ma udia- mo ciocchè dice Santo Agostino intorno all' argomento, che trattiamo. Iddio ci dice:

(a) Ex D. Gregor. lib. 16. Moral. cap. 49. vet. 31. recent. 29.

*Ri-*

*Riposate, e conoscerete, che io sono il Signore.* Su le quali parole dice il Santo Dottore: (a) „ Non è un riposo di accidia, che Dio domanda da noi, ma un riposo di mente, e di „ pensieri, per alienarci da' luoghi, e da' tempi. I luoghi ci rappresentano gli obbjetti, „ affinchè gli amiamo; i tempi ci rapiscono „ le cose amate, e lasciano nell'anima un gran „ numero di fantasmi, che l'agitano con diverse passioni, e la portano ora ad una cosa, „ ed ora ad un'altra. Il perchè l'anima s'inquieta, e tormenta incessantemente se stessa, sforzandosi in vano di ritenere quelle „ cose, dalle quali è ella ritenuta. Iddio la invita dunque a metterſi in riposo, cioè a dire, a non amare oramai quelle cose, che „ non può amare senza molestia, e senza inquietudine: ch' è l' unico mezzo di renderſene padrone, e di ritenerle, senza essere „ ritenuta.

Et ne nos inducas in tentationem. Psal. 45. 11.

(a) Ex Aug. lib. de vera Relig. cap. 35.

Vi ha ancora una cosa, la quale dee farci concepire un grande orrore di questa concupiscenza, la quale imprigiona l' anima, ed è la deformità, che le cagiona, quando siegue i suoi movimenti. Tutti sanno, che il propio dell'amore sia il renderci simili a quelle cose, che amiamo. „ Ciascuno, *dice Santo* „ *Agostino*, [1] diviene tale, qual' è l'obbjetto „ del suo amore. Se voi amate la terra, diven-„ te-

193. Sesta miseria, deformità che cagiona nell' anima.

---

1 *Quia talis est quisque, qualis ejus dilectio est. Terram diligis? Terra eris. Deum diligis? Quid*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ terete tutto terreni. Ma se voi amerete Dio,
„ che dovrò dirvi? Forse che diverrete Dei?
„ Io non oso dirlo da me medesimo; ma udia-
„ mo ciocchè ne dice la Scrittura: *Io ho det-*
Psal. 81. 6. „ *to, voi siete Dei, e figliuoli tutti dell' Altissi-*
„ *mo*. Se voi dunque volete divenire Dei, e
I. Joan. 2. 15. „ figliuoli dell'Altissimo, *Guardatevi dall' a-*
„ *mare il mondo* da che amando Dio, acqui-
„ sterete un essere tutto divino. E siccome l'anima, che ama la Eternità, diventa eterna, secondo quelle parole del medesimo Santo Dottore; [1] *Unisci il tuo cuore alla eternità di Dio, e sarai eterno con lui*: Così amando le cose della terra, diventa terrena; non già effettivamente, dice altrove Santo Agostino, „ Imper-
„ ciocchè, *queste sono le sue parole*, [2] quando
„ l'anima ama il corpo, non diviene corpo in
„ realtà; ma in certo modo va a rendersi cor-
„ porale, amando una sostanza inferiore, per
„ un

---

*Quid dicam, Dens eris? Non audeo dicere ex me, Scripturas audiamus*: Ego dixi Dii estis, & filii Altissimi omnes. *Si ergo vultis esse Dii, & filii Altissimi*, Nolite diligere mundum &c. Aug. Tract. 2. in Epist. Joan. circ. finem.

1 *Junge cor tuum æternitati Dei, & cum illo æternus eris.* Aug. Enarr. in Psal. 91. ver. 6. num. 8.

2 *Non enim cum anima ad corpus declinat, corpus efficitur; sed tamen defectivo appetitu quodam modo corporascit.* Aug. contra Secundin. cap. 11.

Digitized by Google

„ un appetito vizioso „. Il perchè, *come ra-* Et ne nos in-
„ *giona in un' altro luogo questo gran Padre*, [1] ducas in ten-
„ ci viene comandato, che non amiamo cosa tationem.
„ alcuna di questo mondo, con quella senten-
„ za: *Guardatevi dal rendervi conformi a que-* I.Joan.2.15.
„ *sto secolo*; perchè tutti coloro, che amano, Rom. 12.2.
„ si rendono conformi alle cose amate. Tal essendo la forza dell'amore, che quando l'uomo ama la carne, diventa carnale; e quando ama lo spirito, diventa spirituale. Laonde ebbe a dire l'Apostolo: *Colui, che s'unisce a Dio con l'amore del suo cuore, diventa un me-* I.Corint.6.17.
*desimo spirito con esso lui*. E Santo Agostino, per la regola de'contrarj, ne inferisce la conseguenza, (*a*) che se tanto più siamo simili a Dio, quanto più ci avviciniamo a lui, non possiamo starne più lontani, che non rassomigliandolo: e che la nostr'anima tanto sarà più dissimile a quell' Essere incorporale, eterno, ed

---

1 *Huic ergo auctoritati novi Testamenti, qua jubemur nihil mundi hujus diligere, illi maxime sententiæ, qua dictum est*, Nolite conformari huic mundo: *Simul enim demonstrandum est, si vel quemque conformari, quem diligit.* Aug. lib. de morib. Eccles. Cathol. cap. 21.

(a) Si ergo Deo quantò similior, tantò fit quisque propinquior; nulla est ab illo alia longinquitas quàm ejus dissimilitudo. Incorporali vero illi, æterno & incommutabili tantò est anima hominis dissimilior, quantò rerum temporalium mutabiliumque cupidior. August. lib. 9. de Civit. cap. 17. alias 16. in fin.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

ed immutabile, quanto sarà più amante delle cose mutabili e temporali.

194. L'anima diviene orribile agli occhi di Dio.

Quindi è che noi ordinariamente imitiamo le persone, che amiamo ardentemente; e che per compiacerle ci studiamo di esprimere ne' nostri costumi, e nella condotta della nostra vita le virtù, e i vizj loro; nè solamente le perfezioni della loro mente, ma anche i difetti de' loro corpi. E siccome gli animali imprimono i segni delle loro violente passioni, non solamente sopra i loro propj corpi, ma anche sopra i figliuoli che concepiscono, e che sono corpicciuoli teneri, e facili a ricevere qualunque impressione; tantochè vediamo molti fanciulli portare i segni di quelle cose, dalle quali è stata ferita la immaginativa delle loro madri, che le hanno ardentemente desiderate: non sia maraviglia, se per simil guisa le anime, che vivono secondo la carne, diventino tutto carnali; e se portandosi con le loro inclinazioni particolari verso quelle cose, che Dio ha maggiormente in orrore, si rendano orribili agli occhi suoi, e come dice il Profeta, *diventino abbominabili, come sono abbominevoli le cose, che amano*.

Osee 9. 10.

Non vi ha laidezza nelle creature uguale a quella di un'anima, la quale viva nella impurità, nella dissolutezza, e secondo la corruzione del secolo. Per trovarne una perfetta immagine, ci bisognerebbe discendere nell'Inferno; da che non vi ha, che il solo Demonio, che possa servire di originale, sul quale trarne il naturale ritratto. E veramente

Digitized by Google

te, se Platone solea dire della bellezza della virtù, che se si potesse vedere con gli occhi del corpo, rapirebbe tutti i cuori, e gli obbligherebbe ad amarla; noi dir potremmo per lo contrario di un'anima, che siegue le passioni della carne e della concupiscenza, che se Dio la scovrisse qual'è in se stessa, non ne potremmo soffrire la deformità, tanto è orribile. Imperciocchè non dobbiamo giudicare della laidezza degli spiriti, come di quella de' corpi. Siccome tra le creature umane non vi ha bellezza sì perfetta, che possa uguagliare quella di un Angiolo, o di un'anima santa; così non vi ha sotto il Cielo laidezza, la quale si avvicini a quella del Demonio, o di un'anima peccatrice, perchè non vi ha proporzione alcuna tra i corpi, e gli spiriti.

Et ne nos inducas in tentationem.

Ma l'effetto più pernicioso che produce nell'anima la concupiscenza della carne, è la impurità e la sporchezza, ch' è una qualità inseparabile dall'amore delle creature. Imperciocchè l'amore è una entrata, che fa l'anima nella cosa amata, alla quale intimamente si unisce; dimanierachè se la cosa, ch' ella ama, ha qualche prerogativa sopra di lei, ella ne rimane nobilitata, e ne riceve un nuovo grado di onore e di perfezione, che non aveva. Ma se ella ama una cosa, la quale sia da meno e inferiore a lei, contrae da questa unione una certa impurità e una infezione spirituale, che la rende insopportabile agli occhi di Dio. Non già che la cosa, ch' ella ama, sia impura in se stessa, essendo certissimo, che il corpo, come

195. Settima miseria, l'anima diventa impura e macchiata.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

196. L'anima amando ciò, ch'è inferiore a lei, si avvilisce.

opera del Creatore, è onorabile nella sua specie, e possiede tra le cose create il grado di bontà, che gli è propio. Ma riguardo all'anima ragionevole, è una cosa vile e spregevole, ch'ella non può amare senza degenerare notabilmente dalla sua nobiltà, e decadere dal suo grado. Laonde ebbe a dire Santo Agostino: [1] „ Quando una cosa si unisce, e si confonde con una natura inferiore, si affozza, „ quantunque quella natura inferiore non sia „ sozza per se medesima. Il perchè siccome „ anche l'oro diviene impuro, e perde molto del suo valore, quando è mischiato con „ l'argento, ch' è il metallo più prezioso dopo l'oro; così quando un'anima destinata a „ godere di Dio, e obbligata ad amare lui solo, si unisce alle cose terrene con gli amori „ del suo cuore, si affozza, quantunque la terra sia monda nel suo genere, e nel suo ordine: e laddove nello stato della sua prima creazione era la diletta di Dio, diventa un obbjetto di abbominazione e di orrore agli occhi suoi divini; perchè le cose della terra sono ben fatte per i soli usi dell'uomo, ma non già

1 *Sordescit enim aliquid, cùm inferiori miscetur naturæ, quamvis in suo genere non sordidæ; quia etiam de puro argento sordidatur aurum, si misceatur: ita & animus noster terrenorum cupiditate sordescit, quamvis ipsa terra in suo genere & ordine munda sit.* Aug. lib. 2. de serm. Dom. cap. 13.

Digitized by Google

già per occupare l' amore del suo cuore, che appartiene al solo Dio.

Et ne nos inducas in tentationem.

Questa è una verità tanto chiara, che anche Lucifero Principe de' Demonj, la cui essenza è tutta spirituale, e sceverа affatto dalla materia e dalla terra, per essersi rivolto a contemplare, e ad amare se stesso, in vece di amare il suo Creatore, è chiamato nel Vangelo, *Spirito impuro.* Imperciocchè, come dice Santo Agostino, (*a*) la impurità della natura intellettuale e ragionevole, non nasce dalla sua sostanza, ma dalla sregolatezza e dal disordine del suo amore, cioè a dire, quando ama ciocchè non dovrebbe amare. Laonde, come dice altrove il medesimo Santo Padre, (*b*) l'anima ragionevole diviene impura, amando tutto ciò, che non è Dio.

Matt. 12. 43. Luc. 11. 24. Mar. 1. 23.

Questa è la ragione, per la quale nelle Scritture del vecchio, e del nuovo Testamento, ci è tanto espressamente ordinato, che amiamo Dio con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra mente, e con tutte le forze nostre. Nel qual Comandamento la cosa, che merita considerazione maggiore, è che Dio ci comanda, che amiamo lui solo, ma non ci comanda,

197. Iddio ci comanda che amiamo lui solo, ma non già che solo lo conosciamo.



(a) Quæ tamen omnis immunditia, rerum temporalium dilectione concipitur, id est, dilectione hujus sæculi, cui jubemur renuntiare, ut mundi esse possimus. Aug. lib. 2. de serm. Domin. cap. 20.

(b) Sunt autem sordes animi, ut brevi explicem, amor quarumlibet rerum, præter animum & Deum. Aug. lib. de utilit. creden. cap. 16.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

che lui solo conosciamo. Cosa strana veramente! Egli dà la libertà alla nostra mente di scorrere e svolazzare come un' Ape per tutte le cose create, per trarne il sugo e lo spirito, cioè a dire, per penetrarne l'essenza, e la verità. Egli le permette che consideri tutti gli obbjetti cognoscibili, senza imbrigliare le sue cognizioni: tantochè può ella innocentemente esaminare, penetrare, e intendere tutte le verità. Per lo contrario la volontà, quantunque abbia un non so che di più maestoso, e di più augusto per comandare all'anima, essendo ella una Reina, che può dire con imperio, Io così voglio: non pertanto è da Dio imbrigliata e frenata. Egli non vuole, che si dissipi, nè che diffonda gli affetti suoi sopra le cose create, ma le dice: Io voglio che voi mi amiate unicamente, Io voglio possedere solo il vostro amore, ed essere l'obbjetto degli affetti vostri. Io non voglio, che amiate alcuna cosa fuori di me, se non se per me, e per mio Comandamento. Io voglio, che voi amiate solamente questa e quell'altra cosa, e oltracciò in questa maniera, e non già in quell'altra; e se voi amerete altra cosa, o altrimenti che io non vi permetto, voi ne sarete ripresa e gastigata. La ragione di ciò è, che tra l'intelletto e la volontà vi ha questa notabile differenza, che l'intelletto tira a se le cose che conosce, e le converte in se stesso; ma la volontà passa e si converte nelle cose che ama. L'intelletto ha la propietà di non uscire da se medesimo per comprendere gli obbjetti: e

198. Notabile differenza tra l'intelletto e la volontà.

sic-

Digitized by Google

siccome quando noi riguardiamo un quadro o sia ritratto, l'occhio nostro non esce da noi per passare nel ritratto, ma piuttosto il ritratto passa in noi per mezzo della sua immagine che manda nel nostro occhio; così le cose che noi comprendiamo, con una maraviglia impercettibile, passano nel nostro intelletto, e si trasformano in esso, e acquistano un essere novello molto più nobile e più eccellente, che quello che hanno in se stesse. Imperciocchè laddove in se stesse sono materiali e grossolane, essendo comprese e ricevute nell'intelletto, diventano spirituali, depurandosi in un tratto dalla vile condizione della materia, senza che l'intelletto perda la menoma parte della sua purità nè della perfezione del suo essere. Ma non va così della volontà. Quando ella ama, si transforma nella cosa amata, e ne riceve tutte le qualità. Laonde quando ella ama Dio, acquista un essere divino; ma se ama le cose inferiori, si assozza e si avvilisce, e diventa interamente viziata da quella infezione spirituale, che comunemente si chiama peccato, e che rende l'anima abbominabile a Dio ed agli Angioli.

Et ne nos inducas in tentationem.

La cosa però ch'è più stupenda, è che da questa medesima impurità, escono alcuni vapori neri, che oscurano l'intelletto e lo riempiono di tenebre così dense, che perde tutto il lume, e diventa incapace di conoscere la verità delle cose ch'ella ama; sia a cagione della moltitudine de' fantasmi, che questo amore terreno attrae, e con i quali perturba la mente;

199. Ottava miseria, la offuscazione del l'intelletto.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

te; sia perchè la passione diviene così violenta, che fa comparire gli obbjetti, a' quali si affeziona la volontà, non tali quali sono o debbono veramente essere, ma tali quali piace alla volontà che sieno.

E da ciò ne nasce l'ultimo effetto ch' è il più pernicioso di tutt'i precedenti; cioè a dire, che questa malvagia passione riduce l'uomo allo stato di una stupidezza sì grande, che rimanendo privo di lume, e con tutte le sue facoltà in disordine, si trova nell' impotenza di fare un buon uso di quelle cose, che gli sono concedute per sua propia sussistenza: essendo una verità costante, e una regola che apprendiamo dal gran Padre Santo Agostino, che niuno possa usare bene di quelle cose che ama. Per bene usarne, è necessario essere in istato, e nella potenza di non usarne, ch' è la cosa che non si può fare, quando la volontà è legata dall'amore che ha per le medesime cose. Laonde egli dice: (a) Che i soli Santi, i quali non sono legati alle cose di questo mondo dall'amore, che non han per esse, possano bene usa-

209. Nona miseria, la stupidezza, che fa mal usare delle cose.

(a) Sic usi sunt perfecti animi bonis terrenis ad aliud necessariis per hunc habitum continentiæ, quo eis non obligarentur, & quo possent eis etiam non uti, si non opus esset. Nec quisquam eis bene utitur, nisi qui & non uti potest. Multi quidem facilius se abstinent ut non utantur, quàm temperent ut bene utantur: nemo tamen potest eis sapienter uti, nisi qui potest & continenter non uti. Aug. de bono conjug. cap. 21.

Digitized by Google

usare delle cose indifferenti, e che servono per i bisogni della vita, per l'abito della temperanza e della continenza Cristiana, che han fatto. Imperciocchè non avendo affezione a cosa alcuna, ma a Dio solo, possono astenersene, quando vogliono, e non usarne, se non se con la moderazione di una giusta necessità. Questa è la cosa però che molti non possono fare, mostrandosi più facili ad astenersene interamente, che a usarne moderatamente. Imperciocchè per usare savamente delle cose, bisogna avere la potenza di comandare a se stesso, e di contenersi, astenendosi da quelle cose, dalle quali vorrebbe ciascuno astenersi, e astenendosene quando lo vorrebbe.

Et ne nos inducas in tentationem.

Ma quando si amano le cose, e si ha per esse la menoma affezione, è difficile il non oltrepassare i confini dell'uso legittimo; sia perchè l'anima per mancamento di lume non lo conosca; sia perchè non possa farlo per debolezza. Laonde il gran segreto consiste nel rendersi superiore a tutte le cose temporali, nel nonmai affezionarsi ad esse, nel riguardarle con indifferenza, nell'essere ugualmente disposto a privarsene, che a possederle, e nel non amare che il solo Dio, secondo quella gran massima di Santo Agostino, il quale dice: [1] *Che l'amore del Creatore sia quello, che fa ben usa-*



---

1 *Per hunc amorem Creatoris, bene quisque etiam utitur creaturis. Sine hoc amore Creatoris,*

Et ne nos inducas in tentationem.

*usare delle creature; e che senza un tale amore niuno possa ben usare delle creature.*

## ARTICOLO QUARTO.

*Che sia necessario vincere la tentazione della carne, mortificandola: E che la vita Cristiana debba essere una continova mortificazione.*

act. Guerra che sono obbligati a fare tutti i battezzati.

QUesta concupiscenza, della quale parliamo, dice Santo Agostino, [1] Che sia quel nimico domestico, contra il quale tutt'i battezzati sono obbligati a combattere con una guerra intestina, se vogliono dire di non avere ricevuta in vano la grazia di Dio: da che può ella essere diminuita e debilitata in questa vita, ma non può essere interamente distrutta. E San Bernardo dice: [2] Noi dobbiamo reprimerla, e impedire che regni in noi, da che con la grazia di Dio possiamo farlo; ma non

---

*ris, nullis quisquam bene utitur creaturis.* Aug. lib. 4. cont. Jul. cap. 3.

1 *Cum qua necesse habent regenerati, si non in vacuum Dei gratiam susceperunt, intestino quodam bello tanquam cum hoste confligere, . . concupiscentiam vero quis ambigat in hac vita posse minui, non posse consumi.* Aug. lib. 6. cont. Julian. cap. 16. & 17.

2 *Itaque dico vobis genus illud peccati, quod toties conturbat nos, (concupiscentia loquor & desi-*

non la esterminaremo che alla morte. E questo esser debbe il nostro esercizio continovo mentre viviamo, secondo il precetto del Vangelo. Coloro ch'entrano nell'Accademia del Calvario, e che si arrolano sotto la disciplina di Gesucristo, *debbono*, come dice l'Apostolo, *crocifiggere la loro carne con i suoi vizj e con le sue concupiscenze*. Eglino oramai non debbono avere passione per la vita nè per i piaceri de' sensi. E la riferita sentenza dell' Apostolo non è che una interpretazione più chiara di quella regola, che ci prescrisse Gesucristo nel suo Vangelo, laddove disse: *Se alcuno vorrà venire dietro a me, rinneghi se medesimo, pigli la sua Croce, e mi seguiti*.

Et ne nos inducas in tentationem.

Galat. 5. 24.

Matth. 16. 24.

Secondo la dottrina de' Santi Padri, il portare la propia Croce è lo stesso, che crocifiggere la propia carne „ Questa è la cosa che „ noi facciamo, *dice Santo Agostino*, [1] quando „ mortifichiamo le membra dell'uomo terre„ stre, la fornicazione, la impurità, l' avari„ zia, e altri simili vizj, di cui parla l'Apostolo.

202. Che cosa sia il portare la propia Croce.

„ lo

---

*desideria mala*) *reprimi quidem debet & potest per gratiam Dei, ut non regnet in nobis, . . sed non ejicitur nisi in morte*. D. Ber. serm. 6. in Advent. Dom. num. 2.

1 *Cruciatur autem caro, cùm mortificantur membra nostra, quæ sunt super terram, fornicatio, immunditia, luxuria, avaritia, & cætera hujusmodi. de quibus idem dicit*: Si secundum carnem vixeritis, moriemini: Si autem spiritu

Et ne nos inducas in tentationem.

„ lo laddove dice: *Se voi viverete secondo la*
„ *carne, morrete: ma se con lo spirito mortifi-*
Rom. 8. 13. „ *cherete le opere, e le passioni della carne, vi-*
Galat. 6. 14. „ *verete.* Laonde ebbe a dire di se medesimo:
„ *Il mondo è crocifisso per me, ed io al mondo:* ed
„ altrove: *Sappiate, che il nostro uomo vecchio*
Rom. 6. 6. „ *è stato crocifisso con lui, affinchè si distrugga*
„ *il corpo del peccato, e per l'avvenire non ser-*
„ *viamo al peccato.* Sino a che noi con le no-
„ stre opere procureremo di distruggere il
„ corpo del peccato, e rinnovelleremo di gior-
„ no in giorno l' uomo interiore, disfacendo
„ l'esteriore, dura il tempo della Croce.

Questa è la cosa alla quale noi non sappiam risolverci, perchè, come dice il medesi-
Ephes. 5. 29. mo Apostolo, *niuno odia la propia carne, ma la nutrisce e la conserva*: e molto pochi sono coloro, che la domano e che mortificano le sue passioni con le austerità della penitenza. Nè io me ne maraviglio. Questo è un segreto che

---

ritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. *Hinc etiam de seipso dicit*: Mundus mihi crucifixus est, & ego mundo. *Et alio loco*: Scientes, *inquit*, quia vetus homo noster simul crucifixus est cum illo, ut evacuetur corpus peccati, ut ultra non serviamus peccato. *Quamdiu ergo id agunt opera nostra ut evacuetur corpus peccati, quamdiu exterior homo corrumpitur, ut interior renovetur, tempus est Gracis.* Aug. Epist. 55. alias 119. ad Januar. cap. 14. & Epist. 243. alias 38. ad Lætum.

Digitized by Google

che gli uomini ignorarono fino al tempo della Incarnazione del divin Verbo. La sola grazia di Dio doveva fare ciò, ch'era impossibile alla natura. Fu necessario che Dio medesimo c' insegnasse a gastigare la nostra carne peccatrice, facendoci vedere il gran rigore, col quale egli ne trattò la immagine nella persona del suo propio Figliuolo. Imperciocchè se egli sopportò sì crudeli tormenti, ciò avvenne solamente, perchè, come dice San Paolo, *Egli venne vestito di una carne simile a quella del peccato*. Se il Padre Eterno non esaudì il suo Figliuolo, quando lo pregò, che allontanasse da lui il Calice della sua Passione, se lo abbandonò alla discrezione de' manigoldi, se lo vide straziato e impiagato senza sentirne pietà, se permise che fosse sputacchiato nel viso, che fosse coronato di spine, e che i Giudei lo crocifiggessero, tutto ciò egli fece perchè il suo divin Figliuolo si era caricato de' nostri peccati, e faceva per noi la figura di peccatore, comparendo egli tale, quali noi eravamo. Il fine però ch' ebbe Dio nell' esporre a tante pene e tormenti il suo amato Figliuolo, fu il farci sapere il modo, col quale dobbiamo noi trattare una carne che pecca continovamente, poichè la sua figura fu così severamente punita in colui, ch'era l'innocenza medesima. Laonde l' Apostolo soggiugne, che *nella carne di Gesucristo*, il quale non aveva che la sola similianza del peccato, *Iddio condannò il peccato della nostra carne*, o a meglio dire, la nostra carne peccatrice; „ Per insegnarci, *dice*

Et ne nos inducas in tentationem.

Rom. 8. 3.

Rom. 8. 3.

„ *San-*

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Ex D. Ambros. præfat. in Psalm. 37.

„ *Santo Ambrogio*, (a) il modo di non vivere
„ secondo la carne, ma secondo lo spirito,
„ mentre viviamo ancora nella carne. Imper-
„ ciocchè la ragion del peccato consiste appun-
„ to nel vivere secondo la carne, ubbidendo a'
„ suoi desiderj, in che consiste ancora la sapien-
„ za della carne, ch' è nimica di Dio. Ma il
„ Cristiano dee condannare il peccato come
„ colpevole nella sua propia carne, mortifican-
„ do in se medesimo i vizj della carne, che
„ sono le membra del peccato. Egli dee vive-
„ re secondo lo spirito, unendosi a Dio, e oc-
„ cupandosi interamente nella cognizione, e
„ nell'adempimento de'suoi santi voleri. Ciò
„ facendo si renderà egli perfetto imitatore
„ di Gesucristo, adoperandosi incessantemen-
„ te a reprimere in se medesimo i movimen-
„ ti della sua sensualità, per non fare se non se
„ quelle cose che sono grate a Dio.

2-3. L'amare veramente la propia carne consiste nel mortificarla.

Coloro che così operano, amano veramente la propia carne, perchè provvedono meglio al suo bene, dicendo Santo Agostino, (a) laddove allega quelle parole dell' Apostolo, il quale dice: *Niuno odia la propia carne*; che coloro i quali la mortificano con le austerità della penitenza, non odiano il propio corpo, ma i suoi vizj, e le sue male inclinazioni, che procurano di reprimere e di riordinare mor-

Ephes. 5. 29.

(a) Non enim corpus suum, sed corruptiones ejus & pondus oderunt, nam non se interimunt; sed curam suæ valetudinis gerunt. Aug. lib. 1. de Doctr. Christ. cap. 24.

Digitized by Google

mortificandolo. Nello ſtato della innocenza non avremmo avuto biſogno di domare la carne, perchè ſarebbe ella ſtata ubbidiente allo ſpirito: ma nello ſtato della natura corrotta è neceſſario che la mortificazione ſia continova, perchè è continova la ribellione della concupiſcenza; e queſto è il propio effetto della grazia Criſtiana. Et ne nos inducas in tentationem.

Il perchè dice Santo Agoſtino „ [1] Che „ tutta la vita dell'uomo Criſtiano, volendo „ egli vivere ſecondo il Vangelo, eſſer debba „ una Croce perpetua, e un perpetuo marti„ rio: e che in tutto il tempo di queſta vita, „ la quale mena nelle tentazioni e nelle agita„ zioni del ſecolo, debba egli pendere da que„ ſta Croce. E San Bernardo ſopra quelle pa„ role di Geſucriſto: *Colui che ama la propia vita, la perderà*, dice: [2] „ La propia vita ſi per„ de in due maniere; o morendo come marti„ re, o mortificando la propia carne come pe„ ni- Joan. 12. 25.

---

1 *Tota igitur vita Chriſtiani hominis, ſi ſecundum Evangelium vivat, Crux eſt atque martyrium.* In Append. 5, tom. oper. D. Aug. ſerm. 207. 3. claſſ. de Sanct. aliàs de Sanct. 32. *In hac quidem Cruce per totam iſtam vitam, quæ in mediis tentationibus ducitur, perpetuo debet pendere Chriſtianus.* Idem apud Bedam in cap. 5. epiſt. ad Galat. in illa verba *qui Chriſti ſunt* &c.

2 Qui amat animam ſuam, perdet eam. *Perdet eam dixit, ſive ponendo ut Martyr, ſive*

*affli-*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ nitente. Imperciocchè il mortificare le ope-
„ re della carne con lo spirito, è un genere di
„ martirio, il quale quantunque non sia così
„ orribile come quello, che si sopporta col fer-
„ ro, non pertanto è più penoso e molesto
„ per la sua durata.

204. La mortificazione simile al martirio.

E in ciò consiste la prerogativa e la eccellenza propia della mortificazione, ch'è l'esercizio continovo de' perfetti Cristiani: cioè a dire nella rassomiglianza che ha col martirio, e l'uno e l'altra con la Passione e con la morte di Gesucristo. L'essere martire non importa altra cosa, se non se il rendere testimonianza alla Fede e alla Religione di Gesucristo con la effusione del propio sangue. Questo genere di martirio è mancato alla Chiesa ora, che gode la sua pace. Da che cessarono le persecuzioni de' Tiranni e degl' Imperadori idolatri, i Fedeli non hanno più le belle occasioni di rendere a Gesucristo quella medesima vita, che hanno ricevuta da lui. Vi ha non pertanto un'altro genere di morte, men crudele veramente, ma molto meritoria dinanzi a Dio. Questa morte di cui parliamo, dice Sant'Ambrogio, (a) è quella che possiam soffrire

---

*affligendo ut Paulus. Quamquam genus martyrii est, spiritu facta carnis mortificare, illo ministrum, quo membra cæduntur ferro, horrore quidem mitius, sed diuturnitate molestius.* Bernard. serm. 30. in Cant. num. 11.

(a) Etiam illud non abhorret a vero, quod etiam iste

frire e darci con le noſtre propie mani, facendo morire in noi ſteſſi i deſiderj e le paſſioni della carne. E così in mezzo alla pace della Chieſa, poſſiamo morire ſenza carneficice ſiccome i Martiri perderono la vita naturale, per dare a Geſucriſto una pruova della loro ardente carità; così noi pure poſſiamo manifeſtargli l'alto grado a cui arriva il noſtro amore per lui, perdendo e ſacrificando la vita della carne e de' ſenſi in oſſequio del ſuo Vangelo. E queſta è la coſa, che noi tutti dobbiamo fare con la mortificazione, che corregge le imperfezzioni della natura, e ci fa morire a i noſtri appetiti diſordinati; e oltracciò produce in noi il medeſimo effetto che il martirio e la Paſſione di Geſucriſto, di cui è ella una imitazione, eh' è una felicità ineſtimabile che riconoſciamo da lei.

Et ne nos inducas in tentationem.

L' effetto felice della Paſſione e della morte di Geſucriſto, fu l' averlo generato alla vita di Dio, ſpogliandolo dalla mortalità; e queſta pure è la coſa che rende felice e deſiderabile la morte de' Martiri, da che gli genera alla eternità. Uſura ſanta! che gli fa guadagnare il centuplo, ricevendo, per una vita mortale e tranſitoria che danno, una vita immortale e glorioſa. Il perchè la Chieſa, la quale non ſi ferma tanto a conſiderare i tormenti che han-

205. Il giorno della morte de' Martiri chiamato giorno della loro naſcita.

iſte velut quaſdam in se manus injicit, ut interficiat voluptates ſui corporis, & quemdam ſuæ carnis operetur interitum. Ambr. lib. 2. de Cain & Abel cap. 4.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

hanno sofferti, quanto i vantaggi, che ne hanno riportati, reputa il giorno della loro morte come quello della loro nascita, e celebra le loro feste con gli applausi di tutt'i Fedeli, i quali con una gioja pubblica, manifestano l'interesse che hanno nella loro felicità. Ma altrettanto avviene a' veri figliuoli di Dio, quantunque non in un tratto, nè sì sensibilmente, ma in un modo più occulto, da che a poco a poco morendo a se medesimi, rinascono a Dio. Laonde ebbe a dire San Paolo, *che i veri Cristiani sono morti, e che la loro vita è nascosta con Gesucristo in Dio*. „ Coloro che vivono santamente in Gesucristo, *dice Santo Agostino*, (a) raffomigliano agli alberi, che „ dal rigore dell'Inverno sono stati spogliati „ delle loro foglie. Voi gli credereste morti, „ ma essi conservano la loro vita nelle radici „ sotto le nevi e i ghiacci per rivivere nella „ primavera. Altrettanto dobbiam dire della penitenza e della mortificazione. In esse si contiene una vita nascosta, che i mondani non conoscono, perchè coloro che ne fanno gli esercizj, hanno perduto ogni sentimento e ogni affezione per lo mondo e per le cose temporali. I mondani gli riguardano come se fossero morti; ma essi rinascono a Dio nel tempo medesimo, che muojono al mondo, quantunque un tal loro rinascimento sia molto occulto, perchè si fa nel silenzio e nelle tenebre. Siccome dunque la morte de' Santi Martiri gli fa nascere alla gloria, e i dannati, come dice l'Autore de' Comentarj sopra San Paolo, attri-

Coloss. 3. 3.

(a) Ex Aug. Enarrat. in Psal. 36. v. 2. num. 3. Et Enarrat. in Psal. 148. v. 14. num. 16.

Digitized by Google

attribuiti a Santo Ambrogio, (a) sono generati da' tormenti, che gli dovrebbero distruggere e consumare; cosa che non fanno, perchè Dio dà alle fiamme una propietà di rigenerargli eternamente, affinchè in questa nascita continova, siano tormentati per sempre. Così pure la vita Cristiana, quantunque agli occhi de' peccatori sembri una morte, ella non pertanto ci dà una novella vita mille volte più felice, che quella che perdiamo; perchè facendoci morire al mondo, alla carne, e a noi medesimi, ci fa rivivere a Dio, come Gesucristo Signor nostro. Laonde questa morte vivente, o questa vita moriente de' figliuoli di Dio, è una vera Pasqua, come lo fu la Passione del Salvadore; cioè a dire, un passaggio ad una vita santa e divina, come è stata quella di Gesucristo risuscitato.

Et ne nos inducas in tentationem.

Questa cosa quantunque sia verissima in se stessa, è non pertanto molto difficile a comprenderli. Imperciocchè potrebbe dire taluno, qual apparenza vi ha, che noi possiamo in questo mondo vivere a Dio, e della vita di Dio, come Gesucristo, il quale nello stato della sua Risurrezione è glorioso ed immortale, menando noi una vita miserabile sopra la terra,

206. La vita di un Cristiano è una morte, che lo guida a Dio e lo fa vivere di Dio.



(a) Quos omnes præsentia Domini & gloria Majestatis ejus ignis exuret, ut debitas reddant pœnas interitus in æternum, semper sentientes, non tamen penitus deficientes, ut ipsa pœna illos quodammodo generet semper, qua consumantur. *Ambros. in cap. 1. 2. ad Thessal.*

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

ra, e trovandoci vestiti di una carne mortale, che aggrava la nostr'anima, e non le permette di sollevare i suoi pensieri nè i suoi desiderj verso le cose eterne? Questa difficoltà veramente è considerabile. Il perchè avendola preveduta il Figliuolo di Dio prima di abbandonare la terra, la prevenne, e la levò con la istituzione del Sacro Mistero dell' Altare, nel quale volle trattenersi con noi per servirci di modello, sul quale poterci regolare nella condotta della nostra vita, affinchè la menassimo secondo Dio.

207. Modello di questa vita nella Eucaristia.

208. Lo stato di Gesucristo nella Eucaristia ha rapporto a quello, in cui ci mette la rigenerazione del Battesimo.

Noi dunque dobbiam sapere, che Gesucristo, dopo la sua Risurrezione, volendo fermarsi con noi fino alla consumazione de' secoli nella Eucaristia, si trattiene in essa in uno stato per poco simile a quello, nel quale ci troviamo noi, dopochè siamo stati divinamente rigenerati con la grazia del nostro Battesimo. Imperciocchè noi Cristiani, quantunque siamo giustificati e rinnovellati nello spirito, abbiamo non pertanto sempre in noi una sorgente attuale di peccato, ch' è la concupiscenza, la quale è una radice infelice sempre viva, e che produce incessantemente nuovi germogli di corruzione, che sono le nostre viziose passioni, e i desiderj disordinati delle cose temporali. E perchè noi non possiamo in un tratto soffogare e distruggere questa natura viziata e corrotta, senza levarci la vita, cosa che ci è vietata dalla Legge di Dio, ci comanda egli per ciò con la regola del suo Vangelo, di mortificarne i sentimenti e gli appetiti, a misura che

Digitized by Google

che nascono, e che si svegliano, affinchè non estinguano lo spirito della carità, che fa vivere le nostre anime a Dio.

Et ne nos inducas in tentationem.

Egli è certo, che Gesucristo nella Eucaristia si trova in uno stato d'immortalità, d'incorruzione, e di santità sovrana; e quella carne divina, essendo stata formata di un sangue puro e verginale per la operazione dello Spirito Santo, non può avere in sestessa quella sorgente di corruzione, ch'è in noi. Non pertanto il segreto, che gli ha suggerito il suo amore per servirci di esempio, è stato, che quantunque non abbia in se la semenza del peccato nello stato, in cui si trova sotto le spezie Sacramentali, ha non pertanto la vita naturale, la quale consiste nella unione della sua Anima col Corpo suo, e che ripigliò egli con la sua Risurrezione. Laonde ciocchè fa riguardo alla sua vita naturale, ci dice tacitamente, che noi dobbiam farlo riguardo alla nostra vita sensuale e terrena.

209. Noi dobbiamo fare riguardo alla nostra vita terrena, ciocchè Gesucristo fa nella Eucaristia riguardo alla sua vita naturale.

Egli nella Eucaristia, riguardo alla sua vita naturale, si ritrova, come dicono i Teologi, *morto modo*, in istato di morte. Imperciocchè, come abbiamo già detto altrove, sebbene ne abbia Egli i principj, si priva però delle sue funzioni, e di tutt' i suoi esercizj; di maniera chè naturalmente non vede, non ode, e non sente; perchè trovandosi senza quantità, e in uno stato tutto spirituale, la sua vita naturale è tutta afforta, e come annientata nella sua vita divina, che gli leva tutt'i sentimenti della vita animale. In tale stato si man-

210. Gesucristo nella Eucaristia si trova in una maniera di morte.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

tiene egli intra di noi, a fine d'insegnarci, che quantunque noi abbiamo sempre nel nostro interno la sorgente e la radice della vita del peccato, ch'è la concupiscenza, dobbiamo non pertanto mortificarne in tal modo i sentimenti, che viviamo sempre, come vive egli nella Eucaristia, in stato di morte.

211. Noi dobbiamo ugualmente mortificarci.

Tantochè la morte vivente di Gesucristo nella Eucaristia, è la perfetta idea della Santità Cristiana, la quale esser dee una continova immagine di morte. Ma da ciò ne siegue ancora, che da questa maraviglia, la quale innalza le anime fedeli al più alto grado di perfezione, al quale possano aspirare in questa vita, siccome è vero il dire, che il Corpo del Figliuolo di Dio nel Santissimo Sacramento, quantunque sembri che non viva secondo la natura, è non pertanto sempre vivo e animato, ma di una vita infinitamente più nobile, che quella, che perde, se ch'egli esercita le funzioni de' sensi interni ed esterni in una maniera incomparabilmente più perfetta, essendo lo Spirito di Dio, che lo fa vivere ed operare, dimanierachè può dire; Io non vivo, e non pertanto io vivo; Io vedo, io odo, io gusto, sebbene non sia io, ma la Divinità, che si trova in me: così un anima santa, la quale sia morta alla vita della carne e de' sensi, si trova in uno stato di elevatezza, che sorpassa le più perfette creature, perchè l'amore di Dio essendosi renduto padrone del suo cuore, e di tutte le sue potenze, la fa vivere della vita di Dio medesimo con la unione, che ha con Gesu.

212. Dobbiamo morire alla carne e vivere a Dio e di Dio.

Digitized by Google

sucristo, e con lo Spirito di Gesucristo medesimo, che la riempie; dimaniera chè può ella ancora dire con l' Apostolo: *Io vivo, ma non sono io che vivo*; da che sono io morto alla mia propia vita, *Ma è Gesucristo, che vive, e abita in me*, e che si è renduto padrone del mio cuore col suo santo amore. Egli è, che forma in me tutti i miei pensieri, tutti i miei desiderj, tutti gli affetti miei. La vita, che io aveva, si è perduta nella sua, come una gocciola di acqua si perde nell'Oceano, e come un picciolo lume in un'altro maggiore. Egli è che illumina il mio intelletto, che dà movimento alla mia volontà, che opera in me, e per me tutte le mie azioni, che impiega tutte le mie facoltà, come gli piace per suo servigio e per la sua gloria. Io insomma non sono più io, ma sono tutto suo, e tutto trasformato in lui. Io sono morto a me medesimo, e se vivo ancora, egli è, che mi fa vivere, in quel modo, ch' egli medesimo nello stato in cui si trova nel Santissimo Sacramento, non vive più della sua propia vita, ma il solo Spirito della Divinità è quello, che lo fà vivere.

Et ne nos inducas in tentationem. Galat. 2. 20.

213. La vita di Adamo asforta in quella di Gesucristo.

Questo è il vivere secondo lo Spirito, dinotato dal linguaggio delle Sacre Scritture, ed è il propio effetto, e la conseguenza della mortificazione, e della crocifissione della carne. E questa vita spirituale, che sembra moriente, è l'amoroso sacrifizio, che Dio domanda da noi, come il tributo legittimo, ch' è dovuto alla sua sovranità, e come la degna riconoscenza de' suoi benefizj. In tal modo i ve-

214. Questo è il Sacrifizio che Dio domanda da noi.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

ri Cristiani, secondo il precetto del Vangelo pubblicato dagli Apostoli, si sacrificano al loro Creatore, come Ostie spirituali, vive, sante, e gradevoli, conformandosi alla immagine di Gesucristo morto, e risuscitato; come fanno, mortificando le opere della carne con lo spirito. E in tal modo si rendono ancora perfetti imitatori del Santo Patriarca Abramo, di cui già parlato abbiamo, il quale sacrificò veramente il suo amato figliuolo Isacco, e non pertanto se ne tornò senza essersi insanguinato con l'azione del suo sacrifizio; dimaniera chè quella vittima amorosa, fu immolata, e rimase viva ed intera.

Rom. 12. 1. I. Pet. 2. 5.

215. Ciè comandato come ad Abramo di sacrificare Isacco.

Quanto felici saremmo noi, se potessimo morire in tal modo, ed esprimere con la condotta della nostra vita quell' omicidio innocente! Imperciocchè quanto fece una volta il Santo Patriarca Abramo tanto amato da Dio, dobbiamo farlo noi, mentre viviamo. Il medesimo Comandamento che gli fu fatto di sacrificare il suo figliuolo unigenito, è fatto a tutti coloro, che hanno promesso a Dio una intera fedeltà, cioè a dire, a tutti i Cristiani, d'immolare il loro amor propio, e la loro sensualità. E questa morte volontaria, la quale leva all' anima tutti i sentimenti della vita carnale, solleva i figliuoli di Dio a un grado di grandezza tanto eminente, che gli fa vivere della vita di Gesucristo medesimo, dimaniera chè possano dire con l'Apostolo: *Io vivo, e non sono io, che viva, ma è Gesucristo che vive in me*. Laonde dopo aver essi appreso da' nobili

Galat. 2. 20.

Digitized by Google

bili esempj di Abramo, e di Gesucristo, che non si perde niente, cessando di vivere secondo la carne, e che il morire ad essa sia un vivere a Dio, non fanno più che cosa sia pietà, quando si tratta di sacrificare i loro corpi, e le loro passioni, che Dio domanda per sue vittime. Eglino sono, come Abramo, e come Gesucristo, i Sacerdoti, e le Ostie, non già una volta soltanto, ma ognidì e ad ogni momento. E con questo sacrifizio perpetuo rendono a Dio loro Creatore e sovrano il giusto omaggio, che gli è dovuto; voglio dire, con questa mortificazione continova, ch'è loro ordinata dalla Legge del Vangelo, e che gli rende vincitori della tentazione della carne.

Et ne nos inducas in tentationem.

## ARTICOLO QUINTO.

### *Che il Cristiano debba mortificare la sua carne col digiuno.*

FIn quì siamo stati ammaestrati, e persuasi di questa verità, che per vincere la carne quando ci tenta, e ci assalta, dobbiamo mortificarla. Ma non bastando ciò, è necessario ancora che sappiamo, in che modo dobbiamo mortificarla. Posto ciò, siamo necessitati a ricorrere alle Scritture dell'antico, e del nuovo Testamento, le quali c'insegnano, che il modo di mortificare la carne, sia il digiuno, il quale sarà l'argomento di questo articolo.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

## PRIMO PUNTO.

*Che il Digiuno sia differente dalla sobrietà. Per qual fine sia stato ordinato: e che sia egli un bene indifferente, del quale ci conviene usare con moderazione.*

216. La sobrietà obbliga in tutti i tempi e per sempre.

È Necessario da prima dire, che il digiuno sia differente dalla sobrietà. Imperciocchè la sobrietà obbliga tutti gli uomini e sempre, nè vi ha persona, la quale possa dispensarsene in qualunque tempo. Laonde l'Apostolo raccomandò a' Fedeli, *Che vivessero nel secolo presente con sobrietà, nella espettazione della beata speranza, e della venuta del Signore.* Ella ci è sempre comandata, perchè il suo contrario, ch'è la ghiottoneria, nonmai è lecita. Non va però così del digiuno. I Giudei riprendevano i Discepoli del Figliuol di Dio, perchè non digiunavano: e il Salvadore rispose loro: *Che il tempo verrebbe, nel quale essendo levato loro lo sposo, digiunerebbero.* Nelle Domeniche bisogna che siamo sobrj, ma non ci è comandato il digiunare. Il digiuno dunque abbraccia qualche cosa di più, che la sobrietà. Egli è vero, che appartiene alla virtù della temperanza, ed è un atto di essa, ma di un grado più alto di perfezione. Egli differisce ancora dalla sobrietà, quanto alla maniera di farlo, e riguardo alla fine della sua istituzione. Un uomo sobrio tiene la via ordinaria e comune a tutti, e può usare indifferentemente

Tit. 2. 12. 13.

217. Il digiuno obbliga per un certo tempo.

Mar. 2. 19. Matt. 9. 15. Luc. 5. 35.

218. E' un atto di temperanza, ma più perfetto.

te

te di tutto ciò, che serve al nutrimento e alla conservazione della vita; ma colui che digiuna, s'innalza sopra al comune degli uomini, e si astiene anche dalle vivande lecite. La sobrietà conviene ugualmente agli uomini e alle bestie; ma il digiuno è una imitazione della vita degli Angioli. Il propio della sobrietà è di conservare l'uomo nel suo stato e nella situazione che gli è conveniente. Il digiuno per lo contrario affligge la natura, sia per farle soffrire la giusta pena che ha meritata, sia per domare le sue passioni, sia per acquistare qualche grazia spirituale, sia per placare l'ira di Dio, umiliandosi. *Guardatevi*, ci dice l'Apostolo, *dall' essere solleciti di soddisfare la vostra carne ne' suoi desiderj disordinati*. Noi non possiamo abbandonare la nostra carne, essendo ella il luogo, nel quale l'anima dee abitare fino a che piacerà al suo Creatore. Dobbiamo dunque averne cura, ma quanto la necessità lo richiede, e non già soddisfacendo le sue passioni; ch' è la cosa, che chiamiamo sobrietà, o essere sobrio. Ma per dimostrare quanto sia necessaria questa virtù, basterà il riferire quì un solo esempio della Scrittura, e le parole propie di un Profeta, il quale così ci parla per parte di Dio, laddove dice: *Qual fu, o Gerusalemme, il peccato di Sodoma tua sorella, se non se l'essersi ella abbandonata all'ozio, vedendosi nell' abbondanza di tutte le cose; e il non aver pensato, che a soddisfare i desiderj della sua propia carne con ogni sorta di eccessi e di dissolutezze, in vece di assistere*

Et ne nos inducas in tentationem.

219. La sobrietà conserva il corpo.

Rom. 13. 14.

220. Il digiuno lo mortifica.

Ezech. 16. 49. &c.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

*stere il povero ed il bisognoso? Il perchè provocò verso di se il mio giusto Giudizio, e mi obbligò a perderla, ed a distruggerla, come tu sai che io ho fatto.*

221. Gran rilassatezza nel digiuno.

Quanto al digiuno, io non voglio rappresentarlo quì qual'è praticato oggi dalla universalità de'Fedeli. La rilassatezza, che la Chiesa tollera per condescendere alla debolezza de'suoi figliuoli, è differente dalla disciplina esatta, ch'ella prescrive con i suoi Canoni. Laonde siccome sarebbe un peccare contra la carità il volere condannare il costume, che si è introdotto per lo condescendimento della Chiesa; così sarebbe una temerità criminosa il biasimare coloro, a' quali Dio sa la grazia, e dà la forza di digiunare, come digiunarono gli Apostoli, e a loro imitazione i Fedeli per lo spazio di parecchi secoli, e secondo le regole, che ne prescrisse la Chiesa ne' tempi del suo fervore maggiore. Imperciocchè è un errore, e un effetto d'ignoranza l'attenersi così tenacemente alla pratica del digiuno, che si usa oggidì, sotto pretesto ch'egli sia universale, e che sia divenuta oramai una regola della Chiesa, la quale siamo obbligati a seguitare, e che non seguitandola, o pure digiunando, come si digiunava un tempo, si commetta un peccato.

Ephes. 4. 2. Colos. 3. 13.

Noi secondo la regola del Vangelo pubblicata da San Paolo, dobbiamo sopportarci gli uni con gli altri, e amarci come fratelli. I deboli debbono umiliarsi, facendo ciocchè possono; e quanto a quelle cose, che non pos-

sono

sono fare, debbono domandare a Dio la grazia di poterle fare, o compensare il difetto del loro digiuno con altre opere buone. Ma debbono guardarsi dal persuadersi, che quanto fanno i più forti, sia la condannagione della loro debolezza; perchè sarebbe questo l'effetto e la pruova di una invidia secreta, che il Demonio potrebbe inspirare ne' loro cuori contra la virtù degli altri, cosa che sarebbe criminosissima dinanzi a Dio. Eglino per lo contrario, se amano il loro prossimo come se medesimi, debbono rallegrarsi e compiacersi della grazia, che Dio fa ai loro fratelli, e ringraziarnelo, come se l'avessero ricevuta essi medesimi. Per simil guisa debbono anche i più forti guardarsi dall' insuperbire sopra i deboli, e considerare, che potrebbero essi avere altre virtù, che mancano loro, e che forse renderanno i deboli più grandi dinanzi a Dio.

Et ne nos inducas in tentationem.

222. Dobbiamo serbare la carità nel giudicare de' più deboli, che non possono digiunare.

Dietro a questi principj e a queste regole della carità Cristiana, dobbiamo sapere, secondo la dottrina di San Tommaso, (a) che per tre ragioni, o per tre fini principali ci è comandato il digiuno. Primieramente per domare la carne, e per reprimere i suoi movimenti disordinati. Secondamente affinchè il no-

223. Tre ragioni del digiuno.

(a) Assumitur enim jejunium principaliter ad tria. Primò quidem ad concupiscentias carnis reprimendas . . . Secundò assumitur ad hoc, quod mens liberius elevetur ad sublimia contemplanda . . . . Tertiò ad satisfaciendum pro peccatis. D. Thom. 2. 2. q. 147. art. 1. in resp.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

nostro spirito sia più sciolto e spedito per elevarsi alla contemplazione delle cose celesti ed eterne. Terzamente a fine di soddisfare a Dio per i peccati, che abbiam commessi, trasgredendo le sue Leggi, e di punirci noi medesimi.

La prima di queste ragioni riguarda il digiuno in generale, e per ben intenderla, importa molto il sapere ciocchè l'Abate Teone insegnò un tempo a' suoi Religiosi, come riferisce Cassiano: (a) cioè a dire „ Che il digiuno non sia un bene principale ed essenziale per se medesimo, come lo sono la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza, e le altre virtù, che sono beni immutabili, e di tal natura, che dobbiamo necessariamente praticarle in ogni tempo, e che nonmai sia permesso l'ommetterle, perchè cessando di praticarle, si cade indubitatamente nel peccato: ma che sia di quelle cose indifferenti e mezzane, delle quali bisogna usare con molta saviezza e cautela, esaminando i luoghi, i tempi, i mezzi, e le ragioni di praticarle. Imperciocchè se talvolta, per ragion di esempio, a cagione di qualche festa solenne, si giudicasse ben fatto il rallentare un poco la ordinaria austerità del mangiare, e alcuno volesse con una rigida severità serbare l'ordine usato de' suoi digiuni, io credo che niuno loderebbe una tale astinenza, come una virtù, ma che ognuno la biasimerebbe come una singolarità irragionevole. Questo non pertanto è un grande scoglio per molti, che

(a) Ex Cassian. Collat. 21. cap. 13. & 14.

Digitized by Google

„ che procurano le lodi degli uomini con di- „ giuni affettati, e che desiderano di acqui- „ starsi la riputazione della santità col pallo- „ re del loro viso. Il Vangelo parlando di „ questa sorte di persone, dichiara, che hanno „ ricevuta già la loro mercede. E Dio mede- „ simo protesta per mezzo del suo Profeta di „ avere in orrore, e di esecrare simiglianti „ digiuni. Imperciocchè laddove il Profeta „ Isaia riferisce le parole di alcuni ipocriti, i „ quali dicevano a Dio: *Perchè abbiam noi di- „ giunato in vano, tantochè voi non vi siete de- „ gnato di riguardarci?* Iddio per mezzo del „ suo Profeta manifestò loro la cagione della „ sua noncuranza de' loro digiuni, così rispon- „ dendo: *Nel giorno del vostro digiuno si trova „ la vostra propia volontà*; ma non è questo il „ digiuno, del quale io mi compiaccio, e che „ io amo.

Et ne nos inducas in tentationem.

Matt. 6. 2. 5. 16. Isai. 58. 3. &c.

Poichè dunque il digiuno, secondo il discorso dell'allegato savio Abate, non è un bene principale, ed essenziale, ma un mezzo solamente del quale possiamo servirci con profitto per acquistare la purità della carne e dello spirito, che ci è necessaria per facilitarci la pratica de' veri beni, che sono le virtù; noi dobbiamo usarne con una tal discretezza, ch'egli impedisca alla carne di sollevarsi contra lo spirito, e estingua in noi gli ardori della concupiscenza; e che d'altra parte però il giogo di una austerità eccessiva non opprima talmente il corpo, che si renda inutile all'anima per l'esercizio delle sue funzioni, e per l'adempimen-

224. Il digiuno è un bene, ma di quale specie.

to

Et ne nos inducas in tentationem.

to de' suoi doveri; tenendo il giusto mezzo tra le due estremità di una indulgenza rilassata, e di una indiscreta astinenza. Laonde fu un tempo deciso da' Santi Anacoreti(a), che il digiuno di molti giorni non era il migliore, e che per lo contrario era tanto più pericoloso, quanto più suggetto alla vanagloria: ma che fia necessario mangiare ogni dì, sebbene poco, affinchè sempre si senta la fame, privandosi cotidianamente di qualche cosa necessaria. Eglino giudicarono che questa fosse la strada regia, perchè più dolce, più facile, e meno esposta alla tentazione.

L'ammirabile Santa Sincletica, la quale viveva ne' tempi di Santo Antonio, e fu la prima fondatrice delle Vergini Religiose, come Santo Antonio fu il Padre de' Religiosi, e la cui vita fu scritta dal gran Padre Santo Atanagio Patriarca di Alessandria, soleva dire, *che il Demonio c' induce a praticare eccessive austerità, come vediamo usarle da' suoi seguaci.* Ma il mezzo e la regola che prescrisse la San-

ta

(a) Requisitus Abas Pœmen quemadmodum oporteat jejunare, respondit: Ego volo Monachum ita esse quotidie parum comedentem, ut non satietur; nam biduana & triduana jejunia vanæ gloriæ vacant. Hæc enim omnia examinaverunt sancti Patres, & invenerunt, quia bonum est quotidie jejunare & parum comedere, ut possit & quotidie exurire. Hanc enim viam regiam levem nobis esse demonstraverunt. Pœmen Abas apud Heribertum Rosweydum in vitis Patrum lib. 3. num. 45.

Digitized by Google

ta per distinguere l' astinenza divina e regale dalla tirannica e diabolica, fu questa (a): „ „ che il digiuno non debba essere lungo, ma „ che debba durare per uno spazio di tempo „ limitato e mediocre. Imperciocchè lo stare „ quattro o cinque giorni senza mangiare, per „ poi rompere il digiuno mangiando eccessi- „ vamente, è un digiuno che rallegra il De- „ monio. E così suole avvenire a coloro che „ non usano misura alcuna nelle loro astinen- „ ze, le quali sogliono poco durare, a cagione „ del loro eccesso. Voi dunque guardatevi „ dal tirare tutti in un tratto i vostri strali, te- „ mendo che dopo avergli finiti, trovandovi „ disarmati nella guerra spirituale, non siate „ facilmente vinti. Le nostre arme sono il „ nostro corpo, e la nostr' anima è il soldato, „ che se ne serve per ben combattere. Voi dunque procurate di aver cura dell'uno e del- „ l'altra, affinchè vi troviate sempre apparec- „ chiati per qualunque accidente che possa „ avvenire.

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Ex Heriberto Rosweydo in vit. Pat. lib. 5. num. 72.

Ma per disingannare alcune persone, le quali per essere poco instrutte delle massime della vita spirituale, non sanno giudicare della virtù Cristiana, se non se dalle austerità corporali, e condannano tutti coloro, che, come essi fanno, non le praticano con eccesso; io voglio per consolazione di coloro, i quali si contentano di fare alcuni digiuni e alcune mortificazioni moderate, riferire quì una storia che si legge nelle vite de' Padri del deserto.

225. Non dobbiamo giudicare della virtù dalle austerità corporali.

„ Un Signore ch' era molto accreditato „ nella

Et ne nos inducas in tentationem.

Ex Heriberto Rosvveydo in vit. Pat. lib. 5. num. 76.

226. Fatto storico sopra questo argomento.

„ nella Corte dell' Imperadore, essendo ve-
„ nuto da Roma, e fattosi solitario, abitava
„ in Scite vicino alla Chiesa, e aveva con lui
„ un suo Servidore. Il Sacerdote di quella
„ Chiesa, conoscendo la debolezza della sua
„ complessione, e considerando ch'era egli
„ stato sempre nutrito nelle delizie, gli man-
„ dava tutto ciò che Dio gli dava, e che si pre-
„ sentava alla Chiesa. Avendo egli vivuto
„ venticinque anni in Scite, divenne un uo-
„ mo di contemplazione, di profezia, e mol-
„ to famoso. Uno de' più riputati Solitarj di
„ tutto l' Egitto, avendo udita la sua fama,
„ andò a ritrovarlo, sperando di apprendere
„ da lui la pratica delle austerità corporali
„ più severe, ch' egli non praticava. Appena
„ fu arrivato, entrò nella sua abitazione, e
„ lo salutò, e dopo aver fatta la loro Orazione,
„ si assisero. Ma l'Egiziano vedendolo molle-
„ mente vestito, e provveduto di un buon ma-
„ teraszo, di un picciolo guanciale, e di una
„ pelle posta sul letto per dormire; e oltrac-
„ ciò che aveva i piedi molto puliti, e che usa-
„ va i sandali, ne rimase scandalezzato, per-
„ chè non si costumava in que' luoghi di vive-
„ re così dilicatamente, ma in una grande au-
„ sterità. Il Romano però, al quale aveva
„ Dio conceduto il dono del discernimento
„ degli Spiriti, conobbe, che il Monaco Egi-
„ ziano era scandalezzato di lui, e disse al suo
„ servo: Trattaci bene oggi a riguardo del-
„ l'Abbate ch' è venuto a visitarci. E avendo
„ il servo cotti alcuni erbaggi, mangiarono
„ nel-

Digitized by Google

„ nell'ora ordinaria. Aveva egli ancora un po- Et ne nos in-
„ co di vino per la debolezza del ſuo ſtoma- ducas in ten-
„ co, e lo bevvero. Venuta la ſera cantarono tationem.
„ dodici ſalmi, e dormirono. Così fecero pu-
„ re la notte. L'Egiziano levandoſi di buon
„ mattino, gli diſſe: Prega per me, e ſi partì
„ poco edificato di lui. Ma appena ſi fu un po-
„ co allontanato, volendo il vecchio Roma-
„ no farlo ſcredere della mala opinione, che
„ aveva conceputa di lui, mandò a richiamar-
„ lo. Quando fu tornato, lo ricevette anco-
„ ra con grande allegrezza, e lo interrogò di
„ qual Patria egli foſſe? Egli riſpoſe: Io ſono
„ Egiziano. E il Romano replicò: Ma di qual
„ Città dell'Egitto? Alla qual domanda aven-
„ do riſpoſto l'Egiziano: Io non ſono di alcu-
„ na Città, nè mai ho abitato in Città, ſog-
„ giunſe il Romano: Prima che ti faceſſi Mo-
„ naco, qual'era la tua occupazione nel luo-
„ go, in cui abitavi? Io, riſpoſe l'Egiziano,
„ cuſtodiva alcune poſſeſſioni. Ma dove dor- 227. Proſe-
„ mivi? ripigliò il Romano. E avendo riſpo- guimento
„ ſto l'Egiziano, Io dormiva nel Campo, ri- della ſtoria.
„ pigliò il Romano, e gli diſſe: Avevi tu let-
„ to, in cui dormire? Ma qual letto o paglie-
„ riccio poteva io avere nel Campo per dor-
„ mire? riſpoſe l'Egiziano. E il Romano, co-
„ me dormivi dunque? gli replicò. Alla qua-
„ le interrogazione avendo riſpoſto l'Egizia-
„ no, che dormiva su la nuda terra, proſe-
„ guendo ad interrogarlo, così gli diſſe: E che
„ coſa mangiavi nel Campo, o qual era il vi-
„ no che beevi? Non ſai tu, riſpoſe l'Egizia-



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ no, che cosa si mangi, e che cosa si bea ne'
„ Campi? Ma come dunque vivevi? ripigliò
„ il Romano. Io mangiava, disse l'Egizio, del
„ pane secco, e talvolta de' salumi, se ne tro-
„ vava, e beeva dell'acqua pura. Questa era
„ una tagion di vita troppo aspra, gli disse il
„ Romano: ma avevi nella tua possessione un
„ bagno, in cui poterti lavare? Ed egli rispo-
„ se: No, ma quando lo voleva, mi lavava
„ nel fiume. Allora il savio Romano avendo
„ tratte dalla sua bocca tutte queste risposte, e
„ avendo saputa quale stata fosse, e quanto
„ penosa la sua prima tagion di vita, gli rac-
„ contò per suo ammaestramento e profitto
„ insieme, quale era stata la vita, che aveva
„ egli menata nel mondo, così dicendogli:
„ Questo miserabile, che tu vedi, è nato nella
„ grande e superba Città di Roma, dove vi-
„ veva in gran credito presso l' Imperadore.
„ A queste prime parole essendo rimaso sba-
„ lordito l'Egiziano, ascoltò con molta atten-
„ zione tutta la serie del discorso, che il Ro-
„ mano proseguì a fare così soggiugnendo: Io
„ abbandonai Roma per venire in questa soli-
„ tudine. Io lasciai superbi palagi e copiose
„ ricchezze per venirmi a chiudere in questa
„ celletta. Io aveva letti ricamati di oro, e
„ coverte magnifiche, in vece di cui Iddio mi
„ ha provveduto di questo materasso e di que-
„ sta pelle. I miei abiti erano di un valore
„ inestimabile, per i quali uso ora quelli vi-
„ li, che tu vedi. La mia mensa era lauta e
„ sontuosa per modo, che si consumava mol-

„ to

„ to danaro per provvederla; ed ora mangio Et ne nos in-
„ poche erbe, e bevo un poco di vino. Io era ducas in tenta-
„ assistito da moltissimi servidori, e Iddio per tionem.
„ avergli io tutti lasciati, ha inspirato a quest'
„ uno che mi servisse. Io usava bagni delizio-
„ sissimi, ed ora mi lavo i piedi con un poco
„ di acqua, e sono calzato come tu vedi: e in
„ vece della musica, che mi divertiva ne' miei
„ festini, canto dodici Salmi nel giorno, e
„ altrettanti nella notte. Ma la poca servitù
„ che Io rendo a Dio nel riposo e nella tran-
„ quillità del mio ritiro, è tanto sproporzio-
„ nata a' peccati, che ho io commessi nel mon-
„ do, che confesso con dolore di essere un ser-
„ vo inutile. Vi prego perciò, Padre mio,
„ che non vi scandalezziate delle cose, che ve-
„ dute avete, e alle quali mi obbliga la mia
„ debolezza.

Da questo discorso essendo rimasto tutto penetrato e commosso l'Egiziano, e ravveduto del suo errore, „ Ah gli disse, qual motivo
„ di confusione non dovrò Io avere, il quale
„ essendo nel mondo sì miserabile, che aven-
„ dolo abbandonato per abbracciare la vita
„ solitaria, ho trovato in essa riposo e dolcez-
„ za, e maggiori agi che prima non aveva?
„ laddove voi avete volontariamente abban-
„ donate tutte le delizie del secolo, per me-
„ nare una vita laboriosa, e avete lasciate le
„ ricchezze e l'onore, per abbracciare la po-
„ vertà e la umiltà. In tal modo avendo trat-
„ to un gran profitto dalla sua visita, se ne
„ tornò; e avendo contratta una stretta amici-

Et ne nos inducas in tentationem.

„ zia con lui, andava sovente a visitarlo per „ ricevere i suoi ammaestramenti; perchè era „ un uomo di molto discernimento, e pieno „ dello Spirito di Dio.

## SECONDO PUNTO.

*Che il digiuno Cristiano si debba osservare ne' giorni determinati dalla Chiesa, che sono la Quaresima, le Quattro tempora, e le Vigilie. E quali ne sieno le ragioni.*

228. Dobbiamo digiunare ne' tempi stabiliti dalla Chiesa.

PEr digiunare Cristianamente e in una maniera che sia grata a Dio, importa molto il farlo ne' tempi ordinati dalla Chiesa, e secondo le regole, ch'ella ha prescritte dalla sua fondazione per mezzo degli Apostoli, e degli uomini Apostolici, che sono succeduti agli Apostoli. Imperciocchè egli è certissimo, che non avendo essi avuta altra mira che la nostra santificazione, hanno seguitato in ciò, come in tutte le altre cose, che riguardano il regolamento de' costumi e della disciplina, i lumi e la condotta dello Spirito Santo, di cui erano pieni.

229. Quali sieno questi tempi.

Questi tempi sono, la Quaresima, le Quattro-tempora, e le Vigilie, o sieno le veglie delle principali Feste dell'anno. Io non parlo quì del Venerdì, nè del Sabato di ciascuna settimana, ne' quali giorni solevasi digiunare un tempo, come pure nel Mercoledì, quantunque non si praticasse universalmente:

e non

e non ne parlo, perchè questo costume è abolito, e il Precetto della Chiesa, quanto a' due primi, non ci obbliga che alla sola astinenza dalla carne. Et ne nos inducas in tentationem.

I digiuni de' quali io parlo, sono d' istituzione Apostolica, e dal principio furono ricevuti e osservati unanimamente da tutti i Fedeli. Questa pratica universale nel progresso è divenuta una Legge, che i Santi Prelati assembrati ne' Concilj, hanno giudicato a proposito di prescrivere a' Fedeli con i loro Canoni, affine di prevenire e d' impedire la rilassatezza, nella quale prevedevano, che potrebbe cadere il popolo Cristiano nella pace della Chiesa.

230. Eretici che hanno impugnato il digiuno.

Noi abbiamo una pruova manifesta di ciò nella condannagione dell'Eretico Aerio, il quale, come riferisce Santo Agostino, (a) avendo abbracciato il partito degli Ariani ne' tempi di Costantino il Grande, osò di sollevarsi contra la Chiesa Cattolica, perchè aveva determinati alcuni tempi e alcuni giorni di digiuno, sostenendo che si offendesse così la libertà Cristiana, e che sarebbe stato lo stesso, che volere suggettare novellamente i Fedeli al giogo della Legge. Ma i Santi Padri, i quali sapevano, che la vera libertà della Legge di grazia consiste nell' essere liberati dalla schiavitù del peccato, a che fare è utilissimo il digiuno, non ebbero riguardo nè considerazione alcuna per lo divisato vano pretesto, nè riflettero dalla fatta determinazione, per le seguenti ragioni.

(a) Ex Aug. lib. de Hæresibus Hæresi 53.

231. Ragioni de' Santi Padri nello stabilire il digiuno della Quaresima.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

232. Prima ragione.

I. Eglino considerarono, che se Dio, con la Legge che aveva data al suo popolo per mezzo di Mosè suo servo, ci ha comandato che gli offeriſſimo la decima de' nostri beni e delle nostre rendite; è troppo giusto che noi gli paghiamo, come a nostro Sovrano Signore, il tributo in ciò, che riguarda il tempo della nostra vita. (a) E questo fu il fine, per cui stabilirono la santa Quaresima, ch'è come la decima di tutto l'anno.

233. Seconda ragione.

II. Giudicarono ancora (b) che il tempo più propio per questo digiuno di quaranta giorni, era quello nel quale Gesucristo fu il primo a praticarlo per esempio nostro, e ch'è il più vicino alla sua Passione e alla sua morte. E ricordandosi di quelle parole, che aveva egli una volta dette, cioè a dire, che i figliuoli dello Sposo digiunerebbero quando rimarrebbero privi dello Sposo medesimo, in-

ter-

(a) Dum vero per trecentos, & sexaginta quinque dies annus ducitur, nos autem per triginta & sex dies affligimur, quasi anni nostri decimas Deo damus: Ut qui nobismetipsis per acceptum annum viximus, Auctori nostro nos in ejus decimis per abstinentiam mortificemus. S. Greg. hom. 16. in Evang. Vide etiam Nicol. Papam ad consult. Bulgar. cap. 9. & Cassian. collat. 21. cap. 25.

(b) In qua ergo parte anni congruentius observatio Quadragesimæ constitueretur, nisi confini atque contigua Dominicæ Passioni. Aug. epist. 55. alias 119. ad Januar. cap. 15. Et serm. 205. 2. class. de temp. alias 68. de diver. Et serm. 210. ejusd. class. alias de diver. 74. Et serm. 254. ejusd. class. alias 151. de temp.

Digitized by Google

terpretarono le riferite parole come un comandamento, e ne formarono una regola. „ „ Con gran ragione, *dice il gran Pontefice* „ *San Leone*, [1] i Santi Apostoli ammaestrati „ dallo Spirito Santo, ordinarono i digiuni „ più solenni; affinchè partecipando noi del- „ la Croce di Gesucristo, facessimo per lui „ qualche cosa delle tante, ch' egli fece per „ noi, secondo l'avviso dell'Apostolo, laddo- „ ve disse: *Se noi patiremo con Gesucristo, sa-* „ *remo anche con lui glorificati*. Et ne nos inducas in tentationem. Rom. 8. 17.

III. Oltrocciò gli allegati Padri divinamente illuminati, pensarono, (a) che per la espiazione de' peccati commessi nel corso dell'anno, un digiuno di quaranta giorni, accom- 234. Terza ragione.



1 *In quibus meritò a Sanctis Apostolis per doctrinam Spiritus Sancti majora sunt ordinata jejunia: Ut per commune consortium Crucis Christi, etiam nos aliquid in eo, quod propter nos gessit, ageremus, sicut Apostolus ait:* Si compatimur, & conglorificabimur. S. Leo serm. 9. in Quadrag.

(a) Deus enim qui est nostrarum medicus animarum, congruum tempus instituit, quod & justis satis sit ad orandum, & peccatoribus sufficiat ad rogandum; illis requiem postulantibus, his veniam deprecantibus. Congruum enim tempus est Quadragesimæ, nec breve est ad exorandum, nec longum est ad promerendum. Quadraginta enim dierum jejuniis quævis iniquitas peccatoris exorari potest, & quantavis severitas Judicis mitigari. In append. 5. tom. oper. D. August. serm. 145. 2. class. de temp. aliàs de temp. 69. Vide etiam D. Ambros. serm. 26. & 27.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

pagnato da limosine e da frequenti preghiere, potrebbe essere una penitenza ragionevole e proporzionata, soprattutto essendo unita a quella, che il Salvadore del mondo fece su la Croce per tutti noi, e in nome di tutti i peccatori. E noi leggiamo negli scritti de' Santi Padri e degli Autori Ecclesiastici, che si sia costumato ordinariamente di ordinare un digiuno di quaranta giorni per penitenza di qualche peccato, avendo Dio, come sembra, santificato e consecrato un tal tempo, non solamente in persona di Mosè e di Elia, ma in quella del suo propio Figliuolo ancora: e che, quanto era possibile, si sceglieva perciò il tempo della Quaresima, affinchè il difetto che poteva avere la penitenza e la soddisfazione de' peccatori, venisse a supplirsi dal merito di quella del Figliuolo di Dio nella sua Passione.

235. Quarta ragione.

IV. A tutte queste ragioni considerate dagli uomini Apostolici, dobbiamo aggiugnere la considerazione di San Lione, (a) che questo digiuno di quaranta giorni, terminandosi immediatamente prima della Passione e della Risurrezione del Salvadore, potrebbe essere una

(a) In omnibus solemnitatibus Christianis, non ignoramus Paschale Sacramentum esse præcipuum. Cui condigne, & congrue suscipiendo totius quidem nos temporis instituta reformant: sed devotionem nostram præsentes vel maxime dies exigunt, quos sublimissimo divinæ Misericordiæ Sacramento scimus esse contiguos. S. Leo serm. 9. in Quadrag.

Digitized by Google

una preparazione convenevoliſſima, non ſolamente a' peccatori, ma alle anime innocenti ancora, per degnamente celebrare la ſolenne Feſta di Paſqua, e per nutrirſi dell' adorabile vivanda del Corpo e del Sangue di Geſucriſto. Et ne nos inducas in tentationem.

Quanto a' digiuni delle Quattro-tempora, furono ſtabiliti nel cominciare ciaſcuna delle quattro ſtagioni dell' anno, affine di rendere inſtrutti i Fedeli di molte importanti verità. 236. Ragioni per lo digiuno delle Quattro Tempora.

I. Primieramente che ſe ſono eſſi obbligati dalla Legge divina a dare a Dio la decima del tempo, ugualmente che de' beni temporali, debbono offerirgli ancora le primizie, cioè a dire, un giorno per ciaſcun meſe.

II. Secondamente che la obblazione fatta nel principio di ciaſcuna ſtagione, ſia come un oſtia pacifica, che preſentano a Dio, ſia per ringraziarlo dell'avere egli fatto ſcorrere felicemente i tre precedenti meſi; ſia per invocare il ſoccorſo della ſua grazia, affinchè faccia ſcorrere ſantamente e felicemente quelli che ſieguono.

III. Terzamente, che queſto digiuno di tre giorni così reiterato, debba eſſere la penitenza de' peccati, ne' quali per debolezza potrebbero eſſere caduti durante tutto il tempo che avevano conſecrato a Dio, e che dovevano impiegare in ſuo ſervizio e per ſua gloria. „ Queſto lodevole coſtume, *dice San Leone*, [1] è ſtato ſaviamente introdotto, affin-

„ chè

---

1 *Ideo enim ipſa continentiæ obſervantia qua-*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ chè sappiamo, che abbiam bisogno di esse-
„ re incessantemente purificati; e se per una
„ libertà noncurante, o per una licenza smo-
„ derata, ci abbiam fatto trasportare a qual-
„ che notabile eccesso, lo gastighiamo con
„ una religiosa astinenza. Laonde la Chiesa
ci fa sapere con questo comandamento, che
noi dobbiam vivere tutto l' anno, e sempre
nella sobrietà, nella giustizia, e nella pietà;
da che il principio di ciascuna stagione, essen-
do ben regolato, ci fa conoscere quale debba
esserne il decorso.

Finalmente, se secondo la dottrina di San Tommaso, il digiuno ci è comandato, affinchè eleviamo la nostra mente alla considerazione delle cose celesti e divine, e se per questa ragione medesima la Chiesa ci obbliga a farlo nel corso della Quaresima immediatamente prima della gran Festa di Pasqua; affinchè noi celebrandola, c' innalziamo alla contemplazione di quella eternità di gloria, nella quale entrò il Salvadore con la sua Risurrezione, e nella quale speriamo di entrare noi pure

---

*quatuor est assignata temporibus, ut in idipsum totius anni redeunte decursu, cognosceremus nos indesinenter purificationibus indigere &c.* S. Leo serm. 9. de jejun. sept. mens. *Ut si quid forte inter ipsa festivitatum gaudia, negligens libertas & licentia inordinata præsumsit, hoc religiosæ abstinentiæ censura castiget.* Idem de jejun. Pent. serm. 1.

Digitized by Google

pure un giorno, quando i noſtri corpi ſaranno riuniti alle noſtre anime: per queſta medeſima ragione ancora, ci obbliga indubitatamente la pia Madre a digiunare nelle Vigilie delle principali Feſte dell'anno, affine di farci meditare i profondi miſterj, che racchiudono, e che ci ſono rappreſentati in eſſe; e affine di ſtimolarci alla imitazione delle ſublimi virtù, che Noſtro Signore, la Santiſſima Vergine, gli Apoſtoli, e i Santi Martiri han praticate.

Et ne nos inducas in tentationem.

## TERZO PUNTO.

*Come ſi debba digiunare ſecondo lo ſpirito della Chieſa. Prima regola: Non mangiare che una volta il giorno, e in qual ora.*

NOi leggiamo nel Vangelo, che avendo i Fariſei domandato al Figliuolo di Dio intorno al divorzio, *Perchè Moisè aveſſe ordinato, che un uomo poſſa abbandonare la ſua moglie col libello del ripudio:* Geſucriſto aveſſe riſpoſto loro: *A cagione della durezza del voſtro cuore, Moisè vi permiſe l'abbandonare le voſtre mogli: ma nel principio del mondo non ſi faceva così.* Queſta riſpoſta del Salvadore, quantunque fatta determinatamente ſu la riferita domanda, non pertanto può ſervire di una regola generale, la quale dee applicarſi a tutte le mutazioni, e rilaſſatezze, alle quali la debolezza umana ſi fa trasportare nella oſſervanza de' divini Precetti, e delle ordinazioni

Matt. 19. 7. 8. 9.

237. Durezza del cuore dell'uomo cagione della rilaſſatezza della diſciplina.

Et ne nos inducas in tentationem.

zioni della Chiesa; e che dee usarsi per ristabilire le cose, quanto è possibile, nel loro primo stato, risalendo alla loro sorgente, e alla loro prima instituzione.

238. Dobbiamo considerare attentamente le Leggi della Chiesa, e non giudicarne dalla sua tolleranza.

Laonde, per giudicare della intenzione della Chiesa riguardo al digiuno, non dobbiamo considerare la sua tolleranza, o la condescendenza che ha per la nostra debolezza in questi ultimi tempi; ma dobbiamo osservare quali Leggi abbia ella stabilite dal suo principio, quali regole abbia prescritte; di qual maniera gli Apostoli e gli uomini Apostolici succeduti agli Apostoli, abbiano insegnato a' Fedeli il digiuno; e il costume universale, che si è tenuto e praticato da per tutto, e ch'è dudurato lo spazio di dodici secoli, fortificato da' Sacri Canoni, che i Santi Vescovi assembrati ne' Concilj formarono di tempo in tempo per regolarlo; e che ancora oggidì ha il suo vigore nelle Chiese orientali.

239. Quattro regole per digiunare Cristianamente.

Noi dunque con la lettura de' Concilj, e degli Scritti de' Santi Padri, possiamo osservare quattro regole principali stabilite, e praticate intorno al digiuno per farlo Cristianamente. La prima, di non mangiare, che una volta sola nello spazio di ventiquattro ore, e di mangiare dopo il Vespro in tempo di Quaresima, e dopo Nona ne' giorni delle Quattro-tempora, e delle Vigilie. La seconda, di non mangiare carne, nè qualunque altra cosa che ne sappia, o che ne nasca, soprattutto nella Quaresima, e di privarsi di ogni sorta di vivanda deliziosa. La terza, di dare a' poveri

Digitized by Google

tutto ciò, che si può risparmiare digiunando, cioè a dire, la cena della sera, sia in propia specie, sia in danaro. La quarta, ch'è la principale, di guardarsi sollecitamente in tempo di digiuno da ogni peccato, di evitarne le occasioni, e di occuparsi nella preghiera, nella lettura de' Libri santi, e nell'esercizio delle buone opere. Et ne nos inducas in tentationem.

240. Pranzare e non digiunare sono una medesima cosa.

La prima regola della Chiesa per lo digiuno, è di non mangiare, che una volta il giorno, che con la notte dura lo spazio di ventiquattro ore: e questo pranzo unico, che si dee fare, è determinato da' Canoni dopo l'uffiziatura di Vespro in tempo di Quaresima, e dopo quella di Nona nelle Quattro-tempora, e nelle Vigilie. Questa regola è sì costante, ed è stata con tanta esattezza osservata da tutt' i Fedeli, che negli Scritti de' Santi Padri, il pranzare (cosa che si faceva, come oggidì, ordinariamente a mezzogiorno) e il non digiunare, erano una medesima cosa: e ne' Concilj, e nelle regole de' Religiosi, e principalmente in quella di San Benedetto, laddove si dice, *in tal tempo, o in tal giorno si pranzerà*, dinota che non si digiunerà.

241. In tempo di Quaresima non si rompe il digiuno che dopo vespro.

Quanto alla Quaresima, tal'è stato in tutti i tempi l'ordine e 'l costume di non rompere il digiuno, che dopo Vespro, cioè a dire, la sera; come apprendiamo da un antico Scrittore soprannomato Micrologo, laddove tratta degli uffizj, e delle cose Ecclesiastiche. „ Il „ digiuno della Quaresima, *egli dice*, (a) è „ differente da quello degli altri tempi in ciò, „ che

(a) Microlog. de rebus Ecclesiast. cap. 49.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ che negli altri tempi mangiamo dopo Nona, „ ma nella Quaresima non possiam farlo, che „ dopo il Vespro. E secondo i Sacri Canoni, „ se noi mangeremo prima chè sia finita l'uffi- „ ziatura di Vespro, non si può dire, che di- „ giuniamo. Il perchè in tutt' i giorni della „ Quaresima, la Messa si dee cantare a Nona, e „ non già a Sesta. Imperciocchè il costume del- „ la Chiesa è di rompere il digiuno all' ora di „ Nona, quando si offere il Santo Sacrifizio „ all'ora di Sesta; e dopo Vespro, quando si „ offere all' ora di Nona.

242. Maniera di contare le ore ne' primi secoli della Chiesa.

Questo regolamento suppone la maniera di contare le ore del giorno, come si usava nella Chiesa ne' primi secoli. Il giorno allora cominciava quando nasceva il Sole, e finiva quando tramontava, e tutto questo tempo era diviso in dodici ore. L'ora di Terza era intorno a tre ore prima del mezzogiorno, l'ora di Sesta era quella del mezzogiorno, Nona era tre ore dopo il mezzogiorno, e Vespro qualche ora prima che tramontasse il Sole. Questo era dunque il costume in tempo di Quaresima, cioè a dire, di celebrare i divini Misterj, ne' quali ciascuno si trovava all'ora di Nona dopo il mezzogiorno. Dopo la Messa si cantava il Vespro, e poi si rompeva il digiuno.

243. Il costume di non mangiare che una sola volta in ventiquattro ore si osservava nell'antico Testamento, e gli Apostoli lo introdussero nella Chiesa. Levit. 23. 32.

Questo costume traeva dalla Legge antica, la quale ordinava il digiuno agli Ebrei con queste parole: *Voi affliggerete le vostre anime da un Vespro all' altro Vespro*. E come Dio aveva ordinato, così si praticava, secondochè si manifesta da diversi esempj riferiti nelle di-

vine

vine Scritture. Il perchè gli Apostoli, i quali erano Giudei, essendo assuefatti a un tal digiuno esatto e rigoroso, l' introdussero nella Chiesa Cristiana, affinchè niuno dubitasse, che questo modo di digiunare fino al Vespro non fosse d' instituzione Apostolica. „ Imperciocchè, *come dice dottamente San Leone*, (a) „ quantunque la Legge sia stata abolita dalla „ Predicazione del Vangelo, e sieno cessati i „ Sacrifizj, e le cerimonie legali; non per- „ tanto i primi fondatori del Cristianesimo, „ ammaestrati dal Figliuolo di Dio, e illumi- „ nati dallo Spirito Santo, giudicarono ben „ fatto il ritenere i Precetti Morali, e tutto „ ciò, che poteva servire a purificare le ani- „ me, come il digiuno: e non credettero con „ ciò di suggettare i Fedeli al giogo della „ Legge, ma fecero, che abbracciassero la „ temperanza, ch'è una eccellente virtù, e ne- „ cessaria per acquistare la perfezione Evan- „ gelica. Eglino insegnarono a' Fedeli di fare „ per amore, ciocchè i Giudei non facevano „ che per timore: e in ciò consiste la libertà „ de' Figliuoli di Dio, secondo quella senten- „ za: *Coloro sono figliuoli di Dio, che sono gui- „ dati dal suo divino Spirito*: e quell' altra: „ *Dov' è lo Spirito di Dio, ivi si trova la li- „ bertà*.

Et ne pos inducas in tentationem.

(a) S. Leo de Jejun. sept. mens. serm. 4. & 7. in princip.

Rom. 8. 14. II. Corint. 3. 17.

I Fedeli nella Città di Gerusalemme cominciarono a digiunare fino al Vespro immediatamente dopo l'Ascensione del Salvadore, cioè a dire, dopochè fu rapito loro il divino Sposo. E questo costume si dilatò poi per tut-

ta

Et ne nos inducas in tentationem.

Vide S. Basil. Orat. 1. de jejun. Ambros. serm. 33. Chrysost. homil. 10. in Gen. In Append. 5. tom. D. Aug. serm. 141. 2. class. de temp. aliàs de tempore 56.

ta la Chiesa, e fu universalmente ricevuto e praticato senza alcuna contraddizione, come apprendiamo da' Santi Padri, e da' Concilj, di cui ci sarebbe facile di allegare un gran numero di autorità, se fosse necessario. Ci contenteremo però di riferire un solo Canone del Concilio di Chalon, qual' è allegato nel Decreto, e che basterà per pruova di ciò, che si dice (a): „ Molti pensano di digiunare nella „ Quaresima, mangiando all'ora di Nona, apena udito il segno della Campana. Ma „ non dobbiam credere che costoro digiuni„ no, se per mangiare non aspettano che sia „ finita l'uffiziatura di Vespro. Quando dà il „ segno la Campana, bisogna portarsi alla „ Chiesa, e dopo avere udita la Messa solenne, „ e assistito al Vespro, e aver data qualche li„ mosina a' poveri, allora si dee tornare a Ca„ sa per dare al corpo il nutrimento che gli è „ necessario. Ma se alcuno sarà costretto da „ qualche grave necessità, e non potrà andare „ alla

(a) Solent plures qui se jejunare putant in Quadragesima, mox ut signum audierint ad horam nonam comedere: qui nullatenus jejunare credendi sunt, si ante manducaverint, quam vespertinum celebretur officium. Concurrendum est enim ad missas: & auditis missarum solemnibus, & vespertinis officiis, & largitis eleemosinis, ad cibum accedendum est. Si vero aliquis necessitate constrictus fuerit, ut ad missam venire non valeat: æstimata vespertina hora, completa oratione sua jejunium solvat. Concil. Cabilon. apud Gratian. 3. par. Decret. de Consecrat. distinct. 1. cap. solent.

Digitized by Google

„ alla Chiesa, nè assistere a' divini Misterj, „ potrà fare la sua preghiera in casa, e rom- „ pere il suo digiuno, quando crede che „ possa essere finita l'ora di Vespro. Questa osservanza, dice San Bernardo, (a) che anche ne' tempi suoi si praticava: e quantunque, dopochè è andata crescendo a poco a poco la rilassatezza, si sia introdotto il costume di mangiare a mezzogiorno, non pertanto la Chiesa è talmente persuasa, che non si debba rompere il digiuno, se non se dopo Vespro, che ha anticipata la uffiziatura del Vespro, e ha introdotto il costume di recitarla un ora prima del mezzogiorno: e questa è una tolleranza più tosto, che una legge della Chiesa, per condescendere alla debolezza de' suoi figliuoli: cosa che permette Dio, affinchè la considerazione della nostra infingarderìa, e della nostra debolezza, ci riempia di confusione, e ci umilj, riconoscendoci tanto lontani dal fervore e dalla virtù de' primi Cristiani.

Et ne nos inducas in tentationem.

Alcuni sono di sentimento, che la riferita regola si debba praticare anche ne' digiuni delle Quattro-tempora, e sostengono, che debbano durare ancora fino al dopo Vespro; e si fondano sopra alcune parole di San Basilio nella prima Omelia che fece del digiuno; lad-

244. Differenza tra il digiuno quaresimale e quello delle Quattro-tempora.



(a) Hactenus usque ad Nonam jejunavimus soli: nunc usque ad vesperam jejunabunt nobiscum pariter universi, reges & principes, clerus & populus, nobiles & ignobiles, simul in unum dives & pauper. D. Bernard. serm. 1. & 3. in Quadrages.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

dove dice: [1] *Voi vi astenete dal bere il vino: ma non vi astenete dalle parole ingiuriose: Voi aspettate l'ora di Vespro per mangiare, ma consumate tutto il giorno nelle liti.*

Egli è vero, che vi ha argomento da credere, che nel primo nascere della Chiesa, non solamente nel tempo della Quaresima, ma indifferentemente in tutti i giorni di digiuno, non si mangiava fino al dopo vespro: e che gli Apostoli, e ad esempio loro tutti i fedeli così praticavano. Ma un tal costume non durò lungo tempo, e il passo di San Basilio, sul quale si fondano alcuni, non è una pruova convincente, che così si fosse da per tutto praticato ne' tempi suoi. Imperciocchè quando pure fosse vero, che i Religiosi del suo Ordine, e alcuni Santi Solitarj avessero digiunato nella riferita maniera, noi abbiamo nella Antichità pruove e dimostrazioni evidenti, che per tutta la Chiesa si praticava la regola generale di rompere il digiuno all' ora di Nona in ogni altro tempo, eccetto che nella Quaresima. E per dimostrare, che molto tempo prima di San Basilio, tal' era l'uso della Chiesa, basterà il riferire quì il rimproccio, che Tertulliano, separatosi dalla Chiesa, per abbracciare l'errore de' Montanisti, fece a' Cattolici Ro-

1 *A vino abstines, sed ab injuriis tibi non temperas. Expectas vesperam, ut cibum capias, sed diem totum absumis apud tribunalia.* S. Basil. homil. 1. de Jejun.

Romani, ch' egli chiama animali e carnali, perchè condannavano le austerità di quelli della sua Setta, per vivere, come sembrava a lui, nelle delizie e nella mollezza: nè solamente perchè non approvavano, che i Montanisti facessero tre Quaresime in ciascun anno, ma ancora perchè non prolungavano tutti i loro digiuni fino al vespro, come facevano i discepoli di Montano; ma in certi tempi rompevano il digiuno all'ora di Nona. „ Costoro, „ *egli diceva*, (a) osano ancora di biasimare, „ come una novità indegna della Religione „ Cristiana, e di condannare le nostre Stazioni, „ cioè a dire, i nostri digiuni, che noi facciam „ durare fino alla sera, dicendo che questa pra- „ tica debba essere libera e volontaria, e che „ non debba obbligarsi persona alcuna a pro- „ lungare il digiuno oltre a Nona, secondo il „ loro costume. Noi non disapproviamo questa „ pratica, nè escludiamo l'ora di Nona, essendo „ quella appunto, nella quale rompiamo i di- „ giuni, che facciamo nel Mercoledì, e nel Ve- „ nerdì di ciascuna settimana. Ma se secondo il „ loro sentimento si dovesse prolungare il di- „ giuno fino a Nona, solamente perchè dopo il „ mezzogiorno fino ad una tal'ora si oscurò il „ Sole, e tutto l'Universo si ottenebrò, come se „ si fosse posto in duolo per manifestare la tri- „ stezza, che concepiva per la morte del Salva- „ dore del mondo; quasi noi dovessimo finire „ allora il nostro duolo, per manifestare la no- „ stra gioja, quando il mondo ripiglia la sua „ luce: se questa ragione, io dico, sembra più

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Tertullian. lib. de Jejun. adverſ. Psychicos cap. 10.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ conveniente alla Religione, e alla gloria di „ Gesucristo, chi m' impedirà di allegare per „ ragione del digiuno, che noi facciamo du- „ rare fino alla sera, il dire, che noi pure „ aspettiamo il tempo della sepoltura di no- „ stro Signore, la quale Giuseppe di Arima- „ tea diede a Gesucristo assai tardi, dicendo „ contro di loro, che sia indecente, e contra- „ rio alla pietà, l'avere cura maggiore di nu- „ trire la carne de' servi, che di seppellire il „ corpo del Padrone? Sia detto ciò solamente, „ per dimostrare la debolezza delle pruove, „ che producono, per giustificare la loro in- „ fingarderìa, opponendo alle loro congettu- „ re, altre congetture, che a mio avviso sono „ più fedeli, che le loro.

Dal ragionamento di questo Autore si dimostra chiaramente, che il costume di rompere il digiuno all' ora di Nona sia stato antichissimo, e che sia cominciato poco dopo gli Apostoli: sebbene a torto abbia egli rimproccia to alla Chiesa Romana il nonmai avere prolungati i suoi digiuni oltre a Nona, come sembra che abbia egli voluto fare: essendo certo che in tempo di Quaresima, era una regola inviolabile e universalmente osservata, di non mangiare che la sera dopo il vespro, come abbiamo già dimostrato. Da che ne siegue, che il rimproccio e la imputazione fatta da Tertulliano a Cattolici, non riguardi che i digiuni delle Quattro-tempora e altri che si facevano nel corso dell'anno. E noi leggiamo in Cassiano la ragione di questo regolamento,

Vide Gazæum in cap. 24. lib. 5. de Instit. Cænob. Joan. Cass. Lit. 6.

lad-

Digitized by Google

laddove dice nella fine della seconda confe- renza „ [1] Ragionevolmente si è destinato il „ tempo del mangiare all' ora di Nona; nella „ quale ristorandoli il Monaco, non solamen- „ te si trova leggiero; e voto di stomaco nel- „ le notturne Vigilie; ma si trova ancora at- „ to all'uffiziatura di Vespro, per la fatta di- „ gestione del cibo.

Et ne nos inducas in tentationem.

Questo costume di non mangiare, se non se dopo l'ora di Nona ne' giorni di digiuno, era ancora in uso ne' tempi di San Tommaso (e forse la rilassatezza lo aveva fatto già allora distendere alla Quaresima, parlando il Santo Dottore generalmente senza determinare tempo alcuno) come si può vedere nella sua Somma, laddove allega per ragione „ [1] „ Che il digiuno essendo ordinato come una „ penitenza, o come una pena del peccato, „ debba durare qualche poco di tempo oltre

245. Ne' tempi di San Tommaso si osservava ancora la prima maniera di digiunare.



---

1 *Ideoque commodum satis & utile hora Nona refectionis tempus indultum est, in quo reficiens Monachus, non solum in nocturnis vigiliis levis ac vacuus, verum etiam in ipsis vespertinis solemnitatibus, digesto jam cibo, inveniatur aptissimus.* Cass. collat. 2. cap. 26.

1 *Jejunium ordinatur ad delictionem & cohibitionem culpæ. Unde oportet quod aliquid addat supra communem consuetudinem, ita tamen quod per hoc non multum natura gravetur.* D. Thom. 2. 2. qu. 147. art. 7. in respons.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ all'ora del pranzo ordinario; di maniera ta-
„ le però, che la natura non ne rimanga nota-
„ bilmente debilitata.

246. Vestigio di una tal pratica nella uffiziatura della Chiesa.

Oltracciò anche dopo essersi introdotto il costume di mangiare a mezzogiorno, è rimaso ancora qualche vestigio dell'antica pratica nella uffiziatura della Chiesa, in cui si osserva, che ne' giorni delle Quattro-tempora, e delle Vigilie, si recita Nona prima di mangiare, come il Vespro in tempo di Quaresima. Il perchè quando si tratta di osservare il precetto del digiuno, dovendo la nostra coscienza essere il nostro testimonio e il nostro giudice dinanzi a Dio, ciascuno de' Fedeli, conoscendo le sue forze, o sentendo la sua debolezza, può in ciò seguire il primo ordine della Chiesa, o far uso della sua condescendenza, purchè da una parte niuno lusinghi se medesimo, cioè a dire, non si compiaccia d'ingannarsi volontariamente; e dall'altra osservi la regola del Vangelo, ch'è la carità, la quale ci vieta il condannare persona alcuna, ma d'interpretare sempre vantaggiosamente le azioni del nostro prossimo, soprattutto nelle cose indifferenti.

247. Ognuno può liberamente seguitare l'antica e vera regola.

248. La colezione nel digiuno è una conseguenza della rilassatezza.

Quanto alla colezione, che si fa la sera ne' giorni di digiuno, è troppo chiaro che sia un accrescimento della rilassatezza de' Fedeli, e del costume che si è introdotto di mangiare a mezzodì; sembrando troppo lungo il tempo di ventiquattr'ore per un solo pranzo. La cosa però ch'è ammirabile, dice uno Scrittore di questi ultimi tempi, (a) è che la colezione,

(a) Francolin. de temp. horar. Canonic. cap. 38. num. 10. in fin.

la

Digitized by Google

la quale va crescendo vie più cotidianamente, avendo tratto il suo nome dalle letture e dalle conferenze spirituali, che i Santi Religiosi facevano un tempo la sera prima di Completa, e che servivano per lo nutrimento dell'anima, si contentano di chiamarla così, senza darsi alcun pensiero però della conferenza, e della lettura spirituale, e la praticano solamente per nutrire il corpo.

Et ne nos inducas in tentationem.

## QUARTO PUNTO.

*Seconda regola: Astenersi da alcune vivande ne' giorni di Digiuno. E dell' astinenza dal vino, che si praticava un tempo.*

TRa le cose, il cui uso ci è vietato ne' giorni di digiuno, la carne tiene il primo luogo, e l'astinenza da essa è stata sì universalmente ricevuta, e sì costantemente osservata fino ad oggi, che si pratica ancora nel Venerdì e nel Sabato di ciascuna settimana, senza essersi giammai mutata, non ostanti le tante mutazioni avvenute nelle altre cose. Io n'eccettuo però lo stato della malattia, o delle pubbliche necessità. Imperciocchè dove vi ha necessità, o impotenza, non ha luogo alcuno la legge.

149. In tempo d'infermità o di necessità la Legge dell' astinenza cessa.

Oltracciò è certo ancora, che l'astinenza dal vino, andava un tempo del pari con quella dalla carne. *E' cosa buona*; diceva l'Apostolo, *il non mangiare la carne, e il non bere il vino*. „ Quando noi digiuniamo, *dice San*

150. In tempo di digiuno non si usava il vino. Rom. 14. 21.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Cyrill. Hierosolim. Cateches. 4.

„ *Cirillo Vescovo di Gerusalemme*, (*a*) dob-
„ biamo astenerci dalla carne, e dal vino, non
„ già per alcuna avversione, che dovessimo
„ avere per queste cose, come se fossero male;
„ ma a cagione della ricompensa che ne aspet-
„ tiamo; quando dopo avere dispregiato tut-
„ to ciò che careggia il corpo, saremo assisi nel
„ Cielo a quella Mensa Celeste, dove gustere-
„ mo cibi immortali, e dove, dopo avere se-
„ minato con lagrime, faremo una raccolta
„ piena di gioja nella beata eternità. „ Noi,
„ *dice Santo Agostino*. (*b*) Vegniamo a trarre
„ dalla Quaresima il notabile profitto di esse-
„ re avvertiti dalla privazione delle cose lecis-
„ te, ad astenerci da quelle che sono illecite.
„ Noi ci astegniamo in questo santo tempo dal-
„ la carne, la quale è permessa in ogni altro
„ tempo; noi ci priviamo dell' uso del vino,
„ di cui si può usare moderatamente; affinchè
„ argomentassimo da ciò, che se ci astegnia-
„ mo dalle riferite cose, le quali sono permes-
„ se per se medesime, molto più dovremo
„ astenerci da' peccati, i quali nonmai sono
„ permessi.

(b) In append. 5. tom. oper. D. Aug. serm. 143. 2. class. de temp. aliàs de temp. 64.

251. Ragioni per le quali si è permesso l' uso del vino nel digiuno.

Vide Chrysost. serm. 1. de jejunio. Theodor. in epitome Divinor. Decret. cap. ult. Theophil Alexand. Epist. 3. Pasch. Basil. homil. de laudibus jejunii S Hieron lib 2. contra Jovinian. S Leon serm. 9. de quadrag.

Insomma, è una verità costante, autenticata dagli Scritti de' Santi Padri Greci, e Latini, che ne' primi secoli della Chiesa, l'astinenza dal vino non era meno dell' essenza del digiuno, che l'astinenza dalla carne. Questa è stata la cosa però, che la umana debolezza non ha potuto lungo tempo sopportare. Imperciocchè si osserva, che l' uso del vino era già permesso ne' tempi di San Gregorio, e di San Gio-

Digitized by Google

Giovanni Crisostomo ancora, i quali ne parlano in molti luoghi degli Scritti loro: sia perchè le acque non erano sane in molti luoghi, e forse erano nocive ancora alla sanità; sia perchè le persone avanzate in età sieno bisognose del vino, per mantenere le loro forze, che si vanno debilitando sensibilmente con gli anni; sia perchè a molti il vino è come un rimedio necessario, a cagione della loro complessione inferma, languida, e dilicata. Il perchè si può francamente far uso in ciò della indulgenza della Chiesa, purchè si pratichi la necessaria moderazione, e sì bea per la sola necessità, come faceva San Timoteo per ordine e permissione di San Paolo. Imperciocchè il disegno della Chiesa non è di opprimere i suoi figliuoli con eccessive austerità, ma solamente di mortificare la carne, e di domare la concupiscenza; ch'è una cosa la quale non si può fare, se non se debilitando un poco la natura. Laonde dobbiamo noi ne' giorni di digiuno, privarci, quanto è possibile, del piacere del vino, come delle delizie della carne, e contentarci dell' uso delle cose meno delicate, e in quella quantità che basti per sostentarci, e per conservare la forza e la sanità corporale.

Et ne nos inducas in tentationem.

Quando i Santi Padri nelle loro Omelie declamano contra il vino, non intendono di biasimare l'uso ragionevole, che se ne potrebbe e dovrebbe fare, beendolo con la moderazione che prescrive l'Apostolo; ma biasimano solamente l'eccesso e l'intemperanza che si suole commettere nell' uso del vino, perchè trae die-

252. Dobbiamo evitare l' intemperanza nell' uso del vino.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

dietro a se una infinità di mali. E per consolazione delle persone deboli ci basterà il trascrivere qui un ragionamento di San Giovanni Crisostomo, il quale quantunque faccia veementi invettive contra la ghiottoneria e l'ebbrezza, pure consente che discretamente si usi il vino, laddove in una delle Omelie che fece sul Genesi in tempo di Quaresima, parlava a coloro, i quali non potendo digiunare fino alla sera, non osavano di assistere alle sue Prediche dopo aver mangiato, arrossendo di udire la Parola di Dio per nutrimento dell'anima, per aver prima nutrito il corpo: e per consolarli, diceva loro: Che ogni tempo era buono e proprio per udire la celeste Dottrina, e per dare all'anima il nutrimento spirituale. Il perchè gli esortava a non astenersi dall'assistere al Sermone dopo aver dato al corpo il necessario nutrimento, purchè sobriamente glielo avessero dato. „ Non vi ha indecenza alcuna, *diceva il Santo Dottore*, (a) nel cibarsi „ prima di assistere al Sermone. Imperciocchè il mangiare non è un male per se medesimo, ma la sola ghiottoneria è criminosa: „ cioè a dire, il mangiare oltre al necessario, „ e con avidità, perchè l'eccesso del cibo nuoce al corpo e allo spirito. Così pure non vi „ ha male nel bere il vino moderatamente, „ ma solamente nell'inebbriarsi; perchè l'intemperanza offusca la ragione, e disordina „ la mente: Il perchè, Fratel mio, se la debolezza del tuo corpo non ti permette lo „ stare digiuno fino alla sera, niuna persona fa-

„ via

252. Dottrina di San Giovanni Crisostomo sopra la impotenza di osservare il digiuno.

(a) Ex D. Chrysost. hom. 10. in Genes. paulo post principium.

Digitized by Google

„ via ti potrà biasimare giustamente perciò. Imperciocchè noi abbiamo un Padrone man. „ sueto e pieno di bontà, il quale non preten- „ de da noi cosa alcuna, la quale sia superiore „ alle nostre forze. Egli non domanda da noi „ semplicemente il digiuno e l'astinenza da' „ cibi, e poco gl' importa che noi digiunia- „ mo fino alla sera. La cosa principale ch'egli „ domanda, è che ommettendo in questo san- „ to tempo le opere e i desiderj del secolo, ci „ occupiamo interamente negli esercizj spiri- „ tuali. E veramente se noi regolassimo così „ bene la nostra vita, che il nostro spirito non „ si nutrisse che di pensieri santi; se noi im- „ piegassimo il tempo e l'ozio che abbiamo in „ opere veramente Cristiane, e in azioni di „ pietà e di Religione; se ci cibassimo secondo „ le regole della temperanza, non ci sarebbe „ necessario il digiunare. Ma perchè la no- „ stra natura ci rende trascurati de' nostri do- „ veri, perchè si compiace delle delizie, per- „ chè ama la rilassatezza, Nostro Signore ch'è „ un Padre pieno di amore e di tenerezza „ per i suoi figliuoli, e che desidera di render- „ gli perfetti, ha pensato di guarire la loro „ delicatezza col digiuno, come con un rime- „ dio tutto proprio, e come un mezzo capace „ di fargli passare dalla vita della carne e del „ mondo a quella dello spirito. Il digiuno e „ l'astinenza da' cibi, non è la sola via che „ conduce a Dio, e per la quale possiamo ren- „ derci degni della sua grazia e del suo amo- „ re; ma ci sono altre vie anche migliori e „ più

Et ne nos inducas in tentationem.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ più ſicure. Laonde quelle perſone che non „ poſſono oſſervare il digiuno in quel modo, „ ch'è ſtato preſcritto dalla Legge della Chie„ ſa, e che ſono neceſſitoſe di nutrimento, „ facciano più copioſe limoſine a'poveri, e più „ ferventi preghiere ze ſe la loro ſanità lo per„ mette, ſieno più frequenti ad aſcoltare la „ divina Parola. Si riconciliino con i loro ni„ mici, e ſvellano dal loro cuore l' odio e il „ deſiderio della vendetta. Coloro che queſte „ coſe faranno, vivano ſicuri di digiunare co„ me conviene, e nel modo che vuole Dio „ che noi digiuniamo. Imperciocchè ſe egli ci „ comanda il digiuno corporale, e l' aſtinen„ za da'cibi, vuole con ciò reprimere le paſ„ ſioni della carne, e renderla talmente ſug„ getta allo Spirito, che non c' impediſca la „ oſſervanza de'ſuoi comandamenti.

254. La carne, le uova, il formaggio proibiti nella Quareſima.

Eſſendo la carne la coſa principale che ci è vietata ne'giorni del digiuno, perchè ella è la più nutritiva, tutto ciò che naſce dalla carne, come le uova, e il formaggio, è ſtato ancora in tutt' i tempi vietato, e ſoprattutto nella Quareſima, ch' è il tempo nel quale i Fedeli debbono principalmente affliggere i loro corpi con gli eſercizj della penitenza, e partecipare delle ſofferenze e della Paſſione del noſtro Salvadore. Noi su di ciò abbiamo un Canone eſpreſſo nel ſeſto Concilio genera„ le, che ſi ſpiega in queſti termini: „ [1] Abbia„ mo

---

1 *Similiter accepimus & in Armeniorum Re-*

„ mo saputo che nelle Regioni dell'Armenia, Et ne nos in-
„ e in altri luoghi, alcune persone mangiano ducas in ten-
„ uova e formaggio ne' giorni di Sabato e tationem.
„ di Domenica della santa Quaresima. Il per-
„ chè ci è sembrato a proposito di ordinare,
„ che tutta la Chiesa di Dio sparsa per tutto
„ il mondo sia uniformé nella osservanza del
„ digiuno; e che tutti si astengano dal man-
„ giare uova e formaggio; che sono frutti
„ che nascono da una cosa che ci è vietata. E
„ se alcuni trasgrediranno questa regola, se so-
„ no Ecclesiastici, sieno deposti; e se sono Lai-
„ ci, sieno separati dalla Comunione de' Fe-
„ deli.

Altrettanto dovremmo dire del butirro, il cui uso non pertanto è permesso per condescendenza della Chiesa, a cagione della pubblica necessità. (a) E appunto per ottenerne la permissione, nelle Città Vescovili tutte le Parrocchie vanno in processione alla Chiesa Cattedrale.

(a) Quì l' Autore intende parlare del Regno di Francia e delle sue Chiese.

*Regione, & in aliis locis, in Sabatis & Dominicis Sanctæ Quadragesimæ quosdam ova, & caseum comedere. Visum est ergo & hoc, ut omnis Dei Ecclesia, quæ est in Universo terrarum Orbe, unum ordinem sequens, jejunium perficiat, & abstineat sicut ab omni mactabili, sic ab ovis & caseo, quæ quidem sunt fructus & fœtus eorum a quibus abstinemus. Si autem hoc non servaverint, si sint quidem Clerici, deponantur: sin autem laici, segregentur. Synodus Quini-Sexta in Trullo Can. 56.*

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

tedrale la Domenica della Quinquagesima. Imperciocchè la pia Madre rallenta facilmente il rigore della sua disciplina, quando sienvi cause giuste e legittime, e in tempo di necessità permette le uova e il formaggio.

## QUINTO PUNTO.

*Terza e quarta Regola. Dare a' poveri ciecchè si risparmia ne' giorni di digiuno. Guardarsi da ogni peccato, e fuggirne le occasioni.*

255. Il digiuno Cristiano dee farsi più Secondo lo spirito, che secondo la carne. Dottrina di Santo Agostino.

(a) Ex Aug. In append. 5. tom. sermo 175. 2. class. de tempore aliàs de tempore 172. Et serm. 143. ejusd. class. in eadem Append. aliàs de tempore 64.

Isai. 58. 5.

I Santi Padri uniscono ordinariamente queste due cose, e le hanno credute talmente necessarie ed essenziali al digiuno per farlo nel modo che si conviene, che senza di esse l'hanno giudicato inutile, e di niun valore o merito dinanzi a Dio. Udite come Santo Agostino parlava al suo popolo: (a) „ Poichè que-
„ sto è il tempo del digiuno, Fratelli miei,
„ io ne formo oggi l'Argomento del mio di-
„ scorso, affinchè sappiate come dovete digiu-
„ nare. I digiuni Cristiani debbono essere
„ piuttosto osservati secondo lo spirito, che
„ secondo la carne. Il nostro digiuno princi-
„ palc consiste nell'astenerci da' peccati, affin-
„ chè Dio non lo rifiuti con abbominio, come
„ rifiutava i digiuni de' Giudei. Imperciocchè
„ se l'anima si riempie, e s'impingua di pec-
„ cati, a che gli servirà l'astenersi con ipocri-
„ sia da' cibi, che Dio ha creati? *Non è questo*
„ *il digiuno, che io ho eletto, dice il Signore.*
„ Im-

„ *Imperciocchè quantunque voi vi metteste a* Et ne nos in-
„ *giacere sul cilizio, e tu la cenere, nè anche* ducas in ten-
„ *il vostro digiuno mi sarebbe gradevole*. Vo- tationem.
„ lete sapere qual sia il digiuno ch' è grato a
„ Dio? Uditelo dalla bocca del suo Profeta; Ibidem 6.
„ *Scioglíete le catene delle vostre iniquità e*
„ *delle vostre ingiustizie: allontanate gli offetti*
„ *vostri dal peccato: rinunziate i traffici e i* Ibidem 7.
„ *contratti illeciti*: E perchè non basta l'aste-
„ nersi dal male, senza fare il bene, udite
„ ciocchè soggiugne: *Dividete il vostro pane*
„ *con gli affamati, alloggiate in vostra casa i*
„ *poveri vagabondi. Quando vedete una perso-*
„ *na nuda, vestitela, e guardatevi dal disprez-*
„ *giare colui, ch' è stato da Dio formato simile*
„ *a voi*. E veramente, non dobbiamo noi spe-
„ rare di provocare verso di noi gli effetti
„ della divina bontà, se trascureremo di ren-
„ dere a' nostri prossimi gli uffizj, che sono lo-
„ ro dovuti.

„ Noi, *dice altrove il medesimo Santo Pa-*
„ *dre*, (a) che abbiam vivuto a noi medesimi (a) In Ap-
„ nel corso di tutto l'anno, dobbiamo vivere pend. 5. tom.
„ almeno a Dio ne' pochi giorni della Quare- Oper. D. Aug.
„ sima; e affinchè i nostri digiuni sieno pieni, serm. 144. 4.
„ e per così dire, impinguati di misericordia, class. de temp.
„ dobbiamo dare agli affamati il nostro pran- alias de tem-
„ zo. Non crediate che il solo digiuno basti pore 65.
„ per guarire le piaghe de' peccati, da che è
„ necessario ancora aggiugnere al digiuno la
„ limosina per raddolcirle. Il vostro digiuno
„ dunque vi mortifichi, ma nel tempo mede-
„ simo ricrei e rallegri il vostro fratello; di-

„ ma-

Et ne nos inducas in tentationem.

„ manierachè digiunando voi, sentiate nel ci-
„ bare che farete il vostro prossimo, la conso-
„ lazione medesima che sentireste cibandovi
„ voi. Imperciocchè le vostre austerità vi sa-
„ ranno utili, quando aprirete il seno del-
„ la vostra misericordia in benefizio degli al-
II. Cor. 9. 7. „ tri. *Iddio ama colui, che dà allegramente.*
„ Oltracciò, quando voi nutrirete i poveri con
„ i vostri beni, Gesucristo sarà nutrito da voi,
„ il quale si dichiara egli affamato nella per-
„ sona de' poveri.

256. Tale fu ancora il sentimento di Santo Ambrogio.

Lo Spirito di Dio, che fece così parlare Santo Agostino, aveva inspirato il medesimo sentimento, e i pensieri medesimi nel cuore di Santo Ambrogio; il quale dopo avere rappresentato in uno de' suoi sermoni, quanto Dio detesti i digiuni di coloro, che si divertono ne' giorni della Quaresima nella caccia, o in altri passatempi mondani, parla contra i padroni, i quali ne' giorni di penitenza e di umiliazione, battono e maltrattano i loro servi, come fanno negli altri tempi dell'anno, e
(a) Ambros. serm. 33. dice così: „ (*a*) Chiunque desidera, che Dio
„ gli usi misericordia, dee egli prima essere
Luc. 6. 38. „ misericordioso; da che è stato scritto: *Voi*
„ *sarete misurati con quella misura, con la qua-*
„ *le avrete misurati gli altri*. La cosa però,
„ ch' è più deplorabile, è che un padrone Cri-
„ stiano ne' correnti giorni, non perdona al
„ suo servo, non considerando, che se per la
„ miseria della sua condizione è un suo servo,
„ è non pertanto suo fratello per la grazia. E
„ veramente egli è rivestito del medesimo

Ge-

Digitized by Google

„ Gesucristo, egli partecipa de' medesimi Sa- Et ne nos in-
„ cramenti, egli ha con noi il medesimo Dio ducas in ten-
„ per Padre. Perchè dunque non trattarlo co- tationem.
„ me fratello? Alcuni, con una stranezza
„ esecranda, ritornando dalla caccia, usano
„ cura maggiore per i loro cani, che per i loro
„ servi. Eglino gli fanno mettere vicino a lo-
„ ro medesimi, quando stanno a tavola o a let-
„ to, e fanno dare loro da mangiare nella pro-
„ pia presenza, senza prima informarsi se i lo-
„ ro servi abbiano fame: nè soddisfatti di ciò,
„ tengono ancora una condotta più orribile
„ con i loro servi, gastigandogli severamen-
„ te, se trascurano di tenere pronto ciocchè si
„ dee dare a' cani. Ma sarà credibile, che co-
„ loro i quali non compassionano i loro dome-
„ stici, possano compassionare i poveri? Ah,
„ sappiate fratelli miei, che per fare un digiu-
„ no grato a Dio, non basta il gastigare i no-
„ stri corpi con l' astinenza, ma è necessario
„ ancora vestire le nostre anime di umanità.
„ Noi dobbiamo essere mansueti con gli estra-
„ nei, e misericordiosi verso i poveri. Dob-
„ biamo levarci mattino per andare alla
„ Chiesa a rendere grazie a Dio, a domandar-
„ gli perdono de' nostri peccati, e la grazia
„ di non ricadere in essi per l' avvenire, ve-
„ gliando sopra noi medesimi. La nostra oc-
„ cupazione durante tutto il giorno esser dee
„ la preghiera, o la lettura spirituale. Coloro
„ che non sanno leggere, debbono ricorrere
„ a qualche uomo di Dio, col quale possano
„ ragionare. Niuna azione secolaresca dee



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ impedire le nostre opere sante. Nè il giuo-
„ co, nè la caccia, nè gli affari temporali deb-
„ bono distrarci dalla conversazione, che dob-
„ biamo avere con Dio. Imperciocchè, fa-
„ cendo qualunque cosa, la quale sia vietata,
„ o non sia comandata da Dio, mentre digiu-
„ niamo, il nostro digiuno sarà vano, e di niun
„ valore. La ragione di ciò è questa, che il di-
„ giuno Cristiano, il quale dee servire alla
„ nostra salute, consiste nell' allontanarci da
„ tutti i vizj, che potrebbero lordare le no-
„ stre anime, nel tempo medesimo che mor-
„ tifichiamo il nostro corpo con l' astinenza
„ da' cibi. Oltracciò, Fratelli miei, vi ha an-
„ cora un' altra cosa, che io non posso tacere,
„ nè dissimulare, e senza la quale il nostro di-
„ giuno non sarebbe perfetto. Questa cosa è
„ il dare a' poveri quel cibo, di cui ci privia-
„ mo digiunando. La vera giustizia e la per-
„ fetta pietà Cristiana consiste in ciò, che
„ mentre voi soffrite la fame, un' altro si sazj
„ di quelle cose, che voi dovreste mangiare;
„ che col vostro digiuno preghiate Dio, e che
„ colui, il quale è saziato da voi, sia esaudito
„ per voi, e vi ottenga la grazia, che doman-
„ date. In tal modo voi trarrete profitto dal-
„ l'una, e dall'altra cosa, cioè a dire, dalla vostra
„ fame, e dal nutrimento de' poveri. Coloro
„ però, i quali digiunano senza dare a' poveri,
„ ciocchè dovrebbero essi mangiare, fanno del
„ loro digiuno un guadagno e un risparmio,
„ ch' è un effetto di avarizia; dando segno di
„ digiunare, non già per piacere a Dio, ma

„ per

„ per meno ſpendere. Il perchè ſarà ben fatto l'unire la limoſina al digiuno, affinchè non ſembri che ſi digiuni per riſparmiare, o per arricchirſi, ma ſolamente per ſalvare le propie anime.

Et ne nos inducas in tentationem.

I Padri Greci erano del ſentimento medeſimo, che i Latini, intorno al digiuno, ch'è una pruova evidente, che il medeſimo Spirito Santo animava, e faceva parlare gli uni e gli altri. Non è la ſola aſtinenza da' cibi, *dice San Baſilio*, (a) la quale forma il vero digiuno, o che lo rende lodevole; ma è neceſſario accompagnarlo con la diſciplina de' coſtumi, e di una vita aggiuſtata, la quale dee comparire nelle parole, nella converſazione, e ne' diſcorſi familiari che abbiamo con coloro, che ci poſſono giovare. Tantochè mentre il corpo è macerato dalla aſtinenza, lo ſpirito dee eſſere ben regolato, e non dee occuparſi, che in eſercizj ſpirituali e celeſti, nutrendoſi del ſolo Dio.

257. I Padri Greci furono del ſentimento medeſimo.

„ Quando io parlo del digiuno, *dice San* „ *Giovanni Criſoſtomo*, (a) intendo di parlare „ principalmente dell'aſtinenza da' vizj. Im-

(a) Chryſoſt. homil. 8. in Geneſ.

H 2 per-

(a) Nec tamen per ſe ſatis eſt alimentorum abſtinentia ad commendandum jejunium; ſed etiam conjungenda eſt reliqua vitæ ratio in ſermonibus, in colloquiis, & in eo congreſſu, qui cum his qui prodeſſe poſſunt habetur: ita ut hæc ciborum abſtinentia pium vitæ genus comitetur. D. Baſil. in cap. 1. Iſai. Proph. num. 31.

Digitized by Google

Et ne nos induças in tentationem.

„ perciocchè l'astinenza da'cibi serve a doma-
„ re la ribellione della carne, e a renderla sug-
„ getta e ubbidiente allo spirito, come un ca-
„ vallo a colui, che lo governa. Chiunque di-
„ giuna, dee frenare l'ira, dee essere manſueto,
„ e moderato, dee avere il cuore contrito, dee
„ mortificare le sue passioni disordinate, dee
„ riguardare sempre Dio, e averlo presente in
„ tutte le sue operazioni, come suo Giudice e-
„ terno, il cui Tribunale sarà incorrottibile; dee
„ rendersi superiore alle ricchezze temporali,
„ e calpestarle come padrone di esse; dee es-
„ sere liberale con i poveri, dando loro lar-
„ ghe limosine; e non dee dare adito nel suo
„ cuore a cosa alcuna, la quale sia contraria
„ alla carità dovuta al prossimo. In ciò, Fra-
„ telli miei, io stabilisco il vero digiuno. Pra-
„ ticate tutte le riferite cose, non mai dandovi
„ a credere, che il digiunare consista solamen-
„ te nel mantenervi senza cibo sino alla sera.
„ No, che non è questa la cosa, che si doman-
„ da noi; ma che astenendoci dal mangiare i
„ cibi, che ci sono vietati, ci astegniamo nel
„ tempo medesimo da tutto ciò, ch'è pregiu-
„ diziale alla nostra salute, e pratichiamo quel-
„ le cose, che sono sante.

SE-

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

## SESTO PUNTO.

### *Del Digiuno della Quaresima in particolare, secondo i Padri.*

SE vi ha cosa capace di confonderci dinanzi a Dio, e di farci gemere e addolorare della nostra infingarderia, questa sarà il considerare l'alta venerazione, in cui si aveva il santo tempo della Quaresima ne' primi secoli della Chiesa, e quanto i Fedeli erano esatti e ferventi nell'osservarne il digiuno, e tutti gli altri esercizj di penitenza; come apprendiamo dalla lettura delle Omelie, che i Santi Prelati e Pastori facevano a i loro popoli sopra un tale argomento.

258. Gesucristo consecrò la santa quarantena della Quaresima.

„ Se vi ricordate, Fratelli miei, *dice in* „ *uno de' suoi Sermoni Santo Ambrogio*, [1] nel„ la passata Domenica io vi dissi, che nostro „ Signore volle per se medesimo consecrare „ la Santa Quaresima; e che passando quaran„ ta giorni, e altrettante notti senza prende„ re cibo alcuno, ne formò un corpo di digiu-



1 *Si bene retinet, Fratres, vestra dilectio, hac superiori Dominica prædicavimus, quod Sanctam Quadragesimam abstinendo ipse Dominus consecraverit, & tot dierum noctiumque curriculo cibum omnino non capiens, unum ac solidum jejunii corpus effecerit, quod in totum non observare, sacrilegum est, ex parte violare,*

*pec-*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ no ; il quale chiunque non osserverà inte-
„ ramente, commetterà un sacrilegio, e chi
„ lo trasgredirà solamente in una parte, com-
„ metterà un semplice peccato. Imperciocchè
„ egli digiunò per nostra salute, volendoci
„ ammaestrare di una cosa, che ci era profit-
„ tevolissima, non solamente con le sue paro-
„ le, ma anche col suo esempio ; affinchè per
„ le tracce medesime, per le quali c'incammi-
„ niamo alla Fede, c'incamminassimo all'asti-
„ nenza.

259. Come si debba digiunare in essa.

„ La Quaresima, *dice altrove il medesi-*
„ *mo Santo Ambrogio*, [1] non è stata instituita
„ dagli uomini, ma è stata consecrata da Dio:
„ non è una invenzione di pensiero umano,
„ ma un ordine venuto dal Cielo. Il perchè
„ colui che trasgredisce la sua osservanza per
„ un giorno solo, mangiando più presto, o al-
„ trimenti che non è ordinato, non è reo della
tra-

---

*peccatum est. Hoc enim fecit causa salutis nostræ, ut rem utilem non solum doceret verbis, sed etiam exemplis instrueret, ut iisdem vestigiis quibus ad Fidem currimus, ad abstinentiam graderemur.* Ambros. serm. 37.

1 *Ante dies devotionem Sanctæ Quadragesimæ prædicantes, sacrarum Litterarum exempla protulimus, quibus approbaremus hunc quadragenarium numerum non esse ab hominibus constitutum, sed divinitus consecratum, nec terrena cogitatione inventum, sed cælesti majestate præceptum. Atque ideo qui constitutum*

*ma-*

„ trasgressione di un solo giorno, ma di tutta la „ intera Quaresima. Sarà dunque ben fatto, che „ ciascuno digiuni tutti i quaranta giorni senza „ pena, e senza ripugnanza, per ricevere la san- „ tità che gli accompagna. Nè crediate che que- „ sto sia uno statuto fatto dal Vescovo, essendo „ un comandamento di Dio: e chiunque lo di- „ spregerà, non dispregia il Vescovo, ma di- „ spregia Gesucristo medesimo, il quale parla „ per bocca del suo Ministro.

Et ne nos inducas in tentationem.

San Giovanni Crisostomo ci assicura, che ne' tempi suoi era sì grande la divozione de' popoli nella Quaresima, che tutti digiunavano esattamente. Ed egli ne manifesta la sua gioja in tutt' i Sermoni, che fece sul Libro del Genesi, che intraprese a spiegare nel corso de' quaranta giorni quaresimali, predicando cotidianamente, e cominciando dal secondo Sermone, laddove dice: (a) „ Se vi ha alcun tem- „ po propio per ascoltare la celeste dottrina, „ e le verità Evangeliche, egli dee essere que- „ sto

(a) Chrysost. homil. 2. in Genes. paulo post princip. vid. etiam homil. 13.



---

*numerum una die mandacando præterit, non ut unius diei violator accusetur, sed ut totius Quadragesimæ transgressor arguitur. Unde bonum est homini ut dictum numerum sine labore jejunet, & totius Quadragesimæ consequatur pariter sanctitatem. Hæc autem non tam Sacerdotum præcepta, quam Dei sunt. Atque ideo qui spernit, non Sacerdotem spernit, sed Christum, qui in suo loquitur Sacerdote.* Ambros. serm. 36.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ sto principalmente, nel quale la serva non si
„ ribella alla sua padrona, ma si mantiene sug-
„ getta e ubbidiente, e non oltrepassa i con-
„ fini della modestia. E veramente il digiu-
„ no è il riposo delle anime, l'onore de' vec-
„ chi, il pedagogo de' giovinetti, il diretto-
„ re delle vergini, e come un diadema, che
„ serve di ornamento a tutti i sessi, e a tutte
„ le età. Il perchè quando io penso all'istanta-
„ nea mutazione, che oggi si fa, e mi ricordo
„ dello strepito, e de' tumulti di jeri, e de'
„ precedenti giorni, rimango maravigliato,
„ e ammiro la forza, e la efficacia del digiu-
„ no, e come appena entrato nelle coscienze
„ di ciascuno, abbia in un tratto transformati
„ i pensieri, e purificato lo spirito, non sola-
„ mente de' Magistrati, ma de' privati ancora;
„ non solamente de' figliuoli di famiglia, ma
„ de' servi; non solamente degli uomini, ma
„ delle donne; non solamente de' ricchi, ma
„ de' poveri; non solamente di coloro, che
„ parlano il linguaggio Greco, ma degli stra-
„ nieri, e de' barbari. Ma che parlo io de' Ma-
„ gistrati, e de' privati? Egli è arrivato an-
„ cora a persuadere e piegare la coscienza di
„ colui, che cinge la corona e 'l diadema,
„ che non si crede meno obbligato ad ubbidi-
„ re, praticandolo, che gl'infimi del popolac-
„ cio. E noi vediamo oggidì che non vi ha
„ differenza alcuna tra la mensa del ricco e
„ quella del povero. Il lusso e la delicatezza
„ nell'apparecchio de' cibi si bandiscono dalle
„ case, da per tutto si serba la moderazione e

„ la

260. Efficacia ed effetti del digiuno ne' Fedeli de' primi secoli.

„ la frugalità nel vivere: e ognuno sente ogni giorno maggior piacere nell'assiderſi a tavola, per mangiare le cose più ordinarie, e più vili, che non ne sentisse ne' giorni passati nel saziarsi di vivande delizioſe, e nel bere il vino più dilicato e più dolce. Voi, amatissimi miei, già osservate da' suoi principj qual sia la virtù del digiuno. Il perchè io ancora sento un piacere straordinario nel cominciare oggi il discorso, che debbo farvi, vedendo di dover seminare in un campo fertile, in cui le semenze, che dovrò spargervi, produrranno bellissime, e copiosissime frutta; e sperando di dover fare una felice e copiosa raccolta.

Et ne nos inducas in tentationem.

Questo medesimo Santo (*a*) ci fa sapere ancora, che i Fedeli digiunavano con una emulazione sì grande, che gli uni duravano due *giorni* interi senza prendere cibo di sorte alcuna, e altri si astenevano dal vino, e dall'olio, ricusavano tutti i cibi dilicati, e digiunavano tutta la Quaresima in pane ed acqua. Ma nella Settimana Santa raddoppiavano i loro digiuni, e moltiplicavano le loro penitenze, e le loro austerità. Udite come ne parli il Santo Dottore, di cui quì trascrivo un lungo passo della Omelia trentesima, che fece sul Genesi: (*b*) „ Noi siamo già, grazie a Dio, arrivati alla „ gran Settimana, la quale dobbiamo con au„ sterità maggiore digiunare, e con maggiore „ fervenza continovare le nostre preghiere. „ In essa dobbiamo fare una sincera e verace „ Confessione de' nostri peccati, dobbiamo „ esse-

(a) Chrysost. homil. 4. in Genes. 261. La settimana Santa, per qual ragione fosse stata chiamata la gran Settimana fino da' tempi di San Giovanni Crisostomo.

(b) Chrysost. homil 30. in Genesim.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ essere più assidui e diligenti nel ben oprare,
„ più liberali verso i poveri, e più facili a
„ praticare la giustizia, la mansuetudine, e le
„ altre virtù; affinchè ricchi di questi beni spi-
„ rituali, il Signore possa trattarci misericor-
„ diosamente, quando dovrem comparire di-
„ nanzi al suo Tribunale per essere giudicati.
„ Noi la chiamiamo gran Settimana, non già
„ perchè le ore sue sieno di durata maggiore,
„ nè perchè sia più numerosa di giorni; essen-
„ do una Settimana uguale a tutte le altre nel
„ numero della durata de' giorni e delle ore:
„ ma la chiamiamo grande, perchè in essa ab-
„ biam ricevuti beni grandissimi ed ineffabi-
„ li. In questa Settimana si è finita la guerra,
„ che lungo tempo sofferta abbiamo, la morte
„ ha ricevuto il suo colpo mortale, la male-
„ dizione è cessata, la tirannia del Demonio
„ è stata distrutta, i suoi vasi gli sono stati ra-
„ piti, Iddio si è riconciliato con noi, il Cie-
„ lo è stato aperto, gli Angioli han formata
„ alleanza con gli uomini, la muraglia che ci
„ separava, è stata atterrata, e lo Dio della pa-
„ ce ha pacificate tutte le cose nel Cielo e nel-
„ la terra. Noi la chiamiamo gran Settimana,
„ a cagione della moltitudine de' beni e de'
„ doni celesti, che abbiamo ricevuti in essa dal
„ nostro Signore. Quindi è che molti prolun-
„ gano i loro digiuni, le loro preghiere, le
„ loro vigilie, e le loro limosine per onorare
„ questa Santa Settimana. E veramente, qual
„ onore, e qual riverenza noi non dovremo
„ avere per essa, se tanti favori e tante grazie

ci

Digitized by Google

„ ci ha fatte il Figliuolo di Dio, santificandola
„ con la sua Passione? Anche i Monarchi, or-
„ dinando che nel suo corso cessassero inte-
„ ramente tutti i giudizj e le liti, affinchè cia-
„ scuno attendesse con quiete e tranquillità
„ maggiore alle cose spirituali, e al grande
„ affare della propia salute, danno a divedere
„ quanto questi giorni debbano essere vene-
„ rabili. Nè solamente i Monarchi fanno ces-
„ sare tutti i giudizj nel corso di questa Setti-
„ mana, ma fanno ancora comparire la loro
„ liberalità maggiore, con la liberazione de-
„ gl'imprigionati, affine d'imitare, quanto lo-
„ ro è possibile, il loro Dio e Signore, il qua-
„ le in questo tempo ha infranti i nostri ferri
„ e rotti i nostri legami, mettendoci in liber-
„ tà, e colmandoci di ogni sorta di beni. Il
„ perchè dobbiamo noi tutti renderci imita-
„ tori della misericordia del nostro Salvadore
„ e del nostro Dio.

Et ne nos inducas in tentationem.

Egli è dunque evidente, che ne' tempi di San Giovanni Crisostomo si osservava sì esattamente la Quaresima nella Chiesa Greca, che non solamente si mangiava molto poco; ma si privavano ancora i Cristiani degli alimenti più delizioſi e nutritivi, come fanno oggidì molte persone negli ultimi giorni della Settimana Santa, nello spazio de' quali si contentano di nutrirsi di erbaggi, di frutta, e di legumi, e di bere solamente acqua. Si facevano allora più frequenti preghiere, e ciascuno procurava di umiliare la sua anima dinanzi a Dio, e s' ingegnava di gastigare il suo corpo con

Vide Chrysost. hom. 1. in Genes. Et hom. 4. ad popul. Antiochen. 262. La vita de' Fedeli nel tempo della Quaresima simile a quella de' pubblici penitenti.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

con afflizioni volontarie. Finalmente la vita de' Fedeli in tempo di Quaresima ne' primi secoli della Chiesa, era simile a quella di coloro, che facevano pubblica penitenza; con questa sola differenza, che le dimostrazioni che facevano pubblicamente i peccatori penitenti, i buoni Cristiani le facevano in privato; co. loro per peccati manifesti e noti a Dio e agli uomini, costoro per peccati segreti, che non erano noti che a Dio e a se medesimi.

263. Lusso de' Cristiani nel tempo della Quaresima.

Ma quanto siamo noi oggi lontani dalla divisata antica disciplina! Oggidì un gran numero di persone ricche si foggiano malattie immaginarie, per avere un pretesto di ottenere la permissione di non osservare la Quaresima, e di mangiare la carne e gli altri cibi vietati; e la maggior parte di coloro che la osservano, abusano del pesce e delle altre cose permesse, per soddisfare la loro sensualità. Imperciocchè in vece di gastigare i loro corpi e di mortificare la carne, ch' è il fine per lo quale è stato ordinato il digiuno, la nutriscono e la careggiano con una quantità d' intingoli e di manicaretti delizioſi, che fanno sovrapporre cotidianamente alle loro tavole.

264. Condannato da Santo Agostino.

Questa è la cosa, della quale si querelava Santo Agostino ne' tempi suoi, ne' quali un tal disordine si era già introdotto nell'Africa. Udite come egli ne parli in uno de' suoi Sermoni, laddove dice: (a) „ Alcuni Cristiani sono os-„ servatori delicati piuttosto, che religiosi del-„ la Quaresima; da che in vece di gastigare le „ loro vecchie concupiscenze, cercano nuove

(a) Ex Aug. serm. 210. 2. class. de temp. aliàs 74. de diver. cap. 8. & 9.

„ soa-

„ ſoavità di cibi, che le lusingano; e che con
„ una moltitudine di prezioſe frutta apparec-
„ chiate e condite in diverſe maniere, procu-
„ rano di vincere e ſuperare la ſoavità e le de-
„ lizie delle migliori vivande. Eglino rifiu-
„ tano e moſtrano di abborrire come immon-
„ di que'vaſi, ne'quali ſono ſtate cotte le car-
„ ni, e non temono, nè abborriſcono di ſod-
„ disfare nella propia carne il loro appetito
„ con la ghiottoneria, e col piacere che ſi
„ procacciano nelle coſe più ſaporoſe e più
„ grate al palato. Eglino digiunano, non
„ già per frenare o per diminuire la furioſa
„ avidità, che hanno di mangiare, ma piut-
„ toſto per aumentarla con una lunga ſoſpen-
„ ſione. Tantochè appena è arrivata l'ora del
„ mangiare, che come animali irragionevoli
„ ſi gittano precipitoſamente su le tavole ri-
„ piene di una gran varietà di vivande con-
„ dite di molte falſe artifiziali di nuova in-
„ venzione, che ſervono a ſtimolare l'appeti-
„ to, per timore di non cedere e darſi vinti
„ alla copia e all'abbondanza; e riempiono
„ talmente il ventre, che per lunga aſtinenza
„ che facciano poi, non poſſano digerire cioc-
„ chè han mangiato. Alcuni ancora, i quali
„ non beono vino, ſi fanno lavorare bevande
„ più delizioſe, come ſe la Quareſima non foſ-
„ ſe un tempo di umiliazione e di penitenza,
„ ma una occaſione e un incentivo di nuovi
„ piaceri. Quanto ſarebbe meglio, ſe non
„ conſentendo loro la debolezza dello ſtoma-
„ co di bere l'acqua, uſaſſero un poco di vi-
„ no

Et ne nos inducas in tentationem.

Digitized by Google

Et ne nos induças in tentationem.

„ no per fortificarlo, che il cercare altre be-
„ vande, le quali non si fanno nella vendem-
„ mia, nè si spremono dalle uve: non già per-
„ chè sieno più pure, e più sane, ma perchè
„ quelle che si fanno nella vendemmia sono
„ di troppo vil prezzo, ch' è la cagione, per
„ cui non piacciono loro? Ma vi ha cosa più
„ irragionevole, che il procurare alla carne,
„ nel tempo in cui dee essere più severamente
„ trattata, soavità, e piaceri tali, che la più raf-
„ finata ghiottoneria desidererebbe, che la
„ Quaresima durasse sempre? Vi ha cosa più
„ irregolare o più indegna, che il vivere in
„ un tempo, nel quale ciascuno per umiltà
„ debbe imitare la vita de' poveri, che il vi-
„ vere, dico, in tal maniera, che per sostene-
„ re le spese superflue che si fanno, appena
„ possono bastare i patrimonj più ricchi e le
„ rendite delle gran Case?

Così parla il Santo Dottore, il quale altrove (*a*) si querela di molti, i quali digiunan-

(a) Magnum opus, Christianum opus jejunium. Noli citò laudare; quære causſam, negotium ventris agitur, non religionis. Quare jejunant? Ne ventrem præoccupent vilia, & non possit admittere pretiosa. Ergo negotium gutturis gerit in jejunio. Magna res utique jejunium: contra ventrem, & guttur pugnat; aliquando illis militat. Itaque Fratres mei, si putatis aliquid tale habituros nos in illa patria, ad quam nos exhortatur tuba cœlestis, & propterea vos a præsentibus abstinetis, ut illic talia copiosius recipiatis; sic estis, quomodo illi qui jejunant propter epulas majores, & abstinent se majore incontinentia. Aug. Enarrat. in Psal. 86. in fin.

Digitized by Google

nando, riſerbano il loro appetito per meglio e più copioſamente mangiare; e dice, che non conſiſta in ciò il digiunare, che anzi ſia queſta una ſollecitudine che moſtrano di avere per ſoddisfare il propio ventre. E queſte querele di Santo Agoſtino potrebbero farſi con giuſtizia ne' correnti tempi, ne' quali è arrivata a tal eccesſo la rilaſſatezza, che oramai non ci rimane più alcuna immagine o veſtigio dell' antica pratica del digiuno, fuor ſolo quella che ſi vede nella uffiziatura della Chieſa.

Et ne nos inducas in tentationem.

## SETTIMO PUNTO.

### *In qual tempo e in quali giorni non ſi debba digiunare, e perchè.*

SEguendo la regola, che ci preſcrive il Savio, di fare ciaſcuna coſa nel tempo propio, la Chieſa ha con tanta ſavieza regolato il corſo dell'anno, e della vita de' ſuoi figliuoli, che ha determinati alcuni tempi e alcuni giorni, ne' quali comanda loro che digiunino, e altri, ne' quali non debbono digiunare. I tempi e i giorni, ch' ella ha deſtinati per lo digiuno, ſono la Quareſima, le Quattro-tempora, e le Vigilie. Il tempo e i giorni, ne' quali non debbono digiunare, ſono il tempo Paſquale, e le Domeniche.

Eccle. 3. 1. 265. Non ſi dee digiunare nel tempo Paſquale, e nè anche nelle Domeniche.

Quanto a ciò, che riguarda queſti due tempi della Quareſima e di Paſqua, vi ha una ragione miſterioſa, che c'inſegna Santo Agoſtino del perchè dobbiamo noi digiunare duran-

266. I. Prima ragione tratta dal Miſtero.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Aug. Enarrat. in Psal. 148. in Præfat.

rante il primo, e non già durante il secondo; laddove dice: (a) Che i quaranta giorni di penitenza, che accompagnano il digiuno, i travagli, e le sofferenze del Salvadore, rappresentano il tempo di questa vita, ch' è per noi un tempo di tristezza, di gemiti, e di lagime: ma i cinquanta giorni che accompagnano e succedono alla Risurrezione di Gesucristo, sieno una immagine della vita futura, che aspettiamo „. A cagione de' riferiti due tem„ pi, *queste sono le parole del Santo Dottore*, [1] „ cioè a dire, quello di questa vita, che scor„ re tra tentazioni e afflizioni continove, e „ l'altro, in cui dovrem godere una gioja e „ un riposo eterno, ci viene ordinato chè ce„ lebriamo due tempi, l'uno prima, e l'altro „ dopo la Festa di Pasqua. Quello che la pre„ cede, significa la tribulazione e i travagli „ ne' quali viviamo in questo mondo. Quello „ che le succede, significa la beatitudine che „ goderemo dopo la nostra morte. Laonde nel

1 *Propter hæc duo tempora, unum quod nunc est in tentationibus & tribulationibus hujus vitæ, alterum quod tunc erit in securitate & exaltatione perpetua, institutа est nobis etiam celebratio duorum temporum, ante Pascha & post Pascha. Illud quod est ante Pascha, significat tribulationem in qua modo sumus: quod verò nunc agimus post Pascha, significat beatitudinem, in qua postea erimus. Ante Pascha ergo quod celebramus, hoc & agimus:*

Digitized by Google

„ nel corso della Quaresima noi ci esercitiamo
„ con i digiuni e con le preghiere; ma dopo
„ la Pasqua rallentiamo il rigore dell'astinen-
„ za, cessiamo di digiunare, e ci occupiamo
„ in rendere a Dio le nostre lodi e i nostri ren-
„ dimenti di grazie. Noi abbiamo una im-
„ magine dell'uno e dell'altro tempo nella
„ persona del nostro Capo, ch'è Gesucristo.
„ Imperciocchè la sua Passione ci rappresenta
„ il tempo della nostra necessità, ch'è quello
„ della presente vita: e la sua Risurrezione,
„ per la quale egli entrò nella sua gloria, ci
„ addita la vita beata, che aspettiamo, e nella
„ quale egli ci farà entrare, quando verrà un
„ giorno per rendere a ciascuno secondo le
„ opere, che avrà fatte, o buone o ree, il be-
„ ne o il male.

Et ne nos inducas in tentationem.

267. II. Seconda ragione.

Ma la vera ragione che ha la Chiesa di or-



*mus: Post Pascha autem quod celebramus, significamus quod nondum tenemus. Propterea illud tempus in jejuniis & orationibus exercemus, hoc verò tempus, relaxatis jejuniis, in laudibus agimus .... In capite enim nostro utrumque figuratum est, utrumque demonstratum est. Passio Domini ostendit nobis vitam præsentis necessitatis, quâ oportet laborare & tribulari, & ad extremum mori. Resurrectio verò & clarificatio Domini ostendit nobis vitam, quam accepturi sumus, cùm venerit retribuere digna dignis, mala malis, bona bonis.* Aug. Enarrat. in Psal. 148. in Præfat.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

ordinarci il digiuno soprattutto in tempo della Quaresima, ch' è quello medesimo della Passione e delle sofferenze del Figliuolo di Dio, è fondata sopra una regola del Vangelo, cioè a dire, perchè quello è il tempo, nel quale il nostro divino Sposo ci è rapito. Ma perchè egli ci è stato renduto con la sua Risurrezione, dopo la quale egli si trattenne tra noi per lo spazio di quaranta giorni, la Chiesa per manifestare la gioja che noi abbiamo nel rivederlo, e nel godere la sua sospirata presenza, non vuole che digiuniamo in tutto quel tempo. Questa è la cosa che l' Abate Teona, di cui già parlato abbiamo, insegna chiaramente in Cassiano, laddove dice: „ Noi osserviamo „ nel Vangelo che i Farisei digiunavano, come „ facevano ancora i Discepoli di San Giovanni „ Battista; che gli Apostoli per lo contrario, „ perchè erano gli amici dello Sposo celeste, „ non osservavano alcun digiuno, nè alcuna „ regola di astinenza. I Discepoli di San Giovanni, i quali credevano che i loro digiuni „ dovessero rendergli perfetti, perchè erano „ settatori di colui, che dava nella sua persona „ un modello così ammirabile di penitenza a „ tutto il mondo, che non solamente ricusava „ diversi cibi, ma nè anche usava il pane, „ ch'è il nutrimento più ordinario; vedendo „ che i Discepoli di Gesucristo non digiunavano, andarono da lui a querelarsene, così „ dicendogli: *Perchè noi e i Farisei digiuniamo sì sovente, e i tuoi Discepoli non digiunano?* E il Figliuolo di Dio rispose loro: *Do-*

Matth. 9. 15.

Ex Cass. collat. 21. cap. 18. & 2.

Matth. 9. 14.

„ *vran-*

„ *vranno forse mettersi in lutto i figliuoli dello*
„ *Sposo, mentre lo Sposo è con essi? Verranno*
„ *se bene i giorni, ne' quali sarà rapito lo Sposo,*
„ *e allora digiuneranno.* Quantunque Gesucri-
„ sto avesse dette queste parole prima della
„ sua Risurrezione, additò non pertanto prin-
„ cipalmente la cinquantina di Pasqua, du-
„ rante la quale egli mangiò in diverse occa-
„ sioni con i suoi Apostoli per lo spazio di
„ quaranta giorni, e gl' impedì di digiunare
„ allora, per la gioja che cagionava loro la sua
„ presenza quasi continova. Questa è la ra-
gione che rende l'allegato Abate, per la qua-
le non si digiuna mentre dura il tempo Pa-
squale. E perchè su di ciò vi fu chi gli do-
mandò. Perchè, non essendosi il Figliuolo
di Dio trattenuto che cinquanta soli giorni con
i suoi Apostoli, si oltrepassi un tal numero nel
tempo Pasquale, e s'intralasci il digiuno per
lo spazio di quaranta giorni interi? L'uomo
di *Dio*, per soddisfare alla fatta domanda, ma-
nifestò il segreto de' cinquanta giorni di al-
legrezza, che osserva la Chiesa, così dicendo:
„ (*a*) Dopo l' Ascensione del Salvadore, che
„ avvenne il giorno quarantesimo dopo la sua
„ Risurrezione, gli Apostoli tornando dal
„ monte degli Olivi, sul quale si era egli di-
„ mostrato ad essi ascendendo al Padre, come si
„ legge negli Atti degli Apostoli, entrarono
„ in Gerusalemme, e aspettarono per lo spa-
„ zio di diece giorni la discesa dello Spirito
„ Santo; il quale discese finalmente termina-
„ ti i riferiti diece giorni, ed essi lo riceve-

Et ne nos in-
ducas in ten-
tationem.

268. Perchè
non si digiuni
per lo spazio
di cinquanta
giorni dopo la
Pasqua.

(a) Cass.
collat. 21. cap.
20.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ tero visibilmente nel termine della cinquan-
„ tina. In tal modo il numero sì celebre di que-
„ sta gran Festa si trovò perfettamente com-
„ piuto. Noi osserviamo le tracce di questa
„ verità nelle figure dell'antico Testamento.
„ Imperciocchè leggiamo, che dopo sette set-
„ timane, si comandava di offerire a Dio per
„ le mani de' Sacerdoti il pane, delle primizie.
„ E questo fu il vero pane, che fu effettiva-
„ mente offerto a Dio con la predicazione
„ degli Apostoli, nel giorno ch'essi parlarono
„ sì efficacemente al popolo. Quello fu il pa-
„ ne delle primizie, che essendo stato forma-
„ to dalla Predicazione di una novella dottri-
„ na, saziò con la sua fecondità cinquemila
„ uomini, che furono scelti tra tutti i Giudei
„ per consecrargli a Dio, come le primizie
„ del popolo Cristiano. Per questa ragione è
„ necessario ancora l'unire questi diece giorni
„ a i quaranta, e celebrarli con la medesima
„ gioja. Questa tradizione essendo stata stabi-
„ lita da prima dagli uomini Apostolici, ed
„ essendo arrivata fino a noi, dee essere osser-
„ vata col medesimo ordine, e con la medesi-
„ ma esattezza. Questa è la ragione, per la
„ quale non c'inginocchiamo nel corso di que-
„ sti giorni, perchè una tale positura umile, è
„ un segnale di dolore e di penitenza: e noi
„ dobbiamo celebrare tutta la cinquantina, di
„ cui parliamo, con la medesima solennità, con
„ la quale celebriamo il giorno di Domeni-
„ ca, nel quale i nostri Padri ci hanno insegna-
„ to, che non si debba digiunare, nè inginoc-
„ chiar-

269. Il pane delle primizie dell' antica Legge figura della Pentecoste.

Exodi 23. & 34.

270. Tradizione Apostolica del non inginocchiarsi nel tempo Pasquale, e nelle Domeniche.

Digitized by Google

„ chiarsi, per lo rispetto che si dee alla Ri-
„ surrezione del Salvadore.

Et ne nos inducas in tentationem.

271. Santo Ambrogio conferma questa dottrina.

Al riferito discorso del Santo Abate Teona, sarà ben fatto aggiugnere quello che fa Santo Ambrogio, e che non è men sublime, laddove dice: „ (a) La santità vostra dee sapere, Fratelli miei, il perchè nel corso de' „ cinquanta giorni che succedono alla festa di „ Pasqua, noi facciamo una festa e una solen- „ nità continova; dimanierachè in tutto que- „ sto tempo non facciamo alcun digiuno, e „ nonmai c'inginocchiamo, ma costumiamo, „ come nelle Domeniche, di celebrare con „ gioja la Risurrezione di nostro Signore stan- „ do in piede. Imperciocchè il giorno di Do- „ menica è venerabile e solenne, perchè in tal „ giorno il Signore comparve come un sole „ nascente, e dissipò con la sua Risurrezione „ le tenebre dell'Inferno; e perciò la Domeni- „ ca è chiamata da' Secolari, il giorno del sole, „ essendo questo il giorno, nel quale il sole di „ Giustizia, ch'è Gesucristo, è nato per illumina- „ re il mondo. Questo è il giorno, nel quale il „ Salvadore risorgendo da morte, ritornò agli „ uomini, e con la sua Risurrezione si tratten- „ ne e conversò con gli uomini per lo spazio „ di cinquanta giorni. Laonde era ragionevo- „ le, che la festa durasse altrettanto tempo. „ Imperciocchè tal'è l'ordine, e la disposizio- „ ne fatta dal nostro Salvadore medesimo, che „ siccome nel tempo della sua Passione noi „ dobbiamo affliggerci col digiuno, così dob- „ biamo rallegrarci nel tempo della sua Ri-

(a) Ambros. serm. 61.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ surrezione. Noi dunque non digiuniamo nel
„ corso de' cinquanta giorni, che dura il tempo
„ Pasquale, perchè in questi giorni egli si trat-
„ tiene con noi. Noi non digiuniamo, mentre
„ egli ci è presente, perchè ci disse nel suo Van-
Luc. 5. 34. „ gelo, *Che i figliuoli dello Sposo non possono*
„ *digiunare, quando lo Sposo è con essi*. E ve-
„ ramente come potrà il corpo astenersi dal ci-
„ bo, quando l'anima si nutrisce e s'ingrassa,
„ per così dire, con la presenza del suo Signo-
„ re? La compagnia di Gesucristo è in certo
„ modo il cibo e 'l nutrimento del Cristiano.
„ Noi mangiamo nello spazio di questi cin-
„ quanta giorni, perchè è con noi il Signore. Ma
„ dopochè è egli salito al Cielo, ripigliamo i
„ nostri digiuni, come ci ha egli ordinato, lad-
Luc. 5. 35. „ dove disse: *Verrà il tempo, nel quale sarà*
„ *loro rapito lo Sposo, e allora digiuneranno*.
„ Imperciocchè essendo Gesucristo salito al
„ Cielo, e involatosi agli occhi nostri, noi
„ sentiamo la fame, non già del corpo, ma
„ dell'amore; e non tanto ci dà pena l'astinen-
„ za, o il mancamento del cibo corporale,
„ quanto il desiderio del nostro cuore. E ve-
„ ramente gli occhi nostri sono tormentati da
„ alcuni desiderj, quando non vedono colui,
„ che cercano, secondo quelle parole del Pro-
Psal. 68. 4. „ feta: *Gli occhi miei svennero per debolezza,*
„ *mentre io sperava nel mio Dio*.

Posto tutto ciò, non vi ha persona, la quale non giudichi, che la ragione medesima, per cui non dobbiam digiunare, nè inginocchiarci nel tempo Pasquale, ci obblighi ancora

ra a non digiunare, nè a pregare ginocchioni nel giorno di Domenica, essendo egli la continuazione del medesimo tempo, nel quale Gesucristo nostro divino Sposo ci onora della sua presenza, e ci riempie di gioja per la sua Risurrezione: e oltracciò per essere ancora il giorno di Domenica la immagine di quella vita eterna e beata, nella quale è egli entrato, e nella quale speriamo noi pure di entrare un giorno, per possederlo, e per essergli eternamente uniti.

Et ne nos inducas in tentationem.

272. E' vietato il digiunare nelle Domeniche.

Oltre a questa prima ragione fondamentale, ve ne ha un'altra, per la quale la Chiesa vietò un tempo a' Fedeli il digiuno ne' giorni di Domenica, quantunque non più ora sussista una tal ragione. Imperciocchè il fine ch' ebbe allora la Chiesa, fu il volere riconoscere e distinguere i veri Fedeli, non solamente tra' Gentili, ma ancora tra' Manichei, tra' Marcioniti, e altri Eretici de' primi secoli, i quali si prescrivevano tra i loro esercizj alcune astinenze e austerità, e massimamente il digiuno nella Domenica, secondo gli errori, ne' quali erano caduti, contrarj alle verità Cattoliche, e i quali volevano stabilire. Laonde il gran Martire Santo Ignazio, volendo avvertire i Filippesi che non si lasciassero sorprendere dagli avvisati impostori, pronunziò quella terribil sentenza nella Lettera che scrisse loro, se veramente n'è egli l'Autore. [1] *Che chiun-*



1 *Quicumque Dominicâ jejunaverit, ipse est*

Et ne nos inducas in tentationem.

*que digiuna nel giorno di Domenica, è un Deicida, e un uccisore di Gesucristo*: volendo dire, che colui il quale volesse digiunare nel giorno di Domenica, perchè in tal giorno risuscitò Gesucristo, dà segno col suo dolore, e con la sua volontaria afflizione, di rallegrarsi con coloro, che lo uccisero, e di attristarsi della sua Risurrezione e della sua Gloria.

Il perchè ebbe a dire Santo Agostino(a), che sia un grande scandalo il digiunare nel giorno di Domenica, soprattutto dopo essersi manifestata e divulgata la Resìa de'Manichei. E il Concilio di Cangres (per non parlare quì del Decreto di Papa Melchiade nella Epistola che scrisse a'Vescovi di Spagna) fulminò la Scomunica, dichiarando anatematizzati coloro, che avessero digiunato nel giorno di Domenica.

273. Per buone ragioni ci possiamo astenere di mangiare la carne ne' giorni di Domenica.

La intenzione della Chiesa però non è di obbligare talmente i suoi figliuoli alla osservanza di questa Legge, che debbano sempre ubbidirla, massime dopo che sono cessate le cagioni, per le quali l'aveva promulgata, e dopo che le Resìe, contra le quali ella combat-

---

*est Christi interfector*. Sanct. Ignat. Epist. ad Philip.

(a) Die autem Dominico jejunare, scandalum est magnum. Aug. Epist. 36. aliàs 86. ad Casulan. cap. 12. & Melchiad. Pap. ad Episcop. Hyspal. & concil. Cangr. can. 18.

Digitized by Google

batteva allora, furono interamente distrutte. Imperciocchè chi potrebbe giustamente accagionare un Cristiano di essere disubbidiente alla Chiesa, e trasgressore del suo Comandamento, per avere digiunato, e per essersi astenuto dal mangiare la carne in giorno di Domenica, come in ogni altro giorno della settimana, facendolo non già per superstizione, nè per dispregio delle regole della Chiesa, ch'è la cosa, che lo renderebbe colpevolissimo; ma semplicemente per rimedio, giudicandolo necessario per la sua sanità, o per la integrità della sua penitenza, la quale forse dovrà durare per più giorni, tra' quali potrebbe occorrere la Domenica; o finalmente per vincere la tentazione della sua carne, la quale dandogli cotidianamente mille assalti, l'obbliga ad usare l'astinenza e la sobrietà per resistergli?

Et ne nos inducas in tentationem,

Da tutto ciò si rende manifesto, che sia lecito a tutti i buoni Cristiani, che servono *Dio in ispirito*, e in verità, e che desiderano *di piacergli in tutte le cose*, dopo essersi consecrati al suo servigio con un puro e perfetto amore, di servirsi della libertà, che dà la Legge di grazia a' veri figliuoli di Dio, o di non digiunare nelle Domeniche per onorare il Misterio adorabile della Risurrezione del Figliuolo di Dio, e per rendere il loro corpo partecipe della gioja interiore e spirituale della loro anima; o pure quando credono di aver bisogno di vie più purificarsi con la mortificazione, e con gli esercizj della penitenza, di fare tali digiuni, o tali astinenze, quali giudicheran-

no

Et ne nos inducas in tentationem.

no necessarie per loro propia soddisfazione. La cosa, che importa in ciò, come in tutto il rimanente, è il conservare gli uni con gli altri la unione della carità, e il praticare la regola

Rom. 14. 3. prescritta dall'Apostolo: *Che colui il quale mangia, non disprezi colui che non mangia; e colui*

Ibid. 5. *che non mangia, non condanni colui, che mangia.* E poichè Dio ci ha tutti chiamati al suo servigio, *ciascuno operi, secondochè si sente persuaso nella sua mente.*

PAR-

Digitized by Google

# PARTE IV.

Et ne nos inducas in tentationem.

## *Della tentazione del mondo.*

### ARTICOLO PRIMO.

*Che cosa sia il mondo, e la vita mondana; e quale il pericolo di coloro che vivono secondo il mondo.*

274. Il mondo preso per l'Universo.

IL mondo nelle Sacre Scritture si prende in diverse maniere. Primieramente per tutto l'Universo composto del Cielo, della Terra, del Mare, e di tutte le cose contenute in esso. Secondamente per tutti gli uomini, in quel modo appunto, che quando si parla di una Casa, o di una Città, s'intende di parlare di tutti coloro, che abitano in esse. Terzamente il mondo del nuovo Testamento significa tal volta l'adunanza de' Fedeli, o degli Eletti. Così quando nostro Signore disse: *Iddio non mandò il suo Figliuolo nel mondo, perchè lo giudicasse, ma perchè si salvasse per mezzo suo.* E quando disse San Paolo: *Iddio si ha riconciliato il mondo in Gesucristo*, e San Giovanni nella sua prima Canonica Epistola: *Gesucristo è la vittima di propiziazione per i nostri peccati; nè solamente per i nostri, ma per quelli di tutto il mondo*: intese-

Per tutti gli uomini.

Per gli Eletti.

Joan. 3. 17.

II. Corint. 5. 19.

I. Joan. 2. 2.

Et ne nos inducas in tentationem.

teſero di parlare degli Eletti. Ma ordinariamente, ſecondo il linguaggio del Figliuolo di Dio, e degli Apoſtoli, per lo mondo dobbiamo intendere gli uomini viziati e corrotti, cioè a dire, i malvagi e gli empj, che ſono chiamati da Santo Agoſtino, Amatori del mondo, perchè non hanno amore, ſe non ſe per le coſe di queſto mondo, delle quali vogliono godere. E lo ſpirito del mondo, è la corruzione del ſecolo, la quale conſiſte nel cattivo uſo, che fanno gli uomini delle coſe di queſto mondo con la ſregolatezza e col diſordine delle loro paſſioni.

Per i malvagi.

Spirito del mondo.

Ma per rendere queſta verità più chiara e più intelligibile, ſarà ben fatto il conſiderare con Santo Agoſtino: [1] „ Che nel mondo „ ſienvi tre ſorte di coſe, cioè a dire, che tutte le coſe create, ſiano diviſe in tre ordini. „ Alcune coſe ſono ſtate create, affinchè ne „ godeſſimo; altre affinchè ſolamente ne uſaſſimo; e altre finalmente affinchè le godeſſimo, e ne uſaſſimo inſieme. Il godere di „ una coſa conſiſte nell' amarla per ſe medeſima,

1 *Res ergo aliæ ſunt quibus fruendum eſt, aliæ quibus utendum, aliæ quæ frauntur & utuntur ..... Frui enim eſt amore alicui rei inhærere propter ſeipſam. Uti autem, quod in uſum venerit ad id quod amas obtinendum referre, ſi tamen amandum eſt. Nam uſus illicitus, abuſus potius vel abuſio nominandus eſt .... Illæ quibus fruendum eſt, beatos nos faciunt. Iſtis*

„ ma, nel rivolgere ad essa il propio cuore, e Et ne nos in-
„ nel considerarla come l' obbjetto della pro- ducas in ten-
„ pia felicità. L'usarne consiste nel servirsene, tationem.
„ come di un mezzo per arrivare al possedi-
„ mento, e al godimento di quella cosa, che si
„ ama, se tal cosa però dee essere amata; per-
„ chè altrimenti non sarebbe usarne, ma abu-
„ sarne. Le cose delle quali dobbiam godere,
„ sono quelle, che ci rendono beati. Quelle
„ delle quali dobbiamo solamente usare, sono
„ quelle, che ci debbono ajutare all' acquisto
„ di quelle, che ci debbono rendere beati.
„ Noi uomini che godiamo, e che dobbiamo
„ usare, siamo posti tra le une e le altre cose,
„ per godere di quelle, che sole possono ren-
„ derci beati, e per usare solamente di quel-
„ le, che non sono state create, se non se per
„ facilitarci un tal godimento. Ciocchè ci dee
„ rendere per sempre beati, è il solo Dio, o
„ la Trinità delle divine Persone, il Padre, il
„ Fi-

---

*Istis quibus utendum est, tendentes ad beatitudinem adjuvamur, & quasi adminiculamur, ut ad illas, quæ nos beatos faciunt pervenire, atque his inhærere possimus. Nos verò qui fruimur & utimur, inter utrasque constituti, si eis quibus utendum est frui voluerimus, impeditur cursus noster, & aliquando etiam deflectitur, ut ab his rebus quibus fruendum est obtinendis, vel retardemur, vel etiam revocemur, inferiorum amore præpediti .... Res quibus fruendum est, Pater & Filius & Spiritus San-*

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ Figliuolo, e lo Spirito Santo. Non vi ha „ che questo Essere eterno ed immutabile, „ che noi dobbiam possedere; e tutte le cose „ di questo mondo sono state create, affinchè „ con l'uso che dobbiam farne, arriviamo al „ possedimento di Dio.

275. I. Uso delle creature. II. loro godimento. III. Creatura che gode, o che usa.
Levit. 19. 18. Matt. 22. 37. Deuteron. 6. 5.

„ Nè l'uomo dee godere di se medesi- „ mo, *dice il medesimo Santo Dottore* [1], per- „ chè nè anche dee amare se stesso per se stes- „ so, ma per colui del quale dee godere. La „ regola dell'amore stabilita dal medesimo „ Dio, è questa. *Tu amerai il tuo prossimo co- „ me te stesso; ma Dio lo amerai con tutto il „ cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente.* „ Non vi ha che Dio solo, il quale debba es- „ sere da noi amato; e l'amore che dobbiamo „ a noi medesimi e al nostro prossimo, dob- „ biam

---

*Sanctus .... In his igitur omnibus rebus illæ tantum sunt quibus fruendum est, quas æternas atque incommutabiles commemoravimus. Cæteris autem utendum est, ut ad illarum perfruitionem pervenire possimus.* Aug. lib. 1, de Doctr. Christ. cap. 3. 4. 5. & 21.

1 *Sed nec seipso quisquam frui debet, si liquidò advertat, quia nec seipsum debet propter seipsum diligere, sed propter illum quo fruendum est... Hæc enim regula dilectionis divinitus constituta est.* Diliges, *inquit*, proximum tuum sicut teipsum: Deum verò ex toto corde, & ex tota anima, & ex tota mente, *ut omnes cogitationes tuas & animam vitam & omnem*

„ biamo averlo per Dio. Questo divino Co- Et ne nos in-
„ mandamento rapisce e trasporta tutti i pen- ducas in ten-
„ sieri della nostra mente, tutti gli affetti del tationem.
„ nostro cuore, e tutte le azioni della nostra
„ vita. Imperciocchè dicendo: *Con tutto il*
„ *vostro cuore, con tutta la vostra anima, e con*
„ *tutta la mente vostra*, non lascia parte alcu-
„ na della nostra vita vota, o esente da queste
„ divino amore; nè dà luogo alcuno all' uo-
„ mo di potere o di voler godere qualunque
„ altra cosa fuori di Dio, ma rapisce e trae a
„ se ogni altro affetto, che si potrebbe insi-
„ nuare nel cuore.

Quanto a tutto ciò che non è Dio, voglio 276. In che
dire, quanto a tutte le cose che compongono consista la
questo mondo inferiore, non ci è permesso di Giustizia.
goderne, ma di usarne soltanto. Ellano ci deb-
bono servire di mezzi e di scalini per arriva-
re al godimento di quel Bene sovrano, che
dee renderci eternamente beati. Imperciocchè l'ordine stabilito dalla eterna Legge, e dalla Verità immutabile, dice Santo Agosti-
no

---

*omnem intellectum in illum conferas, a quo habes ea ipsa quæ confers. Cum autem ais,* Toto corde, tota anima, tota mente, *nullam vitæ nostræ partem reliquit, quæ vacare debeat, & quasi locum dare ut alia re velit frui; sed quidquid aliud diligendum venerit in animum, illuc rapiatur, quo totus dilectionis impetus currit.* Aug. ibid. cap. 22.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

no (a), consiste nel godere di ciò, che si dee godere, e nell'usare solamente di quelle cose, le quali sono state create per usarne; e che in ciò consista pure la ragione della virtù, ch'è chiamata dalla Scrittura Giustizia, perchè fa osservare l'ordine stabilito da Dio. Se gli uomini avessero osservato quest'ordine divino, sarebbero rimasti giusti, e la loro vita in questo mondo sarebbe stata per essi il principio della vita beata. Ma essi rovesciarono un sì bell'ordine con la loro propia malizia, e con la depravazione della loro volontà, dicendo il medesimo Santo Agostino: [1] *Che tutto il disordine che si osserva nella vita umana, nasca dal volere gli uomini godere di quelle cose, delle quali debbono solamente usare, e usare di quelle, delle quali debbono godere, e che in ciò consista il vizio, il peccato, l' ingiustizia, e la iniquità.*

277. Gemiti delle creature sotto la vanità dell'uomo. Roman. 8. 20.

Questo disordine è l'amore del mondo, il quale fa, che gli uomini abusino delle cose di questo mondo per soddisfare le loro passioni contra l'ordine di Dio. Laonde ebbe a dire San Paolo: *La creatura è suggettata malvolentieri alla vanità degli uomini*, i quali in vece di ser-

---

(a) Et rursus omnis ordinatio, quæ virtus etiam nominatur, fruendis frui, & utendis uti. Aug. lib. 83. qq. q. 30.

1 *Omnis itaque humana perversio est, quod etiam vitium vocatur, fruendis uti velle, atque utendis frui.* Aug. ibidem.

Digitized by Google

servirsene di strale per fallire al sovrano Creatore, la fanno servire a i loro desiderj carnali per allontanarsene: Ilonde, come dice il medesimo Apostolo: *Ella geme e si addolora, come una femmina che partorisce*, fino a che sia liberata da questa servitù, e da questa corruzione, in cui è ritenuta con una spezie di violenza. Et ne nos inducas in tentationem. Rom. 8. 22.

Quindi è che questo amore delle cose terrene, è chiamato Fornicazione nella Scrittura, laddove il Profeta dice al Signore: *Voi mandaste in perdizione tutti coloro, che si allontanarono da voi, amando altra cosa che voi*: come se avesse voluto dire altrimenti, dice Ambrosio Ansberto: (a) Voi condannerete come fornicatori e adulteri tutti coloro, che amano il mondo e le cose create più che voi. Psal. 72. 27.

(a) Ambros. Ansbert. lib. 8. in Apocal. paulo post princip.

278. Quale sia stata la origine della empietà e della idolatria.

Da questa corruzione è nata la empietà e la idolatria. Imperciocchè gli uomini carnali, avendo un amore disordinato per le creature, seguendo quella massima di Santo Agostino, il quale dice, (a) *Che non si adora, se non se ciocchè si ama*, hanno renduto loro il culto e l'adorazione dovuta solamente al vero Dio. E per non fermarci quì nella empietà e nella idolatria degl'Infedeli, la quale era visibile e grossolana, chi dubiterà che la vita di que' Cristiani, i quali sono chiamati da Santo Agostino amatori del mondo, non sia una vera idolatria, sebbene più raffinata e più spirituale; poichè le cose del secolo, che si propongono per obbjetto de' loro amori, sono tanti idoli e false divinità, che adorano in dispre-

(a) Aug. Enarrat. in Psal. 77. v. 35.

279. La vita de' Cristiani mondani è una idolatria più raffinata.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem. Roman. 1. 25.

gio di Dio, amando meglio, come dice l'Apostolo, *Servire la creatura, che il Creatore?* Questa è la cosa, che dimostra chiaramente San Giovanni Crisostomo in una delle Omelie, che fece su la Lettera a' Romani, laddove dice:

(a) Chrysost. homil. 6. in Epist. ad Roman.

„ (*a*) Che potrai dire tu, Cristiano avaro, a
„ un Infedele, per persuaderlo ad abbandona-
„ nare il suo errore, e ad abbracciare la vera
„ Religione, se ti arricchisci e vivi con le ra-
„ pine? Se tu gli dirai, che si astenga dal
„ culto degl'Idoli, e che non sia l'oro e l'ar-
„ gento, ma il vero Dio, che si debba adora-
„ re; non ti risponderà egli tantosto, burlan-
„ dosi di te, che esorti te medesimo a ciò fare,
„ da che sei dominato dal medesimo vizio? E
„ veramente, la Idolatria di un Pagano, non
„ è differente da quella di un Cristiano, anzi
„ questa è più criminosa di quella. Nè dei dir-
„ mi, che tu non adori un idolo di oro, come
„ fa il Pagano. Imperciocchè diresti vero, se
„ potessi dimostrare, che non fai ciocchè stimo-
„ la a fare l'oro. Gl'Idoli si adorano in diverse
„ maniere. Uno si propone Mammona, cioè a
„ dire, i danari e le ricchezze, come suo pro-
„ pio Signore. Un' altro forma del propio
„ ventre il suo Dio; e ciascuno adora la pas-
„ sione, che lo domina, e alla quale fa servi-
„ re tutte le cose. Egli è vero, che tu non sa-
„ crifichi i buoi, come fanno i Pagani; ma
„ fai molto peggio, rendendo la tua anima
„ vittima della tua propia cupidigia. Tu non
„ t' inginocchi per adorare un Idolo; ma ub-
„ bidisci al tuo ventre, e al tuo danaro, e segui

„ tut-

„ tutt' i movimenti de' tuoi ſenſuali appetiti. Se i Pagani ſono degni di eſecrazione, per„ chè fanno Dei i loro propj vizj, adorando „ il piacere ſotto il nome di Venere, l'ira e'l „ deſiderio di vendetta ſotto il titolo di Mar„ te, e l'ebbrezza ſotto il nome di Bacco; egli „ è vero, che tu non ti formi come fanno eſſi, „ gl'Idoli di pietra e di legno, ma cattivi e „ ſuggetti il tuo propio cuore alla tirannia „ delle paſſioni medeſime, formi membri „ d' impudicizia i membri di Geſucriſto, e „ lordi la tua anima con ogni ſorta di azioni „ infami.

Et ne nos inducas in tentationem.

Così parlava San Giovanni Criſoſtomo conformemente al penſiero dell' Apoſtolo de' Gentili, il quale chiama la cupidigia una Idolatria. Nè dobbiamo credere, ch' egli intenda ſolamente, col nome di cupidigia, l'appetito inſaziabile de' beni temporali; da che, come dice Santo Agoſtino ſopra quelle parole di Davide: *Fate, Signore, che il mio cuore ſi porti per ſua propia inchinazione ad oſſervare i voſtri comandamenti, e non già all' avarizia*: comprende egli ſotto un tal nome tutte le paſſioni diſordinate della natura corrotta. „ Iddio, „ *queſte ſono le parole del Santo Dottore*, (a) ci „ comanda con le ſue ſante Leggi, che noi lo „ ſerviamo gratuitamente: ma l' avarizia ſi „ oppone a queſto diſegno di Dio, perchè è „ la radice di tutt' i mali. Imperciocchè, ſe„ condo la parola Greca, l'avarizia ſignifica un „ deſiderio di avere più di ciò, che baſta; e „ conviene generalmente a tutte le paſſioni.

280. Ogni cupidigia è un idolo.

Pſalm. 118. 36.

(a) Ex Auguſt. in Pſal. 118. ſerm. 11. ver. 36.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ Che se l'Apostolo dà un altro nome a questa
„ cupidigia generale, ristrignendola al solo a-
„ more del danaro, ha voluto esprimere il ge-
„ nere per la spezie, cioè a dire, l'avarizia
„ universale, ch'è la radice di tutt'i mali, per
„ l'amore del danaro. E veramente i primi
„ uomini non furono sedotti, e abbattuti dal
„ serpente, se non se perchè vollero avere più
„ di ciò, che avevano, ed essere qualche co-
„ sa di più di ciò, che Dio gli aveva fatti
„ essere: tal'essendo il significato della pro-
„ messa, che fece loro, così dicendo: *Voi sa-*
Genes. 3. 5. „ *rete come tanti Dei*. Questa fu l'avarizia,
„ per la quale vollero avere più, che non ave-
„ vano ricevuto, e perdettero, ciocchè rice-
„ vuto avevano. E noi abbiamo una pruova
„ autentica di questa verità nelle Leggi civi-
„ li, le quali comandano, che coloro, i qua-
„ li domandano più, che loro non appartiene,
„ meritino di perdere anche ciò, che loro è
„ dovuto. Ma questa radice generale viene
„ ad essere tagliata dal servigio puro e gratui-
„ to, che si rende a Dio.

281. Tentazione del mondo, corruzione del secolo, e sua essenza.

Questa infelice passione considerata nel suo principio, ch'è la depravazione del cuore umano per lo peccato, non è altra cosa, che quella che la Scrittura chiama concupiscenza. Ma se la riguardiamo nel suo obbjetto, che sono tutte le cose della terra, non è altra cosa, che quella che si chiama Tentazione del mondo, o altrimenti, la corruzione del secolo; che consiste propiamente nell'amore del mondo, e delle cose temporali, quali sono gli onori, le ric-

Digitized by Google

ricchezze, e i piaceri della carne, de' sensi, e dello spirito: siccome la vita mondana consiste nel voler godere di tutte le divisate cose, nel bandire dal cuore l' amore di Dio per amarle, nel trovare in esse la propia gioja e la propia felicità, nello stabilire in esse il propio riposo, e nell'impiegare tutto il tempo, tutte le cure, e tutt' i travagli nel soddisfare la propia cupidigia, col godimento di queste cose vane e transitorie, in tutte le maniere che una natura divenuta tutto carnale, e una volontà disordinata, può e sa desiderare; mettendo così nel propio cuore la creatura in luogo del Creatore. Et ne nos inducas in tentationem.

Questa è la ragione, per la quale disse il Savio, *che tutte le cose non sono che vanità*: non già che le creature, come più volte ho detto, sieno malvage in se medesime, da che sono opere di Dio; ma per lo mal uso che gli uomini vani e corrotti ne fanno contra l' ordine di Dio, che le ha create. Per meglio concepire questa verità, mi servirò di un paragone, ch'era familiare a Santo Agostino. „ Noi vediamo, *così egli dice*, [1] „ che quando un uomo riguarda il sole me- „ riggiano in un tratto, gli occhi suoi si ab- „ bagliano e si offuscano, essendo feriti con „ violenza dallo splendore di una sì gran lu- „ ce. Eccle. 1. 2. 282. L'uso reo rende malvage le creature, che sono buone per se medesime.



1 *Si quis repente meridianum solem intueatur, repercussi oculi turbabuntur: num ideo aut sol malum erit, aut oculi? Nullo modo: sunt enim*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ cè. Ma forse per ciò o il sole, o gli occhi „ fanno mali? No, perchè sono sostanze. Il „ male consiste nella guardatura disordinata, „ e nell'offuscamento della vista, che n'è l'ef- „ fetto. Ma se gli occhi, dopo il sofferto ab- „ bagliamento, si rimettono nel loro stato pri- „ miero, e cominciano a riguardare la luce col „ necessario temperamento, cesserà il male. „ Così pure quando questa luce, ch'è l'ob- „ bjetto degli occhi nostri corporali, viene ad „ essere adorata per la luce della sapienza, la „ quale non si contempla che con la mente, el- „ la non diventa un male: da che è mala la „ sola superstizione, con la quale si serve piut- „ tosto la creatura, che il Creatore: il qual „ male cessa interamente, quando l'anima, „ aven-

---

*enim substantiæ: sed malum est inordinatus adspectus, & ipsa quæ consequitur perturbatio. Quod malum non erit, cum oculi fuerint recreati, & lucem suam congruenter adspexerint. Neque cùm eadem lux quæ ad oculos pertinet, pro luce sapientiæ quæ ad mentem pertinet, colitur, ipsa fit malum: sed superstitio malum est, qua creaturæ potius quàm Creatori servitur: quod malum omnino nullum erit, cum anima, recognito Creatore, ipsi uni se subjecerit, & cætera per eam subjecta sibi esse persenserit. Ita omnis corporea creatura, si tantummodo possideatur ab anima quæ diligit Deum, bonum est infirma, & in genere suo pulchrum; quoniam formâ & specie continetur: si autem diligatur*

*ab*

„ avendo conosciuto il suo Creatore, si sug- Et ne nos in-
„ getta a lui solo, e si avvede, che tutte le al- ducas in ten-
„ tre cose sono suggette a lei per ordine del tationem, &c.
„ Creatore medesimo. Laonde tutte le crea-
„ ture corporali, quando non sono possedute
„ che da un anima, la quale ami Dio, sono
„ beni quantunque gl'infimi di tutti; e sono
„ belle secondo le loro spezie, avendo la na-
„ tura e la forma ch'è propia loro. Ma se sa-
„ ranno amate da un'anima, la quale trascuri
„ di servire Dio, non diventeranno male per
„ ciò, da che è male il solo amore disordinato,
„ che una tal anima ha per esse, in che consi-
„ ste la ragion del peccato; poichè si aliena da
„ Dio, ch'è il bene immutabile, ch'ella dee
„ unicamente amare, per amare le creature.

Questo è l'amore del mondo e delle crea- 283. L'amo-
ture, che San Paolo ci vieta di avere, laddo- re del mondo
ve dice: *Guardatevi dal conformarvi a questo* vietato espres-
*secolo*: cioè a dire, dal seguitare i costumi e la samente e ri-
vita de' mondani, che amano queste cose vili, goroſamente
e che ne abusano per soddisfare la loro propia nelle Scrittu-
sensualità. E San Giovanni con espressioni re.
più chiare: *Guardatevi dall'amare il mondo, e* Rom. 12. 2.
*tutte le cose che sono in esso. Se alcuno amerà* I. Joan. 2.
*il mondo, dà segno di non avere la carità del Pa-* 15. &c.



*ab anima qua negligit Deum, ne sic quidem malum fit ipsa; sed quoniam peccatum malum est quo ita diligitur, fit pœnalis dilectori suo, & eum implicat ærumnis &c.* Aug. lib. de ver. Relig. cap. 20.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

*dre in se stesso. Imperciocchè tutto ciò ch'è nel mondo, non è che la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e l'orgoglio della vita, cose tutte che non nascono dal Padre, ma dal mondo.*

284. La infezione sparsa dal peccato è propiamente il mondo che dobbiam temere.

Tantochè il mondo che noi dobbiam temere come nostro nimico, non è il Cielo e la Terra, nè tutte le cose che Dio ha create, ma la infezione sparsa e disseminata in esse dal peccato. Imperciocchè laddove erano all'uomo nella loro prima creazione argomenti e subbjetti di lode, di ammirazione, e di amore verso Dio, le ha rendute obbjetti della sua propia concupiscenza e de' suoi desiderj sensuali.

285. La concupiscenza immagine del Demonio.

Perchè essendo stromenti del peccato, sono tutte contagiose, e la loro bellezza apparente è come un velo, sotto il quale il Demonio si nasconde per tentarci e persedurci. Quindi San Gregorio (a) chiamò la concupiscenza del secolo immagine o visaggio del Demonio; perchè chiunque regola la condotta della sua vita secondo le sue suggestioni, si rende conforme alla sua immagine. Tali sono tutti i mondani, tanto gl' Infedeli, quanto i falsi Cristiani. Laonde Santo Agostino parlando della bestia dell' Apocalisse, dice, (b)

che

(a) Quæ est enim malorum Spirituum facies, nisi concupiscentia sæcularis? In hac enim specie quicumque componitur, eorum imagni conformatur. S. Gregor. lib. 3. in lib. 1. Reg. cap. 5.

(b) Quæ sit porrò illa bestia, quamvis sit diligentius inquirendum, non tamen abhorret a fi-

de

che non ſia contrario alla vera Fede il dire, che ſi debba intendere per una tal beſtia la ſocietà degli empj, e degl'Infedeli, i quali formano il corpo e la Città del Demonio, oppoſta al popolo fedele, e alla Città di Dio. E paſſando più oltre, ſoggiugne: che la ſua immagine non ſia altra coſa, ſe non ſe la ſua ſimiglianza, che moſtrano di avere que' Criſtiani, i quali profeſſano la vera Fede, e vivono non pertanto come Infedeli; da che la loro vita è niente differente da quella de' Pagani. Eglino ſimulano di eſſere ciocchè non ſono, e naſcondono uno ſpirito tutto profano ſotto l'apparenza fallace del nome Criſtiano. Per la qual coſa, il corpo della beſtia, cioè a dire, la ſocietà de' mondani, e de' reprobi, non comprende ſolamente coloro, che ſi ſono apertamente dichiarati nimici del nome di Geſucriſto, e della ſua ſanta Città, ma quelli ancora che ſono come il loglio ſeminato tra il buon grano, che dee eſſere nella fine de' tempi

Et ne nos inducas in tentationem.

---

de recta, ut ipſa impia Civitas intelligatur, & populus infidelium contrarius populo fideli & Civitati Dei. Imago vero ejus ſimulatio ejus mihi videtur, in eis videlicet hominibus, qui velut Fidem profitentur, & infideliter vivunt. Fingunt enim ſe eſſe quod non ſunt, vocanturque non veraci effigie, ſed fallaci imagine Chriſtiani. Ad eamdem namque beſtiam pertinent, non ſolum aperte inimici nominis Chriſti, & ejus glorioſiſſimæ Civitatis; ſed etiam zizania, quæ de regno ejus, quod eſt Eccleſia, in fine ſæculi colligenda ſunt. Aug. lib. 20. de Civit. cap. 9. Vid. etiam in Append. 3. tom. hom. 11. ejuſdem in Apocal.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

pi svelto dal suo campo e dal suo regno, ch' è la Chiesa. In somma non solamente i Pagani e gl'Idolatri compongono il regno di Satana, ch' è il mondo; ma ancora i falsi Cristiani, che vivono da' Pagani, perchè seguono lo spirito del mondo. Laonde San Giovanni parlando a' veri Cristiani, che chiama suoi figliuolini, dice loro: *Miei figliuoli, guardatevi dall'amare il mondo, e tutto ciò ch'è nel mondo: da che se alcuno ama il mondo, non ha l'amore del Padre in se stesso.*

I. Joan. 2. 15.

286. I. Il mondo prigione de' Demonj.

Tre sono le ragioni per le quali noi non dobbiamo amare il mondo, anzi dobbiamo averlo in orrore. Primieramente perchè, come abbiamo già detto, è egli la prigione de' Demonj, che sono stati relegati in esso, come nel luogo del loro esiglio, con la sentenza della giustizia di Dio, per dimorarvi sino al giorno del Giudizio: e seguentemente perchè è un Inferno, essendo il luogo del loro supplizio, e la loro abitazione. E di fatto l'aere che respiriamo, n'è tutto ripieno, e nonmai cessano di giorno e di notte di fare la ronda per tutta la sua ampiezza, e di tenderci da per tutto i lacciuoli, presentandoci dinanzi agli occhi le creature, che amiamo.

287. II. Regno del Demonio.

Secondamente, perchè il mondo è il Regno del Demonio, che n'è il Sovrano. E quando io dico il mondo, intendo con Santo Agostino, coloro che lo amano, che ne vivono passionati, che lo riguardano come loro eredità, e come il centro della beatitudine loro. Imperciocchè ne' cuori di questi mondani

ni abita il Demonio come nella ſua fortezza, in cui domina da Sovrano, e per poco non diſſi, gli governa da Dio; da che l'Apoſtolo lo chiama *Dio di queſto ſecolo*. Egli gli muove ſecondochè gli piace, e gli fa operare, come Dio con lo ſpirito della ſua grazia fa operare gli Eletti. In ſomma, dice San Giovanni, tutto il mondo, cioè a dire, i malvagi e i reprobi, ſtanno ſotto il dominio di queſto infame tiranno, il quale è chiamato per ciò Principe delle tenebre, cioè dire, de' peccatori, che pure ſono chiamati tenebre da Santo Agoſtino; (a) perchè ogni luce di grazia è ſpenta in eſſi, ed eſſendo abbandonati dalla luce della giuſtizia, camminano nelle tenebre, e non poſſono fare, ſe non ſe opere tenebroſe. E a ſimiglianti opere appunto gli ſollecita il Demonio loro Sovrano e Signore, il quale gli tiene legati, come miſeri forzati, con le catene delle loro paſſioni, gli ſtraſcina, e gli fa cadere da peccato in peccato, ſino a che ſieno precipitati nel profondo dell'abiſſo, non già ch' egli uſi la violenza, e gli obblighi a peccare, ma perchè eſſi medeſimi di buona voglia ſi ſuggettano a lui, e ſi compiacciono di vivere ſotto il ſuo governo, che ſembra loro dolce e comportevole. Imperciocchè, come dice Santo Agoſtino,

Et ne nos inducas in tentationem. II. Corint. 4. 4.

288. L'eſſere Principe delle tenebre e de' peccatori, e una medeſima coſa.

(a) Deſerti quippe, ut dixi, luce juſtitiæ, & per hoc contenebrati, quid pariant aliud, quam hæc omnia, quæ commemoravi opera tenebrarum. Aug. lib. de nat. & grat. cap. 23.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

dino, (a) siccome il Demonio entrò nel cuore di Giuda per suggerirgli che tradisse il suo Signore, perchè egli medesimo glielo aprì, da che altrimenti non avrebbe potuto entrarvi: così i peccatori con i loro desiderj carnali e con le loro criminose passioni, danno adito nel loro cuore al Demonio e agli Angioli suoi, i quali gli muovono e agitano a loro piacere, strascinandogli con tanta violenza al male, che essendo abbandonati da Dio, e privi del soccorso della sua grazia, riesce loro quasi impossibile il resistere ad essi, tanto grande è la debolezza e l'ignoranza naturale che gli accompagna.

289. III. Grande nimico di Dio.

Joan. 1. 10.

Luc. 13. 27.

Joan. 17. 25.

Terzamente dobbiamo noi odiare il mondo, perchè è il gran nimico di Dio, il quale non lo detesta meno che detesti il Demonio. Il perchè siccome si dice nella Scrittura, *Che il mondo non conosce Dio*, così si dice pure, che Dio non conosce il mondo. *Io non vi conosco*, dirà il gran Giudice a' mondani, *Allontanatevi da me voi tutti che iniquamente operate*. E il Figliuolo di Dio nella Preghiera che fece al suo celeste Padre, così gli disse: *Padre giusto, il mon-*

(a) Quomodo autem Diabolus intravit in cor Judæ, ut traderet Dominum, non autem intraret, nisi ille locum daret: sic multi mali homines de media Babylonia per desideria carnalia & illicita locum dando Diabolo & Angelis ejus in cordibus suis, ut in illis & de illis operetur, aliquando interrogant nos, &c. Aug. Enar. in Psalm. 136. ver. 3. num. 9.

Digitized by Google

*mondo non vi conosce*.[1] „ Egli non vi cono- „ sce, *dice Santo Agostino*, perchè voi siete „ giusto. Il conoscere Dio, che altra cosa è, „ se non se la vita eterna? Egli l'ha negata al „ mondo reprobo, e l' ha accordata al mondo „ riconciliato. Il mondo reprobo, o Padre „ Giusto, non vi conobbe, perchè siete giusto, „ e non meritò grazia di conoscervi. Ma il „ mondo riconciliato vi conosce, perchè voi „ siete misericordioso; quantunque non sia „ stato il loro merito, ma la vostra sola gra- „ zia, che gli ha data la vostra conoscenza. Iddio non conosce il mondo, cioè a dire, lo riprova, perchè è suo nimico; e le anime mondane sono sì orribili agli occhi suoi, che le riguarda con ira per distruggerle: e se differisce qualche tempo per perderle, lo fa per perderle con rigore maggiore, se non si convertono. Su questa considerazione l'Apostolo

Et ne nos inducas in tentationem.

290. Mondo riprovato.

291. Mondo riconciliato.

[1] *Quia justus es, ideo te non cognovit, mundus quippè ille damnationi prædestinatus meritò non cognovit: mundus vero quem per Christum reconciliavit sibi, non merito sed gratia cognovit. Quid est enim eum cognoscere, nisi vita æterna? quam mundo damnato utique non dedit, reconciliato dedit. Propterea itaque mundus non cognovit, quia justus es, & meritis ejus ut non cognosceret tribuisti: & propterea mundus reconciliatus cognovit, quia misericors es, & ut cognosceret non ei merito sed gratia subveniisti.* Aug. tract. 111. in Joan. num. 5.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem. Jacob. 4. 4.

lo San Giacomo parlava loro con vemenza e con zelo, così dicendo: *Anime adultere ed infedeli, non sapete che l'amore di questo mondo vi rende nimici di Dio? E che seguentemente chiunque vorrà essere amico di questo mondo, dee dichiararsi nimico di Dio?* Egli chiama adulteri i peccatori, perchè dispregiano e abbandonano il Creatore per amare la creatura. „ Imperciocchè, *come dice Santo Agostino*, [1] siccome una moglie non può divenire adultera amando un' altro, se non se „ divenendo nimica del suo marito; così un „ anima non può rendersi infedele a Dio a„ mando il secolo, senza dichiararsi nimica di „ Dio. Ella teme ma non ama. Ella teme le „ pene, ma non ha l'amore della giustizia. „ Voi dunque, *così conchiude il Santo Dottore*, se non volete essere nimici di Dio, non „ siate amici di questo mondo.

292. Anime adultere.

Un segno infallibile di vivere nell' amicizia di Dio, è l'avere e il trattare il mondo da nimico. Questo è il grande argomento di consolazione, che hanno le anime afflitte, e tutti coloro che sono perseguitati per la giustizia e per

---

1 *Quomodo enim non potest fieri adultera conjux, nisi inimica sit viro suo; sic anima adultera amore rerum sæcularium, non potest nisi inimica esse Deo. Timet, sed non amat: pœnam timet, non justitia delectatur .... non vis esse inimicus Dei? Noli esse amicus hujus mundi.* Aug. Enar. in Psal. 91. v. 10.

Digitized by Google

e per la verità. Questa è la sicurezza che ci dà Gesucristo nel suo Vangelo, laddove disse a' Discepoli suoi: *Se voi foste del mondo, il mondo vi amerebbe, considerandovi come cosa sua: ma perchè non siete del mondo, ma Io vi ho eletti e separati dal mondo, perciò il mondo vi odia.* Felici Discepoli, i quali per essere odiati dal mondo, erano amati da Dio! I parenti di Gesucristo, secondo la carne, non avevano ancora una tale felicità, quando lo consigliavano che si manifestasse al mondo per acquistare una vanagloria. Laonde egli rispose loro: *Il mio tempo non ancora è venuto, ma il vostro tempo è sempre apparecchiato.* Come se più chiaramente avesse voluto dire: Il tempo della mia gloria non ancora è venuto, e prima che arrivi, è necessario che Io soffra la umiliazione e la ignominia della Croce: ma quanto a voi, il vostro tempo è sempre apparecchiato, perchè cercate l'onore del mondo, *Il mondo non può odiarvi, perchè voi lo amate: ma egli odia me, perchè Io rendo testimonianza contro di lui della malvagità delle sue opere.* E ciò ch'egli dice di se medesimo, è, e sarà sempre vero de' suoi Discepoli, e de' suoi Eletti. Eglino saranno sempre gli objetti dell'odio del mondo, perchè la loro vita è la condanna de' mondani, e una segreta testimonianza renduta al tribunale della loro coscienza, di essere essi malvagi e ingiusti, e di non vivere secondo Dio.

Et ne nos inducas in tentationem.

Joan. 15. 19.

Joan. 7. 6.

Joan. 7. 7.

293. IV. Gesucristo non prega per lo mondo.

Finalmente, la cosa che dovrebbe far tremare tutti que' Cristiani, i quali vivono

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

no secondo il mondo, ch'è un aere contagioso che fa morire a Dio le anime, è quella Preghiera, che fece il Figliuolo di Dio al suo celeste Padre, laddove disse: *Io prego per coloro che tu, o Padre, mi hai dati, non prego per lo mondo.* „ Qual'è quel mondo, *domanda San-*
„ *to Agostino*, [1] per lo quale non prega Gesu-
„ cristo? *E risponde:* Sono coloro, che vivono
„ secondo la concupiscenza della carne. Co-
„ storo non sono del numero di coloro, che ha
„ egli eletti e separati dal mondo con la sua
„ grazia. Ma qual altra cosa significa l'essere escluso dalla Preghiera del Salvadore e rigettato dalla sua grazia, se non se l'essere riprovato? Tal è il mondo corrotto, cioè a dire, tutti coloro che hanno nel cuore l'amore del mondo, che vivono secondo il mondo, e che seguitano le leggi del mondo.

Joan. 17. 9.

## ARTICOLO SECONDO.

### *In che consista la tentazione del mondo.*

294. Non si dee amare il mondo, ma colui, che lo ha creato.

DOpo ciò che si è detto nell'Articolo precedente, non vi ha Cristiano tanto poco illuminato dalla luce della Fede, il quale non debba essere persuaso, che se ha un desiderio sincero della vita beata, non debba secondo

1 *Mundum vult modo intelligi, qui vivunt secundum concupiscentiam mundi, & non sunt in ea sorte gratiæ, ut ab illo eligantur ex mundo.* Aug. tract. 107. in Joan. num. 1.

Digitized by Google

do l'avviso dell'Apostolo San Giovanni, amare il mondo, cioè a dire, il secolo corrotto; da che chiunque ama il mondo, e s'immerge nel godimento delle cose terrene con gli affetti del suo cuore, dà segno di non avere amore per Dio, il quale non pertanto dee essere unicamente amato: e, come dice Santo Agostino, (a) rassomiglia a una Sposa infedele, la quale, avendo ricevuto in dono un anello dal suo Sposo, affine di guadagnare il suo amore, si contentasse di amare l'anello, e dispregiasse la sua persona.

Et ne nos inducas in tentationem.

Ma per rendere più intelligibile questa verità, è necessario dimostrare qual sia propiamente l'obbjetto e la occupazione principale di quell'amore del mondo, che ci rende nimici di Dio; e in che consista quella corruzione del secolo, che ogni buon Cristiano dee avere in orrore. Noi dunque, tenendo dietro agl' insegnamenti del medesimo Apostolo e Discepolo amato da Gesucristo, il quale, dopo aver detto: *Guardatevi dall' amare il mondo, e le cose che sono nel mondo; da che se alcuno amerà il mondo, dà segno di non avere l'amore del Padre*: così soggiunse: *Perchè tutto ciò ch' è*

I. Joan. 2. 15.

Ibid. 16.



(a) Quemadmodum, Fratres, si sponsus faceret sponsæ suæ anulum, & illa acceptum anulum plus diligeret, quàm sponsum, qui illi fecit anulum; nonne in ipso dono sponsi adultera anima deprehenderetur, quamvis hoc amaret quod dedit sponsus? .... Ergo dedit tibi Deus omnia ista, ama illum qui fecit. Aug. tract. 2. in Epist. Joan. nu. 11

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

*nel mondo, consiste nella concupiscenza della carne, nella concupiscenza degli occhi, e nella superbia della vita, che sono cose, le quali non vengono dal Padre, ma dal mondo:* tenendo dietro, dico, agl' insegnamenti del citato Apostolo, diremo che le divisate tre cose, sieno l'obbjetto e la occupazione principale dell'amore mondano.

295. In che consista la corruzione del mondo.

Queste tre passioni viziose e maligne sono le pompe di Satanasso, le quali abbiamo rinunziate per consecrarci a Dio nel santo Battesimo; e da esse, come da tre sorgenti avvelenate, nascono tutt' i disordini degli uomini e tutti i peccati, che si commettono nel mondo.

296. Concupiscenza della carne.

La concupiscenza della carne comprende tutte le attrattive de' piaceri, le delizie della vita, e tutto ciò che serve a soddisfare la carne e i sensi, e principalmente la ghiotteneria, e il piacere impuro. Questo è un argomento che io taccio, perchè è del numero di que' peccati, de' quali disse l'Apostolo, che nè anche si debbano nominare, e il cui solo nome fa orrore alle anime pure e innocenti, e a' veri figliuoli di Dio.

297. Concupiscenza degli occhi.

Per la concupiscenza degli occhi molti Padri e Interpreti della Chiesa intendono l'avarizia, o sia il desiderio de' beni temporali: ch' è una passione, la quale ha per obbjetto l'oro, l'argento, le pietre preziose, i superbi edifizj, i ricchi abbigliamenti, le case di divertimento, i deliziosi giardini, il lusso degli abiti, e altre magnificenze, che dilettano

la

la vista, e lusingano la concupiscenza delle anime mondane. Ma Santo Agostino è di un altro sentimento; da che egli intende per la concupiscenza degli occhi la vana curiosità; e riguarda l' avarizia, come la serva delle altre passioni, dicendo, (*a*) Che non si desiderano le ricchezze, se non se per soddisfarne una, o due, o tutte insieme.

Et ne nos inducas in tentationem.

298. Diffinita da Santo Agostino.

„ Questa curiosità, *dice il medesimo San-*
„ *to Dottore*, (*b*) è una passione incostante e
„ indiscreta, la quale usurpa il nome di scien-
„ za per palliare la sua viziosità, e porta l'ani-
„ ma a servirsi de' sensi, non già per dilettar-
„ si nella carne, ma per fare sperimenti e
„ pruove, e per acquistare varie cognizioni
„ per mezzo della carne. E perchè ella consi-
„ ste in un desiderio di conoscere, e la vista è
„ il primo di tutti i sensi in quelle cose, che
„ riguardano la cognizione, lo Spirito Santo
„ la chiama concupiscenza degli occhi. Il per-
„ chè ogni sperimento che si faccia per mez-
„ zo de' sensi, si chiama generalmente concu-
„ piscenza degli occhi; perchè quando gli altri
„ sensi vogliono entrare nella cognizione di
„ qualche cosa, usurpano in certo modo l'uf-
„ fizio di vedere, ch' è la prerogativa propia
„ degli occhi. Posto ciò, non ci sarà difficile
„ il discernere ciocchè i sensi fanno per piace-

(b) Ex Aug. lib. 10. Confess. cap. 35.



(a) Divitiæ vero quæ ob hoc expetuntur ut alicui istarum trium cupiditatum, vel duabus earum vel omnibus serviant &c. Aug. lib. 10. Confess. cap. 37.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ re, o per curiosità. Il piacere non cerca che
„ gli obbjetti belli, i suoni armoniosi,
„ gli odori soavi, i gusti delicati, e tutto ciò
„ che può piacere al tatto. E la curiosità è in-
„ clinata ancora agli obbjetti affatto contrarj,
„ e alle cose moleste e dispiacevoli, non già
„ per sentirne la pena e il dolore, ma per lo
„ desiderio che la stimola a voler sapere e
„ provare tutte le cose. Imperciocchè, qual
„ piacere può esservi, per ragion di esempio,
„ nel vedere un corpo morto, e tutto sparso
„ di ferite, che non si può riguardare senza
„ orrore? Non pertanto quando gli uomini
„ s'incontrano in esso, tutti accorrono per at-
„ tristarsene e concepirne spavento; quantun-
„ que temano di vedere in sogno un obbjet-
„ to simile: come se essendo svegliati, fossero
„ stati costretti a vederlo, o fossero stati sti-
„ molati dalla credenza di trovare qualche
„ bellezza in ciò, che desideravano di vede-
„ re. Altrettanto potrebbe dirsi degli altri
„ sensi, che sarebbe una lungheria il volerne
„ ragionare minutamente. Questo è un vizio
„ e una debolezza che ha fatto inventare cioc-
„ chè si vede con ammirazione negli spetta-
„ coli. Questo vizio, o sia debolezza, ci spi-
„ gne a cercare i segreti nascosti della natura,
„ che non ci appartengono, che ci è inutile
„ di conoscere, e che gli uomini non vogliono
„ sapere, se non se per sapergli solamente. E
„ oltracciò è cagione ancora, che molte perso-
„ ne, per soddisfare l'infelice desiderio di sa-
„ pere tutte le cose, ricorrano alla magia: an-
„ zi

Digitized by Google

„ zi nella medesima Religione osa di tentare „ Dio, domandandogli prodigj e miracoli, „ per solo desiderio di vederne, e non già per „ qualche utile, che debba nascerne. Tali erano que' Giudei, che domandavano al Figliuolo di Dio segni e prodigj dal Cielo, simili a quelli ch' erano stati operati da Mosè, o dal Profeta Elia. E noi leggiamo nel Libro degli Atti Apostolici, che nella Città di Efeso alcuni, che avevano esercitate arti curiose, essendosi convertiti alla Fede, portarono i loro libri, e gli bruciarono dinanzi a una moltitudine di popolo. Quante persone consumano tutta la loro vita in cose vane, per contentare la loro mente soltanto? Gli uni si applicano alla ricerca della Pietra filosofica, dissipando i loro beni, e rovinando la loro sanità, con la speranza di trovare ciocchè non troveranno giammai. Altri si compiacciono di farsi gran Librerie formare e composte di belli Libri, che fanno legare magnificamente, quantunque nonmai gli leggano, per avere il solo piacere di vederli. Quante persone amano di avere ritratti di gran valore, e de' più eccellenti maestri, e impiegano somme eccessive di danaro per comperarli? Quanti si compiacciono di arricchire i loro giardini di belli fiori, e le loro spalliere di frutti i più rari e i più squisiti, che fanno venire a posta da' paesi lontani, per avere la gloria di essere soli in averli? L'uno è inclinato a una cosa, l'altro a un altra, nè vi ha spesa che non si faccia, per contentare la propia passione. E perchè tutte

Et ne nos inducas in tentationem.

Act. 19. 19. 299. Moltiplicità degli obbjetti di questa concupiscenza.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

le riferite occupazioni sono vane, inutili, e pernicioſe alla ſalute, e ſervono ſolamente a ſoddisfare la concupiſcenza degli occhi, ſono peccati, de' quali ſi dee rendere conto a Dio, il quale ſeveramente gli punirà, per avere perduto inutilmente quel tempo, che doveva eſſere impiegato in ſuo ſervigio; e perchè le ſpeſe fatte nelle riferite bagattelle, potevano farſi per nutrire i poveri.

300. Orgoglio della vita.

301. Ambizione del ſecolo.

L' orgoglio della vita è un deſiderio di comparire e di farſi ammirare; ch' è un deſiderio, che comincia a naſcere nel cuore dell' uomo dalla ſtima e dall' ammirazione della propia eccellenza. Santo Agoſtino lo chiama *Ambizione del ſecolo*, perchè ſi manifeſta al di fuori con la ricerca de' più grandi onori e delle principali dignità, con le copioſe ricchezze, con l'autorità e la potenza, con la bellezza corporale, con gli abbigliamenti magnifici, con l'acrimonia della mente, con le arti, con le ſcienze, e con la virtù medeſima. Tali erano i Dottori della Legge, e i Fariſei, ſecondo la teſtimonianza del Figliuolo di Dio.

Matth.23.5.6.

302. Quanto un tale ſtato ſia oppoſto alla purità dell' amor di Dio.

*Eglino facevano tutte le loro azioni, affine di eſſere veduti e onorati dagli uomini. Il perchè affettavano di portare ſopra i loro abiti le parole della Legge ſcritte in faſce di pergamena più larghe, che gli altri non le portavano, e di avere anche le loro filaterie più lunghe. Eglino amavano i primi luoghi ne' banchetti, e le prime Cattedre nelle Sinagoghe. Eglino amavano di eſſere ſalutati nelle pubbliche piazze, e di eſſere chiamati Maeſtri dagli uomini.* „ Queſta tenta-

„ tazione, *dice Santo Agoſtino*, (a) ci porta a vo-
„ ler eſſere temuti ed amati dagli uomini, non
„ con altro diſegno, che di ſentire una gioja, la
„ quale non è vera gioja, ma una vita miſera e
„ una vergognoſa e folle vanità. Da ciò naſce, o
„ mio Dio, che gli uomini non vi amano e non
„ vi temono con quella purità, con la quale vi
„ dovrebbero amare e temere. Perciò voi re-
„ ſiſtete a' ſuperbi, e date agli umili la voſtra
„ grazia. Voi tonate ſul capo degli ambizioſi
„ del ſecolo, e tremano le fondamenta de'
„ monti. Ma perchè è neceſſario per la con-
„ ſervazione della umana ſocietà, che coloro
„ i quali ſono alzati a dignità come noi, ſieno
„ amati e temuti dagli uomini, il nimico del-
„ la noſtra verace felicità, che tende da per
„ tutto i ſuoi lacciuoli, ci preme e ci grida,
„ coraggio, coraggio; affinchè raccogliendo
„ avidamente le dimoſtrazioni di amore e di
„ riſpetto, che ci ſi rendono, ſiamo incauta-
„ mente ingalappiati, e ceſſando di ſtabilire la
„ noſtra gioja nell'amore della verità, la mettia-
„ mo nelle menzogne e negl'inganni degli uo-
„ mini, compiacendoci di eſſere amati e temu-
„ ti, non già per riguardo voſtro, o mio Dio,
„ ma in vece di voi: dimanierachè il Demo-
„ nio, rendendoci ſimili a lui, ci traſcini inſiem
„ con lui come compagni del ſuo ſupplizio.
„ Deh fortificateci, Signore, contra queſta
„ tentazione, voi che ſiete tutta la noſtra glo-
„ ria. Fate che non ſiamo amati, ſe non ſe per
„ riguardo voſtro, e che in noi non ſi tema,
„ ſe non ſe la voſtra parola. Colui che vuole

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Ex Aug. lib. 10. Confeſſ. cap. 36.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ essere lodato dagli uomini, quando voi lo
„ biasimate, non sarà difeso dagli uomini,
„ quando voi lo giudicherete, nè strappato
„ dalle vostre mani, quando lo condannerete.
„ Ma quando il peccatore non è lodato ne'
„ suoi desiderj ingiusti, nè benedetto a cagio-
„ ne delle sue malvage azioni; ma si loda so-
„ lamente un uomo a cagione di qualche gra-
„ zia, che voi gli fate; s'egli si compiace più
„ di essere lodato, che di possedere quella gra-
„ zia, la quale lo fa lodare, avviene, che men-
„ tre gli altri lo lodano, voi lo biasimate; e
„ che il lodatore diventi migliore del lodato.
„ Imperciocchè l'uno venera nell'uomo il do-
„ no di Dio, e l'altro fa stima maggiore della
„ lode, la quale non è, che il dono di un uomo,
„ che della grazia, la quale è il dono del me-
„ desimo Dio.

303. Tentazioni che danno le lodi umane.

„ Signore, *prosiegue il medesimo Santo*
„ *Dottore*, [1] noi siamo cotidianamente tentati
„ da questa sorta di tentazione, la quale in-
„ cessantemente ci assalta. La lingua degli
„ uomini è per noi una cotidiana fornace, e fa
„ saggio della nostra virtù, come la fornace lo
„ fa dell'oro. Voi, o mio Dio, ci comandate
„ che

---

1 *Tentamur his tentationibus quotidie, Domine, sine cessatione tentamur. Quotidiana fornax nostra est humana lingua. Imperas nobis & in hoc genere continentiam: Da quod jubes, & jube quod vis. Tu nosti de hac re ad te gemi-*

„ che uſiamo in ciò la continenza e la mode- Et ne nos in-
„ razione, come in tutte le altre coſe. Date- ducas in ten-
„ ci dunque la grazia di eſeguire ciecchè co- tationem.
„ mandate, e comandateci ciocchè vorrete.
„ Le noſtre parole e le noſtre azioni, *ſoggiu-*
„ *gne Santo Agoſtino,* [1] quando ſono note agli
„ uomini, danno motivo a queſta pericoloſiſ-
„ ſima tentazione con l'amore della lode, che
„ ſi sforza di trarre dagli applauſi, ricercati
„ per fare ſtimare in noi qualche qualità van-
„ taggioſa. Tantochè anche quando io con-
„ danno ciò in me ſteſſo, mi avvedo che nel-
„ l'atto di condannarlo, può rinvenirſi cioc-
„ chè condanno. Imperciocchè ſovente ſuole
„ accadere, che coloro che ſi vantano di diſ-
„ pregiare la vanagloria, s'invaniſcono di que-
„ ſto diſpregio medeſimo con una vanità an-
„ che maggiore. Il perchè non ſi gloriano del
„ diſpregio della vanagloria, da che non con-
„ ſiſte

---

*mitum cordis mei, & flumina oculorum meorum.* Aug. lib. 10. Confeſſ. cap. 37.

1 *Sermo autem ore procedens, & facta, quæ innoteſcunt hominibus, habent tentationem periculoſiſſimam ab amore laudis, qui ad privatam quamdam excellentiam contrahit emendicata ſuffragia: tentat & cum à me in me arguitur, eo ipſo quo arguitur; & ſæpe homo de ipſo vanæ gloriæ contemtu vaniùs gloriatur; ideoque non jam de ipſo contemtu gloriæ gloriatur. Non eam contemnit cùm gloriatur intus.* Aug. ibid. cap. 38.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ siste in ciò il dispregiarla, ma si gloriano
„ del dispregio medesimo nel loro cuore.

304. Dobbiamo ben vivere, ma non già per riguardo alle lodi.

„ Ma per evitare tanti scogli, *udite l'avvertimento che ci dà il Santo Dottore*, (a)
„ sarebbe forse meglio l'essere privo di ogni
„ lode; e seguentemente vivere scandalosa-
„ mente, e abbandonarci a' disordini così enor-
„ mi, che nè anche uno solo di tutti coloro
„ che ci conoscono, non ci avesse in orrore?
„ Qual follia maggiore di questa potrebbe
„ pronunziarsi o immaginarsi? Ma se la lode è
„ stata sempre, e dee essere sempre la compa-
„ gna indivisibile della buona vita e de' buoni
„ costumi, non dovremo noi abbandonate la
„ buona vita, e la lode che l'accompagna? Che
„ cosa dunque confesserò io, o mio Dio, in
„ questo genere di tentazione, se non se che
„ sia vero, che io sento qualche compiacenza
„ delle lodi che mi si danno, ma che mi com-
„ piaccio di vantaggio della verità, la quale
„ mi sembra che dia un giusto motivo alle lo-
„ di, che delle lodi medesime? Ma io mi fa-
„ stidisco qualche volta delle mie propie lodi,
„ sia perchè osservo che si faccia conto in me
„ delle cose, che mi dispiacciono, sia perchè co-
„ nosco, che in me si faccia delle menome co-
„ se maggiore stima, che non meritano. Ma che
„ so io, se questo sentimento non nasca dal non
„ potere soffrire che colui, il quale mi loda,
„ abbia di me una opinione differente da
„ quella, che ne ho io medesimo? Non già
„ perchè sia io mosso dall' utile del mio loda-
„ tore; ma perchè mi piacciono maggiormen-
te

(a) Ex Aug. lib. 10. Confess. cap. 37.

Digitized by Google

„ te que'beni, che ſono lodati in me, quando „ piacciono agli altri. Imperciocchè in cer- „ to modo non ſono io lodato, quando non „ ſi loda la opinione, che io ho di me medeſi- „ mo; come avviene, quando ſi lodano in me „ quelle coſe, che mi diſpiacciono, o che ſi lo- „ dano di vantaggio quelle, che meno mi „ piacciono. Io voglio paſſare più oltre an- „ cora ad eſaminare il fondo del mio cuore. „ Se per la conſiderazione dell' utile del mio „ proſſimo, io debbo compiacermi di eſſere „ lodato, da che naſce che io ſento meno il „ biaſimo ingiuſto, che ſi fa di lui, che quello „ che ricevo io? Perchè ſono io più ſenſibile, „ quando ſi dice male di me, che quando con „ poca ragione ſi maledice un altro in mia „ preſenza? Vi ha ancora, *dice più ſotto il* „ *medeſimo Santo Dottore*, (a) in queſta ſpezie „ di tentazione un altro male dentro di noi, „ ed è la vanità di coloro, che ſi compiaccio- „ no di se medeſimi, quantunque non piac- „ ciano, o diſpiacciano agli altri, o pure non „ ſi curino di piacere ad eſſi. Imperciocchè „ piacendo a se medeſimi, molto diſpiacciono „ a voi, o mio Dio, non ſolamente quando ſi „ gloriano di quelle coſe, che non ſono buo- „ ne, come ſe foſſero tali; ma ancora quando „ ſi gloriano delle grazie, che da voi han ri- „ cevute, come ſe non le riconoſceſſero da voi, „ o come ſe, riconoſcendole da voi, credeſſero „ di averle ottenute per i loro meriti; o quan- „ do pure, riconoſcendole dalla voſtra pura „ bontà, ſenza averle eſſi meritate, non le poſ- „ ſie-

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Ex Aug. lib. 10. Confeſſ. cap. 39.

305. Vanità della compiacenza per se medeſimo.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ siedono nella gioja di una santa unione con i „ loro fratelli, ma invidiano loro le medesime „ grazie, godendo di sognare argomenti di „ preferirsi agli altri. In tutti questi pericoli „ e in altri simili, voi vedete, o mio Dio, i ti„ mori del mio cuore: ed io conosco e confes„ so, che se queste piaghe non mi fanno tanto „ male, ciò avviene, perchè la vostra mano le „ guarisce a misura, che io le ricevo, e non già „ perchè non le riceva. Tutto questo ragionamento di Santo Agostino dimostra, che questa passione dell' orgoglio sia profondamente radicata ne' cuori de' mondani, poichè i Santi, i quali sono sì umili, non ne sono esenti; ma sperimentano in se medesimi sì funesti effetti, che se ne addolorano con Dio con le loro lagrime, e con i loro gemiti.

306. Queste tre concupiscenze, accompagnarono il peccato di Adamo.

Tutti i disordini della vita umana nascono dalle riferite passioni. Questi furono i colpi, che il nostro antico nimico diede ad Adamo e ad Eva, e con i quali ferì mortalmente tutti noi. Egli tentò i nostri primi Padri con la concupiscenza della carne, quando persuase ad essi che mangiassero il frutto, ch' era stato loro vietato. Gli tentò ancora con la concupiscenza degli occhi, quando disse loro: *Gli occhi vostri si apriranno, e acquisterete la cognizione del bene e del male*. E finalmente gli atterrò con la tentazione dell' orgoglio, quando pronunziò quelle parole: *Voi sarete come Dei*.

Gen. 3. 1. &c.

307. Il Demonio tentò Gesucristo con queste tre concupiscenze.

Questo Spirito delle tenebre si prometteva di vincere il Figliuolo di Dio, che non co-

conoſceva ancora, con uguale felicità a quella, con la quale vinſe i primi uomini, combattendolo con le medeſime arme; ma s'incontrò con un più potente nimico. Udite gl' inſegnamenti che Santo Agoſtino (a) ci fa trarre dall' eſempio del noſtro Salvadore e Maeſtro. Egli lo tentò da prima con la concupiſcenza della carne, e gli diſſe: *Comandate a queſte pietre che ſi convertano in pani.* Ma notate come il divino Maeſtro reſpinſe il tentatore, e come inſegnò il modo di combatterlo a un Criſtiano, conſiderando bene la riſpoſta che gli diède, così dicendogli: *L'uomo non vive ſolamente col pane, ma con ogni parola, ch'eſce dalla bocca di Dio.* „ Inſegnandoci con ciò, „ *queſte ſono le parole del Santo Dottore,* [1] che „ il deſiderio de' piaceri debba eſſere talmente „ domato in noi, che nè anche cediamo alla „ fame. Egli lo tentò dietro a ciò con la concupiſcenza degli occhi, e gli domandò un miracolo. Laonde avendolo portato su la cima del Tempio, così gli diſſe: *Se tu ſei Figliuolo di Dio, gittati giù; da che è ſtato ſcritto, che Dio ordinerà agli Angioli ſuoi che abbiano cura di voi, ed eſſi vi ſoſterranno con le loro mani, affinchè non diate il piede in qualche pietra.* „ Egli reſiſtette a queſta ſe„ conda tentazione, e non volle fare il chieſto „ mi-

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Ex Aug. Lib. de vera Relig. cap. 38. num. 71. & tract. 2. in Epiſt. Joan.

Matth. 4. 3. 4.

Matth. 4. 6.

1 *Ita enim domitam docuit eſſe oportere cupiditatem voluptatis, ut nec fami cedendum ſit.* Aug. lib. de ver. Relig. cap. 38.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ miracolo, *dice il medesimo Santo Padre*.[1] „ Imperciocchè se lo avesse fatto, avrebbe da„ to segno di cedere, o di averlo fatto per cu„ riosità. Affinchè dunque non si fosse credu„ to ciò di lui, udite, *dice Santo Agostino*,[2] „ ciocchè rispose, per potervi voi regolare, „ com' egli fece, quando vi sarà data una si„ mile tentazione: *Allontanati Satana, da che* Matt. 4. 7. „ *è stato scritto, Non tenterai il tuo Dio e Si„ gnore*. Questa risposta c' insegna, che per „ conoscere Dio, non sia necessario tentarlo, „ e volere avere pruove della sua volontà e „ del suo potere con gli sperimenti sensibili. „ Ma colui, che non potè essere ingannato con „ i desiderj della carne, nè con la pruova della „ protezione degli Angioli, credeva il tenta„ tore

---

1 *Ille restitit tentatori: si enim faceret miraculum, non videretur nisi aut cessisse, aut curiositate fecisse*. Aug. tract. 2. in Epist. Joan. num. 14.

2 *Sic respondit ut intelligeremus non opus esse ad cognoscendum Deum tentationibus visibiliter divina explorare molientibus:* Non tentabis, *inquit*, Dominum Deum tuum... *ita calcata est superbia. Subjecta est autem extrema etiam curiositatis illecebra.... Quamobrem quisquis intus verbo Dei pascitur, non quærit in ista vremo voluptatem. Qui uni Deo tantum subjectus est, non quærit in monte, id est, in terrena elatione jactantiam. Quisquis æterno spectaculo incommutabilis Veritatis adhæresci*t,

„ tore che poteſſe eſſerlo col deſiderio ambi- Et ne nos in-
„ zioſo di un dominio temporale. Laonde lo ducas in ten-
„ traſportò ſopra un alto monte, e additan- tationem.
„ dogli tutt' i regni del mondo, così gli diſ-
„ ſe: *Io ti darò tutto ciò che vedi, ſe proſtrato* Matth.4.9.10.
„ *a miei piedi, mi adorerai*. Alle quali parole
„ Geſucriſto riſpoſe: *Tu adorerai il Signore*
„ *Dio tuo, e ſervirai a lui ſolo*: con la qual
„ ſentenza calpeſtò l'orgoglio e la vanità. Da
queſto combattimento e da queſta vittoria del Figliuolo di Dio, Santo Agoſtino ne trae queſto utiliſſimo inſegnamento: „ Che chiun-
„ que ſi nutriſce interiormente della Parola
„ di Dio, non cerca il piacere nel deſerto di
„ queſta vita: che colui che non è ſuggetto
„ che a Dio ſolo, non cerca argomenti di glo-
„ ria e di vanità ſul monte, cioè a dire, nell'al-
„ tezza delle dignità mondane: e chiunque ſi
„ fiſſa nella contemplazione eterna della Ve-
„ rità immutabile, non ſi precipita dalla par-
„ te più alta del ſuo corpo, cioè a dire, dagli
„ occhi, per acquiſtare la cognizione delle co-
„ ſe temporali e vili di quaggiù.

308. Rimedj preſcritti dalla Scrittura contra queſte tre concupiſcenze.

Per la guarigione di queſte tre piaghe mortali, Noſtro Signore nel Vangelo ci preſcrive tre rimedj. Il digiuno contra la concupiſcenza della carne, ch' è il piacere. La li-

---

*ſcit, non per faſtigium hujus corporis, id eſt, per hos oculos præcipitatur, ut temporalia & inferiora cognoſcat.* Aug. lib. de ver. Relig. cap. 38.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

limosina contra l'avarizia, che, secondo il sentimento di molti Padri, è la concupiscenza degli occhi. E la umiltà della Preghiera contra l'orgoglio e la presunzione. E nella vita Religiosa, la quale tende a sradicare dall'anima

309. Rimedj della Religione.

questi tre vizj capitali, e a stabilirvi le sublimi virtù del Vangelo, non si sono trovate arme più forti per combattere e per domare queste tre crudeli passioni, le quali sono le sorgenti di tutt'i mali, che i tre voti essenziali che la compongono. Il voto della Castità, che mortifica i sentimenti del piacere. Il voto della povertà, che reprime e raffrena il desiderio de' beni temporali. E il voto della ubbidienza, che abbatte l'orgoglio e la vanità dello Spirito.

## ARTICOLO TERZO.

### *Dello Spirito del mondo.*

Giocchè abbiamo detto nell'Articolo precedente, fondati su le parole dell'Apostolo San Giovanni, è stato propiamente l'obbjetto e il subbjetto della tentazione del mondo. Giocchè ci rimane a fare nel presente Articolo, è di vedere e di esaminare qual sia lo spirito del mondo, e come i mondani si affatichino, e quanta pena si diano per soddisfare le tre concupiscenze, delle quali parlato abbiamo.

Egli è certo che lo spirito del mondo consiste tutto in soddisfare questa triplice concupi-

Digitized by Google

cupiſcenza, che forma il corpo del peccato, e che rende l'uomo tutto carnale: ch'è la cagione, per la quale, ſecondo il linguaggio di Geſucriſto e degli Apoſtoli ſuoi, il vivere ſecondo la carne, e il vivere ſecondo il mondo, ſono una medeſima coſa. Coloro che meglio rieſcono in ciò, ſono que' Savj e que' prudenti del Secolo notati dal Salvadore nel ſuo Vangelo. Il perchè nella Parabola di quell' Economo infedele, il quale fu lodato dal ſuo Padrone, come ſe prudentemente aveſſe operato, ſoggiunſe: *I figliuoli del ſecolo ſono più ſavj e più prudenti nella condotta de' loro affari, che non ſono i figliuoli della luce*, nell' affare della loro ſalute. E perchè la concupiſcenza allora ſi ſoddisfa, quando ſi godono i beni, gli onori, e i piaceri di queſto mondo, la via che tengono gli uomini per acquiſtargli, in che propiamente conſiſte lo ſpirito mondano, è quella ſapienza e quella prudenza della carne, che l'Apoſtolo San Giacomo chiama *terrena, animale, e diabolica*; e che San Paolo dice, *che ſia nimica di Dio*. Imperciocchè i mondani ſono deſtri e artifizioſi, quando ſi tratta de' loro intereſſi; e quantunque affettino ne' loro diſcorſi un grande amore per la giuſtizia, hanno non pertanto nel loro cuore una malizia naſcoſta, per cui non temono di traſgredire la Legge di Dio, e i precetti del Vangelo, quantunque volte rieſca loro di farlo ſenza eſſere veduti, per contentare le loro paſſioni, e per arrivare a i fini che ſi propongono.

Et ne nos inducas in tentationem.

310. Il voler vivere ſecondo la carne e ſecondo il mondo è lo ſteſſo, che ſoddisfare la triplice concupiſcenza.

Luc. 16. 8.

311. In ciò conſiſte la Sapienza e la prudenza del ſecolo.

Jacob. 3. 15. Roman. 8. 7.

Et ne nos inducas in tentationem.

312. Massime del mondo opposte a quelle di Gesucristo. Le sue ricchezze alla povertà. I suoi piaceri alla mortificazione. La vendetta alla mansuetudine. La frodolenza alla semplicità.

Il perchè unendosi il mondo al Demonio per fare la guerra a Gesucristo, forma Massime direttamente opposte alle regole del Vangelo. Imperciocchè laddove Gesucristo dichiara beati i poveri di spirito, il mondo non reputa beati, se non se coloro che possiedono copiosi beni. Laddove Gesucristo raccomanda a' suoi Discepoli il portare le loro Croci dietro a lui, e il mortificare i loro appetiti, il mondo insinua a coloro, che lo seguono, a darsi piacere, e a soddisfare in tutti i modi la carne e la sensualità. Gesucristo dice a' suoi figliuoli, siate mansueti e pazienti, soffrite ogni sorta d'ingiurie, e non rendete male per male, ma amate i vostri nimici, e beneficategli. Il mondo dice a' suoi, non siate sì vili, che soffriate di essere dispregiati, o disonorati; se alcuno vi dice una parola ingiuriosa, la quale offenda la vostra riputazione, chiedetene ragione, e privatelo di vita, se far lo potete. In somma, laddove Gesucristo vuole, che i Cristiani sieno semplici e sinceri nella condotta della loro vita, il mondo per lo contrario reputa uomini di gran mente coloro, che ingannano più destramente gli altri, a fine di stabilire la loro temporale fortuna.

Non vi ha luogo dunque da maravigliarsi, se gli uomini più dabbene, che procurano di regolare la loro vita secondo le Leggi del Vangelo, sieno in dispregio e in derisione tra 'mondani; come dice San Gregorio, laddo-

Job. 12. 4. ve spiega quelle parole di Giobe. *La semplicità del giusto si deride*. Imperciocchè la sem-

pli-

plicità, e la prudenza de' figliuoli di Dio essendo opposta alla prudenza de' figliuoli del secolo, è trattata da essi da sciocchezza e da stravaganza. „ La sapienza del mondo, *que-* „ *ste sono le parole del Santo Dottore (a)*, con- „ siste nel nascondere con artifizio i pensieri, „ che si serbano nell' interno del cuore; nel „ covrire i propj sentimenti con la simulazio- „ ne delle parole; e nel persuadere agli altri, „ che le cose false sieno vere, e che le vere sieno „ false. Questa è la prudenza che cominciano a „ praticare gli uomini dalla loro giovinezza, „ e i fanciulli l' apprendono da' Maestri anche „ con dispendio. Coloro che l'hanno appresa, „ dispregiano tutti gli altri con orgoglio; e „ coloro che la ignorano, l'ammirano rispet- „ tosi, perchè questa doppiezza dannevole è „ velata col nome di destrezza: tantochè co- „ loro che non la praticano, sono riputati stu- „ pidi, e ignoranti del modo di vivere. Que- „ sta sapienza mondana insegna a i suoi se- „ guaci a procurarsi i primi onori, a godere „ con gioja del fasto e della gloria temporale, „ che si è acquistata, a rendere agli altri con „ usura il male, che ci avran fatto, a non ce- „ dere a chicchessia, che ci resista, potendolo; „ e a dissimulare con una apparente bontà e „ mansuetudine, ciocchè la nostra malizia non „ può eseguire. La prudenza de' Santi, per lo „ contrario, consiste nel nonmai dissimulare, „ nel manifestare i propj sentimenti con le „ parole, nell'amare la verità, nello schivare „ la menzogna, nel beneficare gratuitamente,

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Ex D. Gregor. lib. 10. Moral. cap. 29. vet. 27 rec. 16.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ nel soffrire il male piuttosto, che farlo, nel
„ non vendicarsi delle ingiurie ricevute, e nel
„ considerare come un gran vantaggio l'ob-
„ brobrio e la confusione, che si riceve per la
„ difesa della verità. Ma questa semplicità de'
„ giusti è derisa, perchè i Sapienti di questo
„ mondo chiamano sciocchezza il candore e
„ la innocenza dell'animo nell'operare. Egli-
„ no reputano follia tutto ciò, che si fa con
„ sincerità, e agli occhi della loro sapienza
„ carnale, tutto ciò che la verità approva,
„ sembra ridicolo e stolto.

313. Avere le apparenze della virtù, e non gli effetti. Nascondere il male. Far comparire il bene. Dissimulazione. Ipocrisia.

E veramente, a ben considerare il genio del mondo, ci si renderà manifesto, ch'egli non sia altro, che una baratteria, con la quale s'ingegnano tutti d' ingannarsi artificiosamente gli uni con gli altri: la colorisconо non per tanto i mondani col nome onesto e specioso di prudenza politica, secondo il linguaggio comune, la quale ha per fondamento quella massima detestabile di uno Scrittore di questi ultimi secoli, che ne prescrive le regole, laddove dice: *Che sia buono acquistare la virtù in apparenza soltanto, per profittarne; ma che la pratica sia pericolosa, essendo ordinariamente un impedimento al felice successo de' gran disegni e de' grandi affari.* Imperciocchè questa prudenza di fatto non è altra cosa, che una simulazione del cuore umano, il quale, quando si tratta del propio onore, e del propio interesse temporale, pensa solamente a i mezzi d' ingannare gli altri, e poco si cura d'ingannare se medesimo riguardo alla sua eterna salute,

per

per la quale non ha considerazione alcuna. Et ne nos inducas in tentationem.

Due sono i modi che tengono in ciò fare i Sapienti del mondo. I. Il primo è di nascondere il male che serbano nell' interno del cuore. II. Il secondo è di far comparire quel bene, che nel loro cuore non hanno. Il primo inganno si chiama simulazione. Il secondo, secondo la espressione della Scrittura, si chiama ipocrisia. E quantunque sembri che l'una e l'altra sieno la medesima cosa, vi ha non pertanto questa differenza, che l'una riguarda il male, e l'altra il bene.

Eglino dunque ingannano, primieramente simulando il male, che han disegnato di fare, dandogli, con una malizia ingegnosa, qualche apparenza di bene, per nasconderlo alla cognizione degli uomini: come osserviamo in una infinità di esempj, tanto de' secoli passati, quanto di questi ultimi tempi. Erode avendo disegno di far morire il Salvadore nella sua cuna, fece mostra di volerlo adorare e di rendergli i suoi ossequj. *Andate*, egli disse, *a' Magi, informatevi del nato Fanciullo, e quando lo avrete trovato, datemene prontamente avviso, affinchè io ancora possa andare ad adorarlo.* Giuda nascose la sua avarizia sotto il pretesto della carità, che mostrava di avere per i poveri. I Giudei covrirono la rabbia, che conceputa avevano contra il Figliuolo di Dio sotto l' apparenza dell' omaggio e della suggezione, che dovevano a Cesare. Uguale fu pure l' artifizio di Saule, quando tentava di uccidere Davide: *Io gli darò*, diceva egli, la

314. Dissimulazione di Erode.

Matt. 2. 8.

Di Saule.

I. Reg. 18. 21.

Et ne nos inducas in tentationem.

*la mia figliuola Michol, affinchè gli sia una occasione e una insidia, per farlo cadere nelle mani de' Filistei.* E questa è la condotta, che tengono tutt' i maledici e tutt' i calunniatori. Eglino, avendo disegno di denigrare la riputazione di coloro, che odiano, cominciano dalle lodi, protestando di avere per essi stima ed amore; e poi raccontano con qualche sospiro, i vizj, e i disordini della loro vita. Finalmente vediamo alcuni, i quali, facendo mostra di ringraziare Dio de' doni suoi, fanno una vana ostentazione delle loro virtù, ad esempio di quel Fariseo, il quale diceva: *Mio Dio, io ti ringrazio, perchè non sono come il rimanente degli uomini, i quali sono ladri, ingiusti, adulteri: nè sono come questo Pubblicano.* Ma la sua preghiera fu rigettata come abbominevole, perchè è un eccesso di orgoglio insopportabile l'invanirsi con dispregio degli altri, de' doni e delle grazie che si sono ricevute da Dio. Il Demonio è stato il primo autore di questa condotta, secondochè si riferisce di lui, che per impedire il progresso del Vangelo, faceva il Predicatore, e annunziava la Divinità di Gesucristo. Laonde egli gridava dietro a San Paolo, e a San Timoteo per bocca di quella pulzella, ch'era invasata dallo spirito di Pitone, così dicendo: *Questi uomini sono servi di Dio altissimo, che vi annunziano la via della salute.* E parlando al Salvadore medesimo per bocca di un altro indemoniato, *Io so*, dicevagli, *Gesù Nazareno, chi tu sii, Tu sei il Santo di Dio.* E a sua imitazione, e

Di tutti i maledici.

Degli orgoglioſi come il Fariseo.

Luc. 18. 11.

Del Demonio.

Actor. 16. 17.

Luc. 4. 34.

per

per ſuo impulſo i mondani ſimulano il male, che meditano, e lo cuoprono con lo ſpecioſo preteſto di qualche bene. Et ne nos inducas in tentationèm. De'mondani.

Ma non è queſto il ſolo mezzo, di cui ſi ſervono per ingannare gli altri. Sovente i Sapienti del ſecolo ſerbano chiuſi ne'loro cuori i loro diſegni, uſando un profondo ſilenzio. Imperciocchè una delle maſſime di prudenza che hanno queſti infelici politici, è appunto di naſcondere i loro ſentimenti, ſapendo benissimo, che eſſendo una volta ſcoverti, rimarrebbero inutili, e nonmai verrebbero a capo de'loro tentativi. Il perchè s'ingegnano, quanto poſſono, di tenergli occulti, e di non manifeſtargli, ſino a che ſi preſenti loro una occaſione propia di eſeguirli. Noi ne abbiamo un eſempio celebre nella perſona di Aſſalone, il quale avendo conceputo un odio mortale contro Amnone, a cagione di aver egli rapito l'onore alla ſua ſorella Tamar, diſſimulò il ſuo ſdegno, e fece ſcorrere due anni ſenza manifeſtargli elo, ſino a che avendo trovata la occaſione di trattarlo nella ſua caſa di campagna con gli altri Principi del ſangue ſuoi fratelli, che aveva convitati, lo fece aſſaſſinare nel tempo del banchetto. E'ancora regiſtrato nel Libro di Eſter, che Aman favorito e primo Miniſtro del Re Aſſuero, agitato da furore contra Mardocheo, perchè non ſi degnava di piegare il ginocchio dinanzi a lui, volendo vendicarſi di un tal diſpregio, e avendo diſegnato di mandare in perdizione con lui tutta la ſua Nazione, nonmai proruppe in minacce, nè

De' politici come Aſſalone. II.Reg.13.22.

Di Aman. Eſth.5.10.

Et ne nos inducas in tentationem.,

nè in parole ingiuriose; ma nascose il suo risentimento, per timore che il crudele disegno, che aveva conceputo, non gli fosse impedito, e che alcuno non disingannasse il Re della rea impressione fatta da lui nella sua mente, contro a i Giudei. Tali sono gli spiriti mondani, i quali sono molto sensibili al punto di onore, e si offendono della menoma parola, che loro dispiaccia, o del menomo dispregio che si faccia di essi; e a proporzione che sono malvagi, sono ancora vendicativi. Che se la loro malizia sarà sostenuta dalla autorità e dalla potenza, non si contenteranno di rendere la pariglia a coloro, da' quali saranno stati offesi, secondo la Legge del Taglione, ma vorranno che perdano la vita, e l'onore, e procureranno ancora di esterminare tutto il loro legnaggio: nè mancheranno loro colori per far comparire giusta la loro vendetta. Imperciocchè sapranno descrivere come delitti di stato, e di lesa Maestà le ingiurie, che avran ricevute, quantunque non si trattasse che delle loro private offese.

De' Grandi.

Ipocrisia.

215. Condotta degli Ipocriti.

Il secondo carattere dello spirito del mondo, è la ipocrisia. Per intendere però, che cosa sia un tal vizio, è necessario sapere, che tra i veri e i falsi Cristiani, che sono i mondani, vi ha la differenza, che i veri Cristiani si contentano di essere giusti dinanzi a Dio, poco curandosi della stima degli uomini; laddove i falsi Cristiani, cioè a dire, i mondani, sono poco solleciti di sapere in quale stato stieno dinanzi a Dio, purchè sieno riputati dagli uomini. Il loro prin-

Digitized by Google

principale ſtudio è di vivere onorati, e di acquiſtare una buona fama. Il perchè hanno una gran cura di evitare i vizj groſſolani e carnali, perchè ſono vergognoſi; ma quanto a' peccati ſpirituali, quali ſono l'orgoglio, la vanità, l'ambizione, l'avarizia, la vendetta, gli commettono tutti con piacere, perchè ſono vizj onorevoli ſecondo il mondo: laddove dinanzi a Dio e in verità, i vizj ſpirituali ſono incomparabilmente più enormi e più eſecrabili, che i corporali; perchè i corporali hanno più della debolezza umana, ma gli ſpirituali partecipano di vantaggio della malizia del Demonio. Non è però che i mondani non ſieno ugualmente ſuggetti a' peccati carnali, che agli ſpirituali, eſſendo la loro vita tutto carnale, deſiderando eſſi di ſoddisfare con ugual miſura la concupiſcenza della carne, che quella degli occhi e dello ſpirito, e facendo ſervire le ricchezze, che acquiſtano con tanta ſollecitudine, ugualmente all'una e all'altra; ſebbene uſino ogni induſtria poſſibile per farlo ſegretamente, e ſenza eſſere veduti dagli uomini.

Et ne nos inducas in tentationem.

Se per lo contrario fanno eſſi qualche preghiera, o limoſina, o qualunque altra opera buona, ſi compiacciono di farla in pubblico, affinchè il mondo concepiſca una grande idea della loro virtù e della loro pietà. E queſta era la coſa, che il Figliuolo di Dio rimproccia va con tanta vemenza e zelo a' Dottori della Legge, i quali erano mondani, e i maggiori politici di quanti ſe ne foſſero veduti giammai:

316. Rimprocci di Geſucriſto agl' Ipocriti.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

mai: *Guai a voi*, così diceva loro alla presenza di tutto il popolo, *Dottori della Legge, e Farisei ipocriti, i quali siete simili a' sepolcri imbiancati, i quali al di fuori sembrano belli agli occhi degli uomini, ma al di dentro siete pieni di ossa di morti, e di ogni genere di sporchezza e putredine. Voi per simil guisa sembrate giusti agli occhi degli uomini, ma al di dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.* Questo rimproccio meritarono i Farisei, e i Dottori della Legge, perchè, come si dice nel medesimo luogo, *Facevano tutte le loro opere per essere veduti dagli uomini.*

Matt. 23. 27.

Ibid. 5.

Non è però, dice Santo Agostino, (a) che sia un male il ben vivere, e il fare azioni lodevoli a vista degli uomini: ma è male soltanto il vivere bene, e il fare le opere buone, a fine di essere veduti dagli uomini, ch'è la cosa, che Dio condanna. E in ciò la condotta de' Santi, e de' figliuoli di Dio è direttamente opposta a quella de' figliuoli del secolo. I figliuoli di Dio, secondo il precetto del Vangelo, *fanno risplendere la loro luce dinanzi agli uomini, affinchè vedendo le loro buone opere, glorifichino il loro Padre, ch'è ne' Cieli.* E così facendo, mostrano d'avere l'occhio sempli-

Matt. 5. 16.

(a) Cavete hoc animo justè vivere, & ibi constituere bonum vestrum, ut vos videant homines . . . Non si ab hominibus videamini; sed si propterea juste vivatis, ut ab hominibus videamini, *mercedem non habebitis apud Patrem vestrum* &c. Aug. lib. 2. de serm. Dom. cap. 1. num. 2.

Digitized by Google

plice, e il cuore puro; da che rendendoli superiori a tutte le lodi umane, desiderano solamente di piacere a colui, ch'è il testimonio della loro coscienza, e che penetra il fondo de' loro cuori. Ma i figliuoli del secolo hanno il cuore doppio, perchè sono ipocriti, e non conservano al di dentro, ciocchè fanno comparire al di fuori. Il perchè Santo Agostino (a) gli paragona a coloro, che nelle tragedie rappresentano l'altrui personaggio. Imperciocchè siccome, per ragion di esempio, se alcuno rappresentasse in teatro il personaggio di Agamennone, o di qualunque altro appartenente all' azione, non sarebbe desso veracemente, ma nella sola rappresentanza; così nella Chiesa, e nella vita umana, chiunque volesse comparire ciò, che non è, si rende un ipocrita.

Et ne nos inducas in tentationem.

317. Cristiani ipocriti.

Questa è la cosa che si può dire di molti Cristiani, che fanno gran conto dell' onore mondano, come vediamo praticarsi da molte persone di qualità, la cui vita esteriormente è ben regolata, ma non pertanto molto con-

for-

(a) Manifestum est autem, hypocritas non quod oculis prætendunt hominum, id etiam corde gestare. Sunt enim hypocritæ simulatores, tamquam pronuntiatores personarum alienarum, sicut in theatricis fabulis. Non enim qui agit partem Agamennonis in tragœdia, verbi gratia, sive alicujus alterius ad historiam vel fabulam quæ agitur pertinentis, vere ipse est; sed simulat eum, & hypocrita dicitur. Sic in Ecclesia, vel in omni vita humana, quisquis se vult videri quod non est, hypocrita est. Aug. lib. 2. de serm. Dom. cap. 2.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

forme al secolo presente. Imperciocchè, per rendersi più considerabili, preferiscono nella condotta della loro vita, le massime del mondo a quelle, che ci sono state prescritte da Gesucristo, imitando così coloro, de'quali si dice nel Vangelo, *Che credevano in Gesucristo, ma per timore de'Farisei, non osavano di riconoscerlo pubblicamente, per non essere discacciati dalla Sinagoga. Imperciocchè amavano più la gloria degli uomini, che la gloria di Dio.*

Joan. 12. 42. 43.

Queste persone acquistano e si conservano di fatto l'onore e la gloria, che desiderano, perchè coloro che le conoscono, le lodano, e le onorano, ingannati dall'apparenza della falsa virtù, che gli abbaglia: ma debbono temere, come dice Santo Agostino, che ricevendo in questo mondo la loro ricompensa, non sieno per riceverne altra da Dio, che il supplizio dovuto al loro inganno, e la giusta punizione della loro vanità. Questa ipocrisia, ch'è propia dello spirito mondano, si manifesta ancora nella falsa umiltà, che praticano i mondani in diverse maniere, e in differenti occasioni, secondo le passioni, dalle quali sono dominati. Imperciocchè egli è certo, che molti Cristiani si contentano di avere la umiltà per ornamento della loro vita, senza essere veramente umili. „ Molti, *dice San Gregorio*, „ si chiamano peccatori, e accusano se medesi-

„ mi,

---

1 *Nam sæpe contingit, ut passim se homines iniquos esse fateantur: sed cum peccata fa-*

ve-

„ mi, i quali non pertanto non possono sof- Et ne nos in-
„ frire di essere ripresi dagli altri. Eglino si ducas in ten-
„ difendono con calore, quando sono rinfac- tationem.
„ ciati loro con sincerità i peccati, che han
„ commessi, e s'ingegnano di allegare ragio-
„ ni per comparire innocenti. Laonde, quan-
„ do dicono di aver peccato, quantunque sie-
„ no veramente peccatori, non lo dicono, per-
„ chè così credono, ma con le sole parole. E-
„ glino dunque non vogliono umiliarsi, ma
„ adornarsi con la confessione de' loro peccati:
„ e perchè sanno, ch' è stato scritto, *Che l'uo-* Proverb. 18.
„ *mo giusto è il primo accusatore di se medesi-* 17.
„ *mo*, si contentano di comparire umili sola-
„ mente, quantunque non lo sieno, a fine di
„ essere riputati innocenti. Imperciocchè, se
„ accusando se medesimi, avessero nel cuore
„ una vera umiltà, in vece di sdegnarsi con-
„ tra

---

*veraciter aliis arguentibus audiunt, defendunt se summopere, atque innocentes videri conantur. Unusquisque ergo cum talis est, si deliquisse se dicit, vere non dicit; quippe qui peccatorem se non ex cordis intimo, sed verbotenus, asserit. Quia enim scriptum est*: Justus in principio accusator est sui: *iste de confessione peccati ornari voluit, non humiliari: per accusationem suam humilis appetiit videri, non esse. Nam si confitendo peccatum, esse humilis veraciter appeteret, de perpetratione peccati arguentes se alios non impugnaret.* Greg. lib. 24. Mor. cap. 9. vet. 11. rec. 6.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ tra coloro, che gli riprendono, sentirebbe-
„ ro piacere di essere ripresi. La loro dunque è una umiltà simulata, la quale serve a coprire l'orgoglio del loro spirito, che fa mostra di umiliarsi, a fine di essere lodato.

318. Sapienti del secolo. Ipocriti dinanzi a i Grandi.

I Sapienti del mondo hanno ancora l'abilità di far servire la umiltà alle loro propie concupiscenze, come si osserva nelle bassezze, e nelle azioni vili che fanno, per guadagnarsi il favore de' Grandi. Imperciocchè, quantunque sappiano, ch'essi sieno suggetti a ogni sorta di vizj, gli lodano non pertanto, e gli esaltano, come se fossero ornati di tutte le virtù. Non vi ha cosa, la quale non facciano per compiacere ad essi, sperando di ottenere, ciocchè desiderano. La bassezza però di questi adulatori non merita il nome di umiltà, ma piuttosto di viltà. Imperciocchè, come dice San Giovanni Crisostomo, (a) vi ha tra l'adulazione, e la umiltà Cristiana questa differenza, che il Cristiano, il quale è veramente umile, si rende superiore al mondo col generoso dispregio, che ne fa, e non si suggetta che al solo Dio; e se crede necessario di abbassarsi, e di discendere dall' eminenza di un tale stato,

lo

(a) Rursus assentatio quidem, & illiberalitas est, cuivis inservire non ob eas res, quæ opus sunt, sed aliquid, quod ad hanc vitam faciat capiendum; humilitas vero, si quis ob causas quæ a Deo probantur, id faciat; ideoque a gradu dignitatis suæ descendat, ut magnum quippiam atque admirabile opus perficiat. Chrysost. homil. 5. in Epist. ad Philip. in fin.

Digitized by Google

lo fa per azioni grandi, ammirabili, e degne di quel Dio, che serve ed adora. Ma l'adulatore si suggetta a ogni sorta di persone per gl' interessi temporali, e per cose vili. La cosa però ch' è più deplorabile, è il vedere molti di coloro, che sono stati da Dio ripieni de' suoi lumi, per annunziare a' popoli le sue Verità divine, suggetti a questo vizio infame. Udite il pensiero di San Gregorio sopra quelle parole di Giobe. *I raggi del Sole saranno al disotto di lui*, cioè a dire, di Leviatan. „ Che cosa significano i raggi del Sole, *dice* „ *il Santo Pontefice*, [1] se non se i lumi e le co- „ gnizioni degli uomini savj? I raggi del so- „ le dunque vanno sotto i piedi di Leviatan, „ quando gli uomini sapienti, i quali dovreb- „ bero comparire risplendenti con la luce del- „ la divina Sapienza, si suggettano alle Po- „ tenze della terra, adulando le loro crimino- „ se azioni, per un interesse temporale, o per „ la gloria mondana. Imperciocchè in tal ca- „ so si può dire con verità, che obbliando i „ be-

**Et ne nos inducas in tentationem.**

Job. 41. 21.

[1] *Hoc ergo loco quid per solis radios, nisi acumina sapientium demonstrantur? . . . Solis ergo radii sub ipso sunt, cum nonnulli etiam docti viri sapientiæ suæ acumina non libere agendo sublevant, sed ad vestigia Leviathan istius, & perversitate operis, & blandimento adulationis inclinant: ut intelligentia, quæ illis sicut sol desuper fuit ex cœlesti munere, antiqui hostis pedibus substernatur ex terrena cupi-*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ beni del Cielo, e ricercando que' della ter-
„ ra, avviliſcono e mettono ſotto a i piedi del
„ Demonio loro antico nimico, la intelligen-
„ za, che loro è ſtata data da Dio, come un
„ ſole riſplendente, con la loro concupiſcen-
„ za terrena e carnale. Da che ſi rende manife-
ſto, che non ſiavi anima sì illuminata e sì ele-
vata in grazia, la quale non ſi corrompa e non
perda la ſua bellezza, dopochè il Demonio ha
inſtillato nel ſuo cuore il veleno mortale del-
la cupidigia e dello ſpirito del mondo.

---

*piditate. Unde & nunc cum quiſque ſapientium atque doctorum pro commodo vel gloria vitæ temporalis, per adulationis lapſum, terrenis ſe poteſtatibus pravè agentibus ſubjicit, quaſi ſub veſtigiis venientis Antichriſti ſolis ſe radius ſternit.* D. Greg. lib. 34. Moral. cap. 14. vet. 8. rec. 12.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

# ARTICOLO QUARTO.

## *Come ci tenti il mondo.*

## PRIMO PUNTO.

### *Che il mondo cominci a tentarci con le carezze, e con le lusinghe.*

319. Tentazioni dalla parte degli uomini, e delle cose del mondo.

NOi abbiamo dimostrato già, che il Demonio si serve del mondo per sedurci, impiegando a tal'effetto il costume, e i perniciosi esempj, che ci presenta dinanzi agli occhi. Ci rimane ora a trattare, come siamo tentati dal mondo medesimo, cioè a dire, dagli uomini viziosi e corrotti, e dalle cose del mondo; che sono come tante insidie e lacciuoli, che l'Angiolo delle tenebre ci tende per farci cadere nel peccato.

320. La cupidigia e il timore due sorgenti di peccato nell'uomo.

Questa è la cosa, che in poche parole espresse Santo Agostino, laddove disse ne' suoi Comentarj sopra i Salmi: [1] *Due cose sono le cagioni di tutti i peccati, cioè a dire, la cupidigia, e il timore*: Come se avesse voluto dire, che con queste due passioni il mondo ci tira, e ci fa cadere ne' peccati. „ Ciascuno esa- „ mini bene se stesso, *così soggiugne il Santo* „ *Dot-*

1 *Omnia peccata duæ res faciunt in homine, cupiditas, & timor.* Aug. Enar. in Psalm. 79. ver. 17. num. 13. &c.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Aug. Enar. in Psal. 79. ver. 17. num. 13. &c.

„ *Dottore*, (a) e vedrà, che tutt' i peccati che
„ commette, nascono dal desiderio, o dal timo-
„ re. Quando vi si propone una ricompensa, per
„ farvi fare un'azione criminosa, la ricompen-
„ sa v'innamora e vi piace, la vostra cupidigia
„ vi supera, e voi peccate, perchè la desiderate.
„ Potrebbe essere ancora, che voi non vi fac-
„ ciate vincere da'doni, ma sarete facili a far-
„ vi spaventare dalle minacce, e seguentemen-
„ te a fare ciocchè si desidera da voi, e a pec-
„ care per timore. Per ragion di esempio, al-
„ cuno vorrà corrompervi per farvi fare una
„ falsa testimonianza: (Molti sono gli esem-
„ pj, che io potrei produrre, ma mi basta di
„ produrne uno de'più familiari, affinchè pos-
„ siate giudicare di tutti gli altri.) Potreb-
„ be, dico, alcuno obbligarvi a fare una fal-
„ sa testimonianza: voi forse eleverete tanto-
Matt. 16. 26. „ sto la vostra mente a Dio, e direte: *A che*
„ *giova all'uomo il guadagnare tutto il mondo,*
„ *se poi perde se stesso?* Io non posso risolver-
„ mi a perdere la mia anima per guadagnare
„ danari, quantunque grande sia la ricompen-
„ sa, che mi si promettesse. Ma non avendo-
„ vi potuto guadagnare con la speranza, po-
„ trebbe tentarvi col timore, e minacciarvi la
„ perdita de'vostri beni, l'esilio, la tortura,
„ e anche la morte. Eccovi all'altra pruo-
„ va, e forse ciocchè la cupidigia non ha potu-
„ to ottenere, l'otterrà il timore. Voi però
„ se avete vinta la prima passione con l'ar-
„ matura di quella divina parola: *Che giova*
„ *all'uomo il guadagnare tutto il mondo, per-*

*den-*

Digitized by Google

„ *dendo poi se medesimo*, siate sicuri di ripor- Et ne nos in-
„ tare una seconda vittoria, armandovi di ducas in ten-
„ quest'altra sentenza: *Non temete coloro, che* tationem.
„ *uccidono il corpo, e che non possono uccidere* Matt. 10. 28.
„ *l'anima*. Chiunque tenta di uccidervi, potrà
„ uccidervi solamente quanto al corpo, ma non
„ potrà uccidere la vostra anima, la quale non-
„ mai morrà, se voi medesimi non la farete mo-
„ rire. Uccida pure l'ingiustizia degli uomini
„ la vostra carne, purchè la verità salvi la vostra
„ anima. Imperciocchè abbandonando voi la
„ verità, qual male più grande potrebbe farvi
„ il vostro nimico, che quello, che voi fate a
„ voi medesimo? Eserciti il vostro nimico il
„ suo furore contro di voi, egli non potrà pri-
„ varvi, che della sola vita del corpo: ma fa-
„ cendo voi una falsa testimonianza contra il
„ vostro fratello, farete morire la vostra ani-
„ ma, secondo quella sentenza dello Spirito Sapient. 1. 11.
„ Santo: *La bocca menzognera uccide l'anima*.

„ L'amore dunque, e il timore, Fratel-
„ li miei, ci fanno fare tutto il bene, che noi
„ facciamo; da che noi operiamo bene, per-
„ chè amiamo Dio, e temiamo di dispiacer-
„ gli. Queste due passioni ancora ci fanno fa-
„ re tutto il male, che facciamo. Voi fate il
„ male, perchè amate il mondo, e perchè lo
„ temete. Si rivolgano dunque al bene que-
„ ste due passioni. Voi amavate la terra, ama-
„ te per l'avvenire la vita eterna. Voi teme-
„ vate la morte corporale, temete l'Inferno.
„ Qualunque sia la promessa, che possa farvi
„ il mondo, considerandovi come malvagi,



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ potrà paragonarsi al premio, che vi darà Dio
„ serbandovi giusti? E qualunque minaccia
„ possa farvi, perseverando voi costanti nella
„ giustizia, qualunque male vi possa fare, po-
„ trà uguagliare quello che vi farà Dio, se
„ voi lo tradirete? Udite che cosa sarà Dio
„ per darvi, se persevererete nella giustizia;

Matt. 25. 34. „ *Venite benedetti dal mio Padre, ricevete il re-*
„ *gno, ch'è stato destinato per voi dal principio*
„ *del mondo.* Udite ancora la sentenza che pro-

Ibid. 41. „ nunzierà contra gli empj: *Andate al fuoco*
„ *eterno, ch' è stato apparecchiato al Demonio e*
„ *agli Angioli suoi.*

Noi dunque, secondo la dottrina di Santo Agostino, per lo movimento di queste due passioni, siamo tentati e sollecitati al peccato dal mondo, o per meglio dire, dal Demonio per mezzo del mondo, secondo i differenti obbjetti che ci presenta. Ora egli lusinga la nostra cupidigia, proponendoci le cose di questo mondo, e ora ci atterrisce e ci spaventa, minacciandoci grandi mali.

221. Il mondo ci è pernicioſissimo quando lusinga.

Io parlo primieramente della lusinga e dell'adulazione, perchè avendo maggiore attrattiva, mette le anime in maggior pericolo della loro salute, se non vegliano sopra se medesime, e se non si dispongono a resistergli vigorosamente. „ Imperciocchè *come dice San-*
„ *to Agostino*, [1] il mondo è più pericoloso,
„ quando ci lusinga con le sue apparenti dol-
„ cez-

1 *Mundus quippe iste periculosior est blan-*
*dus*

„ cezze, che quando ci fa sentire le sue mole- Et ne nos in-
„ stie: ed è più da temersi, quando con le sue ducas in ten-
„ attrattive ci obbliga ad amarlo, che quando tationem.
„ con i suoi mali trattamenti c'irrita, e ci ob-
„ bliga ad alienarci da lui. E veramente con-
„ sistendo tutto ciò che si vede in esso, nella
„ concupiscenza della carne, nella concupi-
„ scenza degli occhi, e nell'ambizione del se-
„ colo, suole sovente avvenire, che coloro, i
„ quali preferiscono a queste cose vane e cor-
„ rottibili, i beni spirituali invisibili ed eter-
„ ni, si lascino non pertanto vincere da qual-
„ che picciolo affetto delle dolcezze e de' pia-
„ ceri terreni, che s'insinuano, e si mischiano
„ insensibilmente tra le loro opere buone.
„ Tantochè a misura che la carità sente un ve-
„ ro piacere nella considerazione de'beni, che
„ aspettiamo dopo questa vita, cresce, e di-
„ viene più violenta la impressione, che i pia-

 „ ce-

---

*dus quàm molestus, & magis cavendus cùm se illicit diligi, quàm cùm admonet cogitque contemni: Nam cum omnia quæ in illo sunt, concupiscentia sint carnis & concupiscentia oculorum, & ambitio sæculi; sæpe etiam iis qui talibus spiritalia, invisibilia, æterna præponunt, inserit se terrenæ suavitatis affectus, & delectationibus suis nostra comitatur officia. Quanto enim sunt caritati futura meliora, tanto sunt infirmitati violentiora præsentia.* Aug. Epist. 145. alias 144. ad Anastasium.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ ceri presenti fanno su la nostra natura debo-
„ le è inferma.

322. Il mondo ci perseguita.

Dimanierachè le sue carezze, essendo sì pericolose, non ci allontaneremo dal vero, se le chiameremo persecuzioni uguali a quelle, che il suo furore muove agli uomini dabbene. Questo fu il pensiero di Origene, laddove con l'autorità di San Paolo, spiega ciocchè avvenne in figura tra Ismaele e Isacco. „ Io non ve-
„ do, *queste sono le parole del citato Scrittore,*
„ (a) il perchè Sara abbia obbligato Abramo
„ suo marito a discacciare fuori di casa Ismae-
„ le, ch'era figliuolo della loro serva. Nella
„ Scrittura si riferisce soltanto, ch'egli gioca-
„ va con Isacco. Ma qual male poteva aver-
„ vi in quel divertimento puerile? Ella per
„ lo contrario doveva compiacersi, che il fi-
„ gliuolo della serva desse passatempo a colui,
„ che doveva essere l'unico erede de' beni suoi.
„ La cosa però che mi cagiona maraviglia mag-
„ giore, è il titolo di persecuzione, che dà l'A-
„ postolo a quel passatempo, laddove dice, *Che*
Galat. 4. 29. „ *colui ch'era nato secondo la carne, perseguitava*
„ *colui, ch'era nato secondo lo spirito, e che al-*
„ *trettanto succede ora* in tempo della Legge
„ novella: laddove nel Libro del Genesi non si
„ fa menzione di persecuzione alcuna, se non
„ se che i due fanciulli giuocavano insieme, co-
„ me sogliono ordinariamente quelli della lo-
„ ro età. Ma udiamone il mistero. *questa è la ra-*
„ *gione, che ne dà Origene:* [1] „ Sara è la imma-
„ gi-

(a) Ex Origen. homil. 7. in Genesim. Vid. etiam August. tract. 11. in Joan.

323. Ismaele figura del mondo, che perseguita i Giusti.

1 *Superius jam exponentes spiritaliter, loco vir-*

„ gine della virtù, e di tutte le anime virtuo- Et ne nos in-
„ se. Se il mondo, o la carne, di cui Ismae- ducas in ten-
„ le era la figura, lusinga lo spirito, che ci è tationem.
„ rappresentato nella persona d'Isacco: se pro-
„ cura con le sue ciance d' indurlo al male: se
„ tenta di sedurlo con le attrattive de' piaceri
„ illeciti; un tal giuoco non piace a un ani-
„ ma santa, che si è consecrata a Dio. Ella se
„ ne offende, e reputa queste carezze e queste
„ lusinghe crudeli persecuzioni: ch' è la cosa,
„ che volle significare l'Apostolo, e l'ammae-
„ stramento, che le anime fedeli debbono trar-
„ re dalla divisata figura.

Noi non dobbiamo credere, che non sia- 222. Gene-
vi altra persecuzione, fuor solo quella, che rosità de' buo-
muovono i Gentili contro di noi, obbligando- ni Giudici ca-
gione della
loro persecu-
zione.



*virtutis posuimus Saram. Si ergo caro cujus personam gerit Ismael, qui secundum carnem nascitur, spiritui blandiatur, qui est Isaac, & illecebrosis cum eo deceptionibus agat, si delectationibus illiciat, voluptatibus molliat, hujscemodi ludus carnis cum spiritu, Saram maxime, quæ est virtus, offendit, & hujuscemodi blandimenta acerbissimam persecutionem judicat Paulus. Et tu ergo, o auditor horum, non illam solam persecutionem putes, quando furore Gentilium ad immolandum Idolis cogeris: sed si forte voluptas carnis illiciat, si tibi libidinis illudat illecebra, hæc, si virtutis es filius, tanquam persequutionem maximam fuge.* Origen. homil. 7. in Genes.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

ci a sacrificare agl'Idoli. Se noi siamo veri figliuoli di Dio, se abbiamo stima ed amore per la virtù e per la pietà, dobbiamo guardarci dalle attrattive del mondo, come da una violentissima persecuzione. Se, per ragion di esempio, voi vi sentite stimolati a fare una ingiustizia per compiacere ad un grande, che ve ne prega, sappiate che quella ingiustizia, che vi sembra un giuoco, è una persecuzione, che si sveglia contro di voi, contra la quale dovete star saldi. E questa è una regola, che riguarda principalmente i Giudici, e i Magistrati, i quali debbono imprimere profondamente nel loro cuore quell'avviso del Savio, laddove dice: *Guardatevi dal procurare la giudicatura de' popoli, se non avete forza bastante per opporvi e per resistere alle ingiustizie; per timore che il rispetto, o la considerazione per qualche Grande o Potente, non vi renda timido e vile; e che la viltà con la quale potreste violare la giustizia, non sia uno scandalo pubblico, e una macchia alla vostra ripatazione, che non cancellarete giammai.*

Eccli. 7. 6. &c.

Altrettanto dobbiam dire di tutte le occasioni di offendere Dio, che ci danno i mondani, le quali sono illusioni e inganni, che sembrano tanto più dolci e amabili, quanto sono più propie per l'avanzamento de' nostri affari e della nostra temporale fortuna. Il peccato che si commette in esse, non sembra che un giuoco e un mancamento leggiero e di poca conseguenza agli uomini carnali, i quali beono la iniquità come l'acqua: ma alle anime

giu-

giuſte, che temono Dio, *dice Santo Agoſtino,* (*a*) è una perſecuzione terribile, e una pericoloſiſſima tentazione. Il perchè mi ſembra, che la tentazione che ci dà il mondo quando ci careggia e ci luſinga, poſſa paragonarſi alla perſecuzione di Giuliano Apoſtata nimico mortale di Geſucriſto; la quale, come riferiſce San Gregorio Nazianzeno, (*a*) era tanto più formidabile, quanto ſembrava più dolce ed eſente da crudeltà. Imperciocchè, come atteſta egli medeſimo in una delle ſue lettere, (*b*) non pubblicò alcun Editto per obbligare i Criſtiani ad abbracciare la Idolatria. „ Io, „ *così egli ſcriveva,* tratto tutt'i Galilei, (queſto „ era il nome ch'egli dava a' Criſtiani e a Ge„ ſucriſto medeſimo, per deriſione e per diſpre„ gio) con tanta umanità e clemenza, che ho „ ordinato che non ſi uſi violenza a chicchedſia „ di loro, e che non ſi ſtraſcinaſſero a forza ne' „ Tempj; tantochè niuno ha motivo di que„ relarſi di eſſere ſtato oltraggiato.

Et ne nos inducas in tentationem.

325. Perſecuzione ingegnoſa di Giuliano Apoſtata.

(a) Gregor. Nazianzen. Orat. 1. & 3. cont. Julian. & Orat. 21.

Volete ſapere in che conſiſteva la malvagità di queſto deteſtabile Imperadore, e la crudeltà della ſua perſecuzione? Ella conſiſteva nel naſconderla artifizioſamente ſotto il manto della riferita dolcezza e clemenza Impe-

326. Suoi artifizj in diſſimulare la ſua crudeltà contra i Criſtiani.

(a) Plus ergo vos perſequuntur, qui vos illudendo ſeducunt. Aug. tract. 11. in Joan. num. 12.

(b) Et quidem de Gallels omnibus adeo clementer atque humaniter ſtatui, ut nemini vis afferatur, neque in templum trahatur &c. Julian. Epiſt. 43. ad Ecebolium.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

periale: da che, ad imitazione di quel serpente artifizioso, che invasava il suo spirito, non lasciava d'impiegare tutte le astuzie e le macchine per trarre gli uomini miserabili in quel medesimo abisso, in cui si era egli medesimo precipitato. Imperciocchè faceva egli dipignere in un medesimo quadro la sua immagine, e le immagini de' falsi Dei, affinchè i popoli, rendendo il dovuto onore alla immagine del Principe, adorassero nel tempo medesimo i Demonj. Niun Soldato riceveva la sua insegna, nè partecipava delle liberalità dell'Imperadore; niuno era ammesso nelle Scuole pubbliche per insegnare o per apprendere le belle lettere; niuno ne' Fori era promosso alle cariche e al Magistrato, il quale prima non avesse dato l'incenso agl' Idoli. Da per tutto aveva egli fatto ergere Altari a tal effetto, mantenendo sempre il fuoco apparecchiato sopra di essi. Non vi aveva giustizia per i Cristiani, si rapivano impunemente i loro beni, ed erano tutti maltrattati e oppressi; perchè o i Tribunali erano chiusi per essi, o vi erano condannati, quantunque giustissime fossero le loro cause. Quando erano riconosciuti tali, erano spogliati, esiliati, o uccisi; essendo riputata contro di loro una causa sufficiente di esiglio o di morte, il non volere consentire alla empietà. Che orribile inumanità! dice San Gregorio Nazianzeno. Le Leggi debbono essere comuni, come l'aere e la luce, e i Legislatori e i Principi le hanno fatte per tutto il mondo. Quel Tiranno però

ne

Digitized by Google

ne interdisse l'uso a favore di coloro, che si aveva proposti per obbjetto del suo odio, perchè non sapevano risolversi a trasgredire le regole della Legge eterna e della sovrana Giustizia. Egli faceva trattare come malfattori e come scellerati tutti coloro, che erano esposti a' tormenti, e condannati alla morte per la causa di Gesucristo, affine di rapire ad essi la gloria del martirio. Egli non voleva essere riputato persecutore de' Cristiani, ma amava coloro, che gli perseguitavano, e gli favoriva in tutte le maniere, innalzandogli alle Cariche e agli onori. Egli in somma non forzava gli uomini alla Idolatria, ma la persuadeva, guadagnando gli uni con le parole dolci e con vergognose lusinghe, e corrompendo gli altri con l'oro. E perchè i suggetti si credono felici quando godono l'amore e la grazia del Principe, e si governano quanto possono su l'esempio suo, non vi ha luogo da maravigliarsi, se nello spazio di tempo che durò l'Imperio di quel Principe disertore, si vedeva un numero innumerabile di persone abbandonare il servigio del vero Dio, per abbracciare il culto degl'Idoli. Laonde si può dire in un senso, che quella persecuzione, per dolce che fosse stata nell'apparenza, sia stata più pernicioſa alla Chiesa, che quelle de' più crudeli Imperadori. Imperciocchè coloro non uccidevano che il solo corpo, ma il disegno di costui era di uccidere le anime, e di precipitarle nell'Inferno.

Et ne nos inducas in tentationem.

A me sembra che sarebbe facile l'applicare questa descrizione e questa immagine alla ten-

Et ne nos inducas in tentationem.

tentazione del mondo, ch'è una persecuzione tanto più terribile, quanto è più lusinghiera. E veramente il Demonio non poteva inventare un mezzo più ingegnoso nè più vantaggioso per lo disegno, ch'egli ha di perdere le anime, che di presentare innanzi a i loro occhi le cose di questo mondo, che sono i beni della terra, gli onori del secolo, e i piaceri della vita; sapendo benissimo che essendo tanti objetti, che lusingano i sensi, la carne, e la concupiscenza; gli uomini già interamente corrotti dal peccato, sarebbero facili a rinunziare all'amore, che debbono a Dio, per amargli, e per rivolgere ad essi tutti gli affetti loro; e che così potrebbe svegliare in essi diverse passioni viziose, per farle comparire al di fuori con ogni sorta di scelleratezze, che farebbe loro commettere. Questo amore del mondo, ch' egli insinuò nel Paganesimo, e nella Sinagoga, non ha trascurato d'insinuarlo nel Cristianesimo, dove seduce una infinità di anime con le delizie della vita, con le attrattive de' piaceri, col desiderio delle ricchezze, con la pompa delle dignità, col lusso degli abiti, con i divertimenti del secolo. La dissolutezza in somma, i bagordi, le ciance, le ghiottonerie, sono chiamate pompe di Satanasso, perchè sono tante insidie e lacciuoli che il Demonio tende alle anime per mezzo del mondo, e che gli Eletti medesimi nonmai saprebbero evitare, se Dio non gl'illuminasse con la sua luce, affinchè scovrissero la fallacia e l'inganno di questi falsi beni e piaceri, e se non gli sostenes-

327. Diversi inganni artifiziosi del Demonio.

se

se con la sua grazia onnipotente, per non fargli sorprendere. Il perchè io oso dire, che se si può avere qualche sicurezza morale della salute eterna; se vi ha alcun segno, dal quale si può conoscere che le anime sono amate da Dio, che sono state predestinate da lui per lo Cielo, e ch' egli le tiene in sua mano, dalla quale nonmai le rapirà il Demonio; questo segno esser debba principalmente l' aver esse in avversione il lusso, il giuoco, il ballo, la commedia, e tutte le adunanze del mondo, in cui regna il Demonio, e il nonmai assistere ad esse. Ma quantunque vi abbia, per la grazia di Dio, un gran numero di anime buone, le quali evitano le riferite occasioni pericolose; elleno non pertanto sono molto poche, paragonate a coloro, che non solamente non le evitano, ma vanno volontariamente ad incontrarle, precipitandosi in esse col peso delle loro inclinazioni e mali abiti fatti, il cui numero è quasi infinito. Imperciocchè ciascuno procura di soddisfare la sua avarizia, la sua ambizione, il suo lusso, la sua vanità con più o meno di pompa, secondo i mezzi e i comodi temporali che ne ha. E il Demonio per sollecitarle a soddisfare le loro passioni, tiene i suoi servi e i suoi ministri, che sono le persone vane e mondane, le quali hanno sopra gli altri il vantaggio di comparire più splendide e luminose nel secolo. Lo studio di queste persone è d'inventare cotidianamente nuove mode, le quali sono incontanente seguitate e abbracciate da tutti, e anche da-

Et ne nos inducas in tentationem.

328. Sicurezza morale della salute.

329. Ministri del Demonio.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

dagli uomini e dalle Donne d' infima condizione e di più vile nascita, secondo l'esempio che ne abbiamo registrato nella Scrittura, laddove si dice, *Che tutto il popolo correva ad adorare i vitelli di oro che aveva fabbricati Geroboamo Re d'Israele*; lodando il solo Tobia, il quale andava a Gerusalemme, per quivi adorare nel Tempio del Signore il solo e vero Dio d'Israele, mentre tutti gli altri si portavano al culto degl'Idoli. Altrettanto possiam dire ne'tempi correnti. Felici e fortunate le anime veramente Cristiane! Che seguendo il precetto di San Paolo, laddove dice loro: *Guardatevi dal conformarvi a questo secolo*, bandiscono da'loro cuori lo spirito del mondo, ch'è una idolatria più spirituale, ma niente men vera: e le quali, mentre le anime mondane si affrettano per sacrificare a Satanasso, seguendo i movimenti della loro concupiscenza, si offerano esse medesime a Dio, come ostie vive, sante, e gradevoli agli occhi suoi, rendendogli così un culto e una ubbidienza ragionevole.

Tob. 1. 5.

Rom. 12. 2.

330. Vera felicità di un anima Cristiana.

## SECONDO PUNTO.

*Che il mondo ci tenti ancora con le persecuzioni violente.*

II. Timot. 3. 12.

LA sentenza dell'Apostolo è stata e sarà sempre vera, *che coloro che vogliono vivere santamente in Gesucristo, soffriranno la per-*

*perſecuzione*. Queſta condotta ſi è tenuta dal principio del mondo, e continova nel corſo de' ſecoli ſino alla fine. Tutti coloro che hanno amata la giuſtizia, e che hanno abbracciato il culto del vero Dio, ſono ſtati afflitti e oltraggiati. Abele dal principio fu ucciſo dal ſuo Fratello, perchè era giuſto. La caſa di Tare Padre di Abramo, come nota Santo Agoſtino, (a) fu perſeguitata da' Caldei, che l'obbligarono ad abbandonare il Paeſe, perchè adorava il ſolo vero Dio, cioè a dire, lo Dio del Cielo e della terra. Giacobe fu obbligato a fuggire. Giuſeppe fu venduto da' ſuoi Fratelli. Davide fu crudelmente trattato e perſeguitato da Saule; Elia dal Re Acab; Daniele fu gittato nella foſſa de' Lioni; il Sacerdote Zaccaria fu trucidato tra il Tempio e l'Altare; Geremia fu imprigionato con i ferri a' piedi e alle mani. I tre Giovinetti di ſtirpe regale, per eſſere ſtati conſtanti nella Legge di Dio, furono gittati in una fornace ardente; dal cui mezzo, per lo riſpetto che uſarono le fiamme alla loro innocenza, conſervandogli illeſi, invitavano tutte le creature a pubblicare le grandezze di Dio. Tanti altri, dice San Paolo, *ſoffrirono le deriſioni, le sferzate, le catene, e le prigionie. Furono lapidati, ſegati, e poſti a prova in tutte le maniere. Morirono col taglio della ſpada, andarono vagabondi, coverti di pelli di capre, e di pecore. Ed eſſendo abbandonati, biſognoſi, afflitti, perſeguitati, menarono la loro vita ne' deſerti e ſu i monti, chiuſi negli antri e nelle caverne della terra, perchè*

Et ne nos inducas in tentationem.

331. Perſecuzione perpetua contra i Giuſti. Eſempj di Abele, di Tare, di Giuſeppe, di Davide, di Elia, di Daniele, di Zaccaria, di Geremia.

(a) Aug. lib. 16. de Civit. cap. 13.

Hebr. 11. 36. &c.

*il*

Et ne nos inducas in tentationem.

*il mondo non era degno di albergargli*, professando essi la vera pietà e la vera Religione.

332. Persecuzione degli Apostoli in conformità di Gesucristo.

E se noi entreremo nella Chiesa, quali persecuzioni non soffrirono gli Apostoli e i primi Cristiani da' Giudei e dagl' Infedeli? Chi potrebbe ridire il numero innumerabile de' Martiri e de' Confessori, che sopportarono con un coraggio invincibile i tormenti e la morte per la vera Religione, dalla crudeltà degl'Imperadori Pagani, e nel progresso del tempo, dal furore degli Eretici? Ah, che in tal modo i membri dovevano rendersi simili, e conformarsi al Capo: dimanierachè siccome, appena nato Gesucristo, fu obbligato a fuggire in Egitto, per evitare la persecuzione di Erode; e poi in tutto il corso della sua vita tollerò ogni sorta di derisioni e d' insulti, e fu disonorato da' Giudei, sino a che finalmente lo fecero condannare al supplizio ignominioso e crudele della Croce: così pure è necessario, che tutti coloro che portano il suo nome e il suo carattere, soffrano i patimenti medesimi, e sostengano le medesime pugne, per rendersi conformi a lui, e per partecipare delle sue corone e delle sue ricompense.

333. Il non essere del mondo cagiona la sua persecuzione. Joan. 15. 19. &c.

Se volete sapere, il perchè i malvagi perseguitino incessantemente i buoni, uditelo da Gesucristo medesimo nel suo Vangelo, laddove dice: *Se voi foste del mondo, il mondo vi amerebbe come cosa sua. Ma perchè non siete del mondo, e io vi ho eletti e separati dal mondo, perciò il mondo vi odia. Ricordatevi di quelle parole, che io vi dissi una volta, Il servi-*

*dore*

Digitized by Google

*dore non è maggiore del suo Padrone, se hanno perseguitato me, perseguiteranno voi pure.*

In questa ragione io ravviso un grande argomento di consolazione per le anime buone. Gli Eletti sono tratti di mezzo al mondo, e separati dal corpo e dalla società de' malvagi e de' reprobi; e la cosa che gli rende odiosi, è il non vivere, come fanno gli altri. Imperciocchè gli empj odiano ciocchè non vogliono essere, e l'odio della pietà ch'essi riprovano, gli fa fremere e inferocire. La ingiustizia non può aver pace con la giustizia; l'ebbrezza naturalmente odia la temperanza e la sobrietà; e tra la verità e la menzogna non può esservi accordo. L'orgoglio non ama la modestia, nè l'impudenza il pudore, nè l'avarizia la liberalità. Se il mondo ha perseguitato il Capo a cagione di questa disuguaglianza e disparità di costumi, per una necessaria conseguenza perseguita tutti coloro, che vivono del medesimo spirito. Udite il motivo ch'ebbero i Giudei di sollevarsi contra Gesucristo, espresso chiaramente nel Libro della Sapienza: *Insidiamo il Giusto*, così dicevano, *perchè oltre all'essere inutile per noi, contraddice e si oppone a tutto ciò che facciamo. Gli occhi nostri non possono soffrirlo, la sola sua vista ci offende, perchè la condotta della sua vita è differente da quella di tutti gli altri. Noi siamo riputati da lui come stolti e insensati, ed egli si astiene da' vizj e dalle corruttele del secolo. Egli pubblica da per tutto il fine beato de' Giusti, e si gloria di avere Dio per Padre.* I Giudei non

Et ne nos inducas in tentationem.

334. Opposizione naturale degli empj per gli uomini dabbene.

Sap. 2. 12.

335. Gerusalemme e Babilonia sempre contrarie.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

poterono sopportare Gesucristo, perchè aveva egli massime e inclinazioni direttamente contrarie alle loro, e perchè la sua vita era una manifesta condannagione delle loro malvagità. Il perchè diceva egli a coloro, che non ancora credevano in lui: *Il mondo non può odiarvi, perchè voi siete del numero di coloro che lo amano: ma egli odia me, perchè Io rendo testimonianza contro di lui, che le sue opere sono malvage.* Questa è la causa, per la quale gli uomini dabbene sono gravi agli empj, e per la quale non può avervi pace tra la Città di Dio, e la Città di Babilonia; perchè tra'costumi dispari non può avervi amicizia costante. Appena comparvero nel mondo queste due Città, cominciarono a muoversi guerra, e a vivere divise, a cagione della incompatibilità degli spiriti.

Joan. 7. 7.

336. Caratteri dell'una e dell' altra Città.

Gesucristo ha edificata la Città di Gerusalemme, ch'è la società de'Santi. Il Demonio ha fondata la Città di Babilonia, ch' è la società degli empj. Il fondamento della Città santa è l' amore di Dio, che va fino al dispregio di se medesimo. Il fondamento della Città empia, è l' amore di se medesimo, che si estende fino al dispregio di Dio. La Città santa usa del mondo per godere di Dio. La Città empia per lo contrario usa di Dio, per godere del mondo. La Città di Dio è pellegrina in terra, perchè non ha Città permanente quaggiù, ma cerca quella, nella quale dovrà un dì abitare per sempre. La Città di Babilonia, ebbra delle delizie di questa vita, si con-

Hebr. 13. 14.

Digitized by Google

si contenta di stabilire quaggiù la sua dimora. Quindi è ch'ella allontana da se tutto ciò, ch'è contrario al suo umore e alla sua inclinazione, e per soddisfare la sua cupidigia, odia e perseguita la verità. Qual concordia e quale unione potrà avervi in una sì grande contrarietà di sentimenti e di affetti? Siccome nell'uomo lo spirito e la carne sono opposti l'uno all'altro con i loro desiderj contrarj; così in una Repubblica i malvagi non possono aver pace con i buoni. Nè di questa discordia si possono incolpare gli uomini dabbene, come se ne fossero essi gli autori, senza fare loro un gran torto. Imperciocchè, seguendo essi il precetto dell'Apostolo, procurano, quanto è possibile dal canto loro, di conservare la pace con ogni sorta di persone. La cagione di una tale divisione nasce da' peccatori medesimi, i quali compiacendosi delle tenebre de' loro propj vizj, non possono soffrire la luce della virtù; e per ciò vorrebbero, se fosse loro possibile, levare dal mondo tutti coloro, ne' quali la vedono risplendere.

Et ne nos inducas in tentationem.

Rom. 12. 18.

337. I Giusti muovono guerra a i propj, e agli altrui vizj.

Quanto a' Giusti, eglino siccome hanno dichiarata la guerra a i loro propj vizj, così la dichiarano pure a i vizj altrui, da che la carità che serbano ne' loro cuori, fa che desiderino agli altri, che amano come se medesimi, una santa e beata disposizione. Laonde siccome impropiamente si riputerebbe un uomo nimico del suo propio corpo, perchè procura di cacciarne con i rimedj la malattia, che lo travaglia: così sarebbe un contraddire alla

Et ne nos inducas in tentationem,

verità, il voler dire, che i buoni odiano se medesimi e i loro fratelli, quando procurano di guarire le loro propie malattie, cioè a dire, le loro viziose passioni con la mortificazione, e quelle degli altri con la correzione fraterna. Tantochè coloro che sono così caritevolmente ripresi, se non hanno un animo disordinato, non dovrebbero riputarsene offesi. Da che manifestamente si vede, che le persone dabbene non portino odio agli uomini, ma a i vizj degli uomini; e che se muovono qualche persecuzione contro di essi, non lo fanno per odio, ma con uno spirito di carità, o affinchè essi si correggano, o affinchè gli altri temano di cadere ne' medesimi disordini. Con questo spirito diceva una volta Davide: *Io non mai ho proposto di fare alcuna azione ingiusta. Io ho avuto in orrore i prevaricatori, e ho perseguitato colui, che segretamente malediceva il suo prossimo*. Egli era un buon persecutore, non già dell'uomo, ma del peccato dell' uomo.

Psalm. 100. 3. &c.

338. Persecuzione giusta contra i peccati.

„ Imperciocchè, *come dice Santo Ambrogio*, [1] „ vi ha una persecuzione giusta, ed è, per ra„ gion di esempio, l'odio che portiamo agli „ uomini osceni, la molestia che diamo agl' „ ingiusti, e il freno che mettiamo agl'iniqui, „ non già per opprimergli, ma per ridurgli „ all'

1 *Quia est etiam justa persequutio, si oderimus obscœnos, si infesti simus injustis, si iniquos velimus opprimere ne pluribus noceant, si avaritiam fraudis suæ compendii exuamus, si execremur*

„ all'impotenza di opprimere ingiuſtamente „ gli altri; levando a un avaro la occaſione di „ fare un guadagno ingiuſto con le ſue frodi, „ o pure biaſimando gli uomini ſuperbi, affine „ di reprimere la loro inſolenza. Queſte ſono le perſecuzioni, che i giuſti muovono a i malvagi. Et ne nos inducas in tentationem.

Ma la Città terreſtre, ch'è la ſocietà degli empj, opera altrimenti, e con un altro ſpirito. Il ſuo diſegno non è di correggere, ma di perdere. Ella non è ſollecita di correggere i vizj, ma di opprimere la virtù, che l'è inſopportabile. *Il giudizio è la condannagione del mondo*, dice il Salvadore, *ſarà meritata, perchè eſſendo venuta la luce nel mondo, gli uomini amarono più le tenebre, che la luce, perchè le loro opere erano malvage*. E affinchè i Giudei non aveſſero creduto di aver eſſi talmente preferite le tenebre alla luce, che non aveſſero conceputo odio alcuno contra la luce medeſima, così ſoggiunſe: *Imperciocchè chiunque opera male, odia la luce, e non ſi avvicina ad eſſa, per timore, che non ſi rendano manifeſte le loro opere*. Queſta è la vera ragione, per la quale i malvagi odiano i buoni. La ſola cagione, *dice Santo Agoſtino*, (a) della invidia

339. Perſecuzioni moſſe dagli empj.

Joan. 3. 19.

340. Cagione di queſte perſecuzioni.

Ibid. 20.



*mar inſolentiam ſuperborum*. Ambroſ. ſerm. 11. in Pſalm. 118. ver. 6. in fin.

(a) Sed invidentiâ illa diabolicâ, qua invident bonis mali, nulla alia cauſa, niſi quia illi boni ſunt, illi mali. Aug. lib. 15. de Civit. cap. 5.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

diabolica, che i malvagi hanno per i buoni, è l'essere questi buoni, ed essi mali. Imperciocchè i vizj sono sempre nimici delle virtù, e gli uomini più dabbene sono sempre considerati da' malvagi, come rimbrottatori della loro malizia, e della loro empietà. Ma forse,

341. Se si debbano lasciare i malvagi godere i loro tranquilli piaceri.

dirà quì taluno, tutto questo discorso è inutile, da che non è vero, che i malvagi perseguitano sempre i buoni; e che se lo fanno, sieno forzati a farlo, perchè sono essi i primi ad irritargli, rimprocciando loro pubblicamente i loro errori, e le loro sregolatezze. Il perchè dovrebbero i buoni consentire, che i malvagi godano pacificamente de' loro piaceri, e vivere essi tranquilli e in silenzio nel loro ritiramento: tal essendo il mezzo di servire a Dio in pace, e con una intera libertà, e di non soffrire alcuna persecuzione dalla parte de' mondani, i quali affatto non pensano ad inquietargli.

342. Risposta.

A ciò si può rispondere primieramente, che se talvolta i buoni perseguitano i malvagi, la loro, come ho riferito con l'autorità di Santo Ambrogio, è una persecuzione giusta, la quale non è mossa da essi per motivo di odio, ma per uno spirito di carità, dichiarando solamente la guerra a' vizj e agli errori, e non già alle persone. Secondamente però, quando fosse vero, che i mondani, i quali non pensano che a soddisfare la loro propia concupiscenza, e che perciò sono poco difficili a violare la Legge di Dio con ogni sorta di peccati, non movessero alcuna persecuzione contra

Digitized by Google

tra i giusti, ma gli lasciassero godere pacificamente del riposo della loro solitudine; la loro empietà non pertanto, e la loro criminosa vita sarebbe per essi una crudelissima persecuzione. „ Egli è vero, *dice Santo Agostino*, (a) „ che noi ne' tempi nostri, non siamo agitati da „ persecuzioni così violente, quali erano „ quelle de' primi secoli della Chiesa; ma „ quelle che soffriamo, sono più pericolo„ se per tutt' i generi di scandali, che cagiona „ la vita criminosa de' falsi Cristiani. Ne' gior„ ni nostri, ne' quali abbonda la iniquità, il „ mondo merita più che mai quella imprecazione del Figliuolo di Dio, laddove disse: „ *Guai al mondo, a cagione degli scandali*. E „ veramente il Santo Lot, il quale abitava in „ Sodoma, non era perseguitato nel suo cor„ po, ma nel suo spirito. La sua gran perse„ cuzione erano i vizj orribili, e le malvagi„ tà de' Sodomiti. Ma ora che Gesucristo è as„ siso sopra i Cieli alla destra del suo Padre, „ la impurità comparisce, e regna con impu„ denza su quelle medesime fronti, che porta„ no il carattere e il nome suo. Questa è la „ cosa, della quale noi gemiamo. Questa è „ la nostra persecuzione, se abbiamo in noi „ la carità, per poter dire: *Chi de' Cristiani* „ *è scandalezzato, che io nel tempo medesimo* „ *non mi senta tutto bruciare?* E questa è la „ cosa, la quale faceva dire al Profeta Davi„ de: *Io vengo meno per lo dolore, quando con„ sidero la malizia de' peccatori, i quali abban„ donano la vostra santa Legge*. „ E' una santa

Et ne nos inducas in tentationem.

343. La vita criminosa de' malvagi è una persecuzione crudele per i Giusti.

(a) Ex August. Præfat. in Psal. 69. num. 2.

Matt. 18. 7. Genes. 19. 29.

II. Corint. 11. 29.

Psalm. 118. 53. & 158.

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Ex August. Epist. 248 aliàs 145. ad Sebastianum.

II. Timot. 3. 12.

„ tristezza, *dice altrove il medesimo Santo Agostino*, (a) e se si può dire, una beata miseria l'addolorarsi degli altrui vizj, senza esserne partecipe, e il gemerne, senza amargli. Questa è la persecuzione, che soffrono tutti coloro, che vogliono vivere santamente in Gesucristo, secondo il vero senso dell' Apostolo. Imperciocchè qual' altra cosa perseguita e affligge più crudelmente i buoni, che la vita de' malvagi? Non già ch'ella gli obblighi ad imitare ciocchè loro dispiace, ma perchè gli obbliga ad attristarti di ciò, che si manifesta agli occhi loro. E veramente colui, che vive da empio, quantunque non obblighi un uomo dabbene a consentire alle sue empietà, gliele fa non pertanto sentire, e con questo risentimento gli cagiona dolori acerbissimi, i quali sono tanto più vivi, più penetranti, più amari, e più sensibili, quanto sono più profondi ed interni.

Egli è dunque vero, che la persecuzione sia il secondo mezzo, per indurre nel peccato e nella disgrazia della dannazione una infinità di anime: e che se i giusti, vivendo nascosti, evitano la violenza e il furore degli empj, che sono potenti secondo il secolo, la empietà di costoro non pertanto è per essi una crudelissima persecuzione, che gli tormenta e gli affligge sensibilmente.

TER-

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

## TERZO PUNTO.

*Come i primi Cristiani si disponevano al martirio ne' tempi delle persecuzioni: E per qual ragione molti cadevano.*

NOi apprendiamo dalla divina parola, che il bene, che Dio trar voleva dalle afflizioni de' giusti, e dalle persecuzioni, alle quali doveva esporre la sua Chiesa, era la testimonianza, ch'essi dovevano rendere alla sua verità con la loro pazienza, e con la loro morte, ch'è la cosa, dalla quale nasce la gloria del martirio. *Primachè succedano tutt' i prodigj, de' quali io vi parlo*, diceva il Figliuolo di Dio a' suoi Discepoli, *gli uomini vi perseguiteranno, strascinandovi nelle Sinagoghe, e nelle prigioni, e conducendovi dinanzi a i Regi, e a i Governadori, a cagione della confessione del nome mio. E tutto ciò vi accaderà, affinchè rendiate testimonianza alla verità.* Questa predizione dava un gran coraggio a i primi Fedeli, i quali avevano il cuore tutto acceso dall' amore di Gesucristo. Eglino avevano un desiderio sì ardente di essere nel numero de' martiri, che non vi aveva tormento, che non fossero pronti e disposti a soffrire, per riportare una tal corona. Ma perchè sapevano, ch' era necessaria perciò una fortezza straordinaria, e una costanza invincibile, che la natura debole non si poteva promettere, se non era animata e fortificata dallo Spirito di Dio; per

344. Tutto il frutto del martirio è il rendere testimonianza alla verità.

Luc. 21. 12. &c.

ren-

Et ne nos inducas in tentationem.

renderſi degni di una tal grazia, ſi ci apparecchiavano molto tempo prima. Il perchè, come ſta regiſtrato nella Storia della Chieſa, quando erano minacciati da qualche perſecuzione, la prima coſa che facevano, era di vendere i loro beni, e di diſtribuirgli a' poveri, ſecondo il conſiglio del Vangelo, giudicando, che quella ſentenza di Geſucriſto, laddove dice: *Colui che non rinunzia a tutto ciò, che poſſiede, non può eſſere mio diſcepolo*, foſſe ſtata pronunziata per eſſi. Fatto ciò ſi ritiravano in diſparte, per eſaminare, ſe avevano con che edificare l' alta torre del martirio, e ſe avevano forze baſtanti per reſiſtere all'eſercito potente dell'inimico, che gli affaliva: E ſentendo la loro debolezza, conſiderando che avevano biſogno di eſſere aſſiſtiti dal ſoccorſo celeſte, procuravano di guadagnarlo con le loro lagrime, con le loro preghiere, e con la lettura de' libri Santi; ſperimentando intanto se medeſimi, ed eſercitandoſi con i digiuni, con le auſterità, e con la pratica delle più ſublimi virtù, per aſpettare così con pazienza la felice occaſione, di dare a Dio una pruova della fermezza della loro Fede, e della immobilità del loro amore. Queſto apparecchio era certamente il mezzo di non eſſere ſorpreſi. „ Imperciocchè, *come* „ *dice Santo Agoſtino*, [1] ciaſcun Criſtiano, ad „ eſem-

345. Dobbiamo apparecchiarci ad eſſo con la diſtribuzione de' propj beni. Luc. 14. 33.

346. Con le lagrime, con le preghiere, con i digiuni, e con altre opere buone.

1 *Sed tamen illud de formica ita poſitum eſt, ut quemadmodum illa æſtate colligit unde*

*in*

„ esempio della formica, la cui imitazione ci raccomanda il Savio, dee talmente munirsi „ e fortificarsi con la parola di Dio, mentre il „ tempo è tranquillo e pacifico, che possa re- „ sistere e reggere fermo nel tempo dell' „ afflizione. Et ne nos inducas in tentationem. Prov. 6. 6.

„ Così il Salvadore, *secondo l' avviso* „ *di San Giovanni Crisostomo*, (a) ammae- „ strava gli Apostoli suoi, quando erano in- „ siem con lui, dicendo loro che si dovevano „ apparecchiare con una lunga pazienza a i „ combattimenti, a' quali doveva egli espor- „ gli. Se io da prima vi liberassi da' pericoli, „ ve ne rimarrebbero degli altri maggiori, da „ che in questa vita gli uni succedono agli al- „ tri; e voi da uno che sia leggiero, passerete „ a un altro più grande, e il fine de' vostri tra- „ vagli sarà la perdita della vita: *Colui*, dis- „ se loro, *si salverà, il quale persevererà fino* „ *alla fine*. Con le quali parole volle inspi- „ rargli una pazienza perseverante, e un co- „ raggio invincibile. Matth. 24. 13. Luc. 21. 14. 15.

(a) Ex Chrysost. homil. 33. alias 34. in Matt. 347. Gesucristo dispose neva gli Apostoli suoi alla pazienza e alla perseveranza.

„ Egli è vero, che nel medesimo tempo „ promise di fortificargli con lo Spirito della „ sua grazia, così dicendo: *Quando comparirete* „ *ne' Tribunali, non siate solleciti delle risposte*

„ *che*

---

*in hyeme pascatur, sic unusquisque Christianus in rerum tranquillitate, quam significat æstas, colligat verbum Dei, ut in adversitate & tribulationibus, quæ hyemis nomine significantur, habeat unde spiritaliter vivat.* Aug. contr. Adimant. cap. 24.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ *che dar dovrete, che anzi nè anche dovete pre-*
„ *meditarle. Imperciocchè io vi darò una bocca e*
„ *una sapienza, alla quale non potranno resistere*
„ *i vostri nimici.* Quando noi dobbiamo dispu-
„ tare con i nostri amici, sembra ch'egli ci ab-
„ bandoni a noi medesimi, e che voglia che sia-
„ mo solleciti delle risposte, che dar dobbiamo.
„ Ma quando siamo dinanzi al Tribunale di un
„ Giudice severo, circondati da un popolaccio
„ furioso, e capace di spargere da per tutto il
„ terrore, è necessario ch'egli ci assista con la
„ sua forza, affinchè possiamo reggere fermi
„ di cuore e di spirito, e rispondere ardita-
„ mente, senza offendere nè anche leggermen-
„ te la verità, nè la giustizia. E veramente
„ se noi rappresenteremo alla nostra mente
„ un uomo nutrito e allevato sempre nell' ac-
„ qua, e nella pescagione, come San Pietro,
„ e assiso sempre alla Dogana per esiggere le
„ gabelle, come San Matteo, comparire in
„ un tratto dinanzi a' Regi assisi ne' loro tro-
„ ni, circondati da' principali Signori, e da
„ una truppa di guardie, parlare tra le spade
„ sguainate, e in mezzo a una moltitudine in-
„ numerabile di popolo, ed entrare solo con
„ le mani legate, e con gli occhi chinati a ter-
„ ra, appena crederemo, che un uomo in tale
„ stato avesse potuto avere solamente l'ardire
„ di aprire la bocca, e di profferire una sola
„ parola. Non potevano soffrire i Giudei, e i
„ Pagani, ch'essi parlassero in loro giustifica-
„ zione, e in difesa della verità della loro
„ Dottrina; ma gli riguardavano tutti come

„ cor-

Digitized by Google

„ corrottori e perturbatori de' popoli, che bi- Et ne nos in-
„ sognava esterminare e condannare a' più ducas in ten-
„ crudeli e spietati supplizj. Vedete, dice- tationem.
„ vano, gli uomini, che perturbano tutta la
„ terra, che con uno spirito di sedizione ardi-
„ scono di parlare contra gli Editti di Cesare,
„ chiamando e riputando Gesucristo per loro
„ Re. I Giudici erano prevenuti contro di
„ essi da false impressioni, ed erano i perse-
„ guitati nella necessità, di avere una forza, e
„ una luce tutto divina, per persuadere due
„ cose: l'una che la Dottrina, ch'essi predica-
„ vano, era verissima, e l'altra che non era
„ niente contraria alle Leggi civili, e agl' in-
„ teressi dello Stato. Imperocchè se da una
„ parte sostenevano la verità, che predicava-
„ no, erano accusati di rovesciare le Leggi
„ dello Stato. E se dall' altra s'ingegnavano
„ di provare, che non erano pregiudiziali e
„ contrarj al bene degli Stati, si vedevano
„ nel pericolo di pregiudicare in qualche co-
„ sa alla verità e alla Santità del Vangelo. In-
„ tanto noi sappiamo con quanta sapienza
„ San Pietro, San Paolo, e tutti gli altri A-
„ postoli si sieno regolati in simiglianti occa-
„ sioni. Erano da per tutto accusati come fa-
„ ziosi, e come uomini che volevano intro-
„ durre novità con Cabale, e con maneggi.
„ E non pertanto non solamente si purgava-
„ no da queste false accuse, ma arrivavano
„ ancora a imprimere idee tutto contrarie, di
„ esser' essi i Salvadori della terra, i benefat-
„ tori, e i Padri comuni di tutti gli uomini:

„ che

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

I. Corint. 15. 31.

„ che fu una riputazione, che si acquistarono
„ con i loro lunghi travagli, e con una estre-
„ ma e invincibil pazienza. Il perchè soleva
„ dire San Paolo: *Io cotidianamente muoja:*
„ siccome la sua vita non fu che una sofferen-
„ za e una morte continova. Dietro a ciò,
„ Fratelli miei, come avendo noi esempj tali
„ dinanzi agli occhi, potremo scusarci di vi-
„ vere in una criminosa infingarderia, ora
„ che ci sarebbe facile di servire a Dio nella
„ pace della Chiesa? Noi ci lasciamo uccide-
„ re, non essendovi persona, che ci faccia
„ guerra, noi moriamo, non avendo nemico
„ alcuno, che ci perseguiti. Ma che sarebbe
„ di noi, se avveniſſe, (cosa che io prego
„ Dio, che non permetta) che sarebbe, dico,
„ di noi, se avveniſſe qualche persecuzione
„ alla Chiesa? Qual disordine non si vedreb-
„ be, e in quale confusione non saremmo noi
„ posti? Chi sarebbe il Fedele, che potrebbe
„ combattere, se niuno si esercita prima del
„ combattimento? Chi è l'Atleta, che possa
„ vincere il suo avversario, e riportare il pre-
„ mio e la corona ne' giuochi Olimpici, il
„ quale dalla sua giovinezza non si sia assue-
„ fatto e formato al giuoco della lotta? Noi
„ dovremmo cotidianamente esercitarci e
„ correre nell' aringo della Fede, e cotidia-
„ namente combattere. Gli Atleti non aven-
„ do persona, con la quale lottare, si servo-
„ no di un sacco pieno di arena, per far pruo-
„ va così delle loro forze; e i più giovani tra
„ di loro si esercitano contra gli altri più ro-

„ bu-

348. I Cristiani atleti di Gesucristo debbono esercitarsi, come gli atleti del secolo.

„ busti, per disporsi a un vero combattimen- Et ne nos in-
„ to. Perchè non imitare costoro voi, che sie- ducas in ten-
„ te gli Atleti di Gesucristo? Perchè non vi tationem.
„ esercitate ne' combattimenti della pietà e
„ della sapienza? Noi c' incontriamo cotidia-
„ namente in persone, che irritano la nostra
„ ira, e ci esasperano, e che accendono in noi
„ il fuoco delle nostre passioni. Perchè non
„ resistete voi a questi nimici invisibili, sop-
„ portando le pene dell' anima, per rendervi
„ più sopportabili quelle del corpo? Se il
„ Beato Giobe non si fosse così esercitato pri- 349. Giobe
„ ma del combattimento, nonmai nell' occa- si era lungo
„ sione avrebbe manifestata una pazienza sì tempo appa-
„ invincibile. Se egli non si fosse ingegnato recchiato alle
„ di reprimere e di soffogare tutti i risenti- sofferenze.
„ menti del suo cuore, avrebbe senza dubbio
„ pronunziata qualche parola disordinata,
„ quando si vide in un tratto oppresso da tan-
„ ti mali. Ma perchè aveva egli acquistata
„ una gran fortezza, accostumandosi a soffri-
„ re tutte le cose, non potè essere abbattuto
„ dalla perdita di tutti i suoi beni, nè dalla
„ morte così subita de' suoi figliuoli, nè dalla
„ falsa compassione della sua moglie, nè dalle
„ piaghe orribili di tutto il suo corpo, nè da i
„ rimprocci de' suoi amici, nè dagl' insulti de'
„ suoi domestici. Ma se voi desiderate di sa-
„ pere quali stati fossero gli esercizj, con i
„ quali si apparecchiò a un sì difficile com-
„ battimento, udite fino a qual grado era ar-
„ rivato nel suo cuore il dispregio delle ric-
„ chezze, secondo la testimonianza che ne dà

„ egli

Et ne nos inducas in tentationem. Job. 31. 24. 25.

„ egli medesimo, laddove dice: *Voi sapete,*
„ *Signore*, così egli diceva a Dio, *se io mai*
„ *mi sono rallegrato, mentre era io abbondante*
„ *di ricchezze, se riputai l'oro come mia for-*
„ *tezza, se ho posta la mia confidenza nelle pie-*
„ *tre preziose*. Ma qual maraviglia ch'egli
„ non si fosse turbato, per essere divenuto po-
„ vero, se non si compiaceva di vedersi ricco.

Così parla San Giovanni Crisostomo, il quale dice ancora in un altro luogo: „ (a) La
(a) Ex Chrysost. hom. 5. in Epist. ad Heb.
„ vita del Cristiano dee essere piena di san-
„ gue: dico di sangue, non già perchè egli
„ debba versare il sangue altrui, ma perchè
„ dee essere sempre pronto a dare il propio.
„ Noi dobbiamo versarlo con tanta allegrezza
„ di animo, con quanta versiamo l'acqua so-
„ pra la terra; e dobbiamo spogliarci della
„ nostra carne con tanta facilità con quanta
„ ci spoglieremmo della nostra veste, quando
„ si tratta di sostenere la causa di Gesucristo.
„ Nonmai però lo faremo, se non disaffezio-
„ neremo il nostro cuore dalle ricchezze, dal-
„ le possessioni, da' piaceri, e da tutte le co-
„ se di questo mondo: come se avesse voluto
dire, che se per lo contrario noi le ameremo,
non vi abbia viltà nè debolezza, che non sia-
mo capaci di commettere, tanto noi saremo
deboli e incostanti.

350. Il Cristiano dee desiderare di versare il suo sangue.

351. Il desiderio di conservare le ricchezze, privò molti dell' onore del martirio ne' primi secoli della Chiesa.

E di fatto, San Cipriano parlando di coloro, ch'erano caduti nella persecuzione, che si mosse ne' tempi suoi, dice che la maggior parte cedette al desiderio di conservare le propie ricchezze, e di goderne pacificamente.

„ Mol-

Digitized by Google

„ Molti, *egli dice*, (a) ſi ſono perduti per l'a- Et ne nos in-
„ more cieco delle loro ſoſtanze, e non ſi ſo- ducas in ten-
„ no trovati in ſtato di allontanarſi e fuggire, tationem.
„ perchè erano arreſtati dalle loro ricchezze, (a) Ex Cy-
„ come da tante catene. Le ricchezze ſono prian. lib. de
„ ſtate i legami, che hanno ritenuti coloro, che lapſis.
„ cedettero alla perſecuzione, che perdero-
„ no il loro coraggio, che ſoffogarono la loro
„ Fede, che imprigionarono la loro mente, e
„ che rendettero cattiva la loro anima. Eſ-
„ ſendo ſtati eſſi affezionati alle paſſioni ter-
„ rene, ſono divenuti la preda del ſerpente,
„ che divora la terra, ſecondo la ſentenza di
„ Dio medeſimo. Il perchè noſtro Signore
„ Maeſtro de' Giuſti e de' virtuoſi, avendo cu-
„ ra del ſuo popolo, gli diede queſto avver-
„ timento: *Se voi volete eſſere perfetti, anda-* Matt. 19. 21.
„ *te, vendete tutt' i voſtri beni, e diſtribuite-*
„ *gli a' poveri, e dietro a ciò venite da me, e ſe-*
„ *guitemi*. Se i ricchi eſeguiſſero queſto in-
„ ſegnamento, non perirebbero a cagione del-
„ le loro ricchezze; e ſe ſtabiliſſero il loro te-
„ ſoro nel Cielo, non troverebbero ne' loro
„ beni un ladro e un nimico domeſtico. Se il
„ loro teſoro foſſe nel Cielo, il loro cuore, la
„ loro mente, e tutt' i penſieri loro ſarebbero
„ pure rivolti al Cielo. Colui che non aveſ-
„ ſe coſa alcuna, alla quale il mondo ſi poteſ-
„ ſe attaccare per vincerlo, non potrebbe eſ-
„ ſere vinto dal mondo. Egli ſeguirebbe il
„ Signore con la medeſima libertà che gli A-
„ poſtoli, che di tanti Criſtiani ne' tempi de-
„ gli Apoſtoli, e di tanti altri anche dopo gli



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ Apostoli, i quali abbandonarono i loro be-
„ ni, i loro Padri e le loro madri, per unirsi
„ a Gesucristo con una indissolubile unione.
„ Ma come coloro che sono legati dall' amo-
„ re de' loro beni, potranno seguitare Gesu-
„ cristo? Come potranno salire fino al Cielo,
„ ed elevarsi verso le cose più alte e più sub-
„ mi, essendo oppressi dal peso delle cose ter-
„ rene? Eglino credono di possedere i loro
„ beni, e sono da' loro beni posseduti. I lo-
„ ro beni gli riducono in servitù, e in luogo
„ di avergli per Padroni, gli han per servi.
„ L'Apostolo additò questo tempo e queste
I. Tim. 6. 9. &c. „ persone, laddove disse: *Coloro che vogliano*
„ *divenire ricchi, cadono nella tentazione e*
„ *ne' laccinoli del Demonio, e in molte passio-*
„ *ni vane e malvage, che precipitano gli uomi-*
„ *ni nella morte e nell'inferno. Imperciocchè*
„ *il desiderio delle ricchezze è la radice di tut-*
„ *t' i mali, e molti avendole desiderate, perde-*
„ *rono la Fede, e s'immersero in diversi dolori*
„ *e miserie.*

352. L'apparecchiarsi bene consiste nel vivere lontano dall' avarizia e dall' ambizione.

Questo discorso del gran Prelato e glorioso Martire San Cipriano, dimostra evidentemente, che il mezzo proprio di perseverare costantemente nella verità e nella giustizia in tempo delle persecuzioni, sia l'avere il cuore esente dall' avarizia e dall' ambizione: e che sempre avverrà, ciocchè deplora egli essere avvenuto ne' tempi suoi, che coloro i quali sono dominati da queste due passioni, saranno sempre instabili e incostanti come canne agitate da' venti. Noi abbiamo un bello esem-

esempio di ciò nella Storia Ecclesiastica (a) nella persona di un certo Ecebolio. Questo Sofista sì famoso per la sua eloquenza, che insegnava la Rettorica in Costantinopoli, si adattava a' tempi, e mutava sentimenti e Religione secondo i diversi desiderj e le diverse inclinazioni degl' Imperadori, a' quali voleva compiacere. In tutto lo spazio di tempo che durò l'Imperio di Costanzo, mostrava uno zelo e una passione ardente per la Religione Cristiana, e principalmente, come nota il Cardinale Baronio, per l'Arianesimo, che quell' Imperadore aveva abbracciato, e che sosteneva con la sua autorità. Dopochè Giuliano salì al Trono, per guadagnare la sua grazia, abbandonò il Cristianesimo, e abbracciò il culto degl' Idoli. Ma dopo la morte di Giuliano, dimostrò di volere rientrare nel seno della Chiesa: e avendo pregato di essere ricevuto nel numero de' pubblici penitenti, si prostrò alla porta della Chiesa a' piedi de' Fedeli che entravano, e versando lagrime, gridava ad alta voce: *Calpestate questo sale, ch'è divenuto scipito, e che ha perduta tutta la sua forza*. Da questo esempio si rende manifesto, che quando il propio interesse regna nel cuore, non vi ha mente sì illuminata, la quale non diventi debole, e non succumba alla tentazione: cosa che considerando que' Cristiani, i quali desideravano di dare a Gesucristo una pruova della loro fedeltà col martirio, si spogliavano de' loro beni, e rinunziavano a tutte le pretensioni del Secolo, affinchè niuna co-

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Vide Baron. anno Christ. 362. nu. 13. ex Socrate lib. 3. cap. 11.

353. Debolezza di Ecebolio famoso Sofista.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

sa avesse potuto impedire per parte loro l'intero adempimento della volontà di Dio nelle loro persone.

354. Dobbiamo acquistare la umiltà per sopportare la persecuzione.

Eglino si affaticavano ancora per acquistare un altra disposizione, che giudicavano necessaria, la quale è la umiltà. E questa è la cosa, alla quale il medesimo San Cipriano esortava con tanta vemenza i Confessori, ch'erano imprigionati per la Fede, così dicendo: „ [1] Procurino d' imitare il Signore, il quale „ nella vigilia della sua Passione, in vece d' „ invanirsi, si umiliò più profondamente. Im- „ perciocchè dopo avere lavati i piedi a i suoi „ Discepoli, disse loro: *Se Io che sono il vostro* „ *Signore e'l vostro Maestro ho lavati i vostri* „ *piedi, voi pure dovete lavarvi i piedi gli uni* „ *con gli altri. Imperciocchè Io vi ho dato un* „ *esempio, che voi dovete imitare*. E veramente non vi ha tempo, nel quale un Cristiano abbia bisogno maggiore di essere umile e modesto, che quando il nimico, impiegando tutte le sue forze, minaccia non solamente la vita, ma anche la salute eterna; e quando vi ha più motivo da temere, che colui il quale crede

Joan. 13. 14. 15.

de

---

1 *Imitentur Dominum, qui sub ipso tempore Passionis non superbior, sed humilior fuit. Tunc enim Discipulorum suorum pedes lavit, dicens*: Si Ego lavi pedes vestros Magister & Dominus, & vos debetis aliorum pedes lavare. Exemplum enim dedi vobis, ut sicut Ego feci & vos faciatis. D. Cypr. Epist. 5.

Digitized by Google

de di ſtar fermo, non cada, e che colui che ſi alza, non ſia gittato a terra. Chi è colui, il quale preſuma di poter dire con San Pietro: *Signore, anche ſe mi biſognaſſe morire con voi, io nonmai vi rinunzierò*, e che non cada tantoſto, come cadde l'Apoſtolo? Quando ſiamo perſuaſi della verità, e ne abbiamo l'amore nel noſtro cuore, crediamo, dice San Agoſtino, (a) come credeva l'Apoſtolo, di potere ciocchè vogliamo; e deſideriamo con ardore la occaſione di difenderla e di ſoſtenerla: e anzi che tradirla, ſiamo pronti e diſpoſti a perdere i beni, l'onore, e la vita. Ma nel meglio del combattimento, ſuccumbiamo e ci arrendiamo. Donde naſce ciò, ſe non ſe dall'avere troppo confidato e preſunto delle propie forze, e dal non avere implorato il ſoccorſo celeſte?

Et ne nos inducas in tentationem.

Matth. 26. 35. Marc. 14. 31.

355. La preſunzione eſpone alle cadute.

Fu una ſtrana preſunzione del Principe degli Apoſtoli il credere, di potere ſoffrire la morte per Geſucriſto con le propie ſue forze, ſenza eſſere aſſiſtito dalla ſua grazia: e altrettanto ſuccede a molti, i quali, eſſendo ſorpreſi, fanno miſerabili cadute, perchè prima di diſporſi al combattimento, non ricorrono alla Preghiera.

Queſta fu la coſa, della quale il Figliuolo di Dio, vedendoſi vicino a cadere tra le mani de' ſuoi nimici per lo tradimento di

356. Per evitarla dobbiamo pregare.



(a) Putabat ſe poſſe, quod ſe velle ſentiebat. Aug. lib. de Grat. & liber. arbit. cap. 17.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

Giuda, rendette avvertiti i suoi Discepoli, e tutt' i Cristiani nelle persone loro: *Vegliate*, così egli loro disse, *e pregate, affinchè non entriate nella tentazione*. Questo avviso fu lo

Luc. 22. 46.

spiegamento di quell'altro, che poco prima aveva dato loro, così dicendo: *Quando io vi mandai senza sacco, senza bisaccia, senza scarpe, vi mancò forse cosa alcuna? No, gli risposero essi. Ed egli soggiunse: Ora però, colui che tiene un sacco o una bisaccia, la prenda; e colui che non ne ha, venda la sua tonaca per comperarne una spada. Imperciocchè Io vi asficuro che è vicino ad adempiersi ciocchè è stato scritto di me,*

Luc. 22. 35. &c.

Isai. 53. 12.

*cioè a dire: Egli sarà posto tra gl' iniqui. E gli Apostoli gli risposero: Signore, ecco due spade.* Il Salvadore vedendo ch'essi non comprendevano ciocchè voleva dire, non volle dire cosa alcuna di vantaggio, ma disse solamente, *Basta*. Egli dunque differì di spiegare loro chiaramente il suo pensiero: ma quando entrò nell orto, conoscendo che si avvicinava il tempo della sua Passione, affine di disporgli al combattimento, fece loro intendere quali fossero le arme, delle quali si dovevano servire, così dicendo: *Vegliate ed orate, affinchè non entriate nella tentazione*. Udite dunque il senso delle soprallegate parole misteriose e oscure: fin quì mentre siete stati con me, avete goduto riposo, nè vi è stato timore alcuno che vi molestasse: ma eccovi ora una guerra terribile, che si solleva contro di voi; laonde non è questo il tempo di dormire, ma di vegliare, e di armarvi. Quali saranno però le ar-

Matth. 26. 41.

357. Dobbiamo prendere le arme spirituali.

arme che prender dovrete? Ah che non sono quelle, che voi pensate. Non si tratta quì di prendere le arme, o le spade materiali. Altre arme dovete usare, le quali sieno proporzionate alla guerra, che vi è dichiarata; e poichè lo spirito delle tenebre è, che vi assalta, dovete usare le arme spirituali per combatterlo. Queste arme sono le vigilie, e le preghiere. Vegliate dunque e pregate. Imperciocchè se voi vi addormentate, vi troverete in un tratto sorpresi, e succumberete alla tentazione. Et ne nos inducas in tentationem.

E' questa una verità, che i Fedeli de' primi secoli della Chiesa non ignoravano. Eglino che si applicavano cotidianamente e con serietà alla lettura della vita, delle azioni, e delle parole del Salvadore del mondo, erano troppo ammaestrati, che quando si tratta di soffrire per la Fede, sia dell'ultima importanza, prima di presentarsi al combattimento, l'umiliarsi con l'Orazione, per impetrare il soccorso della grazia di Dio, che solo è capace di fortificarci nelle occasioni: e che il presumere delle propie forze, come fece San Pietro, sia il mezzo di fare vergognose cadute, dalle quali difficilmente potrem rilevarci. Il perchè, come ho detto nel principio di questo Articolo, dopo essersi essi posti in istato di conservare il loro cuore puro dalla corruzione del secolo, distribuendo i loro beni a' poveri, e rinunziando agli onori e alle Cariche pubbliche, si mettevano nel ritiramento, per vie più confermarsi nell'amore di Dio con le preghiere e con le buone opere.

358. Dobbiamo vivere nel ritiramento, e fare opere buone.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

## QUARTO PUNTO.

*Che lo Spirito del mondo nascosto sotto l' apparenza della pietà, sia una tentazione pericolosa.*

359 Gesucristo rovina, e risurrezione di molti, come pure lo scopo delle contraddizioni. Luc. 2. 34.

UNa delle più importanti Profezie, di cui si parli nelle Scritture, e che merita una attenzione maggiore, è quella, che pronunziò il Santo Vecchio Simeone nel Tempio di Gerusalemme intorno al Fanciullo Gesù, così dicendo alla sua Madre: *Questo Fanciullo che voi vedete, è stato posto per la rovina e per la risurrezione di molti in Israele, e come lo scopo della contraddizione degli uomini; affinchè si rendano manifesti i pensieri, ch' erano nascosti ne' cuori di molti.* Iddio ha giudicato a proposito l'esporre così il suo Figliuolo agli sguardi di tutto il mondo, affinchè la luce della verità, risplendendo in lui e per lui da ogni parte, facesse comparire al di fuori i segreti delle tenebre; si vedesse in pieno giorno, quanto erano lontani dalla vera giustizia coloro, che sembravano i più giusti nella opinione degli uomini; e che coloro, che si attribuivano la dottrina della vera pietà, erano veramente empj e nimici di Dio. Ciò si vide principalmente nella Sinagoga de' Giudei. I Principi de' Sacerdoti, i Farisei, e i Dottori della Legge, avevano sempre nella loro bocca il Messia, che aspettavano: eglino non parlavano che della giustizia e dell' adempimento del-

360. Tanto de' Dottori, quanto de' Farisei.

della Legge: eglino si trattenevano quasi sempre nel Tempio, e quivi facevano lunghe preghiere: eglino digiunavano sovente, portavano nelle loro fronti le filaterie, ch'erano fasce di pergamena, nelle quali stavano scritti i divini Comandamenti, e le portavano più larghe che gli altri, per significare ch' erano più solleciti di esattamente osservarli. Non pertanto avevano essi nel cuore ogni altra cosa, che quella che compariva su le loro labbra, e nelle loro azioni. Imperciocchè quando venne il Messia tanto desiderato e sospirato da essi, e cominciò ad annunziare al mondo la dottrina celeste del Vangelo, non vollero riconoscerlo, chiusero gli occhi alla luce della verità, si opposero unanimamente alla Religione santa, ch'era egli venuto a stabilire, congiurarono la sua rovina, lo caricarono di obbrobrj, denigrarono la sua fama con maldicenze atroci e piene d'iniquità, e dopo averlo trattato col maggior dispregio, lo fecero finalmente morire sopra un infame patibolo. Tutto ciò perchè egli manifestava le loro false virtù, e rimproccìava la loro ipocrisia. *Voi siete molto solleciti*, così diceva loro, *di comparire giusti dinanzi agli uomini, ma Dio conosce e vede il fondo de' vostri cuori. Imperciocchè quelle cose che sono grandi agli occhi degli uomini, sono abbominevoli dinanzi a Dio.* Egli predicava il dispregio delle ricchezze, e diceva che non si potevano servire due Padroni, Dio, e il danaro: *E i Farisei*, dice il sacro

Et ne nos inducas in tentationem.

Luc. 16. 15. &c.

Ibid. 14.

Et ne nos inducas in tentationem.

cro Testo, *i quali erano avari, udendolo dire queste cose, lo deridevano*.

Ciocchè avvenne a Gesucristo, quando conversava visibilmente su la terra vestito della nostra carne, e annunziava agli uomini la dottrina della salute, gli avviene nel corso de' secoli a cagione della verità, ch'egli oppone agli errori, che il mondo abbraccia, e che lusingano la concupiscenza. E veramente è visibile, che la causa dell'odio de' Farisei e de' Dottori della Legge contra Gesucristo, e della furiosa opposizione, che fecero alla sua Predicazione, era l'amore del mondo, che regnava ne' loro cuori, come un forte armato nella Piazza che aveva conquistata, che si godeva con un possesso pacifico; e che vedendosi fortemente assalito, si teneva su le difese, e faceva ciocchè poteva per custodirsela. Questo amore terreno e carnale, unito alla professione esteriore della giustizia e della pietà, è uno de' più artifiziosi strattagemmi, di cui sieli servito in qualunque tempo il Demonio, e che abbia giudicato il più propio per combattere e rovinare lo spirito del Vangelo. E di fatto col manto di questa falsa pietà indusse egli i suoi ministri a sollevare i Giudei contra il Figliuolo di Dio, col pretesto della falsa opinione, dalla quale era già quel popolo prevenuto, che niuno potesse essere veramente giusto, che adempiendo ciocchè dalla Legge di Mosè era stato ordinato. Questo zelo ardente che i Giudei avevano per la giustizia della Leg-

361. La falsa pietà e l'amor propio si sollevano contra Gesucristo, e le sue massime.

ge,

ge, faceva che riguardassero Gesucristo come nimico e distruggitore di essa; e sapendo ch' ella era stata loro data da Dio, concepirono facilmente di lui la falsa idea, che fosse un falso Profeta e un nimico di Dio: che fu la cagione, per la quale con tanto furore si fecero trasportare, non solamente a farlo morire, ma anche a perseguitare gli Apostoli e i Discepoli suoi in Gerusalemme, e da per tutto altrove immediatamente dopo l' Ascensione del Salvadore, quando cominciarono a pubblicare altamente la insufficienza della Legge di Mosè, e che alla sola Fede di Gesucristo doveva prometterfi la salute. Et ne nos inducas in tentationem.

Questa è la cosa, che San Paolo dice con espressioni più chiare, parlando de' Giudei, laddove dice: *Egli è vero, Fratelli miei, che io ho nel mio cuore una gran passione per la salute d' Israele, e la domando a Dio con le mie preghiere; da che posso io rendere testimonianza per essi dello zelo, che hanno per Dio: ma il loro non è uno zelo secondo la scienza, perchè non conoscono la giustizia, che viene da Dio: e mentre si sforzano di stabilire la loro propia giustizia, non si suggettano a Dio, per ricevere la giustizia, che viene da lui. Imperciocchè quel Gesucristo ch' essi han rifiutato, è il fine della Legge, per giustificare tutti coloro, che credono in lui*; e ogni altra giustizia differente da quella che viene da lui, è falsa e riprovata da Dio: Come se più chiaramente avesse voluto dire: E' uno zelo che gli stimola a difendere la Legge, ma non è secondo la scienza, perchè Rom. 10. 1. &c.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

chè, (a) operano imprudentemente, e senza sapere ciocchè facciano, quando perseguitano noi come prevaricatori della Legge. Eglino non sanno che noi la osserviamo più perfettamente, perchè la osserviamo secondo lo spirito, laddove essi la osservano solamente secondo la lettera. Laonde sebbene la loro intenzione sia buona, è non pertanto inescusabile la loro ignoranza, perchè chiudono gli occhi alla luce, e non vogliono essere istrutti della verità. Il perchè giustamente il Salvadore aveva predetto a' suoi Discepoli pocoprima della sua Passione: *Il tempo si avvicina, nel quale chiunque vi ucciderà, crederà di fare un sacrifizio a Dio: e voi sarete così trattati, perchè non conoscono nè il mio Padre, nè me.* E di fatto i Giudei credevano di rendere un gran servigio a Dio, facendo morire i Cristiani per la difesa della Legge: Ma dice un antico Autore, (b) che lo facevano per uno zelo accompagnato da ignoranza. Imperciocchè non conoscendo la volontà di Dio, nè i suoi disegni, operavano contra Dio medesimo, quando protestavano di volerlo difendere.

Joan. 16. 2.

Sebbene dunque sembri da prima, che la causa della furiosa persecuzione che mosse-

ro i

(a) Quia imprudenter agunt, dum nos quasi prævaricatores Legis persequuntur. Nesciunt enim quia nos potiùs quàm ipsi Legem adimplemus, qui spiritualiter eam observamus. D. Anselm. in hunc locum.

(b) AEmulationem quidem Dei habentes, sed voluntatem & consilium ejus nescientes, contra Deum agebant, quem se defendere testabantur. Ambros. seu quis auctor in Epist. ad Rom. cap. 10.

Digitized by Google

ro i Giudei contra i Discepoli di Gesucristo nella prima nascita della Chiesa, sia stato lo zelo, che avevano per la Legge; questo zelo veramente però non era che un colore e un pretesto. Il primo principio, come ho detto, fu l'orgoglio e l'ambizione de' Sacerdoti e de' Farisei; perchè essi alienarono l'animo del popolo dalla vera Religione con le false impressioni, che fecero in esso di Gesucristo e degli Apostoli suoi, non potendo soffrire una Legge novella, nè una dottrina, che condannava la loro avarizia, che manifestava la loro ipocrisìa e la loro falsa giustizia, che arrestava il corso alla loro temporale fortuna, e che cancellava la gloria e la riputazione, che si avevano acquistata nel mondo.

Et ne nos inducas in tentationem.

362. Lo zelo della Legge fu pretesto della persecuzione contra Gesucristo.

Il medesimo giudizio bisogna formare, quando nel corso de' secoli si svegliano persecuzioni e tempeste contra la Chiesa, a cagione della *Parola*, per usare la espressione del Vangelo, cioè a dire, a cagione di qualche verità, sia spettante alla Fede, sia spettante alla disciplina e a i costumi. Se si vuole indagare la vera origine della contraddizione e della opposizione, che si fa alla verità e alla giustizia, si troverà, che sia, come parla Santo Agostino, (a) la ipocrisìa di coloro, che sotto il nome Cristiano, amano meglio di piacere agli

363. Altrettanto avviene oggidì.

Matt. 13. 21.

(a) Crevit hypocrisis, ideſt simulatio, eorum scilicet qui nomine Christiano malunt hominibus placere, quàm Deo. Augusſt. Enarrat. in Psal. 7. v. 10. num. 9.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

gli uomini, che a Dio, e di coloro principalmente, che fanno professione d'insegnare agli altri la dottrina della pietà e della salute, e che con questo mezzo si acquistano molto credito e molta autorità tra il popolo. E veramente non vi ha tentazione più pericolosa per le anime semplici, cioè a dire, che sia più capace di farle trangugiare il veleno dell'errore, quanto una divozione simulata, la quale cuopra la prudenza della carne, che se ne serve come di un mezzo di arricchire e d'ingrandirsi nel mondo. Ma se una volta ella sarà scoverta da persone disinteressate e illuminate dalla luce della verità; in tal caso questa sapienza mondana si converte in furore, si manifesta con le imposture e con le calunnie, che sparge da per tutto contra coloro, che si dichiarano contro di lei, e ch'ella riguarda come suoi nimici, con le persecuzioni che muove contro di loro, e con il falso zelo, che inspira alle anime semplici, e deboli; le quali ignorando la verità delle cose, nè volendo esserne istrutte, si lasciano abbagliare dallo splendore della falsa pietà, e formano seguentemente mille giudizj temerarj.

364. Gli spiriti mondani, e i falsi divoti, saranno i principali persecutori ne' tempi dell' Anticristo.

Il perchè San Gregorio dice, che i principali ministri, di cui si servirà il Demonio nella persecuzione ultima, che sveglierà contra la Chiesa ne' tempi dell'Anticristo, saranno gli spiriti mondani, di cui parliamo; i quali accecati dal loro propio orgoglio, si solleveranno contra i Giusti, e gli perseguiteranno crudelissimamente. Così egli dice in quel luo-

go

go de' suoi Morali, laddove spiega ciocchè disse Giobbe del Demonio sotto il nome di Leviatan: *Egli farà bollire il mare come una pentola, come se fosse pieno di unguenti*: „ Che cosa ci „ viene significata dal mare, *queste sono le sue „ parole*, (a) se non se la vita de' mondani? E „ che cosa significa la sua profondità, se non „ se i loro segreti pensieri, e i loro disegni nascosti? Egli farà bollire questo mare profon„ do come una pentola, perchè negli ultimi „ tempi solleverà i Reprobi contra gli Eletti „ col fuoco di una persecuzione terribile, du„ rante la quale gli odj e i malvagi disegni, „ che la malizia aveva tenuti come sepolti nel „ tempo della pace, si manifesteranno al di „ fuori. E perchè gli spiriti viziati e sedotti „ da un pestilenziale errore, servendo all'An„ ticristo, crederanno di rendere ossequio a „ Gesucristo, secondo la predizione ch'egli ne „ fece a' suoi Discepoli, così dicendo: *Il tem„ po verrà, in cui coloro, che vi uccideranno, „ crederanno di fare un sacrifizio a Dio*, quin„ di è, che dopo essere stato detto: *Egli farà „ bollire il mare come una pentola*, subito si „ soggiugne: *Come se fosse pieno di unguenti*. „ Imperciocchè gli unguenti, quando si met„ tono sopra il fuoco, mandano odori dolci e „ soavi. E veramente l'Anticristo sedurrà tal„ mente i cuori de' Reprobi, che quanto fa„ ranno per impulso dell' errore, dal quale so„ no prevenuti, crederanno di farlo per la ve„ rità della Fede; dimanierachè tutto il ma„ le che commetteranno per zelo di Religio„ ne,

Et ne nos inducas in tentationem. Job. 41. 22.

(a) Ex D. Gregor. lib. 34. Moral. cap. 16. & 17. vet. 10. & 11. rec. 14.

Joan. 16. 2.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ ne, sembrerà loro ben fatto; e si sentiranno trasportati con tanto maggior calore alla crudeltà, quanto maggiori saranno le ricompense, che crederanno di meritare col falso zelo, che han conceputo. Questo sarà per essi, *conchiude il Santo Pontefice*, l'effetto di un segreto giudizio di Dio. Imperciocchè è troppo giusto, che coloro, i quali trascurano di esaminare, in che consista lo spirito e la virrù della vera pietà, sieno ingannati dall' odore delle loro propie illusioni.

1. Joan. 2. 18. 365. Dobbiamo guardarci dal lievito de' Farisei, e che cosa significhi.

Ah, che noi potremmo dire con l'Apostolo San Giovanni: *Novissima hora est.* Questa è l'ultima ora della durata del mondo, noi ci avviciniamo cotidianamente alla fine de' tempi. Ma qual è la conseguenza che dobbiamo inferire da ciò, se non se che sia dell'ultima importanza l'udire con l'orecchio del cuore l'avviso, che ci dà Gesucristo nel suo Vangelo, laddove ci dice nelle persone de' suoi Discepoli: *Guardatevi dal lievito de' Farisei?* Cioè a dire, come spiega egli medesimo, *dalla loro dottrina.* Volete saperne il perchè? Perchè come prima aveva egli rimprocciato loro, onoravano Dio con le labbra, quantunque il loro cuore ne fosse lontanissimo; perchè adulteravano i comandamenti di Dio, dando loro false interpetrazioni; perchè sostituivano in loro luogo massime tutto differenti, e tradizioni e precetti umani; perchè le regole che proponevano, erano indirizzate a stabilire una pietà fallace e tutto esteriore, il cui fine era il ricercare piuttosto

Matth. 16. 11. 12.

toſto l'approvazione degli uomini, che quella di Dio; e finalmente, perchè una tal dottrina non è propia che a gonfiare il cuore umano, come il lievito fa gonfiare la paſta, e lo riempie di orgoglio e d'ipocrisìa. Il perchè nel Vangelo di San Luca il Salvadore medeſimo chiaramente ci dice: *Guardatevi dal lievito de' Fariſei, ch'è la ipocriſia.* Et ne nos inducas in tentationem. Luc. 12. 1.

## ARTICOLO QUINTO.

*Mezzi di vincere il mondo.*

### PRIMO PUNTO.

*Che la fuga e la ſeparaziane ſia il primo mezzo di vincere il mondo.*

IL mondo o la corruzione del ſecolo, come abbiamo già dimoſtrato, importa due coſe. I. Primieramente gli uomini corrotti ed empj. II. Secondamente le creature delle quali eſſi abuſano. Laonde due eſſer debbono i mezzi di vincere il mondo, de'quali il primo è di fuggire la compagnia de'malvagi, e il ſecondo di diſaffezionarci e di alienarci dalle creature. 366. Due mezzi di vincere il mondo.

Quanto al primo, non vi ha coſa più ſodamente ſtabilita, nè sì ſovente raccomandata nelle Divine Scritture del vecchio e del nuovo Teſtamento, quanto la fuga e la ſeparazione dal mondo. Queſto è il primo penſiero 367. I. Fuga e ſeparazione.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

che Dio inspira a tutti coloro, che sono stati da lui eletti per lo Cielo. Questo è il primo passo, ch' egli fa dare a tutte le anime, ch'egli fa entrare nella via stretta del Vangelo: è chiunque aspira alla perfezione della Santità, e desidera di conservare il suo cuore puro, affinchè sia un tempio degno di Dio, dee evitare la contagione del secolo; cosa che non può fare, se non se allontanandosene.

368. Pruove di questa verità.

Questa è una verità, che lo Spirito Santo ci rappresenta con diverse figure, nelle quali osserviamo la condotta ch' egli ha tenuta con tutt' i Santi. Noi leggiamo di Enoch, che nel fiore della sua età fu rapito dal mondo e trasportato altrove, affinchè la malizia de' peccatori non viziasse la sua mente, o la menzogna non seducesse la sua anima, ch'era grata a Dio. Per la ragione medesima fece Dio, che Abramo, il quale era stato da lui eletto per essere il padre di tutt' i Fedeli, uscisse dalla Caldea, ch'era il luogo della sua nascita, e paese d'Idolatri, e gli ordinò che se ne andasse in quella terra, ch'egli destinata aveva per sua eredità; dove visse come in una terra straniera, abitando, non già nelle Città, ma nell'aperta campagna sotto le tende: e così praticarono ancora, a sua imitazione, Isacco suo figliuolo, e Giacobe suo nipote, che dovevano essere dietro a lui gli eredi delle divine promesse.

Enoch. Genes. 5. 24. Sap. 4. 11. Hebr. 11. 5. &c.

Abramo.

Isacco, e Giacobe.

Ma chi potrà celebrare la misericordia di Dio verso Lot, nel preservarlo che fece dall' incendio di Sodoma, quando quella Città

Lot.

tà abbominevole, avendo provocata verso di sè l'ira di Dio con le sue scelleratezze, doveva essere sepolta in uno stagno di solfo e di fuoco? Egli mandò due Angioli perchè lo forzassero a uscirne, i quali pigliandolo per la mano, lo guidarono fino al monte; affinchè il giusto non rimanesse involto nel supplizio de' peccatori. *Salvati*, così gli dissero, *e procura di astenerti dal guardare indietro: molto meno dei fermarti nella pianura, che circonda la Città; ma salvarti dei sopra il monte, se vuoi evitare il pericolo di morire con gli altri.* „ Cioc„ chè fu detto a lui, *dice Santo Ambrogio*, [1] „ fu detto per tutti, Fuggite Sodoma, abban„ donate il mondo, affinchè possiate evitare i „ pericoli di una perdizione finale, che vi sovrastano.

Et ne nos inducas in tentationem.

Gen. 19. 17.

Una immagine di questa medesima verità l'abbiamo ancora nella uscita del popolo d' Israele dall' Egitto, che secondo Santo Agostino, (a) è la figura del secolo corrotto, col quale noi non dobbiamo avere alcuna società, e il cui Re è il Demonio, che come un superbo Faraone, c'impiega in esercizj e lavori vili di argiglia e di creta, cioè a dire, in opere tutto terrene. Noi dunque, che siamo Cristiani,

(a) Aug. Enarrat. in Psal. 113. ferm 1. & tract. 28. in Joan.



---

1 *Hoc cùm illi dicitur, omnibus dicitur .... Fuge Sodomam, relinque ocius, deserere elementa hujus mundi, ne te imminentia involvant pericula.* Ambros. lib. 1. de Abraham cap. 6.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

ni, siccome il popolo di Dio non potè passare nella Terra promessa, primachè avesse abbandonata la terra di Egitto; così non possiamo entrare nella celeste Gerusalemme, se non ci allontaniamo dal mondo, alienandone tutti gli affetti nostri.

369. Il popolo di Dio quando uscì dall' Egitto.

Mosè.

Questo fu parimente il primo pensiero, che Dio inspirò a quel gran Mosè, che aveva egli destinato Capo e Condottiere del suo popolo, tosto che fu arrivato all' età di un uomo perfetto. Imperciocchè fece che rinunziasse alla qualità di figliuolo della figlia di Faraone, *amando meglio*, dice San Paolo, *di essere afflitto col popolo di Dio, che di godere il breve piacere, che accompagna il peccato; e riputando guadagno maggiore la ignominia e l'obbrobrio di Gesucristo, che tutte le ricchezze di Egitto, perchè riguardava la ricompensa eterna. Il perchè, con la virtù della sua gran Fede, abbandonò egli l'Egitto, senza temere lo sdegno di Faraone; e perseverò costante, come se avesse veduto Dio invisibile.*

Hebr. 11.25. &c.

Ma non fu questa ancora la verità, che volle insegnarci Gesucristo, laddove predisse, con un discorso figurato, la rovina del Tempio di Gerusalemme, e di tutta la Giudea? Udite com' egli parlò agli Apostoli suoi: *Quando vedrete che l'abbominazione della desolazione, che fu predetta dal Profeta Daniele, si troverà nel luogo Santo, (intenda bene colui che legge) allora coloro, che saranno nella Giudea, fuggano su i monti.* Imperciocchè, se questa Profezia si verificò secondo la lettera, quando si videro

Matth. 24.15. 16.

Digitized by Google

dero gl'Idoli, o le ſtatue degl'Imperadori Romani poſte nel Santuario, non meno ſi verifica ſecondo lo ſpirito, quando ſi vede, che lo ſpirito del mondo e l'amore de' beni temporali, ſtabiliſcono il loro trono nel Criſtianeſimo, e regnano ne' cuori de' Criſtiani, che ſono propiamente il luogo Santo, da che ſono tempj conſecrati da Dio con la unzione della ſua grazia; e principalmente in coloro, che debbono eſſere come il Santo de' Santi riguardo agli altri Fedeli, eſſendoſi obbligati a ſervire a Dio in uno ſtato più puro e più perfetto, che il vulgo degli altri.

Et ne nos inducas in tentationem.

Queſto amore del mondo ſi chiama abbominazione, perchè è la ſorgente di tutt' i diſordini e di tutt' i mali, che ſi fanno nel mondo: e ſi chiama abbominazione della deſolazione, perchè provoca lo ſdegno di Dio, e attrae la vendetta celeſte ſopra i Regni, ſopra le Provincie, e ſopra i popoli in comune e in particolare. *Quando dunque*, dice il Figliuolo di Dio, *voi vedrete l'abbominazione della deſolazione nel luogo Santo*. Quando vedrete coloro, che dovrebbero eſſere i più preziosi membri del Corpo di Geſucriſto, che dovrebbero ſeguentemente edificare e ſantificare tutto il mondo con l'eſempio delle loro virtù e della loro Santità, quando, dico, gli vedrete eſſere viziati e corrotti di mente e di cuore, nella vita, e ne' coſtumi, per eſſere dominati, come il rimanente del popolo, dallo ſpirito del ſecolo: *allora coloro che ſi trovano nella Giudea, fuggano ſu i monti*. Santo Ambrogio, do-

370. Amore del ſecolo, abbominazione della deſolazione.

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Ex D. Ambros. l. 8. in Luc. c. 1. de eo quod in hora adventus Domini ad judicium, *qui in tecto est non ascendat* &c. Psalm. 75. 2. Matt. 24. 35.

po aver domandato, quale stata fosse la Giudea, di cui parlò Gesucristo nell' allegato passo del Vangelo, dice: „ (*a*) Io conosco una „ Giudea secondo lo spirito, e non già secon„ do la carne, nella quale è conosciuto Dio, co„ me dice Davide. Ma quali sono i monti, „ che possono levare il timore del finale Giu„ dizio, se è stato scritto: *Tutti tremeranno di„ nanzi a te, e il Cielo e la terra trapasseran„ no?* Dove mi nasconderò io dallo sdegno di „ Dio, che turba e agita la profondità del ma„ re? Colui ch'è da per tutto, non può essere „ ingannato, ma può essere bensì placato. Il „ giorno del suo giudizio si avvicina. Se non „ volete essere sorpresi, temete sempre, e fug„ gite cotidianamente. Voi mi direte, ma do„ ve? Forse su i monti? Vivete in maniera, „ che vi rendiate superiori al mondo con i „ meriti delle vostre eminenti virtù. Il nostro „ Dio è lo Dio de' monti, e non già delle val„ li, salite laddove si trova Gesucristo assiso a„ la destra di Dio, i cui fondamenti sono i „ monti santi, e che da ogni parte è circonda„ to da' monti. Il vostro monte è San Paolo; „ il vostro monte è San Pietro: la loro fede „ sia il fondamento, sul quale possiate stabili„ re la vostra abitazione. Coloro in somma, che hanno un verace desiderio di essere del numero degli Eletti, debbono allontanarsi dal mondo corrotto, e fuggirsene sopra i monti Santi: cioè a dire, debbono proporsi per modelli della loro vita gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, e le Vergini. Vadano essi rampi-

can-

Digitized by Google

cando fino alla ſommità di queſti monti ſanti, entrino a loro imitazione nella via ſtretta del Vangelo, e ſi diano alla pratica delle ſublimi virtù, che ci ha Geſucriſto inſegnate. Et ne nos inducas in tentationem.

Ma il ritratto più perfetto della depravazione del ſecolo, che rappreſentino le Sacre Scritture, è quello che leggiamo nell'Apocaliſſe ſotto il nome e il titolo della gran Babilonia. *Venite con me*, diceva uno degli Angioli a San Giovanni, *e vi dimoſtrerò la condannaggione della gran meretrice, che ſta aſſiſa ſopra la moltitudine delle acque, con la quale i Re della terra han fornicato, e che ha inebriati col vino della ſua proſtituzione gli abitatori della terra. E avendomi traſportato in iſpirito nel deſerto, io vidi una femmina aſſiſa ſopra una beſtia di colore ſcarlatto, piena de' nomi della beſtemmia. Queſta femmina era veſtita di porpora e di ſcarlatto, tutta ornata di oro, di pietre preziose, e di perle, e teneva nella ſua mano un vaſe di oro pieno di abbominazioni, e della immondità della ſua fornicazione. Nella ſua fronte era ſcritto: Miſtero: la gran Babilonia madre delle fornicazioni e delle abbominazioni della terra. Io vidi queſta femmina innebriata del Sangue de' Santi, e del Sangue de' Martiri di Geſucriſto; e vedendola ne rimaſi grandemente maravigliato.* Dietro a ciò l'Angiolo gli ſpiegò il miſtero della femmina proſtituita, delle acque, e della beſtia ſu la quale era aſſiſa, e gli diſſe: *Le acque ſu le quali è ella aſſiſa, ſono i Popoli, le Nazioni, e le Lingue.* E finalmente gli diſſe: *La femmina che hai veduta,*

371. Ritratto del ſecolo, e della ſua depravazione.

Apocal. 17. 1. &c.

Vide Ambroſ. Ansbert. lib. 8. in Apocal. & inter opera D. Auguſt. in Append. 3. tom. expoſit. in Apocal hom. 13. 14. 15. 16.

Apocal. 17. 15.

Et ne nos inducas in tentationem. Ibid. 18.

*ta, è la gran Città che regna sopra i Re della terra.*

372. Ritratto del mondo, e de' suoi vizj.

Io so che gli Eretici di questi ultimi tempi, per l'odio che portano alla Chiesa Romana, le appropiano il descritto ritratto di Babilonia, che fu veduto in ispirito da San Giovanni: ma senza fermarmi a questa ridicola appropiazione, ch'è stata confutata invincibilmente da tanti dottissimi e sapientissimi uomini; dirò con Santo Agostino, che il riferito ritratto non ci rappresenti altra cosa sotto molte differenti immagini, che il mondo e la vita mondana, che non è che corruzione. Quando udite nominare la gran Babilonia, „ *dice un antico Scrittore*, (a) non credia- „ te che sia una Città composta di molte „ pietre; da che la parola Babilonia significa confusione. Il perchè sotto un tal nome, „ sono compresi gli uomini superbi, ladri, avari, lussuriosi, ingiusti, empj; che perseverano ostinati ne' loro vizj e ne' loro peccati; e „ i quali sono sì strettamente uniti, che tutti „ insieme formano come un corpo di Città, il „ cui capo è il Demonio, che comanda in essa. „ Per lo contrario, quando udite nominare „ Gerusalemme, che significa visione di pace, „ rappresentatevi l'adunanza de' Santi, e tutti „ que' Cristiani, che appartengono a Dio. La gran Babilonia è divisa in tre parti, che sono gl'Infedeli, gli Eretici, e i falsi Cattolici: cioè a dire, coloro, i quali con la loro vita tutto pagana, si dichiarano apertamente membri del corpo del Demonio. Ella è chiamata nell' Apoca-

(a) In append. 2. tom. operum D. Aug. hom. 16. in Apocal. Et Aug. Enar. in Psalm. 64. in Præfat. & alibi passim.

Digitized by Google

pocaliſſe una femmina proſtituta, aſſiſa ſopra la beſtia, e ſopra la moltitudine delle acque nel deſerto, che tutto ſignifica una medeſima coſa. Imperciocchè, come dice il ſoprallegato Scrittore, (a) la beſtia è il corpo de' malvagi e de' mondani. Le acque ſono i popoli, che compongono queſto corpo. La femmina proſtituta, è la corruzione del ſecolo, che forma la vita mondana. Ella è adornata, e i ſuoi ornamenti ſono le attrattive del piacere, e gl' incanteſimi delle creature. Ella è aſſiſa nel deſerto, perchè la corruzione regna nel cuore degli empj e nelle anime abbandonate dalla grazia e morte a Dio. E tutte queſte coſe San Giovanni le vede in ſpirito, perchè le ſole anime ſpiritualmente illuminate, conoſcono queſto abbandonamento di Dio, che ſi fa nel ſegreto dell' anima.

Et ne nos inducas in tentationem.

*Dietro a ciò*, continova San Giovanni, *Io vidi un altro Angiolo, che diſcendeva dal Cielo con una gran potenza, e che illuminava tutta la terra della ſua gloria, gridando ad alta voce: è caduta la gran Babilonia, ella è caduta, ed è divenuta abitazione de' Demonj, prigione*

Apocal. 18. 1. &c.

(a) In beſtia omnis populus malus intelligitur; in muliere corruptela monſtratur: in eremo mulierem ſedere dicit, eo quòd in impiis in anima mortuis & a Deo deſertis ſedeat in ſpiritu dixit, quia nonniſi in ſpiritu videri poteſt hujuſmodi deſertio. In append. 3. tom. oper. D. Aug. hom. 13. in Apocal.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

*gione di tutti gli spiriti impuri, e ricettacolo di tutti gli uccelli immondi e odiati dagli uomini: perchè ha fatto ella bere a tutte le nazioni il vino avvelenato della sua prostituzione; tantochè i Re della terra han fornicato con esso, e i mercanti si sono arricchiti per la sua magnificenza, e per lo suo lusso.* Questa è la condannagione del secolo e della vita secolare, pronunziata già nel segreto giudizio di Dio. E' chiamato il mondo nell' Apocalisse abitazione de' Demonj, e prigione di tutti gli spiriti impuri, perchè, come abbiamo già detto, sono stati in esso rilegati dalla sentenza della Giustizia di Dio. I Re della terra, e i mercanti, e i popoli, sono tutti gli uomini terreni e carnali, che sono i membri della femmina prostituta, e che fornicano con essa, perchè vivono nelle delizie e ne' piaceri. Eglino sono ricchi per la sua magnificenza, e per lo suo lusso, ma ricchi di peccati; perchè queste sono le ricchezze, che i mondani acquistano, mentre abusano delle cose della terra ne' loro lussi e nelle loro vanità.

Vide in Append. 3. tom. oper. D. Aug. hom. 16. in Apocal.

Questa descizione attentamente considerata, potrà farci udire con l'orecchio del cuore, e farci eseguire speditamente ciocchè lo Spirito Santo c'insinua, laddove così soggiunse nell' Apocalisse, quasi spiegando il senso del fatto ritratto: *Allora io udj un altra voce, che venne dal Cielo, e disse: uscite di Babilonia, popolo mio: affinchè non vi rendiate partecipi de' suoi peccati, e non siate colti dalle sue piaghe. Imperciocchè i suoi peccati sono saliti*

Apocal. 18. 4. 5.

*fino*

*fino al Cielo, e il Signore si è ricordato delle sue iniquità*. Il medesimo Spirito Santo aveva già pronunziato il medesimo Oracolo per bocca del Profeta Isaia, laddove gli fece dire: *Allontanatevi, allontanatevi, uscite indi, astenetevi dal toccare ciocch'è impuro, uscite di mezzo a codesta Babilonia*. E per dimostrare che questa uscita sia la prima entrata nella Santità Cristiana, questa fu la prima esortazione, che fece San Pietro nella Città di Gerusalemme, dopo avere ricevuto lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste. *Salvatevi*, disse egli a quel popolo, che vedeva tutto costernato, *salvatevi, Fratelli miei, da questa generazione perversa*. E da tutto ciò si rende manifesto, che il primo pensiero che Dio inspiri a coloro, che chiama al suo servigio, sia la fuga e la separazione dal mondo.

Et ne nos inducas in tentationem.

Isai. 52. 11.

Act. 2. 40.

## SECONDO PUNTO.

### *Che questa separazione debba essere morale e spirituale.*

373. Che cosa importi l' uscire di Babilonia.

QUando si dice, *Uscite di Babilonia*, questa uscita, o sia separazione, non dee essere tanto corporale, quanto spirituale. (a) La voce celeste che si dà senza rumore, e che San Giovanni udì con l'orecchio del cuore, è la luce interiore e la inspirazione segreta dello Spirito Santo, che ci esorta a fuggire la vita e i costumi de' malvagi, da' quali non possiamo separarci corporalmente, e con i quali siamo

(a) In Append. 3. tom. oper. D. Aug. hom. 16. in Apocal. & Aug. lib. 18. de Civit. cap. 18. & Ambros. Ansbert. lib. 8. in Apocal.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

siamo obbligati a convivere. L'uscire di Babilonia, consiste nel non partecipare de' vizj de' peccatori, e nel non imitare le loro sregolatezze e i loro disordini. Imperciocchè in una medesima Casa, in una medesima Città, in una medesima Chiesa, abitano i Cittadini di Babilonia, e i Cittadini di Gerusalemme, e trattano gli uni con gli altri: e non pertanto mentre vivono in una maniera differente, non avendo alcuna somiglianza nè conformità ne' costumi, si conosce Gerusalemme ne' buoni, e Babilonia ne' malvagi; siccome ne' tempi della Chiesa nascente, i Cristiani erano come separati da' Giudei, distinguendosi visibilmente gli uni dagli altri dal loro modo di vivere tutto diverso, quantunque tutti abitassero nella Città di Gerusalemme. Così nel mondo i Giusti sono confusi e misti con i peccatori, gli Eletti con i reprobi. Tutti abitano insieme quanto al corpo, ma sono divisi e lontani gli uni dagli altri quanto allo spirito e alla disposizione interiore. Imperciocchè l'abitazione de' reprobi è tutta nella terra, perchè non amano che la terra, e mettono tutta la loro speranza e la loro felicità nel godere i beni della terra. Ma quanto a' Giusti e agli Eletti, essendo essi Concittadini de' Santi, la loro conversazione è tutta nel Cielo, non cercano che le cose del Cielo, dove Gesucristo è assiso alla destra del Padre; e non hanno amore, che per i beni celesti ed eterni.

(a) Vide Aug. lib. 3. contra Epist. Parmen. cap. 4. Et lib. 1. & 2. contra Gaudentium.

Questa è la costante dottrina de' Padri, e principalmente di Santo Agostino, (a) laddove

ve ſcrive contra i Donatiſti, i quali volevano giuſtificare il loro Sciſma con quelle parole del Profeta Iſaia da noi poco prima allegate: *Allontanatevi, allontanatevi, uſcite indi, aſtenetevi dal toccare ciò, ch'è impuro, uſcite di mezzo a codeſta Babilonia*. Eglino interpetravano le riferite parole per una ſeparazione corporale, laddove ci è ſolamente ordinato, che ci ſepariamo da' malvagi, non già quanto a' luoghi, ma quanto a' coſtumi e alle azioni; non eſſendo poſſibile che i buoni non ſieno confuſi e miſti tra' malvagi in una medeſima Chieſa ſino alla fine de' ſecoli. Altrettanto potrebbono dire anche oggidì i Luterani e i Calviniſti, che ſieguono le tracce di quegli antichi Sciſmatici, per giuſtificare la loro ſeparazione. Ma per convincerli, baſterà l'opporre ad eſſi il vemente diſcorſo, col quale l'incomparabil Dottore confuſe già que' diſertori, ch' egli impugnava. „ Il Profeta, dicevano eſſi, ci „ dice, *allontanatevi, uſcite indi, aſtenetevi* „ *dal toccare ciò, ch'è impuro.* Noi dunque co- „ me potremmo conſentire, per lo bene della „ pace, che i malvagi vivano tra di noi, ſe ci „ è ordinato che fuggiamo, e ci allontaniamo „ dalla loro compagnia, per timore di non aſ- „ ſozzarci, toccando una coſa impura? Egli- „ no, *dice il Santo Dottore*, (a) interpetrano „ le riferite parole per un allontanamento „ corporale: ma io dico, che ſi debbano inten- „ dere ſolamente di una ſeparazione ſpiritua- „ le. Noi vi eſortiamo col Profeta, e vi dicia- „ mo: *Allontanatevi, uſcite indi, e aſtenetevi* „ *dal*

Et ne nos inducas in tentationem. Iſai. 52. 11.

374. La eſortazione di uſcire di Babilonia, che ci fa la Scrittura, non può giuſtificare lo ſciſma.

(a) Aug. ſerm. 88. 1. claſſ. de Scripturis. aliàs 18. de verbis Dom. cap. 20. & ſeq.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ *dal toccare ciò, ch'è impuro*, intendendo di
„ parlare però, del toccamento del cuore, e non
„ già di quello del corpo. Imperciocchè il toc-
„ care ciò, ch'è impuro, che altra cosa impor-
„ ta, se non se il non consentire a' peccati? E
„ l'allontanarsi dalla compagnia de' peccatori,
„ che altra cosa significa, se non se il fare cioc-
„ chè si dee, e si giudica propio per la loro
„ correzione, secondochè ciascuno può, e dee
„ fare, senza offendere la pace? Se alcuno avrà
„ peccato, e voi ne avrete sentito dispia-
„ cere, non avrete toccato ciò, ch' è impu-
„ ro. Se voi lo avrete avvertito, se lo a-
„ vrete ripreso, e se vedendone la necessità,
„ avrete aggiunto il gastigo alla riprensione,
„ senza pregiudicare però alla Cristiana uni-
„ tà che avete con lui, voi sarete uscito indi.
„ Ma affinchè non crediate, che questa inter-
„ petrazione sia mia, riflettete alla condotta,
„ che tengono i Santi; da che noi dobbiamo
„ intendere e spiegare le riferite parole del
„ Profeta, *Uscite indi*, nel senso medesimo
„ nel quale le hanno interpetrate i Santi. Io
„ voglio dimostrarvi da prima, come sieno in-
„ terpetrate secondo il linguaggio comune; e
„ poi dimostrerò di non parlare così da me
„ medesimo. Sovente sono accusati gli uomi-
„ ni, e accusati si difendono. Se la difesa dell'
„ accusa è giusta, tutti sogliono dire: Il tale si
„ trovava in un gran pericolo, ma n'è uscito.
„ Donde è uscito, e per dove andare? Egli
„ quantunque stia nel medesimo luogo, è u-
„ scito indi. Volete sapere il come? Con le
„ buo-

„ buone ragioni, e con una giusta difesa. Co- Et ne nos in-
„ sì facevano i Santi Apostoli, quando scuo- ducas in ten-
„ tevano la polvere de' loro piedi contra co- tationem.
„ loro, che non volevano ricevere la pace an- Luc. 10.11.
„ nunziata da essi. Così leggiamo nella Pro-
„ fezia di Ezechiele, che il Signore diceva a Ezech. 3.17.
„ colui, che aveva egli posto come una sen- 19.
„ tinella sopra Israele: *Se tu dirai al peccato-*
„ *re, che abbandoni la sua iniquità e la sua*
„ *mala vita, ed egli non lo farà; egli morrà cer-*
„ *tamente nel suo peccato, ma tu avrai salvata*
„ *l'anima tua*. Laonde facendo egli ciocchè
„ gli è ordinato, si può dire ch'esce indi, non
„ già con una separazione corporale, ma con
„ la giusta difesa della sua azione. Egli ha fat-
„ to ciocchè gli è stato ordinato, e quantun-
„ que non sia stato ubbidito, è uscito indi a-
„ dempiendo i suoi doveri. Mosè, Isaia, Ge-
„ remia, Ezechiele, tutti gridarono, ma non
„ furono ubbiditi. Forse perciò abbandona-
„ rono il popolo di Dio? Forse abbracciaro-
„ no il partito delle Nazioni infedeli? Quan-
„ to altamente gridò il Profeta Geremia con-
„ tra gli empj e gli scellerati, ch'erano misti e
„ confusi col suo popolo? Egli non pertanto
„ viveva tra essi, entrava con essi in un me-
„ desimo Tempio, e celebrava i medesimi Sa-
„ cramenti. Egli viveva tra i peccatori, e non
„ pertanto si separava da essi. Volete sapare
„ il come? Gridando contro di essi, e rimpro-
„ ciandogli le loro malvagità. Tanto impor-
„ ta *l'uscire indi, e il non toccare ciò, ch'è im-*
„ *puro*, cioè a dire, l'allontanarsene con la vo-

lon-

Et ne nos inducas in tentationem.

„ lontà e con l'affetto ; e l'aprire la bocca per „ riprendere i peccatori . Che dirò io di Isa- „ ia , di Daniele , di Ezecchiele, e degli altri „ Profeti , i quali si trattennero e vissero in „ mezzo di un popolo malvagio, per non ab- „ bandonare i buoni , ch'erano confusi e mi- „ sti in esso ? Fratelli miei , mentre Mosè ri- „ ceveva la Legge sul monte, il popolo che si „ era trattenuto giù, si formò un Idolo. Quel „ popolo di Dio , quel popolo, per lo cui pas- „ saggio, le acque del mare rosso si erano riti- „ rate, per sommergere poi i suoi nimici, che „ che lo perseguitavano , quel popolo , dico, „ dopo tanti prodigj e miracoli fatti in suo „ favore , per la sua salute , e per la sua dife- „ sa, domandò un'Idolo, volle averlo per for- „ za , e di fatto se ne formò uno , lo adorò , e „ gli sacrificò . Iddio avvertì il suo servo del- „ la empietà commessa dal popolo , e gli dis- „ se, ch'era risoluto di mandarlo in perdizio- „ ne . Mosè si oppose all'ira divina ; e quan- „ tunque avesse allora una giustissima oc- „ casione di ritirarsi e di abbandonare quel po- „ polo ingrato e perfido, per timore, come in- „ tendono il soprallegato passo di Isaia i Do- „ natisti , di non toccare ciò , ch'era impuro, „ vivendo tra' peccatori ; non pertanto non „ volle farlo . E affinchè non si credesse che la „ necessità l'obbligava a vivere intra di loro, „ e non già la carità , Iddio gli offerse la con- Exodi 32. 10. „ dotta e il governo di un altro popolo mol- „ to più numeroso , purchè gli permettesse di „ mandare il suo in perdizione . Ma egli non

„ volle

„ volle consentirlo ; anzi per lo contrario si unì più strettamente a quei peccatori, e domandò perdono e grazia per essi. E affinchè „ comprendiate quanto grande sia stata la carità di Mosè verso il suo popolo, udite, Fratelli miei, in qual modo domandò egli il „ perdono per lui, e ravviserete un amore e „ una tenerezza uguale a quella, che ha una „ madre per un suo figliuolo. Appena Dio aveva minacciato di mandare in perdizione „ quel popolo sacrilego, che le viscere di Mosè si sentirono commosse, per opporsi, come „ fece, all'ira di Dio in sua difesa. *Signore*, gli „ disse, *o perdonate al vostro popolo, o cancellate* Exod. 32. 32. „ *anche me dal vostro Libro*. Egli sentì commosso il suo cuore e le sue viscere da un affetto paterno e da una tenerezza di madre, „ che lo fecero così parlare con sicurezza, perchè conosceva la Giustizia e la Misericordia „ di Dio, il quale, siccome essendo giusto, non „ saprebbe mandare in perdizione un uomo „ giusto ; così essendo misericordioso, perdonerebbe a' peccatori.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ Voi dunque, Fratelli miei, chiaramente ravviserete, in qual senso debbano „ interpretarsi tutte le sentenze della Scrittura, che ci si oppongono, laddove ci comandano, che ci allontaniamo dalla compagnia „ de' malvagi. Noi dobbiamo allontanarce„ ne col cuore, e non già col corpo, affinchè „ separandoci da' buoni, non ci succeda un „ male maggiore, che quello che non potremmo evitare vivendo tra' malvagi, come è

Et ne nos induças in tentationem.

„ avvenuto a i Donatisti. Imperciocchè se es-
„ si medesimi, che condannavano i Settatori
„ di Massimiano, come uomini perduti, non
„ pertanto poi gli han ricevuti nella loro Co-
„ munione, come puri e innocenti: se essi, di-
„ co, si mostravano zelatori sì ardenti nel ri-
„ prendere i malvagi, che per malvagi che
„ fossero essi medesimi, davano pruove di un
„ falso zelo nel denigrare e nel diffamare gli
„ uomini dabbene, pure sofferivano tutti gli
„ uomini malvagissimi, per lo bene della pace;
„ dovrebbero interpettare nel senso nostro le
„ parole del Profeta. E veramente quando
„ egli disse: *Allontanatevi, uscite indi, e aste-*
„ *netevi dal toccare ciò, ch'è impuro*; volendo
„ io intendere ciocchè disse, credo necessario
„ il riflettere a ciò che fece, da che la sua con-
„ dotta e le sue azioni debbono servire d'in-
„ terpetrazione alle sue parole. Egli disse, *Al-*
„ *lontanatevi*. A chi credete voi ch'egli aves-
„ se ciò detto? Senza dubbio dovette dirlo
„ a' Giusti. E da qual compagnia gli esortò ad
„ allontanarsi? Senza dubbio dalla compagnia
„ degl' ingiusti e de' peccatori. Domando io
„ ora a i Donatisti, se egli medesimo se ne al-
„ lontanò? E poichè non possono asseverarlo,
„ sapendo per lo contrario, ch'egli visse intra
„ di loro, bisogna inferirne ch'egli non abbia
„ voluto parlare dell' allontanamento corpo-
„ rale, perchè sarebbe stato egli il primo ad
„ eseguire ciocchè insinuava agli altri. Che
„ cosa egli dunque fece? Si allontanò col cuo-
„ re e con l'affetto, riprese altamente i pec-

„ ca-

„ catori, e rinfacciò ad essi i loro peccati e le „ loro empietà. Egli non dando alcun consen- „ timento al peccato, si astenne dal toccare „ ciò, ch'era impuro. Egli riprendendo i pec- „ catori, uscì indi, e comparve dinanzi a Dio „ puro e innocente, e Dio non gl' imputò al- „ cun peccato, nè suo propio, perchè non ne „ aveva commessi, nè quelli degli altri, per- „ chè non gli aveva approvati, nè la sua ne- „ gligenza, perchè non tacque, nè il suo or- „ goglio, perchè si mantenne nella unità. Il „ perchè, Fratelli miei, quando vedrete in- „ tra di voi uomini affezionati alla terra „ con l'amore del secolo, avari, spergiuri, „ adulteri, vani, ebbri, lussuriosi, e malvagi, „ biasimategli, condannategli con tutta la ve- „ menza del vostro spirito, e date segno così „ di essere separati da essi con tutto l'affetto „ del vostro cuore. Riprendetegli, affinchè si „ renda manifesto, che voi vi allontanate dal- „ la loro compagnia, e che non siete partecipi „ della loro malizia. Guardatevi dal consen- „ tire a i loro vizj e alle loro sregolatezze, „ affinchè non tocchiate ciò, ch'è impuro.

Et ne nos inducas in tentationem.

Questo è il ragionamento di Santo Agostino, il quale se fosse considerato bene dagli Eretici de' nostri tempi, non si sarebbero separati dalla Chiesa Cattolica, sotto il vano pretesto degli abusi e della sregolatezza de' costumi, come se la salute de' Fedeli stasse legata alle persone, o dipendesse dalla vita de' Ministri della Chiesa, e non dalla Fede, e dal fedele adempimento de' precetti del Vangelo.

375. La salute la quale non è attaccata alle persone, non dipende dalla vita de' Ministri.

Et nenos inducas in tentationem.

Noi dunque dobbiamo considerare ciocchè dice il medesimo Santo Dottore: (a), „ Che „ siccome nell' aja il formento è misto con la „ paglia; così nella Chiesa i buoni sono misti „ con i malvagi. Non tocca al formento il se„ pararsi dalla paglia, ma dee mantenersi uni„ to, fino a che nella fine de' tempi venga co„ lui, che spaglia, il quale farà la separazione, „ e dividerà i buoni da' malvagi. Allora la „ separazione sarà corporale, la quale ora dee „ essere spirituale. Basterà che i buoni si al„ lontanino da i malvagi con la loro disposi„ zione interna, e che vivano corporalmente „ in unione con essi, vegliando sopra se me„ desimi, e guardandosi da ogni macchia e „ impurità che potrebbero contrarre col loro „ consentimento. Per non essere macchiato „ da' malvagi, con i quali siamo obbligati a „ vivere, dobbiamo fare due cose. La prima, „ non avere alcuna parte ne' loro disordini. „ La seconda, riprendergli caritevolmente: „ Questa è la regola che ci prescrive l'Apo„ stolo, laddove dice: *Guardatevi dal partecipare delle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto riprendetele e condannatele.* Egli „ in una sentenza medesima abbraccia l'uno e „ l'altro dovere. Imperciocchè dicendoci, „ *Guardatevi dal partecipare delle opere infruttuose delle tenebre,* ci esorta a non consenti„ re ad esse, a non lodarle, e a non approvarle. „ E perchè ciò non basta, aggiunse, *Riprendetele, e correggetele.* Noi però riprendendo i peccati altrui, non dobbiamo insuperbi„ re.

(a) Augusf. serm. 88. 1. class. de script. alias 18. de verb. Dom. cap. 18. 376. Nella Chiesa vi ha il formento e la paglia.

Ephes. 5. 11.

Digitized by Google

„re. Laonde l'Appostolo aggiunse a i due divisati doveri un altro precetto, laddove disse: *Colui che crede di star fermo, procuri di non cadere*: volendo dire, che la riprensione si debba fare in ispirito di mansuetudine, secondo la esortazione che ci dà altrove, così dicendo: *Fratelli miei, se alcuno cadera per inavvertenza, o per sorpresa in qualche delitto, voi che siete spirituali, procurate di rilevarlo e di instruirlo con uno spirito di mansuetudine, considerando ciascuno attentamente se stesso, e temendo di essere ugualmente tentato. Portate i pesi gli uni degli altri, e così adempirete la Legge di Gesucristo.* Ed altrove: *Al servo di Dio, non conviene il litigare, ma gli sta bene l'essere mansueto con tutti, capace d'instruire gli altri, moderato e paziente verso i malvagi, affinchè possa riprendere con dolcezza coloro, che resistono e contraddicono alla verità, nella speranza che Dio possa un giorno dare ad essi uno spirito di penitenza, per farla loro conoscere, affinchè possano uscire dalle insidie del Demonio, che gli tiene prigionieri per disporne secondo la sua volontà.*

Et ne nos inducas in tentationem. I. Corint. 10. 12.

Galat. 6. 1. &c.

II. Tim. 2. 24. &c.

„ Guardatevi dunque dal consentire alle „ malvagità degli empj, e dall'approvare cioc„ chè fanno. Guardatevi dal trascurare di ri„ prendergli, e riprendendogli, guardatevi „ dall' insuperbire insultando ad essi. Siate „ sicuri però, che chiunque abbandona la uni„ tà, offende la carità, e chiunque offende la ca„ rità, per molto virtuoso che sia, egli è un

377. Qual condotta si debba tenere con i malvagi.

Et ne nos inducas in tentationem. I.Cor.13.1. &c.

„ puro niente, secondo l'avviso del medesimo
„ Apostolo laddove dice. *Se io parlerò col*
„ *linguaggio degli Angioli, e di tutti gli*
„ *uomini; se io comprenderò tutt' i Misterj;*
„ *se io avrò una Fede sì grande, che fosse capa-*
„ *ce di transportare i monti; se io distribuirò*
„ *a' poveri tutt' i miei beni; se avrò esibito il*
„ *mio corpo ad essere bruciato; ma non avrò la*
„ *carità, tutto ciò mi sarà inutile.* Volendo
„ dire, che in vano avremo tutte le virtù, se
„ non avremo la sola carità, la quale dee far-
„ ci fare buon uso di tutte le altre.

Consideri dunque bene l'Eretico, dice altrove il medesimo Santo Dottore, (a) che uscendo dal seno della Chiesa per ergere altare contra altare, divide la Chiesa con gli scismi, che cagiona, lacera il corpo di Gesucristo, e non ha la carità, da che per la sua propia gloria divide e squarcia la unità.

TER-

(a) Tollis te ab unitate orbis terrarum, dividis Ecclesiam per schismata, dilanias corpus Christi... Tu non habes charitatem, quia pro honore tuo dividis unitatem. Aug. tract. 6. in Epist. Joan. num. 13.

Digitized by Google

Ut nemo incaute se ingerat in tentationem.

## TERZO PUNTO.

### *Che si possa giungere a separare dal mondo senza abbandonarlo.*

Quello ch' ho riferito nell' Articolo precedente, dimostra chiaramente, che quando io dico, che per vincere il mondo, sia necessario fuggirlo e allontanarsene, non voglio intendere, che si debba rompere la unità, che abbiamo con i nostri Fratelli, sotto il pretesto delle sregolatezze e de' disordini, che commettono, e separarci dalla loro comunione. Mascherandosi introdotto nella Chiesa di Dio lo spirito del mondo, ed essendo i costumi della maggior parte de' Cristiani divenuti quasi interamente pagani, dobbiamo osservare esattamente la regola, che prescrisse San Paolo a' Fedeli della Città di Corinto, così dicendo: *Io vi scrissi in una delle mie lettere, che vi asteneste dal conversare con i fornicatori: ma non hò voluto intendere i fornicatori di questo mondo, o gli avari, o i rapitori delle altrui sostanze, o gl' Idolatri; perchè se di costoro avessi volato Io parlare, vi sarebbe convenuto uscire di questo mondo. Il perchè avendovi Io scritto, che non praticbiate con simil sorta di persone, hò voluto intendere, che se colui che è del numero de' vostri fratelli, cioè a dire, se un Cristiano è fornicatore o avaro, o maledico, o ebbrioso, o rapitore de' beni altrui, o Idolatra, voi ne anche dobbiate mangiare con es-*

378. Il fuggire il mondo non importa il rompere la unità.

I. Cor. 5. 9 &c.

Et ne nos inducas in tentationem.

*solut*. Egli non volle che i Fedeli, i quali erano pochi, fuggissero la conversazione de' Pagani, quantunque macchiati e lordi da ogni sorta d'impurità e di peccati, sia perchè era impossibile, a cagione della loro moltitudine innumerabile, sia perchè non avrebbero i primi Cristiani potuto convertirgli alla Fede, come dice Santo Agostino, se non avessero procurato di rendersi loro familiari: che fu la cagione, per la quale il Figliuolo di Dio ebbe la condescendenza di mangiare con i Pubblicani e i peccatori, come un Medico con i suoi infermi.

379. Dobbiamo serbare con i falsi Cristiani la unione della Fede e della Carità.

Ciocchè San Paolo disse del mondo pagano, noi possiam dirlo in un altro senso del mondo Cristiano: ciocchè disse egli degl'Infedeli, che erano venduti a Satanasso, e schiavi del peccato, noi dobbiam dirlo de' falsi Cattolici, che seguono le leggi corrotte del mondo, che hanno il nome di Cristiani, e la cui vita è tutto pagana. Non ci è permesso il rompere la unità, che abbiamo con essi, e siccome siamo loro uniti col legame della Fede, così dobbiamo serbarci uniti col legame della Carità. Noi dobbiamo considerarli come nostri Fratelli, e come dice dottamente Santo Agostino, dobbiamo amare le loro persone, e solamente dobbiamo odiare i loro vizj. Ma dobbiamo ancora, riguardo ad essi, osservare la regola, che prescrisse l'Apostolo a' Fedeli della primitiva Chiesa riguardo a que' fratelli, ch'erano notoriamente conosciuti fornicatori, avari, ebbrioli, rapitori de' beni al-

Digitized by Google

altrui, e che si lordavano, e deturpavano la santità della loro professione, con i peccati degl' Idolatri; cioè a dire, di nè anche mangiare con essi. Dobbiamo evitare, quanto è possibile, la loro conversazione e la loro familiarità, e cautelare così la debolezza della nostra fragil natura, per timore che la compiacenza non ci porti insensibilmente a imitare le loro opere peccaminose, o ad approvarle tacitamente col nostro silenzio, se non avremo coraggio che basti a riprenderle. Quando però la necessità, o qualche occasione particolare ci obbliga a trattare con essi, dobbiamo sollecitamente vegliare alla custodia del nostro cuore, e dare, in simili occasioni, segni manifesti di disapprovare il loro modo di vivere.

Et ne nos inducas in tentationem.

380. Il fuggire il secolo importa il vivere da Figliuoli di Dio

Questo è il senso, nel quale i Santi Padri della Chiesa intendono la fuga dal mondo e dalla sua contagione. *La fuga dal mondo*, dice Santo Ambrogio, [1] *consiste nell'astenersi da' peccati*. E come dice altrove, (a) nel vivere come figliuolo di Dio, secondo l'avviso di San Pao-

Philip. 2. 15.

---

1 *Hoc est autem fugere, abstinere a peccatis*. Ambros. lib. de fug. sæcul. cap. 4.

(a) Bona pascua etiam montes convallium, sicut luminaria istius mundi sedula humilitate fulgentes, qui virtutum diversarum præstant cacumine, & supra mundum meritis suis eminent. Isti sunt de quibus dicitur: *De hoc mundo non sunt, sicut & Ego non sum de hoc mundo*, quia supra mundum sunt, qui Christum sequuntur. Ambros. in Psalm. 118. serm. 14. v. 1.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

Paolo, irreprensibili, sinceri, e senza macchia in mezzo di una nazione prava e perversa, affine di risplendere, come luminari nel mondo, con la loro umiltà, con le loro virtù, e con i loro meriti, che gli elevano sopra il mondo. E in ciò consiste il vivere nel mondo, senza essere del mondo, secondo il linguaggio del Vangelo, laddove Gesucristo, parlando de' suoi Discepoli, disse al suo eterno Padre: *Eglino non sono del mondo, siccome nè anche Io sono del mondo*, perchè coloro che seguitano Gesucristo, come dice il lodato Santo Ambrogio, (a) sono superiori al mondo. Santo Agostino domanda, Perchè i Giusti che vivono nel mondo, non sieno del mondo, e non sieno chiamati mondo? La ragione di ciò convien che sia quella, che additò San Paolo, laddove disse: *Noi vivendo nella carne, non combattiamo secondo la carne*: e come dice altrove: *Perchè la nostra vita e la nostra conversazione è ne' Cieli*. Imperciocchè il Giusto abita quaggiù secondo la carne, ma il suo cuore è elevato a Dio, secondo quell' altra sentenza dell'Apostolo, laddove disse: *Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Gesucristo in Dio*. Il perchè il Salvadore, paragonandosi con i Giudei, i quali erano tutto carnali, disse: *Voi siete di questo mondo, ma Io non sono di questo mondo*. „ Eglino erano di questo „ mondo, *dice Santo Agostino*, [1] perchè era-

„ no

Joan. 17.16.

(a) Ambrof. in Pfal. 118. ferm. 14. v. 1.

II. Cor. 10. 3.

Philip. 3. 20.

381 Sono due cose differenti, l'essere del mondo, e il vivere nel mondo.

Coloss. 3. 3.

Joan. 8. 23.

1 *Ideo quippe dixit*, Vos de hoc mundo estis:

Digitized by Google

„ no peccatori, perchè erano ingiusti, perchè „ erano infedeli, perchè si compiacevano del- „ le cose terrene. Non parlò così degli Apo- „ stoli, perchè aveva egli detto, che non era- „ no del mondo. Qual differenza vi aveva tra „ i Giudei e gli Apostoli, se gli uni e gli al- „ tri vivevano nel mondo? Vi aveva la diffe- „ renza medesima, che vi ha tra le tenebre e „ la luce, tra la Fede e la infedeltà, tra la pie- „ tà e l'empietà, tra la speranza e la disspera- „ zione, tra la carità e la cupidigia. Questa medesima differenza vi ha nella Chiesa Cattolica, tra i veri Cristiani e i mondani. Ma forse gli Apostoli non erano del mondo, e non saranno del mondo i buoni Cristiani? Se noi riguardiamo la loro nascita e la loro origine, che trae in tutti da Adamo, tutti sono del mondo: Ma se considereremo ciocchè disse il Salvadore: *Io vi ho eletti e separati dal mondo*, dice Santo Agostino, [1] *che coloro ch'erano del mon-*

Et ne nos inducas in tentationem.

382. Come Lot in Sodoma non era empio.

Joan. 15. 19.

---

*estis: quia peccatores erant, quia iniqui erant, quia infideles erant, quia terrena sapiebant. Nam quid vobis videtur de Sanctis Apostolis? Quantum intererat inter Judæos & Apostolos? Quantum inter tenebras & lucem, quantum inter Fidem & infidelitatem, quantum inter pietatem & impietatem, quantum inter spem & desperationem, quantum inter charitatem & cupiditatem: multum ergo intererat.* Aug. tract. 38. in Joan. num. 5.

[1] *Qui ergo de mundo erant, facti sunt non de*

Et ne nos inducas in tentationem.

*mondo, sono divenuti, come non fossero più del mondo, e appartengono a colui, per lo quale è stato creato il mondo.* I Giusti dunque sono fuori del mondo, quantunque sieno nel mondo, perchè non vivono secondo il mondo, ma secondo Dio. Tal'era Lot in mezzo a i Sodomiti.

„ Veramente, *dice San Giovanni Crisostomo,* (a) vi ha motivo di ammirare la virtù di quest' uomo giusto; il quale conversando sempre con gli empj, non solamente non rallentò la ragion di vita, che aveva abbracciata, ma si perfezionò maggiormente nella virtù; camminando sempre per la retta via della giustizia, e servendo Dio con un cuore puro, mentre quegl'infelici lo disonoravano con i delitti infami, ne' quali si precipitavano cotidianamente. *Da ciò prendendo motivo il Santo Prelato di confutare coloro, i quali dicono, che non sia possibile di vivere santamente, nè di attendere alla propia salute nelle gran Città, e che sia necessario, per servire a Dio, il ritirarsi ne' deserti e ne' monti, così soggiugne:* Coloro che così parlano, diano un occhiata a Lot, e vedranno, che avendo egli una moglie, i figliuoli, e gran numero di domestici, gl'instruiva e gli nutriva nel culto del vero Dio, e gli allevava con tanta sapienza, che seb-

(a) Chrysost. hom. 43. in Genes.

383. Possiam salvarci nel matrimonio, e nelle Città.

„ be-

*de mundo, & pertinere cœperunt ad eum, per quem factus est mundus.* Aug. ibidem.

„ bene si fosse trovato, e gli fosse convenuto
„ vivere tra malvagi, anzi che farsi viziare e
„ corrompere dagli scandalosi esempj, che co-
„ tidianamente vedeva, andava per lo con-
„ trario sempre crescendo nella pietà, la qua-
„ le più profondamente si radicava nel suo
„ cuore, per fortificarlo maggiormente nella
„ virtù; tantochè era egli come una stella in
„ mezzo al mare, la quale non solamente non
„ si estingueva, ma mandava una luce risplen-
„ dente tra le procelle e le tempeste.

„ Io dico ciò, *soggiugne questo gran Pa-*
„ *dre*, non già per biasimare o per condanna-
„ re coloro, i quali cercano fuori delle Città
„ luoghi di ritiramento, in cui possano rego-
„ lare la loro vita, e servire a Dio in un per-
„ fetto riposo, e con una intera libertà di spi-
„ rito; ma per dimostrare che possiamo an-
„ cora salvarci nel mondo, e che le persone
„ conjugate, che temono Dio, purchè svella-
„ no dal loro cuore l'amore del mondo, pos-
„ sano menare nelle più popolate Città una
„ vita innocente e lontana dalla infezione del
„ secolo; e che niuna cosa le impedisca di al-
„ levare Cristianamente i loro figliuoli, d'in-
„ struire i loro domestici, e di ben regolare le
„ loro famiglie. Siccome dunque la solitudi-
„ ne è inutile a un anima rilassata, e che tra-
„ scura la sua salute, (perchè non è il luogo
„ che rende gli uomini virtuosi, ma lo spiri-
„ to e i costumi), così un uomo savio che ve-
„ glia sopra le sue azioni, quantunque viva
„ in una gran Città, non è macchiato dalle scel-

„ lerag-

Et ne nos inducas in tentationem.

„ leraggini e dagli eccessi, che si commettono
„ in essa; e il sentimento che svegliano nel suo
„ cuore le empietà e i peccati enormi, che
„ vede farsi dagli altri, altro effetto in lui non
„ fanno, che di raddoppiare i suoi gemiti e
„ le sue preghiere, e di tenerlo più unito a
„ Dio. E io vorrei che nelle Città abbondas-
„ sero le persone eminenti in virtù e in pietà,
„ le quali potessero trarne molte altre dietro
„ a se con l'odore della santità loro, e indur-
„ le a seguitare l'esempio della loro buona
„ vita. Ma non potendosi ciò fare, per essere
„ una cosa difficile, si usi almeno quell' altro
„ mezzo, del quale parlato abbiamo, ch'è di
„ abbandonare il mondo. E veramente, pur-
chè ci salviamo, poco importa il come ciò avvenga. Il perchè questo gran Santo reputò una cosa indifferente il vivere nel mondo, o l'abbandonarlo.

384. Utile che fanno gli uomini dabbene nelle gran Città.

E di fatto, noi apprendiamo da' Sacri Vangelj, che nelle principali Città della Giudea, e soprattutto in Gerusalemme, che n'era la Capitale, vi erano molte persone, le quali si santificavano segretamente, e servivano a Dio in ispirito e in verità, senza partecipare della corruzione de' Sacerdoti, de' Farisei, e de' Grandi del popolo. Tal' era il venerabile Simeone, Anna la Profetessa, San Gioacchino e Sant' Anna Padre e Madre della Santissima Vergine, il Sacerdote Zaccaria e Santa Elisabetta Padre e Madre di San Giovanni Battista, e molti altri conosciuti dal solo Dio. Chi dubita che nel corso de' secoli, e anche

ne' giorni nostri, non solamente ne' villaggi e ne' borghi, ma nelle più cospicue e popolate Città, Iddio non abbia molti Eletti in ogni sorta di condizioni, i quali ajutati dalla grazia de' Sacramenti, procurano di adempiere, con la maggiore fedeltà, che loro sia possibile, i doveri del Cristianesimo, e che lo servano nella semplicità del loro cuore?

Et ne nos inducas in tentationem.

385. Non mai mancarono gli uomini dabbene, e ne anche ne mancano oggidì, conosciuti da Dio.

Queste persone sante, e che vivono santamente in mezzo al mondo, ci sono rappresentate, secondo il pensiero di Santo Agostino, (a) da coloro, di cui si parla nella Profezia di Ezechiele, laddove si dice, che Dio prima di mandare l'Angiolo sterminatore, che doveva distruggere e mandare in perdizione tutti gli empj, che si trovavano in Gerusalemme, ne mandò un altro, perchè avesse impresso un segno a coloro, che gemevano, e si addoloravano de' peccati e delle empietà del popolo, così dicendogli, *Va, e imprimi un segno su le fronti di coloro, che gemono e si addolorano, a cagione de' peccati del mio popolo, che si commettono in mezzo alla Città di Gerusalemme*. „ Non disse di que'peccati, che si „ commettono lontano dalla loro presenza, „ ma che si fanno in mezzo alla Città di Ge„ rusalemme, dove essi abitavano, cioè a dire, „ dinanzi agli occhi loro, *così riflette Santo „ Agostino*, [1] *e soggiugne*; I buoni gemono e „ si addolorano de' peccati, che i malvagi com„ met-

(a) Aug. Serm. 107. 1. class. de scripturis, aliàs de tempore 196. & de diversis 28. Ezech. 9. 4.

1 *Non dixit quæ fiunt extra ipsos, sed in me-*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ mettono alla loro presenza. Il perchè sono
„ segnati su le loro fronti, ma su le fronti
„ dell'uomo interiore, non già dell'esteriore.
„ E veramente vi ha la fronte nella faccia, e
„ vi ha la fronte nella coscienza, la quale ar-
„ rossa, o impallidisce, quando o teme, o si
„ commette qualche azione vergognosa. In
„ questa fronte interiore sono segnati i giu-
„ sti, affinchè non sieno offesi dall' Angiolo
„ sterminatore. Imperciocchè, quantunque
„ non riprendessero pubblicamente le empie-
„ tà, che si commettono alla loro presen-
„ za, ne sentono non pertanto dolore, e con
„ questo dolore, si separano, e danno a di-
„ vedere di non essere partecipi dell' altrui
„ malvagità. Eglino dunque sono separa-
„ ti dagli empj dinanzi a Dio, sebbene di-
„ nanzi

---

*medio eorum. Gemunt tamen & mœrent: & ideo signati sunt in fronte, in fronte interioris hominis, non exterioris. Est enim frons in facie, est frons in conscientia. Denique aliquando, quando interior frons pulsatur, exterior obrubescit: aut pudore obrubescit, aut timore pallescit. Est ergo frons hominis interioris. Ibi signati sunt illi, ne vastarentur: Quia etsi peccata quæ fiebant in medio eorum, non corrigebant; tamen dolebant, & ipso se dolore separabant; & separati Deo, oculis hominum mixti erant. Signantur occulte, non lædantur aperte. Mittitur postea vastator, & dicitur ei:* Vade, vasta, non parcas minoribus, majoribus,

ma-

„ nanzi agli uomini sieno misti intra di lo-
„ ro: e perchè sono segnati segretamente, non
„ sieno manifestamente percossi. Dietro a ciò
„ l'Angiolo sterminatore è mandato, e gli
„ si dice, *Va, manda in perdizione gli empj,*
„ *senza perdonare nè a' grandi nè a' piccoli, nè*
„ *a' maschi, nè a femmine. Guardati però dall'*
„ *avvicinarti a coloro, che sono segnati su la*
„ *fronte.* Questa è la consolazione di que' Cri-
stiani, che nella corruzione del secolo, servo-
no a Dio segretamente. Eglino vivono in
mezzo al mondo senza essere del mondo;
Quantunque vivano tra' malvagi, ne sono
non pertanto separati dinanzi a Dio, perchè
non consentono alle loro malvagità, ma ne
gemono, e palesano segretamente a Dio, con i
loro gemiti e con le loro lagrime, il dolore
che sentono di vederlo sì crudelmente offeso.
E Iddio conserva queste persone, perchè por-
tano su la fronte, cioè a dire, nel fondo del-
le loro anime, il marchio degli Eletti. Tali
sono i buoni Cristiani, che vivono nelle Città.

Et ne nos in-
ducas in ten-
tationem.

Ezech. 9. 6.

Questa vita è tanto più Cristiana, quan-
to è più nascosta con Gesucristo in Dio. Im-
perciocchè il vivere in tal maniera, è lo stes-
so che essere morto al mondo, e tanto meno
dal mondo conosciuto, quanto più colui che

285. Quali
sieno princi-
palmente co-
loro, che si
trovano in
tale stato.



---

masculis, fœminis: sed ad eos qui habent in
fronte signum non appropinques. Aug. serm.
107. 1. class. de script. aliàs de temp. 196.
& de diverf. 28. cap. 6.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

così vive, è esposto alla vista di tutto il mondo. Ciò si avvera principalmente di quegli artigiani, che vivono cotidianamente del travaglio delle loro mani, e delle persone mediocremente provvedute, le quali non hanno che il necessario, e ne sono contente. Imperciocchè quanto a coloro che sono ricchi e di gran condizione, che sostengono le Cariche più eminenti della Corte e del Magistrato, o che sono obbligate dalla loro nascita a vivere nelle Corti de' Grandi, il loro pericolo è molto maggiore. La ragione di questa differenza nasce da ciò, che tra i poveri e quelli che sono mediocremente provveduti, molti vivono contenti dello stato, nel quale Dio gli ha fatto nascere, e di que' pochi beni che loro concede, senza desiderarne di vantaggio: cioè a dire, di ciò, che possono acquistare legittimamente ogni dì col loro propio travaglio, assistendo i poveri quanto possono, se rimane loro qualche avanzo: e così vivono Cristianamente nel mondo senza essere del mondo, perchè non ne hanno lo spirito. Io metto nel numero di costoro anche quelli, che sostengono le cariche Giudiziarie, o altre simili, nelle quali servono il pubblico, e le esercitano fedelmente e secondo la Legge di Dio: laddove i Grandi e i Ricchi del secolo, e la maggior parte de' Cortigiani, sono dominati dalla concupiscenza della carne, dalla concupiscenza degli occhi, e dall' orgoglio della vita. Eglino hanno mille criminose passioni di avarizia, di ambizione, di vanità, di vendetta,

detta, e d'invidia, che rode e divora i loro cuori. Non vi ha ingiustizia, nè violenza, che non sieno disposti a fare per compiacere a' Principi, o a i loro Ministri, e guadagnare il loro affetto. Eglino stimano che sia propio del loro onore il vendicarsi de' loro nimici. Eglino hanno tanto coraggio, che basta per esporre la propia vita, e per versare il loro sangue in una battaglia, affine di acquistare un falso onore e una gloria vana, e lo perdono quando si tratta di domare una passione, per ubbidire a Dio. Se essi facessero o soffrissero per Dio la menoma parte di ciò, che fanno, e di ciò che soffrono per lo mondo, sarebbero infallibilmente gran Santi: ma essi sono coraggiosi, quando si tratta di servire il mondo, e sono vili e infingardi, trattandosi del servigio di Dio; quantunque sieno per lo contrario ardimentosi contra Dio, e timidi verso gli uomini. Eglino hanno per gli uomini venerazione e rispetto, e temono di offenderli, perchè sanno che tosto si vendicherebbero: ma perchè sanno che Dio procrastina la sua vendetta, e non punisce ordinariamente in questo mondo i peccati de' malvagi, si fanno arditi di trasgredire le sue Leggi. Il perchè trovandosi profondati e immersi ne' piaceri di questo mondo, dov'è il regno di Satanasso, ed essendo ritenuti prigionieri dalla necessità della loro condizione sotto la tirannìa del peccato, in tale stato ognuno chiaramente vede, quanto sia difficile che si salvino, se non la rompono interamente col mondo, e se non

Et ne nos inducas in tentationem.

387. Gli uomini che sono immersi ne' piaceri di questo mondo, debbono separarsene per salvarsi.

Et ne nos inducas in tentationem.

escono da questa Babilonia. Tantochè, laddove agli altri basta la separazione spirituale, cioè a dire, il vivere Cristianamente, e il salvarsi nel mondo, avendo il cuore disaffezionato dalle creature; la fuga e la separazione corporale è come necessaria a costoro, per lo pericolo evidente, in cui sono di perdersi, vivendo nel mondo. E perchè sono essi ritenuti nel secolo dalle loro infelici necessità, che sono catene, che non possono rompere, la loro preghiera continova dee essere quella del Santo Re Davide, laddove diceva: *Signore, liberatemi dalle mie necessità*, cioè a dire, dalle obbligazioni del mio stato e della mia condizione nel mondo.

Psal. 24. 17.

388. Molti Grandi si sono salvati. Santo Errico Imperadore, S. Luigi Re di Francia, S. Stefano Re di Ungheria. Vide lib. de Sanct. Franciæ Cancellariis. Si vedano ancora molti esempj nelle vite de' Santi illustri di M. d'Andilly.

Io ciò dicendo, non avanzo però una proposizione sì generale, che non abbia le sue eccezioni. Io so che in diversi secoli si sono veduti Imperadori e Re Santi, e che molte persone, le quali sono state impiegate al governo degli Stati, e che hanno occupate le prime dignità, si sono santificate in esse, stabilendo un ordine così bello con la loro prudente condotta, e col buon esempio della loro vita, che i popoli concependo orrore del vizio, per proprio movimento, si portavano agli esercizj della vera pietà. Quante persone illustri per la loro nascita, quanti Principi e Principesse, quanti Signori e Dame vissero santamente nella Corte? E quantunque fossero obbligati a vivere in essa dalla necessità della loro condizione, ne furono separate con la loro disposizione interiore, protestando a Dio,

Digitized by Google

Dio, ad esempio della Regina Ester, l'avversione che avevano per le pompe, e per le vanità del Secolo. Molti abbandonarono ancora interamente il mondo, quando Dio, con la morte di quelle persone, alle quali gli aveva uniti col legame del matrimonio, ne presentava loro le occasioni; e impiegarono le loro copiose ricchezze in ergere Monasterj, ne' quali si ritirarono e si consecrarono al servigio di Dio e alla penitenza per tutto il rimanente de' giorni loro. Per darne un gran numero di esempj, senza parlare degli altri Regni, basterebbe leggere la Storia di quello di Francia ne' primi secoli della sua Monarchia, e mentre governava la prima stirpe de' suoi Re. Iddio allora versava la sua grazia con tanta profusione, che le persone di qualità più distinta, erano quelle, che avevano una virtù più eminente; e sembra che Dio le proponesse agli altri Cristiani come perfetti esemplari. La loro vita era una continua occupazione spirituale, una continova contemplazione di Dio, un perpetuo trattenimento con Gesucristo, un perpetuo esercizio di buone opere, e principalmente di carità e di misericordia: dimanierachè rendettero vana e priva di fondamento la scusa di dire, che sia impossibile che i Grandi della Corte, e coloro che occupano le Cariche più cospicue, vivano santamente, e facciano opere di giustizia, secondo i precetti e le regole del Vangelo. Il perchè Iddio gli confonderà e gli condannerà nel loro giorno finale, fu la sola

Et ne nos inducas in tentationem. Esth. 14. 16.

289. Vita Cristiana de' Grandi.

Et ne nos inducas in tentationem.

testimonianza della loro coscienza, facendo loro vedere, ch'era facilissimo il vivere, e l'operare bene, e che perciò fare bastava che lo amassero con tutto il loro cuore, come era stato loro ordinato. Imperciocchè coloro che amano Dio perfettamente, hanno il cuore retto in tutta la loro condotta, e nonmai fanno alcuna cosa contro alla regola interiore della buona coscienza, avendo sempre presente Dio dovunque si trovino. Così Davide, tutto che Re, e sempre occupato intorno agli affari secolari, era sì lontano dal credere che gli fosse impossibile lo stare unito a Dio, e il pensare sempre al suo Signore, che anzi in ciò riponeva tutta la gioja del suo cuore, e tutta la dolcezza della sua vita. Oltracciò questa pure era la cosa, che gli rendeva facile la decisione degli affari i più spinosi del suo Regno, perchè era sempre illuminato dalla luce di Dio, che abitava nel fondo della sua anima, e il quale egli considerava, e col quale si consigliava in tutte le cose. Questa è la testimonianza, che gli rende la Scrittura, laddove dice, *ch'egli operava sempre prudentemente e saviamente, perchè Dio era con lui*. Laonde ebbe egli a dire in uno de' suoi Salmi: *Io mi proponeva il Signore, Io lo aveva sempre dinanzi agli occhi, sapendo ch'egli si trovava vicino a me*. Ma perchè i Principi e tutti i Grandi dello Stato non potrebbero, ad esempio del Santo Re Davide, ch'era secondo il cuore di Dio, avere Dio sempre presente ne' loro affari più importanti ugualmente che ne'

390. Sante occupazioni di Davide.

I. Reg. 18. 14.

Psalm. 15. 8.

Digitized by Google

ne' menomi, prenderlo per Giudice delle loro azioni, e riguardarlo come loro regola e loro legge interiore? Procurino essi, ad esempio di Davide, di San Lodovico, e di tanti altri Monarchi, che sono loro proposti come tanti perfetti modelli di Santità e di virtù Cristiana, di amare Dio, come merita essere amato, cioè a dire, castamente e senza interesse; di farlo regnare solo ne' loro cuori; di consigliarsi con lui per mezzo della preghiera negli affari più gravi de' loro impieghi; di amare la giustizia, e di usarla con tutti, e principalmente contra se medesimi: e così facendo, viveranno nel mondo, come se del mondo non fossero: voglio dire, viveranno sì santamente, e con tanta felicità, che sarà loro facile il persuadere ai Signori e ai Grandi della loro Corte, che non sia meno facile ad essi l'unire in mezzo al Secolo la contemplazione all' azione, che a' Santi Prelati, qual' era Santo Atanagio, di cui dice San Gregorio Nazianzeno: [1] „ Ch'egli univa talmente nella sua „ ragion di vivere gli esercizj della solitudi„ ne con le funzioni del Vescovado, che fa„ ceva giudicare al suo popolo, che la profes„ sione della vita solitaria si manifesta meglio

Et ne nos inducas in tentationem.

391. Modello di santità per i Grandi.



1 *Sic duo hæc, id est, tranquillam actionem, & actuosam tranquillitatem consociavit, at persuasum omnibus redderet, Monasticæ vitæ professionem, morum potius gravitate quàm cor-*

*po-*

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ con la gravità de' costumi, e con la perseve-
„ ranza nella virtù, che col corporale ritira-
„ mento.

## QUARTO PUNTO.

*Che la via più sicura sia il separarsene interamente. Felicità e vantaggio della solitudine.*

QUantunque ciocchè ho detto sia vero, cioè a dire, che si possa vivere Cristianamente e salvarsi vivendo nel mondo, e anche nelle Corti, non essendo impossibile a Dio, come egli medesimo dice nel Vangelo, il salvare gli uomini, non solamente nello stato del matrimonio, ma anche nelle Dignità più sublimi, e nell' abbondanza delle ricchezze; dobbiamo confessare però, che sienvi grandi impedimenti, e difficoltà umanamente insuperabili, per cui vincere, è necessaria una grazia potente, la quale è rarissima, e Dio non la dà che a molto pochi. E noi osserviamo nelle Storie de' Santi, che s'egli l'ha data ad alcuni, il primo effetto di essa è stato sempre il pensiero e il desiderio di abbandonare il mondo, per servirlo nella solitudine.

Mar. 10. 27. Matt. 19. 26.

La ragione di ciò è quella, che Gesucristo ci additò nel Vangelo, laddove disse: *La porta del Cie-*

Matth. 7. 14.

---

*poris secessione exprimi atque insigniri.* Gregor. Nazianz. Orat. 21.

Digitized by Google

*Cielo, e la via che conduce alla vita è ſtretta, e pochi ſono coloro, che la trovano*: „ E molto „ più pochi, *dice San Girolamo*, [1] ſono co„ loro, ch'entrano in eſſa, e pochiſſimi quelli, „ che dopo eſſerci entrati, perſeverano ſino „ alla fine. E quindi è che il numero degli Eletti è picciolisſimo, paragonato a quello de' Reprobi, i quali camminano per la via larga e ſpazioſa, che mena alla perdizione.

Et ne nos inducas in tentationem.

E' coſa certa, che mentre ſi vive nel mondo, non dico già ſolamente nella grandezza e nella copia de' beni, ma anche in una condizione mediocre, che ordinariamente è eſente dalle paſſioni de' Grandi, nonmai ſi trova una ſicurezza maggiore della propia ſalute, che fuori del mondo, perchè in eſſo ſi cammina verſo Dio per una via più larga, ſi mena una vita, ch'è comune a molti, la pietà e la oſſervanza della Legge di Dio è interrotta da molti peccati più grandi o più piccoli, ſecondochè più o meno la cupidigia domina e debilita la carità. Nel mondo ſi conſervano ſempre nel cuore alcuni intereſſi e alcune paſſioni ſegrete, le quali ſono cagione, che non ſi poſſa in eſſo ſtabilire con tanta certezza una confidenza interiore ſopra quelli due ſegni viſibili e ſenſibili, che ſono la via ſtretta, e il

392. Si ha ſicurezza maggiore della propia ſalute fuori del mondo.

393. Via ſtretta, picciolo numero.

394. Sono due ſegni della ſalute.

1 *Pauci ſunt qui inveniunt eam, pauciores ingrediuntur, pauciſſimi qui ingreſſi uſque in finem perſeverent.* Hieron. in cap. 7. Matth. & lib. 2. cont. Pelagianos.

Et ne nos inducas in tentationem.

il picciolo numero, che si è compiaciuto nostro Signore di additarci nel suo Vangelo per consolazione di coloro, che si sono ritirati dal mondo, e che hanno abbracciata la Croce.

395. Gesucristo visse alienatissimo dal mondo.

Imperciocchè la medesima vita ch' egli menò in questo mondo con i suoi Discepoli nell' esercizio continovo della penitenza, forma propiamente la via stretta. E veramente, quantunque la necessità della sua Missione e la predicazione del Vangelo lo avessero obbligato a conversare nel mondo, viveva non pertanto sì ritirato, che non aveva commercio nè affare alcuno col mondo. Quindi è, che per buona che sia la vita, che o sembra, o si persuade alcuno di menare in esso, e per molta avversione che abbia alla infezione e a i vizj del secolo, sempre sarà meglio e più sicuro per mettere in salvo la propia salute, e per operarla daddovero, l'uscirne affatto, potendolo, e ritirarsi nella solitudine. E senza dubbio, quando Dio ce ne avrà separati con la morte, il primo dolore che sentiremo, sarà il non essercene separati da noi medesimi innanzi tratto, per meritare, con una conversazione con Dio, quella unione ineffabile di amore e di carità, che speriamo di avere con lui nel Cielo, e fuori della quale, ci assicura la Fede, che noi saremo miseri eternamente. Il perchè è per noi dell' ultima importanza, il pensarci seriosamente il più presto che possiamo, e il rompere tutt' i legami e tutti gli attacchi, che possono farci seguitare ad amare il mondo, affine di non essere attaccati che al solo Dio, Noi

Noi abbiamo una bella immagine di ciò, che io dico, nella condotta che tenne una volta Dio, quando volle trarre il suo popolo dalla terra di Egitto, e dalla tirannia di Faraone. Mosè disse a quel Principe dalla parte di Dio: *Lascia in libertà il mio popolo, affinchè mi sacrifichi nel deserto*. Egli non voleva che il suo popolo lo adorasse, mentre viveva in Egitto; ma voleva che ne uscisse, e che andasse nel deserto per sacrificargli. Su le quali parole dice dottamente Origene: „ Mentre un uomo vive nelle tenebre di que„ sto mondo, ed è tutto occupato intorno a„ gli affari secolari, non è in istato di servire „ a Dio. Imperciocchè, secondo la sentenza „ della Verità, niuno può servire a due Pa„ droni. E' necessario dunque uscire di Egit„ to, è necessario abbandonare il mondo, non „ già quanto al luogo, ma quanto all'animo „ e all'affetto del cuore; non già mutando si„ to, e camminando da un luogo all'altro, „ ma

Et ne nos inducas in tentationem.

396. Questo fu il fine, per lo quale Iddio trasse il suo popolo dall'Egitto. Exod. 5. 1.

---

*Hoc est finis dubio quod ostendit, quia donec quis in tenebris sæcularibus manet, & in terrenarum obscuritate versatur, non potest servire Domino. Non enim potest duobus dominis servire, non potest domino servire & Mammonæ. Exeundum igitur nobis est de Ægypto, relinquendus est mundus, si volumus domino servire. Relinquendus autem dico, non loco, sed animo, non itinere proficiendo, sed fide proficiendo.* Origen. hom. 3. in Exod.

Et ne nos inducas in tentationem

„ ma facendo di giorno in giorno nuovi pro-
„ gressi nella Fede e nella pietà.

207. Il Demonio procura di ritenerci nel mondo.

La cosa però, ch'è considerabile nella uscita di Egitto del popolo Ebreo, è l'induramento di quel Re superbo, il quale non voleva consentire, che il popolo di Dio uscisse del suo Regno, senza essere forzato a farlo con i prodigj e con le piaghe orribili, con le quali Dio lo percosse. *Voi non uscirete*, così egli disse da prima a Mosè e al suo Fratello Aronne, *ma tanto bene potrete sacrificare a Dio in questa terra, se farlo vorrete*. E avendo essi risposto, che non potevano sacrificare, se non se nel deserto, egli permise loro che uscissero, ma a condizione che non si allontanassero molto. Dietro a ciò essendo egli flagellato, prometteva di fargli uscire, e non atteneva la sua parola. Sollecitato e stimolato da' suoi, accorda loro la licenza e il congedo per gli uomini solamente, ritenendo le femmine e i fanciulli; e poi permette che si conducessero anche i fanciulli, solo che lasciassero i loro armenti. Ma Mosè rispose: *Non rimarrà nè anche un unghia, nè un corno del nostro bestiame, perchè sono necessarj per lo culto di Dio nostro Signore, al quale noi dobbiamo offerire gli olocausti, e immolare diverse vittime; nè sappiamo qual cosa debbasi da noi immolare. Tutto il nostro gregge ci è necessario, perchè non sappiamo, quali saranno gli animali, che saranno più grati al Signore, fino a che non saremo arrivati al luogo del sacrifizio, dove egli ci ordinerà ciocchè dovrem fare.*

Exod. 8. 25.

Exod. 10. 26.

Que-

Questa condotta c'insegna qualmente, dopochè il Demonio, di cui quel Tiranno era la figura, ci ha obbligati a vivere nel mondo, non vi ha cosa ch'egli non faccia, per ritenerci in esso. Tantochè se non gli riesce di farlo interamente, procura almeno di fare in modo, che separandocene, serbiamo sempre qualche attacco e qualche obbligazione, uno di una maniera, e l'altro di un altra; sapendo molto bene, che questo sia il mezzo di farci tornare a vivere in esso col tempo. Questo è il vantaggio, ch'egli riporta sopra molti di coloro, che abbandonano il secolo, per abbracciare la vita Religiosa, dove portano in se medesimi un mondo nascosto, come dice San Bernardo, sotto l'abito della Religione; nella quale, tenendosi vicini al mondo, sotto lo speciolo pretesto di servire il prossimo, concepiscono talmente lo spirito del mondo col commercio spirituale, che mantengono con le persone secolari, che pensando di guadagnare anime a Dio, sovente perdono se medesimi. Ciò nasce dal non averla essi rotta interamente col mondo, e dal non essersi consecrati a Dio che per metà. Poco importa il vivere in mezzo al mondo, quando il cuore n'è interamente lontano: e non serve a niente l'abbandonarlo e il separarsene corporalmente, quando si porta in se o con se nella solitudine, o nella Religione; o se il corpo solamente si separa dal mondo, e il cuore si mantiene affezionato ad esso. Udite ciocchè ci fa sapere lo Spirito Santo per bocca di Musè: Si dee una

Et ne nos induceas in tentationem.

398. Nella Religione ancora si può portare un mondo nascosto in se medesimo.

399. Che cosa importi il sacrificare daddovero al Signore, secondo si ordinò da Mosè.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem. Exod. 3. 18.

una volta sacrificare daddovero al Signore, e consecrarsi interamente al suo servigio. *Per ciò fare, è necessario uscire di Egitto, e ritirarsi nel deserto per lo spazio di tre giorni.* „ Questi tre giorni, *secondo Origene*, e *Santo Agostino*,[1] sono i nostri pensieri, le nostre „ parole, e le nostre azioni, le quali noi dobbiamo purificare con la penitenza, dopo averle macchiate e viziate con le nostre sregolatezze, e dietro a ciò, dobbiamo offerirle a Dio. E affinchè questa offerta sia meglio ricevuta, dobbiamo accompagnarla con le vittime e con gli olocausti. Le bestie che dobbiamo immolare alla infinita Maestà di Dio, sono i nostri vizj e le nostre passioni, che dobbiamo scannarle tutte senza riserbarne alcuna, e dobbiamo incenderle e consumarle sopra l'Altare del nostro cuore con le fiamme di una ardente carità. Ma affinchè un olocausto e un sacrifizio di questa sorta, sia perfetto e compiuto è necessario che si faccia fuori del mondo e nel deserto. Questa è la verità, che c'insegna il gran Padre San Basilio nelle Regole che ci propone più distesamente, laddove

---

1 *Tridui iter de Ægypto proficiscimur, si purificantes in nobis dicta, facta, vel cogitata (Tria sunt enim hæc, per quæ peccare homines possunt) efficiamur mundi corde, ut possimus Deum videre.* Origen. hom. 3. in Exod. Vide etiam in Append. 5. tom. Oper. D. Aug. serm. 24. 1. class. de scripturis alias de tempore 90.

ve dice: (a) „ Che per vivere nella pietà, se-
„ condo lo ſpirito del Vangelo, e per render-
„ ci grati a Dio, dobbiamo bandire dal no-
„ ſtro cuore tutte le cure e tutto l'amore del
„ ſecolo preſente, e diſaffezionarci da tutte
„ quelle coſe, che potrebbero diſtrarre la no-
„ ſtra mente. Queſta è una verità, che ſi com-
„ prova con l'autorità di San Paolo, laddove
„ parla del matrimonio, il quale, quantunque
„ lecito e ripieno di grazie e di benedizioni
„ ſpeciali, è non pertanto accompagnato da
„ molte inquietudini e occupazioni oppo-
„ ſte e contrarie al ſervigio di Dio. *Colui*, que-
„ ſte ſono le parole dell' Apoſtolo, *che non è*
„ *ammogliato, penſa a quelle coſe, che appar-*
„ *tengono al ſervigio del Signore, e a ciò, che dee*
„ *fare per piacere a Dio: ma colui ch'è ammo-*
„ *gliato, impiega tutte le ſue ſollecitudini in-*
„ *torno alle coſe di queſto mondo, e intorno a*
„ *ciò, che dee fare per piacere alla ſua moglie,*
„ *e il ſuo cuore ſi trova diviſo.* Il perchè il Sal-
„ vadore, vedendo che i ſuoi Diſcepoli ave-
„ vano acquiſtato queſto amore puro e diſin-
„ tereſſato, di cui parliamo, diſſe loro: *Voi*
„ *non ſiete di queſto mondo*: e per lo contrario
„ aſſeverò, che ſia impoſſibile che il mondo
„ conoſca Dio, e riceva lo Spirito Santo, lad-
„ dove diſſe: *Padre giuſto, il mondo non vi*
„ *conoſce*: ed altrove: *Il mondo è incapace di*
„ *ricevere lo Spirito di verità*. Laonde colui
„ che ſi vorrà conſecrare a Dio e ſervirlo
„ daddovero, dee diſfarſi di ogni attacco,
„ che potrebbe avere alla vita preſente: coſa

„ che

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Ex D. Baſil. in reg. fuſiùs diſput. interrog. 5. & 6.

400. Che coſa importi il non eſſere più di queſto mondo, ſecondo Geſucriſto.

I. Cor. 7. 32.

Joan. 15. 19.

Joan. 17. 25.

Joan. 14. 17.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ che gli sarà facile, se la romperà interamen-
„ te col mondo, e se obbliera tutti gli anti-
„ chi abiti peccaminosi, e tutte le conoscen-
„ ze e le amicizie, che fatte aveva con le
„ persone secolari.

401. Tre ragioni rendono necessario il ritiramento, secondo San Basilio.

(a) Ex D. Basil. in regsusiùs disput. interrog. 5. & 6.

Il Santo Dottore stabilisce la necessità del ritiramento e della fuga dal mondo sopra ragioni efficaci e irrefragabili, la prima delle quali è questa: (a) „ Che la compagnia de' „ malvagi sia tanto più da temersi, quanto è „ più contagiosa. La seconda, che la separa- „ zione del mondo sia il gran segreto di sradi- „ care e sradicare i mali abiti, che si sono fat- „ ti per lo passato. La terza, che secondo la „ sentenza della Verità infallibile, per vole-

Luc. 9. 23. & 14. 33.

„ re secondo il Vangelo, dobbiamo rinunzia- „ re a noi medesimi, portare la propia Croce, „ e seguitare Gesucristo. Ma che altra cosa „ importa il rinunziare a se medesimo, se non „ se l'obbliare la passata vita, e il non segui- „ re oramai i movimenti della propia volon- „ tà, ch'è una cosa quasi impossibile a farsi „ nel secolo? Come si potrebbe portare la „ Croce, e seguitare Gesucristo, avendo com- „ mercio col mondo? Imperciocchè, che cosa „ importa il portare la propia croce, se non „ se l'essere sempre pronto e disposto a soffri- „ re la morte per Gesucristo, a mortificare i „ membri terrestri, che sono le passioni di-

402. Nel mondo non si conosce la penitenza.

„ sordinate; ad esporsi con gioja a tutti i pe- „ ricoli per lo nome di Gesucristo, e a non „ sentire dolore di perdere tutte le cose di „ questo mondo, per molte e considerabili

„ che

„ che poſſano eſſere ? A tutto ciò fare incon- Et ne nos in-
„ triamo inſuperabili oſtacoli nella vita e ducas in ten-
„ nella converſazione ſecolare. In eſſa diffi- tationem.
„ cilmente un anima potrà trovare luogo e
„ tempo di riconoſcere i ſuoi peccati, e di
„ addolorarſene con la penitenza, avendo
„ continovamente dinanzi agli occhi un gran
„ numero di peccatori, che traſgrediſcono co-
„ tidianamente in mille modi, e ſenza timo- 403. Non ſi
„ re alcuno, le divine Leggi. Il perchè, non guſtano le co-
„ avendo eſſa che una virtù mediocre, come ſe di Dio.
„ potrà non invanirſi, paragonandoſi a tanti
„ empj e ſcellerati ? La coſa però ch'è anche
„ più conſiderabile, è il dimenticamento di
„ Dio, che le cagionano il commercio e gli
„ affari del mondo, il quale non ſolamente
„ la priva della felicità di rallegrarſi in Dio,
„ di guſtare quanto ſia dolce il Signore, e di
„ compiacerſi nel meditare, e nel nutrirſi
„ della ſua parola e delle ſue verità divine, Pſal. 76. 4.
„ dicendo: *Io mi ſono ricordato di Dio, e ciò* Pſal. 118. 103.
„ *facendo, ho ſentito diletto: Le voſtre parole,* 404. Si acco-
„ *o Signore, mi ſono grate, e mi ſembrano più* ſtumano gli
„ *dolci, che non ſembra il miele alla mia boc-* uomini a di-
„ *ca*: ma a poco a poco la rende facile e l'ac- ſpregiare i
„ coſtuma a diſpregiare i ſuoi giudizj, ch'è il ſuoi giudizj.
„ profondo dell'abiſſo, e il colmo di tutti i
„ mali.

Si vedano i tre volumi della ſolitudine Criſtiana. E le vite de' Padri del deſerto tradotte da M. Andilly.

Per tutte le riferite ragioni il gran Veſcovo San Baſilio, Padre di tanti Santi Religioſi, conſiglia a tutti coloro, che penſano ſerioſamente di conſecrarſi a Dio, l'allontanamento dal mondo, e la vita ritirata: e le ra-

Et ne nos inducas in tentationem.

gioni medesime obbligarono, non solamente lui, ma i Padri ancora dell' una e dell' altra Chiesa, la Greca e la Latina, e i maggiori Santi, a commendare e a celebrare tanto la solitudine Cristiana. Il Leggitore potrà scorrere i Trattati, ch'essi ne fecero, e che gli abbiamo elegantemente tradotti nella nostra lingua, bastando a me per ora il trascrivere quì alcuni de' principali luoghi de' Libri de' Santi Dottori della Chiesa, che forse saranno stati ommessi.

San Gregorio Nazianzeno tra le ragioni che diede della sua fuga, quando volevano i popoli eleggerlo Vescovo, da prima si servì di questa, così dicendo. „ (a) Io era innamorato di quel bene, che si trova nella solitudine. Io n'ebbi un desiderio sì ardente, che „ non so immaginarmi che l'abbiano avuto „ uguale coloro, che amano le belle lettere. „ E perchè ne i gran perigli, e nelle difficoltà, nelle quali mi sono trovato, io aveva „ promesso a Dio di ritirarmi; avendo già „ cominciato a farlo, e dopo avere gustate „ le dolcezze del santo ritiramento, sentendo „ che il desiderio che prima ne aveva, maggiormente si aumentava; non potei soffrire „ di vedermi ridotto in servitù, nè di essere „ strappato dal sacro asilo di quella vita celeste, che io menava, per mettermi in mezzo „ a i tumulti e alle agitazioni della vita secolare. E veramente, niuna cosa mi sembra „ più amabile, nè più desiderabile, che quello stato, nel quale l'anima, chiudendo a se

(a) Gregor. Nazianz. orat. 1. paulò post princip.

405. Amore che aveva San Gregorio Nazianzeno per la solitudine.

Digitized by Google

„ medesima tutte le porte de' sensi, dopo aver domata la carne, e dispregiando il mondo, e quanto la necessità lo permette, posergando, e allontanando da se tutte le cose umane, si raccoglie e si concentra in se medesima: e consigliandosi con Dio, si compiace di vivere superiore a tutte le cose visibili. „ Tantochè ricevendo in se stessa le divine „ idee pure e sovvere da ogni mescolamento „ di quelle delle cose inferiori, che sono fallaci e menzognere, diviene come uno specchio immacolato di Dio e delle cose divine, che riceve di giorno in giorno più puri lumi, e gode innanzi tratto in questo „ mondo quel bene, che è proprio della vita futura: e vivendo ancora su la terra, si solleva non pertanto sopra la terra, che lascia sotto i suoi piedi, e si porta in ispirito nel Cielo, per vivere colassù con gli Angioli, „ e come vivono gli Angioli. Se alcuno di „ voi, Fratelli miei, si sente acceso di un tale amore, intenderà bene ciocchè io dico, „ e saprà comprendere e giustificare quel tumulto di passioni, e lo spavento ch'io ebbi, „ quando si pensava d'innalzarmi al Vescovado.

Et ne nos inducas in tentationem.

406. Passione di Santo Ambrogio per la solitudine.

Santo Ambrogio non era meno amante del ritiramento dal mondo, e della vita solitaria, come si osserva in una Lettera che scrisse ad un suo amico, laddove dice così. (a) „ Poichè ti compiaci di leggere le mie lettere, ch'è il mezzo, per lo quale coloro, che „ si trovano divisi e lontani per lungo spazio

(a) Ambros. Epist. 41. ad Sabinum.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ di luogo, possono parlarsi intra di loro, come se fossero presenti; io proseguirò e continoverò a scriverti sovente, e a parlarti nella solitudine in cui sono. Imperciocchè io nommai mi trovo meno solo, che quando solo sembro di stare; nè meno ozioso, che quando sto in ozio. E veramente, in tale stato io chiamo coloro, che mi piace di chiamare, e mi accompagno con coloro, che più amo, e che giudico i più propj al mio divertimento: e siccome in ciò fare non vi ha persona che m' importuni o molesti, così non vi ha chi m' interrompa. In questa solitudine dunque io ti possiedo assai meglio, e mi trattengo con essoteco in una dolce conversazione, facendo una conferenza più ampia su le Sacre Scritture. Maria stava sola, quando lo Spirito Santo sopravvenne in essa, e la Virtù dell' Altissimo la covrì con la sua ombra. Ella stava sola, quando operò la salute del mondo, e concepì il Redentore di tutti gli uomini. San Pietro stava solo, quando conobbe il Mistero della vocazione e della salute di tutte le Nazioni della terra. Adamo stava solo, e nonmai peccò mentre così si mantenne, perchè il suo cuore era unito a Dio. Ma dopochè fu accompagnato dalla sua moglie, non potè perseverare nella suggezione al divino Comandamento, e perciò si nascose, quando si accorse che Dio passeggiava per lo Paradiso. Iddio passeggia anche ora, mentre io leggo le Divine Scritture. Il Libro del Ge-

Luc. 1. 26. &c.

Act. 10.

Gen. 2. & 3.

„ nesi

„ nesi è un Paradiso, nel quale io vedo nasce- Et ne nos in-
„ re e crescere le virtù de' Santi Patriarchi, ducas in ten-
„ come tante piante. Il Deuteronomio è un tationem.
„ Paradiso, in cui si vedono i Comandamen-
„ ti della Legge. Il Vangelo è un Paradiso,
„ in cui l'albero della vita produce buoni
„ frutti, e distende sopra tutti i popoli, co-
„ me tanti rami, le leggi della speranza e-
„ terna. Quando dunque io odo dire: *Amate* Matth. 6. 44.
„ *i vostri nemici, abbandonate e rinunziate a*
„ *i vostri beni, e seguitemi.* Quando odo quel- Luc. 6. 28. &c.
„ le parole: *Se alcuno vi percuoterà in una*
„ *guancia, offeritegli l'altra*, e considero, che
„ io non eseguo queste sante ordinazioni, che
„ appena amo chi mi ama, che conservo cioc-
„ chè possiedo, che cerco di vendicarmi, se
„ mi è stata fatta qualche ingiuria; che pro-
„ curo di strappare per forza ciocchè mi ap-
„ partiene, di mano a colui, che me lo ha
„ tolto: laddove la Scrittura insegna di fare
„ tutto il contrario, cioè a dire, che dobbia-
„ mo dare più, che non ci è stato tolto o do-
„ mandato; quando, dico, esamino me me-
„ desimo, mi avvedo che opero contra i Co-
„ mandamenti di Dio: e aprendo gli occhi del-
„ la mia coscienza, riconosco che Dio mi è
„ presente, e che passeggia nella mia anima;
„ e sembro nudo a colui, agli occhi del qua-
„ le tutte le cose sono manifeste. Il perchè
„ arrossando in me stesso e di me stesso, uso
„ ogni possibile industria per nascondere le
„ mie vergognose azioni, come farei con le
„ membra del corpo mio: ma perchè Dio ve-

Et ne nos inducas in tentationem.

„ de tutte le cose, io sembro a me medesimo
„ come nascosto e coverto di foglie, e mi do
„ a credere di essere in salvo, perchè il mio
„ corpo è vestito. Questo vestimento però è
„ come quella pelle, con la quale il primo
„ uomo fu discacciato dal Paradiso, che non
„ era capace di difenderlo dal freddo, nè da i
„ giusti rimproveri che gli furono fatti, perchè
„ viveva egli sempre esposto alle ingiurie
„ dell'aere, e alla vergogna che gli cagiona-
„ va il suo peccato. Da tutto ciò si rende evi-
„ dente, che quando noi siamo soli, allora ci
„ esponiamo a Dio, gli manifestiamo le no-
„ stre cause, e tutto ciò, che si trova nel fon-
„ do della nostr' anima, deponendo ogni si-
„ mulazione. Adamo era solo quando fu po-
„ sto nel Paradiso. Egli era solo quando fu
„ creato ad immagine di Dio: ma non era
„ solo quando fu discacciato dal Paradiso. Si-
„ gnor nostro era solo, quando ri-
„ comperò il mondo: da che non salvò egli
„ il suo popolo per mezzo di un Ambascia-
„ re o di un Deputato. Sebbene, a dir vero,
„ non vi sia stato egli solo, stando sempre
„ l'eterno Padre in sua compagnia. Procu-
„ riamo noi dunque di vivere ugualmente
„ soli, affinchè Iddio stia con noi.

407. Sante occupazioni di un Solitario.

Il medesimo Santo nel Comento che fe-
ce sopra il Salmo cendiciesto, c'insegna qua-
le esser debba la occupazione di un Cristiano
nel ritiramento; e convince e confonde i
mondani, che incolpano i Santi Solitarj di
menare una vita oziosa. Ciò fa laddove spie-

gli quelli due versetti di Davide: *L'anima mia venne meno e fu vicina a mancare per lo desiderio, e per la espettazione del vostro soccorso, sperando nelle vostre promesse. Gli occhi miei divennero languidi guardando fissamente verso il Cielo, donde dee venirmi il soccorso, che mi avete promesso, e io dissi meco stesso, quando, Signore, mi consolerete?* „ L'amore è impaziente, *dice il lodato Padre,* (a) „ e colui che ama ardentemente, languisce „ per la lunga espettazione del suo obbietto. „ Quanto più spera, tanto più desidera; e se „ egli tarda troppo a venire, manca e viene „ meno. E veramente il mancare è lo stesso, „ che rivolgere tutti gli affetti verso la cosa „ che si ama, pensare ad essa di notte e di „ giorno, attaccarsi ad essa, e morire, per co„ sì dire, in se stesso, per non vivere che nell' „ obbietto amato: in quel modo appunto che „ la moglie di Tobia, quando aspettava il suo „ figliuolo ch'era in viaggio, si sentiva mo„ rire per la sua assenza, l'estremo desiderio „ di rivederlo la faceva uscire di se medesi„ ma, e le parole che pronunziava, davano „ a divedere chiaramente, ch'ella non sola„ mente viveva nella impazienza, ma in uno „ svenimento continuo ancora. Imperciocchè quanto più la espettazione di ciò che si „ ama, è lunga, tanto più cresce il desiderio, „ e a proporzione del desiderio si aumenta „ l'affezione, e il cuore si accende del fuoco „ dell' amore: e queste passioni violente così „ accese e animate le une contro le altre, de-

Et ne nos inducas in tentationem. Psalm. 118. 81. 82.

(a) Ex D. Ambros. serm 11. in Psalm. 118. ver. 1. & 2.

Tob. 5. 22.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ bilitano il corpo, e lo rendono abbattuto
„ e spossato. Tal è lo stato dell' anima Santa
„ che si attacca a Gesucristo con l'amore del
„ suo cuore, e che diviene un medesimo spi-
„ rito con essolui. Ella non sa desiderare al-
„ tra cosa, che il suo divin Salvadore; si por-
„ ta a lui con tutte le sue forze, lo abbraccia
„ con tutta la estensione de' suoi affetti; si
„ apre tutta a lui, diffonde il suo cuore alla
„ sua presenza, il solo timore che ha, è di per-
„ derlo; il suo unico desiderio, è di vederlo
„ e di possederlo, e la sua lunga assenza la fa
„ languire e venir meno. Tantochè il Santo
„ Profeta Davide, vedendo da lontano il
„ Verbo Divino, sebbene oscuramente sol-
Psal. 118. 82. „ tanto, soggiunse: *Gli occhi miei vennero*
„ *meno, contemplando la vostra santa Parola,*
„ *e dissero, quando, Signore, mi consolerete?*
„ Se egli avesse voluto parlare di questi oc-
„ chi corporali, con i quali vediamo, non
„ avrebbe detto, *quando mi consolerete*, ma
„ quando ci consolerete. Ma perchè l'occhio
„ della mente e l'occhio della carne non sono
„ che un medesimo occhio, e l'uomo allora si
„ riempie di consolazione, quando la carne
„ e lo spirito unanimamente desiderano un
„ solo obbjetto, cioè a dire, colui che disse:
Joan. 10. 30. „ *Io e il Padre siamo una medesima cosa*; quin-
„ di è che questi due occhi si accordano nel
„ dire, che non sono che un occhio solo, per-
„ chè non hanno che questo solo desiderio. Il
„ perchè lo svenimento, o il desiderio lan-
„ guente di conoscere la Parola e la Sapienza
„ eter-

„ eterna, essendo tutta la occupazione del Erne nos in-
„ Profeta, penseremo noi di vivere ozio- ducas in tentationem.
„ si, contentandoci semplicemente di atten-
„ dere allo studio della divina Parola, e fare-
„ mo stima maggiore di coloro, che si eserci-
„ tano in manuali lavori, che di coloro che
„ sono occupati alla ricerca, e alla cognizio-
„ ne della verità? E pure udite come molti so-
„ gliono ordinariamente parlare: Vedete in-
„ torno a che si occupa il tale, vedete le sue
„ opere: come se fosse un perdimento di tem-
„ po lo studiare la Parola di Dio, laddove
„ questo studio merita molto più il nome di
„ opera, che ogni altro travaglio. Imper-
„ ciocchè se la giustizia è un travaglio e un
„ opera, se un opera è la temperanza, e
„ se la fortezza pure è un opera, chi dubi-
„ terà che non sia un opera la sapienza anco-
„ ra? Queste sono le quattro virtù principali.
„ Se Gesucristo travaglia in qualità di Giusti-
„ tizia, ch'egli è, non travaglia meno in qua-
„ lità di Verbo. Quando egli era nel principio
„ appresso il Padre, travagliava col Padre, ed
„ è stato scritto, che per lui furono fatte tutte Joan. 1. 3.
„ le cose, perchè egli è il Creatore di tutte le
„ cose. Ed egli medesimo è ancora la nostra
„ opera, da che Gesucristo, in qualità di Ver-
„ bo e di Parola di Dio, è una grand'opera
„ per tutti coloro, che lo cercano. Il perchè
„ quando Marta era interamente occupata in
„ apparecchiare tutto ciò ch'era necessario
„ per trattare il Figliuolo di Dio, e Maria
„ stava assisa a' piedi di Gesucristo, e ascol-
„ tava la sua Parola, quella che ascoltava

„ so-

Et ne nos inducas in tentationem. Luc. 10. 40. &c.

„ solamente senza fare altra cosa, fu preferita a quella, che travagliava. Imperciocchè quando Marta disse a Gesucristo: *Signore, non considerate che mia Sorella mi lascia servire sola? Ditele dunque che mi ajuti:* il Signore le rispose; *Marta, Marta, tu sei sollecita, e t'inquieti con la cura e'l pensiero di molte cose; laddove una sola è necessaria. Maria si ha eletta la parte migliore, la quale non le sarà tolta.* Dalle quali parole dobbiamo „ inferire, che sia un opera molto più grande il conoscere il Verbo, che il servirlo, „ avendolo detto la medesima Verità.

Questo Santo Dottore dimostra in un altro luogo delle sue Opere, che i Santi fanno cose grandi e maravîglie stupende nel riposo della solitudine. „ Scipione, *egli dice*, (a) non „ fu il primo a sapere di non essere solo, quando era solo, o di operare, quando stava ozioso. Mosè prima di lui conobbe questo „ segreto, da che gridava senza pronunziare „ parola alcuna, e combatteva gagliardamente, quando sembrava che non facesse operazione alcuna. Mentre gli altri pugnavano, non solamente combatteva egli, ma „ trionfava de' nimici, a' quali nè anche si era avvicinato. Egli stava talmente ozioso, „ che bisognava che gli altri sostenessero le „ sue braccia; e non pertanto era così occupato, che con le sue mani oziose, con le „ quali sembrava che non facesse cosa alcuna, „ disfaceva i nimici, che gli altri nonmai avrebbero potuto vincere combattendo. Egli dunque parlava nel suo silenzio, e tra-

(a) Ambr. lib. 3. de offic. cap. 1.

Exod. 17. 11.

„ va-

„ vagliava nel suo riposo. Ebbe mai alcun Et ne nos in-
„ uomo impiego sì grande e sì laborioso, che ducas in tenta-
„ avesse potuto uguagliarsi al riposo o all'o- tionem.
„ zio di colui, che si trattenne quaranta gior-
„ ni sul monte per ricevere la Legge, per si-
„ stendo sempre a parlare con Dio in quella
„ solitudine? Davide diceva: *Io ascolterò cioc-* Psalm. 84. 9.
„ *chè il Signore dirà in me.* E' molto più van- 408. Ozio
„ taggioso il trattare con Dio, che il parlare operoso di
„ con se medesimo. Gli Apostoli cammina- Mosè, di Elia,
„ vano, e in passando, la loro ombra guariva e di Eliseo.
„ gl'infermi, e il solo tocco de' loro abiti da-
„ va la sanità. Elia disse una sola parola, e
„ cessò la pioggia, senza caderne una sola goc- 3. Reg. 17.
„ ciola per lo spazio di trent' anni e mezzo.
„ Egli parlò un altra volta, e la farina non si
„ scemò, e il vaso dell'olio si mantenne pie-
„ no in tutto il tempo, che durò la carestia e
„ la fame. E poichè molti si compiacciono di
„ udire ragionare delle imprese militari, di-
„ temi, qual delle due vi sembra più ammi-
„ rabile, il guadagnare una battaglia col va-
„ lor della mano, o il vincerla con i propj
„ meriti? Eliseo era assiso in un luogo, e il 4. Reg. 6.
„ Re di Siria faceva un grande apparecchio
„ di guerra contra Israele, gli tendeva le in-
„ sidie, e procurava di sorprenderlo con di-
„ versi stratagemmi. Il Profeta con la luce
„ di Dio, che lo illuminava, scoprivia tutto,
„ vedeva i pensieri di quel Principe, e tutti
„ i suoi disegni gli erano manifesti. Egli av-
„ vertiva il suo popolo di tutto ciò, che il
„ Re di Siria intraprendeva, e gl'insegnava

„ i mez-

Et ne nos inducas in tentationem.

„ i mezzi di guardarsi da' suoi artifizj. In
„ questo mentre, essendo stato ciò riferito al
„ Re, mandò tosto un'Armata, che circon-
„ dasse l'uomo di Dio, affinchè non potesse
„ scappare. Ma che cosa credete voi, che fat-
„ to avesse il Profeta? Egli pregò, e tutta
„ quella gente, ch'era stata mandata per cir-
„ condarlo, fu percossa da un accecamento
„ tale, che vedendolo, non lo conobbero.
„ Oltracciò fece che si aprissero le porte della
„ Città di Samaria, e aperte che furono,
„ credendo che la Città fosse stata presa, ri-
„ mase presa l'Armata, e vi entrò come pri-
„ gioniera. Paragoniamo l'ozio del Profeta
„ alla occupazione degli altri. Coloro che si
„ trovano ne' grandi impieghi, sogliono or-
„ dinariamente prendere le vacanze, e sepa-
„ rarsi dalla società e compagnia degli uomi-
„ ni, affine di riposarsi; e perciò fare si riti-
„ rano nella Campagna, o se si trattengono in
„ Città, si ricreano e si divertono nelle loro
„ Case. Ma Eliseo nella solitudine, o divide
„ le acque del Giordane, per far luogo al suo
„ passaggio, o sul Carmelo rende feconda
„ una femmina sterile, e le ottiene la grazia
„ di avere figliuolo; risuscita i morti, o cad-
„ dolcisce le vivande amare mescendovi la
„ farina, o nutrisce un intero popolo col mol-
„ tiplicamento di dieci pani, i cui avanzi
„ raccoglie. o fa risalire al disopra l'acqua,
„ gittandovi un pezzo di legno, un ferro ch'
„ era caduto in essa, o guarisce un lebbroso,
„ o in tempo della siccità fa cadere la piog-
„ gia

„ gia dal Cielo, o satolla la fame con l'ab- Et ne nos in-
„ bondanza, che fa nascere. Quando dunque duças in ten-
„ può dirsi che il Giusto sia solo, se egli vive tationem.
„ sempre con Dio? In qual tempo lo crede-
„ remo solitario, se nonmai è separato da
„ Gesucristo? *Chi ci separerà*, diceva l'Apo- Rom. 8. 35.
„ stolo, *dall'amore di Gesucristo? Io sono sicu-* &c.
„ *ro, che non potrà farlo, nè la morte, nè la*
„ *vita, nè alcun Angiolo.* Come potrà cre-
„ dersi difoccupato colui, il quale possiede
„ sempre il merito, col quale si perfeziona-
„ no i grandi affari? Qual luogo potrà chiu-
„ dere colui, che ha tutto il mondo con le
„ sue ricchezze in suo potere? Chi potrà de-
„ gnamente stimare colui, ch'è superiore al-
„ la stima e alla opinione degli uomini? Ah
„ che quantunque sia egli conosciuto da tut-
„ ti, non è conosciuto interamente; e quan-
„ tunque viva, egli è morto. Egli sembra
„ malinconico, e ha il cuore pieno di gioja.
„ Egli è povero, ed è liberale, come chi non
„ ha niente, e possiede tutte le cose. Un uo-
„ mo giusto non ha riguardo, che per le co-
„ se che sono ferme ed oneste. Il perchè quan-
„ tunque gli altri lo stimino povero, egli è
„ ricco in se medesimo; da che non sono le
„ cose caduche e transitorie, ma i soli beni
„ eterni stimabili e pregiati dalla sua mente.

Io aggiungo a questi pensieri quello di San Bernardo, laddove spiegando quelle parole della Cantica: *Le tue gote sono belle, come quelle di una tortorella*: e cercando la ragione, per la quale lo Sposo, volendo esprimere

409. Dobbiamo cercare Dio, e cercarlo per lui solo. Cant. 1. 9.

Et ne nos inducas in tentationem.

mere la bellezza della sua Sposa, volle meglio dire, *Le gote*, che il visaggio, dice: (a) „ Che „ nella intenzione, ch'è il visaggio dell'ani„ ma, vi sieno due cose, le quali sono neces„ sarie, cioe a dire, l'obbjetto, e la cagione, „ e che per queste due cose si giudichi della „ bellezza dell' anima, o della sua deformi„ tà. Il perchè il cercare Dio, e il cercarlo „ per lui solo, è lo stesso che avere tutta la „ faccia della intenzione perfettamente bella, „ ch'è la cosa propia della Sposa, la quale „ merita perciò di udire, per una prerogati„ va singolare, queste parole: *Le vostre gote „ sono belle, come quelle della tortorella.* Que„ sto uccello è castissimo, nè conversa con „ molti, ma si dice che si contenti del suo „ compagno, di manierachè, perdendolo, non „ cerca altra compagnia, ma rimane solitario. „ Voi dunque che udite ciò, e che volete pro„ fittare di quelle cose, che sono state scritte „ per voi, se siete animati dallo Spirito San„ to, e se ardete del desiderio di rendere la „ vostr' anima Sposa di Gesucristo, procura„ te di fare, che le due gote della vostra in„ tenzione siano belle; affinchè imitando un „ uccello sì casto, viviate in riposo e solitarj, „ come dice il Profeta, per esservi levati sopra „ voi stessi: E di fatto è una cosa a voi supe„ riore, il divenire Sposi del Signore degli „ Angioli, l' essere strettamente uniti a lui, „ e il non formare che un medesimo Spirito „ insiem con lui. Procurate dunque di vive„ re in riposo e solitarj, come la tortorella.

(a) Ex D. Bernar. serm. 40 in Cant. num. 2. 4. 5.

Thren. 3. 28. 4to. Dobbiamo vivere solitarj come la tortorella.

„ Ri-

Digitized by Google

„ Rinunziate al commercio col rimanente degli uomini. Obbliate la vostra Patria, e la Casa del vostro padre, secondo la esortazione dello Spirito Santo per bocca di Davide, e il Re s'innamorerà della vostra bellezza. Procura di vivere sola, anima Santa, affine di conservarti per colui solo, che eleggesti tra tutti. Guardati dal compatire in pubblico, fuggi anche i tuoi domestici; allontanati dagli amici e da' familiari più intimi, e da colui medesimo che ti serve. Non sai tu che hai uno Sposo veracondo e modesto, e il quale nonmai ti privilegierà della sua presenza in presenza di altri? Allontanati dunque non già col corpo, ma con la intenzione, ma con la devozione, ma in una maniera tutta interiore; da che Gesucristo, il quale si presenta a te, è Spirito, e domanda una solitudine di Spirito, e non già di corpo, sebbene questa ultima non sia tal volta inutile, quando si può praticare, e soprattutto nel tempo della Orazione. Imperciocchè voi sapete qual sia intorno a ciò il precetto dello Sposo, e il modo ch'egli prescrive, laddove disse: *Quando orate, entrate nella vostra camera, e chiudendone la porta, pregate il vostro celeste Padre.* Ed egli medesimo praticò ciocchè disse, pernottando solo nella Orazione che faceva a Dio, come leggiamo nel Vangelo di San Luca, non solamente nascondendosi dalle turbe, che lo seguitavano, ma nè anche ammettendo alcuno de' suoi Discepoli e de' suoi

Et ne nos inducas in tentationem. Psal. 44. 11. 12.

Matth. 6. 6.

Luc. 6. 12.

„ do-

Et ne nos inducas in tentationem. Matth. 26.37.

„ domestici. Oltracciò, avendo menati seco
„ tre soli de' suoi Discepoli, quando si affret-
„ tava di andare alla morte, pure si allonta-
„ nò da essi, quando volle pregare. Quando
„ dunque, anima santa, vorrai pregare, pro-
„ cura d'imitare Gesucristo. Del resto la sola
„ cosa che ti si comanda, è la solitudine del
„ cuore e della mente. Tu sarai sola, se non
„ avrai pensieri vili e umani, se non amerai
„ le cose presenti, se dispregerai ciocchè molti
„ stimano, se ricuserai ciocchè tutti desiderano,
„ se eviterai tutte le contese, se non ti addo-
„ lorerai delle perdite che ti possono avveni-
„ re, e se oblierai le ingiurie. Altrimenti
„ tu non sarai sola, quantunque corporalmen-
„ te ti trovassi sola. Vedi tu come puoi esse-
„ re sola anche quando ti trovi tra molti; e
„ accompagnata, anche quando sei sola? Per
„ grande e numerosa che sia la compagnia
„ che hai, tu sei sola, se ti guardi dall'ascol-
„ tare curiosamente ciocchè si dice, o dal giu-
„ dicarne temerariamente. Quantunque tu
„ vedessi qualche cosa di male, non dei subi-
„ to giudicare il tuo prossimo, ma dei per lo
„ contrario scusarlo. Scusa la intenzione, se
„ non puoi scusare l'azione. Credi ch'egli l'
„ abbia fatta per ignoranza, per sorpresa, o
„ per disgrazia. E se la cosa è sì chiara, che
„ non vi abbia luogo di palliarla, procura al-
„ meno di persuaderti, e di dire teco stessa:
„ la tentazione è stata violenta, e io non so
„ che cosa avrei fatto, se l'avessi io ricevuta.
„ Io dico ciò alla Sposa, che vive a se sola, e

„ a co-

Digitized by Google

„ a colui che ama, ch'è il suo Sposo e il suo Si-
„ gnore insieme; e che essendo Dio, è superio-
„ re a tutte le cose.

Et ne nos inducas in tentationem.

## QUINTO PUNTO.

*Che il secondo mezzo di vincere il mondo sia l'alienamento da tutte le creature.*

411. Il secondo mezzo di vincere il mondo, è l'alienarsi dalle creature.

NOi abbiamo detto che il mondo, secondo il Vangelo, e secondo la dottrina de' Santi Padri, importa due cose. Primieramente il corpo o l'adunanza degli empj e de' reprobi. Secondamente le cose di questo mondo, delle quali si fa mal uso contra l'ordine di Dio. Nel primo senso si vince la tentazione del mondo con la fuga e con la separazione, ch'è la cosa che abbiam trattata finora. Ma nel secondo senso ci rendiamo Padroni del mondo, col dispregio e con l'alienazione da tutte le creature. E questa è la cosa che ci rimane a trattare, e alla quale sembra che Gesucristo ci abbia voluto invitare, laddove disse a i suoi Discepoli: *Levatevi, partiamo di qua.* Imperciocchè, come dice San Gregorio Nazianzeno, (a) il suo di-

Joan. 14. 31.



(a) *Surgite, abeamus hinc*: Quibus verbis non solùm Discipulos, quos tunc habebat, a Judeæ loco abducebat: sed etiam omnes, qui postea ipsius Discipuli futuri erant, hinc abstrahebat, & ad seipsum in altum evectum, quemadmodum se facturum receperat, pertrahebat. Gregor. Nazianz. orat. 2.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

segno non era solamente di fare uscire i suoi Apostoli dal luogo, in cui erano, o dalla regione della Giudea; ma principalmente di trarre dal secolo presente coloro, che dovevano essere suoi Discepoli per l'avvenire, e di elevarli con se nel Cielo, secondo l'ordine che ne aveva ricevuto dal suo Padre, svellendo dal loro cuore l'amore del mondo e delle creature.

412. Disegno principale della Incarnazione è stato di guadagnare l'amore degli uomini.

Ma affine di rendere questa verità più chiara e più intelligibile, basterà il richiamare alla nostra memoria l'artifizio ammirabile, di cui si è servito Dio per manifestarsi a noi, adattandosi alla nostra debolezza col Mistero della Incarnazione. Il suo disegno era di tirare a se l'amore del nostro cuore, di cui il mondo si era impossessato. E perchè naturalmente l'amore suppone la cognizione, per farsi egli amare, era necessario che si facesse conoscere, rendendosi visibile agli occhi nostri, e palpabile a' nostri sensi. Questa fu la ragione, per la quale si fece uomo. Imperciocchè, volendo egli distogliere i nostri pensieri e gli affetti nostri dalle cose terrene, si presentò a noi nella sua carne, e nella sua Umanità Santa, nella quale pronunziò oracoli, rivelò sublimi verità, e fece azioni straordinarie e miracolose; affinchè, distogliendo a poco a poco il nostro amore dalle cose della terra, ci sentissimo inclinati ad amare la sua Umanità, e per la sua Umanità potessimo sollevarci fino alla cognizione e all'amore della Divinità, secondo la regola che ci prescrisse l'Apostolo,

làd-

laddove disse, che sia necessario cominciare dalla carne, affine di potere passare e penetrare nello Spirito, Imperciocchè *Dio è Spirito*, come disse Gesucristo nel suo Vangelo, e tutti coloro che lo adorano, debbono adorarlo in ispirito: cosa che gli uomini carnali non avrebbero potuto fare, s'egli non si fosse presentato ad elli vestito della nostra carne. In tal modo si fece egli conoscere dagli Apostoli, guadagnando il loro cuore con la dolcezza de' suoi discorsi, con l'ammirazione de' suoi miracoli, e con l'attrattiva dell'amor suo. E ciocchè fece riguardo ad essi in una maniera sensibile, lo fa riguardo a noi, che non abbiamo avuta la sorte di vederlo, quando visibilmente conversava nel mondo, con la luce della Fede, e con la dottrina Evangelica, che ci propone ciocchè ha egli fatto e sopportato per noi. Imperciocchè manifestandoci i Misteri della sua Santissima Vita, la sua Nascita, la sua Morte, la sua Risurrezione, la sua Gloria, c'inspira il suo amore, che diminuisce a poco a poco in noi l'amore delle cose inferiori, e che acquisterà la sua ultima perfezione, quando il nostro cuore sarà interamente disaffezionato e alienato dal mondo e dalle creature; da che, come dice Santo Agostino, (a) la Carità di Dio si aumenta in noi, a misura che decresce la cupidigia. *Se alcuno vorrà servirmi*, dice il Figliuolo di Dio,

Et ne nos inducas in tentationem. Joan. 4. 24.

413. E il disamorargli del secolo, e delle creature.

Joan. 12. 26.



(a) Nutrimentum ejus est, immunitio cupiditatis: perfectio, nulla cupiditas. Aug. lib. 83. qq. q. 36.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

*mi seguiti : e dove sono Io, ivi si troverà il mio servidore*. Dalle quali parole, dice Santo Agostino : (*a*) ch'egli si sentiva il cuore acceso e infiammato per modo dell' amore di Dio, che dispregiava tutto il mondo, e che tutte le cose di questa vita, per molte che fossero nel numero e nella durata, gli sembravano un vapore; e che riputava vili tutte le cose temporali, paragonandole alle eterne, che amava. E poco prima aveva spiegate le riferite parole, così dicendo : [1] „ Che cosa importa- „ no quelle parole di Gesucristo : *Colui, che „ mi serve, mi seguiti* ; se non se, m'imiti ? „ Imperciocchè *Gesucristo*, dice l'Apostolo

I. Pet. 2. 21. „ San Pietro, *ha sopportato e patito, lasciandoci il suo esempio, affinchè seguiamo le sue „ tracce*. E ciò ha voluto egli significare con „ le riferite parole : *Se alcuno mi serve, mi „ se-*

(a) Deinde sequentibus verbis, *Si quis mihi ministrat, me sequatur, & ubi sum Ego, ibi & minister meus erit*, mundum contemnere accendor, & in conspectu meo nihil est vitæ hujus totus, quantumlibet fuerit prolixus, vapor : præ amore æternorum, temporalia mihi cuncta vilescunt. Aug. tract. 52. in Joan.

1 *Quid est*, me sequatur, *nisi, me imitetur?* Christus enim pro nobis passus est, *ait Apostolus Petrus*, relinquens nobis exemplum, ut sequamur vestigia ejus. *Ecce quod dictum est*, Si quis mihi ministrat, me sequatur. *Quo fructu? Qua mercede? Quo præmio?* Et ubi sum, *inquit*, Ego, illic & minister meus erit. *Gratis*

Digitized by Google

„ *seguiti*. Ma qual sarà il frutto e la ricom- Et ne nos in-
„ pensa di questa imitazione? Uditelo da lui ducas in ten-
„ medesimo, nelle parole che immediatamen- tationem.
„ te soggiunse: *Dove sono Io, ivi si troverà il*
„ *mio servidore*. Amiamolo dunque gratuita-
„ mente, e il premio e la ricompensa della
„ servitù, che gli renderemo, sarà l'essere uni-
„ to a lui. Ma dove potremo noi stare bene
„ senza di lui, o quando potremo star male
„ con lui? Udite però come egli parli altro-
„ ve più chiaramente: *Se alcuno mi servirà,*
„ *sarà onorato da mio Padre*. Di qual onore
„ credete voi, ch'egli parli, se non se dello
„ stare col suo Figliuolo? Qual onore mag-
„ giore potrà ricevere il figliuolo adottivo,
„ che quello di stare, dove si trova il Figliuo-
„ lo Unigenito? Non già per essere come lui
„ uguale al Padre quanto alla Divinità, ma

 „ per

---

*tis ametur, ut operis quo ministratur illi, pretium sit esse cum illo. Ubi enim bene erit sine illo, aut quando esse male poterit cum illo? Audi evidentius*: Si quis mihi ministraverit, honorificabit eum Pater meus. *Quo honore nisi ut sit cum Filio ejus? Quod enim superius ait*, Ubi ego sum, illic & minister meus erit: *hoc intelligitur exposuisse cum dicit*: Honorificabit eum Pater meus. *Nam quem majorem honorem accipere poterit adoptatus, quàm ut sit ubi est Unicus; non æqualis factus Divinitati, sed consociatus æternitati?* Aug. tract. 51, in Joan.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ per essergli affocciato nella eternità. Così, secondo Santo Agostino, il Figliuolo di Dio ci attrae a se, e c'innalza, dov' egli si trova. Ma volete saperne il modo? Con la catena del suo amore, che distrugge in noi l'amore del mondo. Quindi è, che gli Eletti (io parlo così, perchè il gran marchio della elezione e della predestinazione de' Santi alla gloria e alla eredità del Cielo, è il dispregio del mondo, o che vivano in esso, o che ne sieno separati e lontani) Quindi è, dico, che gli Eletti prima e dopo la Incarnazione del Verbo, dal momento che han cominciato a conoscere Dio, han conceputo un dispregio sì grande del mondo, che non lo possono sopportare. Questa è la cosa, che la Scrittura ci fa notare a prima vista nel Patriarca Abramo, che fu il Padre de' Fedeli e degli Eletti. Avendo egli abbandonata la sua patria per comandamento di Dio, se ne andò nella terra, che doveva ricevere per eredità, per vivere in essa come in una terra straniera, contentandosi di abitare sotto le tende, fuori delle Città, e in mezzo della campagna, senza acquistare altra cosa, che un sepolcro per se, e per i suoi figliuoli; perchè come disse San Paolo: *Aspettava quella Città fabbricata sopra un fondamento stabile e fermo, il cui fondatore e l'architetto era Dio*: volendo dire, che la speranza de' beni avvenire gli faceva dispregiare i beni della presente vita: e la cosa, ch'è più considerabile, prima ancora del tempo della Legge e della Grazia.

414. Dispregio del mondo, carattere degli Eletti.

415. Alienamento di Abramo Padre degli Eletti.

Hebr. 11.10.

Ma

Ma udiamo ancora San Giovanni Crisostomo, laddove ci rappresenta quanto il cuore di Abramo fosse stato alienato dalle cose della terra. „ Dopo l'ammirabile sacrifizio „ del suo figliuolo, *così dice il lodato Padre,* (a) „ essendo tornato nella sua casa, Iddio fece „ un'altra pruova della sua gran virtù con la „ morte di Sara sua moglie; a cui per ren„ dere gli ultimi uffizj, comperò un sepolcro „ da' figliuoli di Chet. Questo fu il primo e „ l'unico acquisto, ch'egli fece per mettersi in „ possesso di quella terra, che gli era stata „ promessa: cosa che la Scrittura ha voluto „ notare a disegno, affinchè noi sapessimo, che „ mentre egli visse, fu un semplice viag„ giatore e straniere nel mondo; come si ma„ nifestò specialmente in ciò, che avendo co„ piosi beni, e una famiglia copiosissima; es„ sendo sicuro del soccorso e della protezione „ di Dio; e divenuto sì illustre e famoso in „ tutte le maniere, non aveva nè anche il suo „ propio sepolcro, ma fu necessitato di com„ prarlo; dando in ciò a divedere, ch'era mol„ to lontano dal rivolgere le sue cure e i suoi „ pensieri, come fanno ordinariamente i mon„ dani, ad acquistare terre, case, e ricchezze „ infinite. Egli si contentava di possedere i „ soli beni dello spirito, senza avere la me„ noma sollecitudine per i beni del corpo. Se „ coloro che oggidì sono tanto solleciti di ac„ cumulare i beni temporali, e che non pen„ sano che a soddisfare la loro avarizia, dasse„ to un'occhiata ad Abramo, vedrebbero, che

Et ne nos inducas in tentationem.

416. Abramo non acquistò nel mondo che un sepolcro.

(a) Ex D. Chrysost. homil. 48. in Genesim.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ quantunque ricco egli fosse stato, era non
„ pertanto sì povero, che ne anche aveva un
„ luogo per seppellire la sua moglie, ch'egli
„ non comperò quel picciolo campo e quella
„ grotta de' Figliuoli di Chet, che quando fu
„ costretto dalla necessità di seppellirla: e ol-
„ tracciò non volle averla, che a condizione
„ di pagarne il giusto prezzo. Tantochè quest'
„ uomo sì commendabile per la sua virtù,
„ che aveva una sì grande confidenza in Dio,
„ e per cui coloro tra' quali viveva, avevano
„ tanta venerazione e rispetto, e lo trattava-
„ no con tanto onore, che gli davano il tito-
„ lo di Re, non possedeva nè anche un piede
„ di terra in tutta quella gran regione, che
„ Dio gli aveva assegnata come sua eredità.

417. Mosè dispregiò il mondo e tutta la sua grandezza.

Questa medesima verità si manifesta ancora in Mosè, che Dio aveva destinato per essere il conduttore del suo popolo. Imperciocchè essendo stato allevato fino all' età di quaranta anni nella Corte del Re di Egitto per succedere al suo Regno, rinunziò volontariamente a tanta grandezza, perchè, come dice l'Apostolo, *Amò meglio l'obbrobrio della Croce di Gesucristo*, ritirandosi nel deserto, dove visse quarant'anni senza fare altra cosa, che pregare e lodare Dio, pascendo le pecore. Santo Ambrogio ammirando la grandezza di una tale azione, così stupido ebbe a gridare. [1]

Hebr. 11. 26.

„ Quanto ammirabile è il dispregiare le ric-
„ chez-

---

1 *Quàm magnum contemnere divitias, sed quam*

Digitized by Google

„ chezze! Ma quanto di rado suole ciò avve- Et ne nos in-
„ nire! Mosè poteva essere Re, e non volle ducas in ten-
„ esserlo; ma schivando la potenza, divenne tationem.
„ più potente. Imperciocchè divenne egli lo
„ Dio di Faraone, il quale era Re, ma non
„ era Dio. Mosè divenne suo Dio, cioè a di-
„ re, gli divenne sì terribile, che quel Prin-
„ cipe lo temeva. Tal'è la potenza della San-
„ tità, e nell'assemblea di simiglianti Dei Id-
„ dio tiene eretto il trono e il Tribunale del-
„ la sua Giustizia. Volete voi dunque ren-
„ dervi terribili a i peccatori, e che i Re del-
„ la terra vi rispettino, e vi sieno suggetti co-
„ me a Dei, operando e parlando loro in no-
„ me di Dio? Dispregiate il secolo, e tutte le
sue

---

*quam rarum hoc ipsum est! Utique & Moyses potuit regis esse successor, nutritus a regis filia. Potuit ergo esse non solum quasi Pharao, sed etiam & Pharao potuit esse. Uterque enim homo, sed omnis potentia hominis in affectu. Moyses noluit Rex esse cum posset, sed opprobrium Christi thesauris Ægypti arbitratus est præferendum, sed fugiendo potentiam, potentior factus est. Factus est enim in Deum regi Pharaoni. Rex erat Pharao sed Deus non erat: Moyses factus est illi Deus, hoc est. Regi ipsi terribilis, quem Rex metueret & timeret. Sed hæc erat potentia sanctitatis. In talium congregatione Deorum, Deus stat atque discernit. Et tu si vis Deus peccatoribus esse terroris, regibus reverentiæ, ut tamquam Deo tibi videantur*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ sue grandezze, e preferite alle ricchezze
„ l'obbrobrio della Croce.

418. Esempio di Davide disprezzatore del mondo.

Tale fu ancora il Santo Re Davide, di cui abbiamo tante volte ammirate le virtù eroiche. Per giudicare quanto il suo cuore generoso fosse stato alienato dal mondo e dalle creature, quantunque fosse Re, e pacifico possessore di quella gran Terra, e de' medesimi Regni, che Dio aveva promessi ad Abramo, basterà il rappresentarcelo in quell'Estasi, in cui fu rapito, e in cui vide tutte le grandezze e le maraviglie del Cielo. Imperciocchè non potendo reggere allo splendore e alla gloria di que' divini e ineffabili obbjetti, che si presentarono allora alla sua mente, ebbe a gridare tantosto: *Quanto grandi sono, o mio Dio, tutti i beni incomprensibili, che voi mi apparecchiate nel Cielo: e che cosa mi rimane a desiderare, e a domandarvi sopra la terra fuori di voi? Potrò io amare altra cosa, che voi solo, che siete lo Dio del mio cuore, e la mia eterna eredità?* Volendo dire, che tutti i beni, le grandezze, i piaceri, e gli onori della terra, sieno sì vili paragonati a quelli del Cielo, che sono tanto superiori a quelli della terra, e sieno sì piccioli paragonati alla grandezza e alla maestà di Dio,

Psal. 72. 25.

---

*tur esse subjecti, quia operaris in Dei nomine, contemne quæ sæculi sunt, & dominicæ passionis opprobrium contende omnibus præferre divitiis.* Ambros. serm. 8. in Psal. 118. ver. 1. & lib. 1. de Cain & Abel cap. 2.

Digitized by Google

Dio, che gli uni e gli altri sono indegni, che il Re più grande e più potente del mondo, e anche il più ripieno della grazia di Dio, si attacchi ad essi con la menoma affezione; non essendovi cosa alcuna nella terra, nè nel Cielo, la quale sia degna e capace di riempiere il suo cuore, cosa che può fare il solo amore di Dio. Su la considerazione di questo esempio, unito a quello del Principe degli Apostoli, il gran Padre San Giovanni Crisostomo, (a) il quale pure aveva per Dio una carità purissima e ardentissima, si sentì trasportato fino a dire, che per amare Gesucristo, come è degno di essere amato, dobbiamo non solamente renderci superiori a tutte le cose corporali e spirituali, ma essere ancora disamorati della gloria del Paradiso, e dispregiare, per così dire, il regno del Cielo. E dopo avere allegate le parole del regal Profeta, da noi già riferite, soggiunse: *In ciò consiste l'amare: e se noi così ameremo, non faremo stima alcuna di tutti i beni presenti, e futuri.*

Et ne nos inducas in tentationem.

E tale è lo spirito della Legge novella, da che

(a) Sed nescio quo pacto in hujusce modi sermonem abductus sum; qui jubeam homines neque principatus, neque gloriæ præsentis contemptores, propter ipsum Christum regnum cœlorum contemnere. Chrysost. homil. 5. in Epist. ad Roman.

*Proh sane amor est, hoc amicitia: hoc modo si amaverimus, nec præsentia bona, nec futura quicquam esse præ amore eo arbitrabimur.* Chrysost. ibidem.

Et ne nos inducas in tentationem.

che nella persona dell'Apostolo San Paolo abbiamo il modello della virtù di un Cristiano. Udite com'egli parli in una delle sue Epistole, laddove dice. *Quelle cose che io considerava prima, come un guadagno e un vantaggio, le ho giudicate poi disavvantaggi, riguardando Gesucristo. Anzi tutte le cose mi sembrano una perdita paragonate alla cognizione di Gesucristo mio Signore; per cui amore io mi sono privato di tutte le cose, e le considero come sterco, affine di guadagnare Gesucristo.* In ciò consiste l'essere alienato dal mondo e dalle cose temporali, cioè a dire, nel solo desiderare di essere unito a Gesucristo. Nè solamente dobbiamo desiderare di essere uniti a Gesucristo, qual'era su la terra, ma qual'è nel Cielo, secondo quelle parole del medesimo Apostolo, laddove disse: *Se noi abbiamo conosciuto Gesucristo secondo la carne, ora non dobbiamo conoscerlo così*. Considerate dunque fin dove arrivi la Filosofia Cristiana, e l'alto grado di perfezione, al quale il Verbo Incarnato ha voluto sollevare i suoi Discepoli con la sua dolce e savia condotta, disaffezionandogli a poco a poco dalle creature.

419. Spirito della Legge novella intorno al dispregio del mondo. Philip. 3. 7. 8.

II. Corint. 5. 16.

420. Gesucristo vuole che ne anche per lui abbiamo amore umano e carnale.

Questa perfezione arriva a un tal grado, che per rendersi degni di lui, vuole che si alienino anche dalle cose più sante ed innocenti, nel caso che le amassero umanamente, cioè a dire, con un affetto carnale. Ma affinchè non sembri strano il dire io, ch'egli vieta l'amare le cose Sante, egli medesimo, prima di abbandonare il mondo, propose a' suoi Discepo-

li

li la cosa più santa, che sia stata giammai, e che possa esservi tra le cose corporali, cioè a dire, la sua Santa Umanità, e vietò loro l'amarla per l'avvenire, come amata l'avevano per lo passato. Ognuno sa che il Figliuolo di Dio si aveva talmente guadagnati i cuori de' suoi Apostoli, e ch'essi lo amavano sì ardentemente, che abbandonavano tutte le cose per seguitarlo; ma perchè si erano essi affezionati con un amore di tenerezza alla sua Umanità, e il loro affetto era troppo umano, perciò era necessario di purificarlo, a fine di renderlo spirituale; cosa che non poteva egli fare, se non separandosi da essi, e privandogli della sua presenza visibile, della qual cosa vedeva bene, che ne vivevano addolorati. Il perchè disse loro: *Io me ne vado a colui, che mi ha mandato, e niuno di voi mi domanda, dove vai? Ma perchè vi ho dette queste cose, il vostro cuore si è attristato. Io però vi dico la verità, è utile a voi che io vada. Imperciocchè se io non anderò, non verrà lo Spirito consolatore.* Come se avesse voluto dire, dice Santo Agostino sopra queste parole: [1] „ Importa molto al vostro me- „ glio, che vi sia levata questa forma di servo. „ Io abito intra di voi come Verbo Incarna- „ to, e voi in tale stato mi amate. Ma io non „ vo-

Et ne nos inducas in tentationem.

Joan. 16. 5. &c.

1 Expedit vobis ut Ego vadam: *tamquam diceret, Expedit vobis ut hac forma servi auferatur a vobis: caro quidem factum Verbum habito in vobis; sed nolo me carnaliter adhuc dili-*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ voglio più che mi amiate secondo la carne.
„ Io non voglio che voi siate sempre nutriti
„ di latte, come fanciulli. E' espediente per
„ voi che Io me ne vada, da che se Io mi fer-
„ massi con voi, non verrebbe a voi lo Spiri-
„ to consolatore. Se Io non vi sottraessi gli
„ alimenti teneri, con i quali vi ho nutriti fi-
„ nora, nonmai vi rendereste capaci di un cibo
„ sodo. Se voi sempre amaste carnalmente la
„ carne, nonmai gustereste lo spirito. Egli in-
„ somma volle dire, così soggiugne il medesimo
„ Santo Padre, che nonmai gli Apostoli sa-
„ rebbero capaci di ricevere lo Spirito Santo,
„ se continovassero a conoscere e ad amare
„ Gesucristo solamente secondo la carne. E ciò
volle significare l'Apostolo con quelle paro-
le: *Se noi abbiamo conosciuto Gesucristo secon-
do la carne, ora non lo conosciamo così.*

421. Come si debba amare Gesucristo nello stato, in cui si trova dopo la sua gloriosa Ascensione.

Ed

---

*diligatis, & iste lacte contenti semper infantes esse cupiatis*: Expedit vobis ut Ego vadam. Si enim non abiero, Paracletus non veniet ad vos. *Si alimenta tenera quibus vos alui non subtraxero, solidum cibum non esurietis; si carni carnaliter haeseritis, capaces spiritus non eritis. Nam quid est*, Si non abiero, Paracletus non veniet ad vos: si autem abiero, mittam eum ad vos? . . . . *Quid est ergo*, Si non abiero, Paracletus non veniet ad vos *nisi non potestis capere spiritum quoadiù secundum carnem persistitis esse Christum?* Aug. tract. 94. in Joan.

Digitized by Google

Ed è tanto vero, che oramai non si debba più conoscere Gesucristo secondo la carne, che, come dice il medesimo Santo Dottore, (a) *colui che conobbe spiritualmente il Verbo Incarnato, non conobbe la carne del Verbo secondo la carne, ma solamente secondo lo spirito:* le quali parole si riferiscono all' Apostolo San Paolo. Non è però che dobbiamo perdere la cognizione e l'amore della Santa Umanità di Gesucristo, o della sua Sacratissima Carne; da che la riceviamo cotidianamente come il nutrimento delle nostre Anime. Ma siccome la sua Carne Divina, quantunque si trovi realmente nel Santissimo Sacramento, non ci si trova però in una maniera carnale e grossolana, ma in una maniera tutto Spirituale; così noi dobbiamo amarla, riceverla, e nutrircene, non già carnalmente, come una vivanda comune, ma spiritualmente, e nel modo che gli Angioli se ne nutriscono nel Paradiso. Il perchè quando l'Apostolo dice, che non dobbiamo oramai conoscere nè amare Gesucristo secondo la carne, egli intende, che dopo essere il Salvadore entrato nella sua gloria con la sua Risurrezione e con la sua gloriosa Ascensione, non dobbiamo più considerarlo uma-

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Unde ille qui jam acceperat spiritum, *Et si noveramus*, inquit, *secundùm carnem Christum, sed nunc jam non novimus*. Etiam ipsam quippe carnem Christi non secundùm carnem novit, qui Verbum carnem factum spiritaliter novit. August. ibidem.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

umanamente, nè avere per lui una affezione carnale, come si avrebbe per un uomo mortale; ma riguardandolo in tale stato come un Dio onnipotente e infinito, dobbiamo formare nelle nostre menti un alta e magnifica idea della sua grandezza, adorarlo in ispirito e verità, com'egli medesimo ci ha insegnato che adoraſſimo il suo eterno Padre: e seguentemente dobbiamo amarlo col medesimo amore, col quale dobbiamo amare Dio, e amandolo anche nella sua carne e nella sua santissima Umanità, ameremo Dio.

422. La Carne divina di Gesucristo è mutata e transformata in Dio.

La ragione di questa verità è, che la sua Carne divina con la gloria della sua Risurrezione, e dopo la sua trionfante Ascensione al Cielo, è talmente ripiena e penetrata dalla Divinità, che secondo le espressioni de' Santi Padri, ella è mutata e transformata in Dio; da che tutti concordevolmente ne parlano, come se quella adorabile Umanità fosse divenuta Dio medesimo, o come se Gesucristo non fosse più Uomo, ma solamente Dio. *Prima della sua Risurrezione*, dice Santo Ambrogio, [1] *Gesucristo era Uomo secondo la carne: ma dopo essere risuscitato, è Dio in tutte le cose*. Tale fu ancora il pensiero di Santo Agostino, laddove spiegando quelle parole dell' Apostolo nel principio della sua Epistola a Galati: *Paolo stabilito Apostolo, non già dagli*

Galat. 1. 1.

1 *Tunc secundum carnem Homo, nunc per omnia Deus.* Ambros. lib. de fide Resurrect.

*mani, ma da Gesucristo e da Dio suo Padre,* dice così. [1] „ Gli altri furono creati Apostoli da Gesucristo, mentre era Uomo in parte, „ cioè a dire, mortale: ma l'ultimo, che fu San „ Paolo, fu eletto Apostolo da Gesucristo, „ quando era già tutto Dio, cioè a dire, per „ ogni parte immortale. Egli è vero che il Santo Dottore spiegò meglio il suo sentimento, laddove nelle sue Ritrattazioni aggiunse, che Gesucristo era già tutto Dio, cioè a dire, interamente immortale, così dicendo: (a) „ Io ho parlato così, a cagione della immor- „ talità, in cui entrò con la sua Risurrezione, „ e non già a cagione della sua Divinità sem- „ pre immortale, ch'egli nonmai abbandonò, „ e nella quale egli era tutto Dio, anche „ quando doveva morire. Io ho parlato così „ per esprimere il pensiero dell'Apostolo, il „ quale disse, che non era stato eletto Apo- „ stolo dagli uomini, nè da un uomo, ma da „ Gesucristo, e da Dio suo Padre; come se „ Gesucristo non fosse più uomo. Laonde, a „ cagione della immortalità, in cui entrò Ge- „ sucristo, non è più uomo; ma a cagione del- „ la sostanza della natura umana, nella quale „ è sa-

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Aug. lib. 1. Retract. cap. 24.



1 *Priores sunt cæteri Apostoli per Christum adhuc ex parte Hominem, id est, mortalem: novissimus est Paulus Apostolus per Christum jam totum Deum, id est, omni ex parte immortalem.* Aug. in expos. Epist. ad Galat. in princip.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ è salito al Cielo, Gesucristo Mediatore tra „ Dio e gli uomini, è Uomo ancora. E così „ egli verrà, come fu veduto salire al Cielo. San Gaudenzio, e molti altri Santi hanno usata la medesima espressione, fondati sopra l'autorità degli allegati due Padri, considerati da essi come due ferme colonne della Chiesa: e sembra che abbiano voluto dire, che Gesucristo dopo la sua Risurrezione, non sia solamente Dio come Verbo, ma che sia divenuto Dio anche nel suo Corpo e nella sua Anima. Imperciocchè siccome il nostro corpo nel giorno della Risurrezione, per la gloria dell'anima, alla quale sarà riunito, diverrà tutto spirituale, e avrà le qualità degli Spiriti; così la Umanità sacratissima di Gesucristo, dopo che fu rivestita e penetrata dalla Divinità, è divenuta tutto divina, e in qualche senso è vero il dire, che sia divenuta Dio medesimo, per la unione della Persona del Verbo e della Natura Divina, che la riempie, e che l'è più intimamente unita, che non lo è il fuoco al ferro acceso.

423. I. Purità di cuore per consecrarsi a Gesucristo, per vivere di lui, e per vederlo.

Questa gran verità ci dà due utilissime instruzioni. Imperciocchè primieramente apprendiamo da essa, quanto il nostro cuore debba essere puro e disaffezionato da ogni altra cosa, per essere unito a Gesucristo, per vivere di lui solo, e per vederlo nella eternità. San Paolo da per tutto nelle sue Epistole confonde l'essere Cristiano, e l'essere in Gesucristo. *Io*, egli dice, *conosco un uomo in Gesucristo*. Su le quali parole domanda Santo Am-

II. Corint. 12. 2.

bro-

brogio: (a) „ Che cosa importa *un uomo in* „ *Gesucristo?* Importa un uomo Cristiano, il „ quale sia tutto in Gesucristo. Imperciocchè siccome con la unione e con la pienezza della Divinità il Padre è tutto nel Figliuolo, e il Figliuolo è tutto nel Padre; così, per servirci di un esempio e non già di un paragone, con l'amore e con la vera „ pietà, l'uomo è tutto in Gesucristo, secondo quella sentenza dell'Apostolo laddove dice: *Colui ch'è unito al Signore, diviene uno* „ *Spirito con essolui*. L'uomo dunque in Gesucristo, non è l'uomo terreno, nè l'uomo „ del peccato, ma l'uomo di Gesucristo, cioè „ a dire, il perfetto Cristiano. Ma per essere in tale stato, e seguentemente per essere degno di vedere Gesucristo, e di vivere eternamente con lui, è necessario uscire dal mondo, dalla carne, e da se medesimo. „ Questa è la „ cosa, *dice il medesimo Santo Ambrogio,*[1] al- „ la quale sono invitate le anime fedeli, quando si dice loro nella Cantica: *Uscite o fi-* „ *gliuole di Sion, e vedete il Re Salomone col* „ *diadema, col quale la sua Madre lo ha coro-* „ *nato.* E' necessario ch'escano da tutt' i pen- „ sie-

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Ex D. Ambros. in Psalm. 36.

I. Corin. 6. 17.

Cant. 3. 11.

[1] *Ad animas dicitur, ut e gurgustiis & claustris exeant corporalibus, extra corporis cogitationes exeant, egrediantur a cupiditatibus & a curis & cæteris carnis istius & affectus lubrici passionibus. Supra mundum ascendant, de hoc mundo exeant, Christo occur-*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ sieri del corpo, e che depongano tutte
„ le cure e tutte le affezioni della carne. E'
„ necessario che si elevino sopra il mondo, che
„ escano dal secolo, e che vadano incontro a
„ Gesucristo con le loro lampane accese. E gli
„ Angioli, che sono Ambasciatori dello Spo-
„ so, dicono loro: Voi non potete vederlo nel-
„ la sua gloria, o figliuole di Gerusalemme, se
„ non deporrete tutt' i pensieri della natura
„ e della fragilità umana. Perchè cercate voi
„ tra i morti colui ch'è vivo? Quel Gesucri-
„ sto il quale vuole che i suoi Discepoli sieno
„ superiori al mondo, non dee essere cercato
„ nel mondo, ma fuori del mondo.

Noi in somma dobbiamo avere il cuore puro e spogliato da ogni affezione terrena, per vivere in Gesucristo, e con Gesucristo, come San Paolo. Imperciocchè se gli Apostoli, per essere stati troppo attaccati alla Umanità di Gesucristo, ch'era la cosa più Santa del mondo, erano incapaci di ricevere lo Spirito Santo; sarà maraviglia se tra le persone che fan-

---

*currant, privatæ adsint facibus ardentibus relucentes. Quasi Angeli Christi hoc loquuntur. Non potestis videre claritatem ejus, gloriam ejus, nisi egrediamini humanæ fragilitatis curas, Filiæ Hierusalem. Quasi dicant: Quid viventem inter mortuos quæritis? Non intra hunc mundum quæritur Christus, qui supra mundum suos voluit esse Discipulos.* Ambros. in Psal. 118. serm. 15. in Præfat.

Digitized by Google

fanno professione di vivere nella pietà, non solamente nel mondo, ma fuori del mondo, e nelle Comunità Religiose, se ne vedano tanto poche, che fanno gran progressi nella virtù Cristiana, e nella vita spirituale; dimaniera che sovente, in vece di andare avanti, si arretrino, o almeno si mantengano sempre nel medesimo stato di tiepidezza e di aridità spirituale? Tutto ciò nasce da alcuni attacchi che si hanno alle creature, per le quali si è conceputo amore, e delle quali non possiamo distarci, nè separarcene senza dolore: quantunque le creature che si amano, sieno innocenti e sante, come sarebbe una immagine di nostro Signore o della Santissima Vergine, una Santa Reliquia, una persona amabile per la sua virtù, e dalla cui conversazione si crede di dover trarne qualche frutto spirituale, senza parlare di un' altra quantità di cose, che senza necessità ci appropiamo. Imperciocchè sono esse tanti ostacoli alla grazia, e occupando una parte del nostro cuore, ristringono il luogo allo Spirito Santo, il quale non può abitare in esso con la pienezza de' doni suoi. Sono tanti trattenimenti e badalucchi, che impediscono o ritardano il progresso che si dovrebbe fare nella pratica delle virtù. Ma se lo Spirito Santo è sì geloso e sì delicato che per picciolissime affezioni che oscurano e scolorano la bellezza e la purità dell'anima, si allontana dalle anime sante; che dovrem dire di coloro, i cui cuori sono ripieni e interamente invasati dall'amore del mondo e delle cose temporali?

Et ne nos inducas in tentationem.

424. Cause del poco progresso nella vita spirituale.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

425. II. Non dobbiamo amare, nè servire Gesucristo, che secondo lo spirito.

La seconda instruzione è quella, che immediatamente ne siegue da questa prima; cioè a dire, che per degnamente onorare Gesucristo a proporzione della eminenza e della sublimità della gloria, alla quale fu egli innalzato nella sua Ascensione, non dobbiamo conoscerlo, nè amarlo, nè servirlo secondo la carne, ma solamente secondo lo spirito. Il conoscere e il servire Gesucristo secondo la carne, consiste nell'amare le dolcezze e le consolazioni sensibili, dopo esserci votati e consecrati al suo servigio; nel compiacersi della mollezza e nella conversazione del mondo; nel procurare di soddisfare la natura, dandole tutti gli agi e tutti i comodi; laddove i Santi, i quali hanno una grande stima di Gesucristo, e che sono fondati e radicati nel suo amore, amano di vivere nel modo, in cui egli visse mentre conversò su la terra, e perciò fare rifiutano tutt' i piaceri sensuali e tutte le consolazioni umane, e non si compiacciono che delle sofferenze, delle umiliazioni, e de' dispregi. E in ciò consiste il conoscere Gesucristo secondo lo spirito.

426. In che consista l' amarlo, secondo la carne.

Il conoscere, e l'amare Gesucristo secondo la carne, consiste nel trascurare il culto di Dio sodo e verace, e nel compiacersi di certe divozioni novelle, che s'inventano, e nelle quali si procurano tutt' i mezzi più ingegnosi per conciliare la pietà con la vita mondana; e che servono piuttosto a divertire la mente e a soddisfare i sensi, che a stabilirli nell'amore di Dio. Per lo contrario il conoscere e l'ama-

e l'amare Gesucristo secondo lo spirito, consiste nell'essere talmente disaffezionato dal mondo e da tutte le cose temporali, che ad esempio del grande Apostolo, non si desideri altra cosa, che l'essere liberato dalla prigione di questo corpo di morte, per vivere eternamente con Gesucristo. Consiste in somma nel vivere in tal maniera, che, come facevano i primi Cristiani, viviamo continovamente nella espettazione della seconda venuta di Gesucristo; che non solamente non la temiamo, ma che la purità della nostra coscienza, e l'amore del nostro cuore, ce la faccia desiderare; e che siamo in una santa impazienza di vederlo sul Trono della sua Giustizia, per giudicare i vivi e i morti, chiamando a se gli Eletti con quelle amorose parole, *Venite benedetti dal mio Padre*, e condannando i Reprobi.

Et ne nos inducas in tentationem.

Questa è la disposizione, nella quale vissero tutt' i Santi. Ma per meglio intendere come si debba ciò fare, sarà bene udire il discorso che fa sopra questo argomento Santo Ambrogio, così dicendo.[1] „ Che m'importa il sapere quando debba avvenire il dì del „ Giudizio? Qual giovamento potrà apportare a me, che sono colpevole di tanti pec-

427. Dobbiamo distruggere in noi il secolo cotidianamente, per apparecchiarci alla venuta di Gesucristo.



[1] *Quid mihi prodest diem scire judicii? Quid mihi prodest reorum conscio peccatorum, si Dominus veniet, nisi veniat in meum animum, videat in meam mentem: nisi vivat in*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ cati, la venuta del Signore, se Gesucristo „ non sarà per venire nella mia anima, se non „ sarà per vivere in me, e se non sarà per par- „ lare a me? Gesucristo dunque dee venire in „ me, ed io debbo essere il termine della sua „ seconda venuta. Ma la seconda venuta di „ Gesucristo avviene in noi, con la rovina e „ con la distruzione del mondo, quando po- „ tremo dire veracemente: *Il mondo è croci-* Galat. 6. 14. „ *fisso per me, ed Io per lo mondo*. Come se a- vesse voluto dire il Santo Dottore, voi sape- te ciocchè il Figliuolo di Dio dice nel suo Vangelo, che la sua seconda venuta si farà nella consumazione de' secoli. Quando egli dunque verrà, è necessario che il mondo sia di- strutto e rinnovellato. Ma questo è lo stato, soggiugne Santo Ambrogio, al quale tutti i veri Cristiani si debbono ridurre spiritual- mente. Volete voi che Gesucristo anticipi per voi la sua ultima venuta? Distruggete e con- sumate il mondo in voi medesimi. Vivete in modo, che il Secolo sia interamente in voi rovinato. Mettetevi in tale stato, che possia- te dire con verità ciocchè diceva San Paolo:

Il

---

*in me Christus, in me Christus loquatur? Er- go mihi Christus debet venire, mihi debet ad- ventus ejus fieri. Fit autem Domini secundus adventus in defectione mundi, quando possu- mus dicere*: Mihi autem mundus crucifixus est, & ego mundo. Ambros. lib. 10. in Luc. cap. 21. de futura Templi destruct.

Digitized by Google

*Il mondo è crocifisso per me, ed io sono crocifisso e morto per lo mondo.*

Et ne non ipsi ducas in accusationem. Galat. 6. 14.

Sarà bene il notare però, che Santo Ambrogio disse ciò, parlando del Tempio di Gerusalemme, del quale il Salvadore disse a' suoi Discepoli, che doveva essere talmente distrutto, che non vi sarebbe rimasta nè anche una pietra sopra l'altra. Da che prese egli occasione di parlare ad essi della distruzione del mondo, e de' segni della sua seconda venuta. Il perchè il Santo Padre, applicando questa predizione alla vita de' Cristiani, dice: *(a)* Che per ben disporci a quella gran giornata, è necessario che seriosamente procuriamo di distruggere il mondo in noi medesimi, e che questo sia il mezzo unico e infallibile di far venire Gesucristo in noi. Oltracciò dice ancora il medesimo Santo Padre, che colui il quale ha una volta estinto e distrutto in se medesimo lo spirito e l'amore del mondo, sia figurato da colui, che si troverà sopra il più alto appartamento della casa nel tempo di questa ultima venuta: cioè a dire, che sarà arrivato al più alto grado della perfezione e della Santità Cristiana. Il perchè debba egli guardarsi dal discendere per pigliare la sua tonica, ma starsene sempre in quell'altezza, avendo il mondo sotto i suoi piedi, affinchè la sua conversazione sia tutta nel Cielo. Dietro a tutto ciò ne siegue, per avviso del medesimo Santo Padre, che quando un anima sarà arrivata a distruggere interamente il mondo in se medesima, allora il tempio ma-

(a) Ambros. lib. 10. in Luc. c. 21. de futura Templi destruct.

te-

Et ne nos inducas in tentationem.

teriale, la Pasqua corporale e visibile e tutta la Legge secondo la lettera, sarà non solamente consumata e annientata in essa, ma io oso dire, che il medesimo Gesucristo, considerato secondo la carne, e nel suo essere temporale, sarà interamente distrutto in una tal'anima. E la ragione che rende il Santo Dottore di questa verità, è, che in colui ch'è morto e crocifisso per lo mondo, e per cui il mondo è parimente morto e crocifisso, Gesucristo sussista nel suo Essere eterno. Egli dunque fa allora la sua seconda ed ultima entrata in quest'anima, perchè ci abita tale quale sarà nella sua seconda venuta. Egli regna sovranamente in essa, perchè vede in una tal'anima i suoi nimici atterrati e abbattuti sotto i suoi piedi. Il conoscere dunque Gesucristo, non già secondo la carne, ma secondo lo spirito, consiste nell'essere interamente morto al mondo, e a tutte le mondane cose, e nel non vivere più, che per colui, il quale è morto e risuscitato per tutti noi.

428. Il mondo crocifisso per San Paolo, dee esserlo pure per ciascun Cristiano.

Questo fu lo stato, in cui si mise il grande Apostolo, quando dopo la sua conversione miracolosa, ruppe tutt' i legami che lo tenevano unito al Secolo, per mettersi in libertà. „ Il mondo era crocifisso per lui, *dice San* „ *Gregorio*, [1] perchè essendo morto nel suo „ cuore, non era amato da lui: ed egli era „ cro-

1 *Mundus quippe ei crucifixus fuerat: quia hunc*

„ crocifisso parimente per lo mondo, perchè „ si era ingegnato di mettersi in tale stato nel „ mondo, che considerandolo il mondo come „ morto, non più pensasse a ricercarlo. „ Piacesse a Dio, *dice Santo Ambrogio* 1, che io potessi con uguale franchezza pronunziare le parole medesime. Ma non può proferirle colui che ama le ricchezze, gli onori del Secolo, i propj interessi, e le cose visibili; „ ma colui solamente che ama le cose invisibili, e che desidera ardentemente di essere „ sprigionato da questo corpo di morte, ed „ essere con Gesucristo. Imperciocchè il vivere in tale stato, è lo stesso, che annientarsi, poichè è un essere morto a tutto e a se medesimo; e non pertanto è un essere riformato e rinato a miglior vita, perchè è un essere

Et ne nos inducas in tentationem.

*hunc cordi suo jam mortuum non amabat. Sed & seipsum mundo crucifixerat, quia talem se ei exhibere studuit, ut ab eo quasi mortuus concupisci non posset.* Gregor. lib. 5. Moral. cap. 3. vet. 2. recent. 3.

1 *Atque utinam ego possem confidenter loqui*: Mihi autem mundus crucifixus est. *Non amanti divitias, non amanti honorem saculi, non amanti quæ sua sunt, sed quæ Jesu Christi. Non amanti quæ videntur, sed quæ non videntur. Non cupido vitæ, sed ei qui festinat dissolvi & cum Christo esse, crucifixus est mundus.* Ambros. lib. 6. in Luc. cap. 7. de [illegible] Simonem arguentis.

Et ne nos inducas in tentationem.

sere non solamente con Gesucristo, ma simile a Gesucristo medesimo.

429. Gesucristo chiamato lione, pietra, agnello &c. Se ne dà la ragione.

Santo Agostino ne' suoi Comenti sopra i Salmi, osserva giudiziosamente, (*a*) che Gesucristo è chiamato nella Scrittura con molti nomi, quantunque egli non sia alcuna di tutte le creature, i cui nomi gli sono attribuiti: ma che tutti quelli nomi gli sieno solamente dati in figura, e per similitudine. Ora egli è chiamato lione, ora pietra, e talvolta agnello, o qualche altra cosa simile; non ostante chè non sia egli nè lione, nè pietra, nè agnello. Egli è chiamato con tutt' i riferiti nomi, ma non perciò dobbiamo noi formare idee e pensieri terreni di lui, come se effettivamente fosse egli tutte le divisate cose. Quando voi udite, ch'egli sia una montagna, guardatevi dall' immaginarvi quelle parti della terra, che sono più alte delle altre. Così dice altrove il medesimo Santo Dottore: (*b*) Quando udite chiamarlo pietra, non crediate, ch'egli ne

(a) Sed quia figuratè per similitudines dici omnia ista possunt, ideo & alæ & scutum esse potuerunt. Si vero lapis esset Christus, leo non esset; & si leo esset, agnus non esset: ideo & leo & agnus & lapis & vitulus, & si quid hujusmodi; quia nec lapis, nec leo, nec agnus, nec vitulus, sed Salvator omnium Jesus Christus. Istæ enim similitudines sunt non proprietates. Aug. in Psalm. 90. serm. 1. ver. 5.

(b) Sed noli aliquid terrenum cogitare, nec quia montem audisti, alta quædam cogites terræ: nec cum saxum audis aut petram, duritia a te intelligatur: nec cum audis leonem, cogites ferita-

tem:

ne abbia la durezza. Quando vi si dice, che Gesù Cristo sia un lione, non vi figurate in lui tanta crudeltà. Quando finalmente vi si dice, ch'egli sia un angelo, guardatevi dal credere in lui alcun male di tal nome. Egli non è alcuna di queste divisate cose, e nondimeno è venduto per voi simile ad esse. Altrettanto può dirsi in certo modo del Cristiano. Egli per essere tutto, dee annientarsi, cioè a dire, non dee avere, nè essere cosa alcuna per amore, affine di essere tutto per disposizione. San Paolo era Giudeo con i Giudei, Gentile con i Gentili, debole con i deboli. Egli era tutto con tutti; perchè era disaffezionato da tutti. Egli non era Giudeo, nè Gentile, nè era di persona alcuna per affetto umano, ma di Gesucristo solo, per lo cui amore, e per lo cui servigio si conformava a tutti, e alla disposizione di ciascuno. Per simil guisa un vero Cristiano non dee posare nè umore, nè compagnia, nè patria, nè stato, nè persona, ma dee essere apparecchiato a tutto, e adattarsi a tutto, e a tutte le persone. In ciò consiste la perfetta alienazione, ch'è il grande effetto della carità, e dell'amore di Gesucristo. L'essere in tutto stato, è essere di Gesucristo, e essere simile a Gesucristo, e finalmente è un essere innanzi tratto con Gesucristo. „ Imperciocchè, „ dice egli, coloro, che vivono secondo il mondo,

Forse non deducas ex tanta alienatione annihilationem. Cur ergo dicimus, quia leo, quia agnus, Sic se res habet.

430. Il mezzo di essere tutto a tutti, consiste nell' essere di Gesucristo.

431. Che cosa significhi secondo Santo Agostino, it discendere nell' Inferno vivi.

---

sum; nec cum audis agnum, cogites pecus. Nihil horum est in se, & omnia factus est pro te. Aug. Enar. in Psal. 130. in Præfat.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ do, e che amano le cose di questo mon-
„ do, *come dice Santo Agostino*, [1] discendono
„ nell'Inferno vivi, perchè ad occhi aperti e
„ veggenti, periscono, e sono inghiottiti dal-
„ la terra e assorbiti dalle loro cupidigie ter-
„ rene: così pure si può dire, che i giusti, i quali non amano la vita presente, che sono privi dell'amore delle creature, e morti al mondo e a se medesimi, sieno già in qualche modo liberati dalla prigione del corpo; che ascendano vivi al Cielo, e che senza morire sieno già con Gesucristo. Beate le anime che si trovano in tale stato, vincitrici del Demonio, della carne, e del mondo. Ma ad un tale stato nonmai arriverà, senza il soccorso della divina Grazia, che noi dobbiamo domandare con questa Preghiera, come vedremo nella seguente Parte, ch'è l'ultima di questo Libro.

PARTE

1 Descendant in infernum viventes. *Quid est, viventes? Scientes quia perenni, & tamen pereuntes. Audi viventes perire, & absorberi hiatu terræ, id est, devoratione terrenarum cupiditatum absorberi.* Aug. Enar. in Psal. 54. vers. 16.

Digitized by Google

# PARTE V.

*Qual sia la cosa, che propiamente domandiamo con questa sesta Petizione.* Et ne nos inducas in tentationem: *Signore, non c'inducate nella tentazione.*

## ARTICOLO PRIMO.

*Che cosa sia indurre, o esporre alla tentazione, E come Dio lo faccia.*

Et ne nos inducas in tentationem.

432. Dobbiamo domandare a Dio, che non ci esponga alla tentazione.

NOi domandiamo a Dio con questa Orazione, non solamente che non permetta, che succumbiamo alla tentazione, ma ancora ch'egli non c'induca, nè ci esponga ad essa. Imperciocchè i Santi Padri, come già dimostrato abbiamo, interpretano questa Petizione nell'uno e nell'altro senso. E' necessario dunque, che esaminiamo quì, se questo secondo senso sia vero. E da prima bisogna che sia un male, che noi dobbiam temere, l'essere da Dio indotti nella tentazione, da che lo preghiamo, che non lo faccia. Per altra parte, pregando noi Dio, che non ci esponga alla tentazione, è segno che egli lo possa fare, e che lo faccia tal volta. Che cosa dunque noi gli domandiamo, quando lo preghiamo che non c'induca, nè ci espon-

Et ne nos inducas in tentationem.

433. Iddio non sollecita al male.

esponga alla tentazione? Lo preghiamo forse, che non consenta, che non siamo tentati? Questa preghiera sembra impropia, avendo noi dimostrato già, che la tentazione ci sia vantaggiosa, non solamente quella che ci viene immediatamente da Dio, ma quella ancora, ch'egli permette, che ci sia data da' nostri tre nemici, affine di provare e di esercitare la nostra virtù. Ma s'egli è vero, che Dio ci espone alla tentazione, poichè noi non pecchiamo, se non siamo tentati, ne siegue, com' sembra, ch'egli ci solleciti a fare il male, e seguentemente ch'egli sia la cagione e l'autore de' nostri peccati, ch'è un pensiero blasfemo contrario alla Fede della Chiesa Cattolica, e alle Sante Scritture, le quali dicono apertamente: *Che Dio odia e detesta i peccati e i peccatori*. E l'Apostolo San Giacomo c'insegna: *Che Dio non sia un tentatore, e che non solleciti alcuno a fare il male; ma che ciascuno sia tentato dalla sua propia concupiscenza allettato e careggiato.* Nè Dio è l'autore della concupiscenza, ch'è in noi, come disse bestemmiando Pelagio, il quale sostenendo che non vi fosse in noi il peccato Originale, credeva ancora, e insegnava, che la concupiscenza fosse buona, e che Dio ne fosse l'autore, come lo era della natura umana, della quale, diceva, che la concupiscenza fosse una qualità inseparabile, e che si trovava nella persona di Adamo, anche quando conservava la sua innocenza e la sua giustizia originale nel Paradiso terrestre. Ma un errore così ingiurioso a Dio, fu condanna-

Eccli. 12. 3. & 7.

Jacob. 1. 13. 14.

434. Pelagio insegnò che la concupiscenza era buona.

to

to dalla Chiesa, la quale insegna come una verità costante, e come un articolo della nostra Fede, che la concupiscenza non sia opera di Dio, e che non nasca dal Padre, come parla San Giovanni; ma che sia l'effetto infelice del peccato del nostro primo Padre, che sia la corruzione della nostra natura, e la sorgente di tutt' i mali. Il perchè insegna ancora, che l'esercizio di tutt' i Cristiani debba essere il reprimerla, e il soffogare incessantemente i suoi movimenti e le sue passioni, a misura che nascono.

Et ne nos inducas in tentationem. I. Joan. 2. 16.

435. Questa dottrina fu condannata dalla Chiesa.

Noi dunque per risolvere tutt' i riferiti dubbj e difficoltà, dobbiamo imprimere nel nostro cuore quella bella sentenza di San Prospero, laddove dice: [1] „ La Divinità Santa nonmai comanda i peccati, ma gli condanna: ella non gli ordina, ma gli punisce. „ Il perchè quando gli uomini gli commettono, servono alle loro concupiscenze e a i „ loro desiderj malvagi, che sono il retaggio „ e gli effetti della prevaricazione volontaria „ del primo uomo: ma quando schivano il „ male, e fanno il bene, lo fanno, perchè il „ Si-

436. Iddio dà la volontà di camminare nelle sue vie.

[1] *Adulteria enim maritatarum, & corruptelas virginum, non instituere novit Sancta Divinitas, sed damnare: nec disponere, sed punire. Quæ mala homines cum admittunt, suis concupiscentiis & cupiditatibus serviunt, quas ab illa prima voluntariæ prævaricationis labe traxerunt: cum autem declinant a malo &*

Et ne nos inducas in tentationem.

Pſal. 36. 23.

„ Signore indirizza i loro paſſi, e inſpira ad „ eſſi la volontà di camminare per le ſue vie, „ ſecondo quella ſentenza di Davide: *I paſſi* „ *dell'uomo ſaranno indirizzati da Dio ed egli* „ *vorrà camminare per le ſue vie*. E oltre alla riferita ſentenza di San Proſpero, ſarà bene il ricordarci ſpeſſo di quell'altra di Santo Agoſtino, laddove dice: [1] „ Ogni anima umi- „ le e modeſta, e la quale ſia fermamente ſta- „ bilita nella Fede, e nella pietà, crede co- „ me una verità coſtante e irrefragabile, che „ non ſiavi alcuna iniquità in Dio, e che tut- „ te le ſue opere ſieno giuſtiſſime. Poſto ciò come un fondamento immobile, quando Dio ci eſpone alla tentazione, non dobbiamo intendere altra coſa, ſe non ſe ch'egli permetta, che ſiamo tentati e vinti dalla tentazione, e che cadiamo in peccato: coſa che ſuol tre maniere.

437. Tre maniere, nelle quali Iddio permette che ſiamo tentati e vinti.

438. Prima maniera.

I. Primieramente non aſſiſtendoci col ſoccorſo attuale della ſua grazia interiore ed efficace per ſe medeſima, la quale è neceſſaria per

---

*& faciunt bonum*, A Domino greſſus hominis diriguntur, & viam ejus volet. Sanct. Proſper. lib. 2. reſponſ. cap. 10. objectionum Vincentianarum.

1 *Sit igitur hoc ſanum atque ſanabiliter in mente ſobria pietate, atque ſtabili in Fide, quod nulla eſt iniquitas apud Deum.* Aug. lib. 1. ad Simplic. queſt. 2. num. 16. & lib. de gratia & lib. arbitr. cap. 21. in fin.

per vincere le tentazioni, e per fare le opere di pietà; e abbandonandoci a noi medesimi, per un giudizio segreto, ma sempre retto, in pena e gastigo de' nostri peccati.,, Imperciocchè, *come dice Santo Agostino*, [1] Iddio non „ c'induce da se medesimo nella tentazione, „ ma permette, che siamo tentati, quando per „ un ordine, ch'è a noi nascosto, ci abbandona, negandoci il suo soccorso: ma non mai „ lo permette, che dopo averlo noi meritato. „ E talvolta le cagioni e le ragioni, per le „ quali meritiamo noi un tal gastigo, sono „ evidenti. E allora, come dice, il Santo Pontefice Innocenzo I., [2] *E' necessario che noi siamo vinti siccome siamo vincitori, quando siamo assistiti dal divino soccorso*.

Et ne nos inducas in tentationem.

439. Secondamaniera

II. Il secondo senso nel quale è vero il dire, che Dio ci esponga alla tentazione, è che nel tempo medesimo, ch'egli abbandona un anima a i desiderj del suo cuore, e alla sua propia concupiscenza, non lascia di darle molte grazie, che la obbligano a fare opere



1. *Non enim per seipsum inducit Deus, sed indutos patitur eum, quem suo auxilio desaturit, ordine occultissimo ac meritis. Causis etiam sæpe manifestis dignum judicat illum quem deserat, & in tentationem induci sinat.* August. lib. 2. de serm. Dom. cap. 9.

2. *Necesse est enim, ut quo auxiliante vincimur, eo tentante non adjuvante vincamur.* Innocent. I. apud Augustin. Epist. 181. alias 91.

Et ne nos inducas in tentationem.

di giustizia; e molti lumi per farle conoscere il male, che fa, e il bene che dovrebbe fare, con i buoni esempj, con le esortazioni, e con le letture spirituali. Imperciocchè tutte queste grazie non servono, che a renderla più colpevole col dispregio e con l'abuso, che ella ne fa, come disse San Paolo, parlando della Legge: *Il comandamento che doveva darmi la vita, ha servito per darmi la morte*. E veramente le riferite grazie, ugualmente che la Legge, non servono, che a irritare la concupiscenza, e ad accendere i desiderj malvagi, quando non sono accompagnate e sostenute dalla vera grazia, ch'è la inspirazione dell'amore di Dio, come la chiama Santo Agostino, (a) *Inspiratio dilectionis*. Le altre grazie delle quali ho parlato, possono essere chiamate esteriori, quantunque sieno nella mente, perchè sono fuori della volontà, e non la penetrano. Ma la inspirazione della carità è la vera grazia interiore, perchè propiamente è la grazia del cuore, perchè ella sola entra nel fondo del cuore e della volontà, e per essa sola Iddio la muove: e come dice il medesimo Santo Agostino, (a) con essa le fa volere, ciocchè non voleva, e la fa operare come a lui piace. A cagione dunque che Dio, sottraendo questa gra-

Rom. 7. 10.

(a) Vide Aug. lib. 4. ad Bonifac. cap. 5. num. 11.

440. La Carità è la grazia del cuore.

(a) Trahitur ergo miris modis ut velit, ab illo qui novit intus in ipsis hominum cordibus operari, non ut homines, quod fieri non potest, nolentes credant, sed ut volentes ex nolentibus fiant. Aug. lib. 1. ad Bonifac. cap. 19.

Digitized by Google

grazia, non leva le altre all'anima, che ne abusa, e che se ne serve contra l'ordine di Dio per fare il male; la Sacra Scrittura, per rappresentarci la condotta che tiene Dio, si serve della espressione, ch'egli *induce*, cioè a dire, espone una tal'anima alla tentazioni, rappresentandole, o opponendole a lei come tante pietre d'inciampo, che la fanno cadere. Con ciò non pertanto non voglio io dire, che Dio le presenti ad essa a disegno, a fine di farla cadere, (guardimi Dio dal concepire simigliante pensiero;) ma dico, che Dio, per gastigarla, le sottrae la vera e principale grazia, della quale si è renduta indegna; e che rimanendone priva, abusi delle altre, e cada per movimento della sua propia volontà in diversi peccati. Questa è una verità, che Santo Agostino insegna in mille luoghi de' Libri suoi. Ma per dimostrare, che non sia stato egli solo, che abbia insegnato, che tutte le riferite grazie esteriori sieno inutili, quando non sono sostenute dalla grazia interiore, voglio trascrivere qui un sentimento di San Gregorio, laddove parlando della Predicazione, che n'è una delle principali, lo asseverа chiaramente, così dicendo: [1] „ Sovente „ suole avvenire, che il cuore di colui, che „ ascolta, in giusta pena de' suoi peccati, non

Et ne nos inducas in tentationem.



[1] *Unde plerumque fit, ut cum audientis cor exigentibus culpis, Omnipotentis Dei gratia non repletur, incassum exterius a Praedicato-*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ sia ripieno della grazia di Dio; e che se-
„ guentemente in vano il Predicatore pro-
„ curi di ammonirlo esteriormente. Imper-
„ ciocchè colui che parla al di fuori, è come
„ muto, se colui che interiormente inspira le
„ parole, non grida nel fondo del cuore di
„ colui, che le ascolta. Questa fu la cagione,
„ per la quale Caino potè essere sì bene am-
„ monito dalla divina voce; ma non potè es-
„ sere interiormente mutato; perchè aveva
„ egli meritato col suo peccato, che Dio ab-
„ bandonasse il suo cuore, quantunque per
„ convincerlo, gli parlasse al di fuori.

441. Terza maniera.

III. Vi ha ancora un' altro terzo mez-
zo, di cui si serve Dio per esporci alla tenta-
zione, ed è, che vedendo le volontà de' De-
monj, o degli uomini empj, disposte a fare
il male, le porta secretamente a tentare, o a
far male ad alcuni, ch'egli vuole gastigare,
piuttosto che ad altri. Questa è una verità di-
mostrata da Santo Agostino con diversi esem-
pj tratti dalla Sacra Scrittura, nel Libro che
fece della Grazia, e del Libero Arbitrio, lad-
dove,

---

*catore moneatur: quia mutum est os omne quod loquitur, si ille interius in corde non clamet, qui aspirat verba quæ audiuntur . . . . Hinc est enim quod Cain & divina voce admoneri potuit, & mutari non potuit: quia exigente culpa malitiæ, jam intus Deus cor reliquerat, cui foris ad testimonium verba faciebat.* Greg. lib. 11. Moral. cap. 9. vet. & recent. 5.

dove dice: (a) „ Iddio non ſolamente gover- Et ne nos in-
„ na le buone volontà degli uomini, (cioè a ducas in tenta-
„ dire, quelle che ſono ſtate da lui create buo- tionem.
„ ne, o che ſono ſtate rendute tali di malva- (a) Ex Au-
„ ge che prima erano) a fare opere buone, e guſt. lib. de
„ le indirizza alla vita eterna; ma quelle an- grat & lib. ar-
„ cora che li mantengono ſempre affezionate bitr. cap. 20. &
„ al ſecolo, ſono talmente ſottopoſte alla ſua 21.
„ potenza, ch'egli le muove e le porta, o a
„ fare bene ad alcuni, o a gaſtigare gli altri,
„ ſecondochè giudica egli a propoſito col ſuo
„ ſegreto giudizio, il quale indubitatamen-
„ te è giuſtiſſimo. Imperciocchè noi appren-
„ diamo dalle Divine Scritture, che alcuni
„ peccati ſieno ſtati le giuſte punizioni di al-
„ tri peccati; eſſendovi, ſecondo l'Apoſtolo, Roman. 9. 22.
„ alcuni vaſi di ira proprj per la perdizione.
„ Tal fu l'induramento di Faraone, di cui ſi
„ ſervì Dio per fare riſplendere in lui la ſua Exod. 7. 3. &
„ Onnipotenza, e rendere il ſuo nome celebre 10. 1.
„ per tutta la terra. Tale fu ancora la fuga de-
„ gl'Iſraeliti alla prima uſcita, che fecero con- Joſu. 7. 4. &
„ tro di loro gli abitanti della Città di Hai, 12.
„ che fu l'effetto del terrore, che Dio ſparſe
„ ne' loro cuori, per gaſtigare, nel modo che
„ doveva eſſere gaſtigato, il peccato di colui,
„ che aveva intra di loro traſgredita la divi-
„ na Legge. Imperciocchè il Signore aveva
„ detto a Gioſuè: *I figliuoli d'Iſraele non po-*
„ *tranno reggere dinanzi a i loro nimici.* Non
„ potevano eſſi reggere e ſtar fermi volendo-
„ lo? Che coſa dunque ſignificano quelle pa-
„ role: *Non potranno reggere?* Se potevano

Ennemo in-dendat in tentationem.

„ veggano col loro cuore altrove, perchè sog-
„ giacciono, avendo la volontà turbata dal ri-
„ morso, se non sia perchè Dio medesimo ob-
„ bligato sopra le volontà degli uomini, e degli
„ stessi nella sua ira riempie di timore, quando gli
„ piace? Così pure chi dubiterà, che Semei,
„ infuriato figliuolo di Gemini, non avesse
„ oltraggiato Davide per movimento della
„ sua propria volontà? Non pertanto sapete
„ voi qual sentenza avesse pronunziata Da-
„ vide, ch'era ripieno di una profonda sa-
„ pienza? Egli volendosi opporre a co-
„ loro, che si erano a lui subito per uccidere
„ quel temerario, così in altra forma subito parlò: *Che interesse avete con me, figliuoli*
II. Reg. 16. 10. „ *di Sarvia? Lasciatelo che mi maledica, che*
„ *il Signore lo ha mandato per ciò. Voi pure*
„ *che possa alcuno esser di meglio, perchè non*
„ *ciò fatto?* Dietro a ciò la Divina Scrittura,
„ commendando la riferita sentenza di Re
„ tirandone la lode da un altro principio più
„ alto, soggiunse quelle parole, ch'egli disse a
„ Abisai e alla sua gente: *Vedete mio figli-*
Ibid. 11. „ *gliuolo, a cui ho io data la vita, che tenta*
„ *ora di levarmi la mia? Non fia maraviglia*
„ *dunque che mi oltraggi il figliuolo di Gemi-*
„ *ni. Lasciatelo dunque, affinchè mi maledica*
„ *secondo il comandamento di Dio, il quale vo-*
„ *lendo esercitare la mia umiltà, saprà riguar-*
„ *dare la mia afflizione, e farmi sperimentare*
„ *gli effetti della sua clemenza; e ricompense-*
„ *rà le ingiurie, che pronunzia costui contro*
„ *di me.* Chi sarà Savio e intelligente quan-

„ to

„ to conviene, per concepire il sentimento
„ di Davide nel dire, che il Signore avesse
„ detto a Semei che l'oltraggiasse? Noi non
„ dobbiam credere che gliclo avesse detto co-
„ mandandogli che lo facesse, poichè l'ubbi-
„ dienza avrebbe renduta lodevole quell'a-
„ zione: ma dobbiam dire che Dio, conoscen-
„ do la mala disposizione di Semei, avesse,
„ per un suo giusto ed occulto giudizio, incli-
„ nata la sua volontà contra Davide, e che per
„ ciò fosse stato scritto, *Il Signore gli disse*
„ *che maledicesse Davide*. Imperciocchè se Dio
„ gliene avesse fatto un comandamento, egli,
„ ubbidendo, avrebbe fatta un azione degna
„ di ricompensa, in vece di meritare il giu-
„ sto gastigo, che poi ne ricevette. E la Scrit-
„ tura medesima non tacque il motivo, per
„ lo quale Dio inchinò il cuore di Semei a
„ questo peccato in particolare piuttosto, che
„ ad un altro; da che soggiunse, che lo avesse
„ fatto per mettere a pruova la umiltà di Da-
„ vide, e per ricompensarlo della sofferenza,
„ con la quale soffriva quella maledizione. In
„ tal modo Iddio si serve de' cuori de' malva-
„ gi per fortificare, e per far risplendere la
„ virtù degli uomini dabbene. Così si servì
„ della rea volontà di Giuda che tradì Gesu-
„ cristo, e de' Giudei che lo crocifissero. Quan-
„ ti beni e quanto grandi furono quelli, che
„ Dio seppe trarre dalla rea volontà di Giuda
„ e de' Giudei in benefizio e salute de' Fedeli?
„ Io dirò ancora, ch'egli si serve del Demonio
„ medesimo, quantunque sia malvagissimo,

Et ne nos in-
ducas in ten-
tationem.

„ e che

Et ne nos inducas in tentationem.

„ e che se ne serva troppo bene, per esercitare, e per rendere nota la fede e la pietà „ de' buoni, non già a se stesso, che conosce „ tutte le cose anche prima che sieno, ma a „ noi, i quali abbiam bisogno ch'egli operi „ così con noi. Ditemi, non elesse Assalone „ per sua propia volontà quel partito e quel „ consiglio, ch'era tutto opposto al suo dise„ gno? Egli non pertanto lo fece, perchè Dio „ aveva esaudito Davide, che ne lo aveva „ pregato. Il perchè la Scrittura dice: *Iddio*

II.Reg.17.14. „ *dissipò il consiglio di Achitofel, ch'era buono,* „ *per far cadere sopra Assalone tutte le disgra*„ *zie, che gli avvennero poi*. Ella dice che il „ consiglio di Achitofel era buono, perchè ef„ fettivamente era propio per lo disegno, che „ aveva di opprimere Davide suo Padre, e „ d'impossessarsi della Corona, se Dio non lo „ avesse dissipato, facendo che il cuore di As„ salone lo rigettasse, e si ottenesse a quel con„ siglio, che gli era contrario. Chi non tre„ merà alla veduta e alla considerazione de' „ segreti giudizj, con i quali Dio opera co„ me gli piace ne' cuori de' malvagi, facendo „ che eseguiscano tutto ciò ch'egli vuole, per „ gastigargli secondo il loro merito? Roboa-

III.Reg.12.8. & 14. „ mo figliuolo di Salomone operò senza dub„ bio per suo propio movimento, quando „ preferendo i consigli de' giovini, con i „ quali era stato nutrito, a i consigli de' vec„ chi pieni di sapienza e di sperimento, trat„ tò il suo popolo con durezza. Questa im„ prudenza però fu l'effetto della volontà di

„ Dio,

Dio, il quale per un suo giusto giudizio, ha voluto risolvere nella sua mente di dividere il Regno, e di mettere da dieci Tribù d'Israele, e lo ha condotto di Geroboamo, secondo che leggiamo ne' libri de' Paralipomeni, dove così si dice: *Iddio suscitò contro Giorama lo spirito de' Filistei, e degli Arabi, i quali vi predarono i suoi tesori, e distrussero tutte le sue terre.* Ma non avranno eglino da se medesimi, e per movimento della loro propria volontà, devastate le sue terre? Come dunque dice la Scrittura, che Dio gli avesse suscitati e stimolati ad ir, anzi avrà? L'uno e l'altro è vero. Eglino andarono da se medesimi, e non pertanto Dio li spinse, e mosse ad andarvi. Imperciocchè l'Onnipotente opera in tal maniera ne' cuori degli uomini, ch'egli produce in essi anche il movimento della loro volontà, e fa per mezzo loro tutto ciò, ch'egli vuole, non potendo gli volere alcuna cosa ingiusta. Le stesse medesime espressioni le leggiamo nelle Epistole degli Apostoli. *Iddio*, dice San Paolo nella Epistola a' Romani, *gli ha abbandonati ne' desiderj de' lor cuori, di maniera che s'immergono nella impurità. Eglino hanno cambiata la verità di Dio in menzogna, e hanno adorata, e servita la creatura piuttosto che il Creatore. Iddio, Iddio gli ha abbandonati alle infami passioni di una mente depravata, che gli ha portati ad azioni indegne dell'uomo.* E nella seconda Epistola a' Tessalonicesi, parlando di alcuni, dice: *Perchè non hanno ri-*

Et nemo inducas in tentationem.

II. Paralipom. 21. 16. &c.

Rom. 1. 24. &c.

II. Thess. 2. 10

Et ne nos inducas in tentationem.

„to nel cuore l'amore della verità per salvarsi, „Iddio manderà ad essi uno spirito di errore sì efficace, che crederanno alla menzogna. Da tutte queste autorità de' divini Oracoli si rende manifesto, che Dio operi sì „efficacemente ne' cuori degli uomini, che „inchina le loro volontà a tutto ciò che gli „piace, sia al bene con la sua Misericordia, „sia al male, secondo i loro propj meriti: co„sa ch'egli fa con un giudizio talvolta visi„bile, e talvolta invisibile e segreto, ma sem„pre giusto e retto.

442. Che cosa sia propiamente l'indurre nella tentazione.

Così parla Santo Agostino, il cui discorso è indirizzato a dimostrare solamente, che Dio avendo un imperio e un potere assoluto sopra le volontà degli uomini e de' Demonj, quando gli vede disposti a fare il male, gli porta a tentare e a fare il male agli uni piuttosto, che agli altri, cioè a dire, a coloro ch'egli ha risoluto di punire per i loro precedenti peccati, e i quali seguentemente egli espone alla tentazione. Il perchè quando Dio, per un giusto giudizio, presenta a' peccatori ostinati nella loro malizia motivi di tentazione, cioè a dire, occasioni di peccato, in cui essi li precipitano, diciamo propiamente ch'egli induca nella tentazione: e principalmente quando permette che ricorrano a' falsi Dottori, che gli lusingano e gli seducono, dando loro risposte e consigli, che essendo secondo il loro propio senso, e secondo i loro desiderj, gli nutriscano e gli facciano vivere e perseverare nel vizio, ajutandogli così a dannarsi piace-

ravvenimente con effetto. Questa è la cosa che chiaramente viene intesa dall'Apostolo nel passeggiato luogo della seconda Epistola a Tessalonicesi, laddove dopo aver detto, *Gli mandarà in errore, che non hanno amato la verità, uno spirito d'errore efficace, che creda alla menzogna*, soggiugne: *affinchè vengano condannati tutti quelli che non hanno creduto alla verità, e che hanno consentito alla empietà, e non hanno creduto.*

Et ne nos inducas in tentationem.

II. Thess. 2. 11.

## ARTICOLO SECONDO.

*Che vuol domandare a Dio con questa Preghiera, che non ci abbandoni. E in che consista questo abbandonamento di Dio.*

443. Abbandonamento di Dio è il più terribile di tutti i supplizj.

Quantunque Dio ci esponga alla tentazione, o permetta che noi succombiamo ad essa nelle tre maniere riferite nel precedente Articolo, tutte non pertanto si riducono alla prima, come alla principale, che è quella che viene, quando ci abbandona, sottraendoci segretamente la sua grazia interiore ed efficace, con la quale noi riportiamo la vittoria: senza la quale siamo sempre vinti, secondo la sentenza del Santo Pontefice Innocenzo I. che abbiamo già riferita. Questo abbandonamento di Dio, secondo la Scrittura e i Santi Padri, è il più terribile di tutti i castighi. San Gregorio Nazianzeno lo chiama *il maggiore di tutti i supplizj de' dan-*

*nati, quod maximum est supplicium damnatorum,*

Et ne nos inducas in tentationem. Isai. 2. 6.

*dannati, è una pena dura e insopportabile per essi*. San Basilio spiegando quelle parole del Profeta Isaia: *Il Signore abbandonò il suo popolo*, dice: „ *L'essere abbandonato da Dio è un danno gravissimo, e che non s'avi pena più crudele di questa, la quale supera tutte le afflizioni*. E altrove descrive egli la miseria di un'anima abbandonata da Dio sotto la immagine di una vigna infruttuosa, e non coltivata. Santo Agostino chiama questo abbandonamento il freddo di Dio, laddove spiega quelle parole del Regal Profeta *Chi sarà colui, che potrà reggere dinanzi al suo freddo*: „ Qual'è „ il freddo di Dio, e donde nasce? *Domanda* „ *il Santo Dottore, e risponde*: Nasce dall' „ abbandono del peccatore, quando Dio lo „ lascia privo di lume e della sua grazia. E „ chi potrà uscire dalla propia miseria, essen„ do una volta così abbandonato da Dio? Imperciocchè come sta scritto nel Libro di Giobe: *Quando Dio distrugge, non vi ha persona che*

444. Il peccatore si forma una prigione della sua propia coscienza, nè vi ha che il solo Dio che possa liberarnelo. Psal. 147. 17.

Job. 12. 14.

---

*nempe hoc ipsum, a Deo ejici, quam dura & acerba illis pœna sit*. Gregor. Nazianz. orat. 3. pag. 69.

1 *Deseri a Deo damnum est gravissimum*. D. Basil. in cap. 2. Isa. v. 6. Vide eumdem in cap. 1. v. 8. Et in cap. 5. v. 6.

2 In faciem frigoris ejus quis subsistet? In faciem frigoris ejus, *cujus? Dei. Unde est ejus frigus? Ecce deserit peccatorem, ecce non vocat, ecce non aperit sensum, ecce non infundit*

Digitized by Google

*che edifichi*. „ Iddio, *dice San Gregorio, lad-*
„ *dove spiega le riferite parole di Giobe*, (a)
„ distrugge, quando abbandona il cuore dell'
„ uomo, ed edifica, quando lo riempie de' do-
„ ni della sua grazia. Imperciocchè non lo di-
„ strugge superandolo e atterrandolo con uno
„ sforzo della sua potenza; ma solamente ri-
„ tirandoli, bastando all'uomo, per andare in
„ perdizione, l'essere abbandonato dal suo
„ Creatore. Il perchè molto bene soggiunse
„ Giobe: *Se egli avrà racchiuso un uomo, niu-*
„ *no potrà aprirgli l'uscita*. E veramente un
„ uomo che vive male, forma a se medesimo
„ e alla sua coscienza una prigione, dimanie-
„ rachè è agitato dalla memoria della sua pro-
„ pia colpa, quantunque niuno lo accusi.
„ Laonde quando Dio, per un giusto giudi-
„ zio, lo abbandona al suo propio accecamen-
„ to e alla sua malvagità, egli si trova come
„ racchiuso in se stesso, senza poterne più usci-
„ re, perchè non ha meritata la grazia di tro-
„ vare le vie di sprigionarsi. E di fatto, mol-
„ ti sovente desiderano di uscire dalla schia-
„ vitù, in cui sono tenuti, degli abiti peccami-
„ nosi contratti; ma essendo oppressi sotto il
„ peso di una lunga serie di peccati, si tro-
„ vano sì strettamente serrati nella carcere di
„ una rea consuetudine, che non possono
„ uscir-

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Gregor. lib. 11. Moral. cap. 9. vet. & recent. 5.

Job. 12. 14.

---

*dit gratiam . . . . . Et quis seipsum liberabit, si ille deseruerit*. Aug. Enar. in Psalm. 147. ver. 17.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ uscirne da se medesimi. E alcuni mentre
„ desiderano di punire le propie colpe, fan-
„ no alcune azioni, le quali credono buone
„ e propie per purificarsi de' loro peccati, che
„ non pertanto diventano peccati più gravi.
„ Tantochè sovente avviene che quella via,
„ per la quale credono di uscire dall' infelice
„ stato, in cui sono, si rende un ostacolo, che
Matth. 27. 3. „ gli trattiene. Così Giuda si precipitò nella
„ eterna dannazione con la morte, che diede
„ a se stesso in punizione del suo delitto, e di-
„ venne più criminoso per quel falso penti-
„ mento che diede a divedere, che non lo era
„ prima per lo suo peccato. Siccome dunque
„ si dice, che Dio induri con la sua Giustizia
„ i cuori de' reprobi, quando non gli ammol-
„ lisce con la sua grazia; così egli racchiude
„ un uomo come in una stretta prigione,
„ quando lo abbandona nelle tenebre de' suoi
Genes. 27. 5. „ peccati. Il Patriarca Isacco fece mostra di
„ volere liberare Esau suo figliuolo primoge-
„ nito dalla funesta cattività, quando si sfor-
„ zò di preferirlo al suo fratello Giacobe, vo-
„ lendogli dare la prima benedizione. Ma
„ Dio riprovò colui, che il Padre voleva elegg-
„ gere, e quel Santo uomo benedisse malvo-
„ lentieri colui, che Dio aveva eletto: dima-
Genes. 25. 34. „ nierachè il miserabile Esau, il quale, per
„ soddisfare la sua ghiottoneria, aveva ab-
„ bandonato il suo diritto di primogenito,
„ vendendolo per un vil piatto di lenticchie,
„ non ricevette la benedizione di un primo-
„ genito; e Isacco non potè farlo uscire dal-

Digitized by Google

„ la prigione della sua malizia, nella quale „ Dio lo aveva serrato, riprovandolo col de„ creto della sua giustizia.

Et ne nos inducas in tentationem.

Questo è lo stato, al quale è ridotto il peccatore, ch'è abbandonato da Dio, di cui la Scrittura ci presenta ancora una terribile immagine nella persona dell'infelice Caino, quando tutto fuori di se medesimo diceva a Dio: *Voi mi discacciate oggi dalla vostra presenza, ed io me n'andrò fuggitivo e vagabondo sopra la terra; e chiunque sarà il primo ad incontrarmi, mi ucciderà.* „ Non vi ha cosa che „ maggiormente affligga un uomo peccatore, „ che l'essere abbandonato da Dio nel suo „ sviamento, *dice Santo Ambrogio*; [1] perchè „ rimanendo privo di lume, non si può rimet„ tere nel dritto sentiero, e gli sarebbe più „ sopportabile il morire, che il vivere nelle „ sue tenebre. Imperciocchè morendo, ces„ serebbe di peccare, ma vivendo senza alcu„ na guida, e senza il soccorso di Dio cade in„ sempre nuovi disordini e da un precipizio „ in un altro; perchè un uomo abbandonato

Gen. 4. 14.



1 *Nihil enim gravius, quàm errantem a Deo deseri, ut se revocare non possit. Mors peccatoris finem peccandi affert, vita autem divino gubernaculo destituta præcipitatur, & in graviora prolabitur: ut si gregem pastor relinquat, incursent bestiæ; ita cum Deus deserit hominem, ingruit Diabolus.* Ambros. lib. 2. de Cain & Abel cap. 9.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ da Dio, vive esposto alla rabbia de' Demo-
„ nj, come un gregge abbandonato dal suo pa-
„ store è esposto alla voracità de' lupi.

445. Insensibilità del peccatore abbandonato da Dio.

(a) Ex D. Gregor. lib. 9. Moral. cap. 58. vet. 42. recent. 34.

In ciò consiste il giudizio terribile di Dio, che noi potremo in qualche modo concepire, se considereremo attentamente ciocchè dice San Gregorio: (a) „ Che quando Id-
„ dio ci abbandona, noi non sentiamo in mo-
„ do alcuno la nostra infelicità, perchè quan-
„ to più egli si allontana dalla nostr'anima, tan-
„ to più ella indura e diviene insensibile; il
„ perchè ella non ama più le cose di Dio, ne
„ desidera i beni celesti. E non essendo più ac-
„ cesa degli ardori dell'amore divino, diviene
„ interamente fredda, e languisce in una ver-
„ gognosa affezione alle cose vili e terrene. In
„ tanto per una miseria deplorabile, ella si
„ crede tanto più sicura, quanto diviene peg-
„ giore; e obbliando facilmente lo stato, dal
„ quale ella è caduta, non sa nè quanto deb-
„ ba deplorare la sua funesta perdita, nè quan-
„ to debba temere i supplizj, che la minaccia-
„ no nella eternità.

446. Egli si reputa felice, perchè ignora la sua miseria, e l'avere Dio irritato contro di lui.

Questa insensibilità rende tanto più miseri coloro, che Dio abbandona, quanto meno conoscono la loro miseria; riputandosi per lo contrario felici, perchè Dio non gli gastiga, ma gli lascia vivere secondo tutte le inclinazioni della loro natura corrotta, permettendo che tutte le cose riescano loro felicemente, secondo i desiderj de' loro cuori. Imperciocchè quando Dio, in vece di punire i peccatori, come meritano, consente che tutte

le

le loro cose vadano prospere, allora è più adirato contro di loro. *Chi è colui*, diceva Davide, *che conobbe, o Signore, la grandezza e la potenza della vostra ira, e che vi abbia temuto tanto, quanto basta per sopportarne gl'innumerabili effetti*. Su le quali parole dice Santo Agostino: (a) „ E' di molto pochi il conosce-„re la potenza dell' ira di Dio, e il concepire „ il come allora sia egli più adirato contra i „ peccatori, quando gli risparmia, e sospende „ con essi i suoi gastighi; laddove è un effet-„to della sua bontà e della sua grande miseri-„cordia il punire severamente in questo mon-„do coloro, ch'egli ama, affinchè evitino gli „ eterni supplizj. E in questo medesimo senso „ si debbono intendere quelle parole di un al-„ tro Salmo, laddove diceva Davide: *Il pecca-„tore ha irritato il Signore e il Signore non lo „ esaminerà secondo la grandezza della sua ira*. „ E' difficile il comprendere, come possa esse-„re propio della grandezza e dell' eccesso „ dell'ira di Dio, il dare a divedere col suo „ silenzio e con la sua pazienza, di perdonare „ a coloro, ch'egli dovrebbe punire con più „ rigore; e di permettere, che il peccatore viva „ sempre nella prosperità, e che anche il suo „ fine sia felice. Imperciocchè l'eccesso dell' „ ira umana non si distende più oltre, che a „ levare la vita del corpo, cosa che avendo „ fatta, si arresta: ma l'ira di Dio non punisce „ solamente il corpo col supplizio, che può „ fargli soffrire, ma dopo averlo ucciso, il suo „ potere si distende ancora a mandare il corpo

Et ne nos inducas in tentationem. Psal. 89. 11.

(a) Ex August. Enar. in Psal. 89. ver. 11.

Psal. 10. 4.

Et ne nos inducas in tentationem.

„ e l'anima nell' Inferno. Poche in somma
„ sono le persone che intendono, ed è necessa-
„ rio ancora, che abbiano la mente molto illu-
„ minata, per intendere che l'effetto più terri-
„ bile dell'ira di Dio, sia la vana e fallace fe-
„ licità de' mondani, e degli empj, che Dio
„ abbandona, e che consente che vivano se-
„ condo i loro propj desiderj.

447. Abbandonamento terribile che Dio fa de' peccatori. Joan. 9. 39.

Questo abbandonamento è un effetto di quel giudizio invisibile, di cui parla Gesucristo nel suo Vangelo, laddove dice: *Io sono venuto in questo mondo per esercitare un giudizio, affinchè coloro che non vedono, vedano, e coloro che vedono, diventino ciechi.* Questo giudizio è tanto più formidabile, quanto meno si sa, che sia una Sentenza pronunziata dalla Divina Giustizia, qual è veramente in se stesso. Imperciocchè la sua propietà è di lasciare in un letargo spirituale, e in una profonda insensibilità, l'anima così abbandonata a se medesima.

448. Due effetti della grazia opposti a i due effetti di un tale abbandonamento.

Questo abbandonamento consiste in due cose direttamente opposte a i due effetti, che la grazia opera nelle anime: l'uno d'illuminare la mente con la cognizione della verità, l'altro di riscaldare e infiammare la volontà con la inspirazione del divino amore. Imperciocchè il sottraimento della grazia e l'abbandono di Dio opera in noi due effetti, ma interamente contrarj, cioè a dire, l'accecamento della mente, e l'induramento del cuore.

„ La ragione di ciò, *secondo Santo Agosti-*
„ *no,*

„no, è [1] che quando gli uomini non vogliono fare ciò ch'è giusto, ciò avviene o perchè ignorano se ha giusto, o perchè non sono allettati a farlo dal piacere. Imperciocchè noi tanto più efficacemente vogliamo una cosa, con quanta maggior certezza ne cõnosciamo la bontà, e ci sentiamo più allettati a conseguirla. Laonde la ignoranza e la debolezza sono i due vizj, che impediscono la nostra volontà, e la frastornano dal fare il bene, o dall'astenersi dal male. Affinchè ella dunque conosca ciocchè ignorava, e se le renda soave e piacevole ciocchè non le piaceva, ha bisogno della grazia di Dio, alla quale appartiene l'ajutare le volontà degli uomini: i quali se non sono da essa ajutati, debbono incolparne se medesimi, e non già Dio, il quale giustamente la sottrae, sia per punire la iniquità del loro orgoglio, se so-

Et ne nos inducas in tentationem.



[1] *Nolunt homines facere quod justum est, sive quia latet an justum sit, sive quia non delectat. Tanto enim quidque vehementius nolumus, quanto certiùs quàm bonum sit novimus, eoque delectamur ardentius. Ignorantia igitur & infirmitas vitia sunt, quæ impediunt voluntatem, ne moveatur ad faciendum opus bonum, vel ab opere malo abstinendum. Ut autem innotescat quod latebat, & suave fiat quod non delectabat, gratiæ Dei est, quæ hominum adjuvat voluntates: qua ut non adjuventur, in ipsis itidem causa est, non in*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ no reprobi; sia per ammaestrargli, e per corr-
„ reggergli, affinchè reprimano il loro me-
„ desimo orgoglio, se sono figliuoli di mise-
„ ricordia. Tantochè quando Dio nega al peccatore il lume, senza il quale non può vedere nè conoscere il vero bene, l'accieca; e quando non gli dà il piacere e la soavità amorosa, ch'è necessaria per amare e per fare il medesimo bene, l'indura: ed egli fa l'uno e l'altro per un giudizio segreto, ma sempre retto, da che in Dio non può esservi iniquità.

449. Accecamento spirituale quanto sia pernicioso.

L'accecamento spirituale di cui parliamo, importa però molto più che una semplice privazione di lume. E' necessario, che colui, il quale ha perduti gli occhi del corpo, e la veduta degli objetti del mondo, sia meno infelice, che colui, il quale ha perduti gli occhi della mente, e ch'è rimaso privo del vero lume. Imperciocchè colui che ha perduti gli occhi del corpo, ha sovente la consolazione di conoscere le cose corporali col benefizio degli altri sensi, e tal volta con certezza maggiore. Ma un anima alla quale Dio sottrae il suo lume, non solamente è miserabile per essere ingannata, ma molto più perchè vuole essere ingannata. La sua gran miseria con-

---

*in Deo, sive damnandi praedestinati sint propter iniquitatem superbiæ; sive contra ipsam suam superbiam judicandi & erudiendi, si filii sint misericordiæ.* Aug. lib. 2. de peccat. merit. cap. 17.

Digitized by Google

consiste in ciò, che il suo inganno è volontario, e si conferma in esso da se medesima; e il suo inganno consiste in ciò, ch'ella prende il male per lo bene, e le tenebre per la luce, come parla la Scrittura. Imperciocchè un uomo così accecato, è persuasissimo, e crede fermamente che il vero errore, sia la verità, e che la verità sia il vero errore: e ha questa persuasione così radicata nella mente, ch'è disposto a sostenere ciocchè crede, come certo, quantunque sia falso, col pericolo de' suoi beni, del suo onore, e della sua vita. Tali sono gli Eretici, riguardo agli errori che sostengono intorno alla Fede, e un gran numero di Cattolici, che sono persuasi di molti errori intorno alla Morale, in che consiste la falsa pietà: Tali erano coloro, di cui parlava il Figliuolo di Dio, quando diceva: *Si avvicina l'ora, nella quale coloro che vi uccideranno, crederanno di rendere ossequio a Dio.* Ed effetto che nasce naturalmente da questo accecamento della mente, è l'induramento del cuore, se pure non n'è la cagione medesima. Imperciocchè trovandosi la mente immersa nelle tenebre, non è maraviglia, che la concupiscenza domini con un imperio sì assoluto nella volontà, che non possa entrarvi l'amore celeste. E quando il peccatore è arrivato a un tal colmo di corruzione e di malizia, allora si trova nello stato descritto dal Savio, laddove dice: *Quando l'empio si trova precipitato già nel profondo abisso della depravazione e del peccato, dispregia tutto.*

Et ne nos inducas in tentationem. Isai. 5. 20.

Joan. 16. 2.

Proverb. 18. 3.



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

Egli si burla delle minacce, delle promesse, delle esortazioni e de buoni esempi, delle ricompense e de gastighi: egli non crede a Dio, nè Paradiso, nè Inferno, e vivendo colla dissolutezza, si abbandona a tutti i disordini, accumulando peccati sopra peccati, fino a che sia compiuta la sua misura.

450. In qual senso la Scrittura attribuisca a Dio l'induramento del peccatore.

Ma quantunque sia verissimo, che il peccatore induri egli medesimo il proprio cuore, e che seguentemente sia della sua miseria e del dannamento della sua volontà: non pertanto la Scrittura ordinariamente attribuisce a Dio questo indurimento, come quando dice nel Libro dell'Esodo che Dio indurò il cuore di Faraone, Re di Egitto. Per comprendere meglio la ragione, che ci muove a parlare così, bisogna esaminare la condotta, che egli in ciò tiene. Sembra da prima che per esercitare la giustizia di Dio delle ingiurie, che gli uomini gli fanno, basterebbe il dire semplicemente, che non essendo egli debitore di cosa alcuna a persona alcuna, e molto meno a un peccatore, il quale se ne rende indegno con tutti i suoi disprezzi, e con l'abuso che ne fa, gli sottragga, allontanandosi da lui, e abbandonandolo a se medesimo: cosa ch'egli fa con giustizia, per punirlo secondo i suoi demeriti. Imperciocchè il dire ciò, sarebbe lo stesso che rispondere alla espettazione de leggitori in questa importante questione, dimandando: Se l'indurimento del cuore dalla parte di Dio si fa in tre maniere differenti. Primieramente con la semplice permissione, la quale consiste in ciò

Exod. 9. 12. & 10. 1.

451. Indurimento di permissione.

ciò, che Dio, al quale appartiene il regolare tutti i movimenti delle creature, e principalmente, della volontà umana, di cui egli è il Creatore e il Sovrano, come di tutto il rimanente, vedendo che questa medesima volontà, per sua propia inclinazione, si precipita nel peccato, e si ostina in esso con la dolcezza e col piacere mortale, che gusta in commetterlo, la lascia fare, e non se le oppone, per non offendere la sua libertà, ch'è la prerogativa e il diritto principale della creatura ragionevole. E questa condotta di Dio comprende tre azioni particolari, l'una di rallentare la briglia alla volontà, che da se medesima si porta precipitosamente a certi peccati: l'altra di permettere al Demonio che la tenti, ch'è d'unica cosa, ch'egli aspetta da Dio per farlo: e finalmente la terza è la segreta e impercettibile sottrazione della sua grazia, sia interiore, sia esteriore, secondochè giudica egli a proposito. Queste tre cose sono così potenti da se medesime, che se una volta concorrono e si trovano unite, non vi ha peccato, al quale l'uomo non si porti con impeto, e che non sia capace di commettere.

Et ne nos inducas in tentationem.

452. Tre modi che tiene Dio in ciò fare.

La prima di queste azioni ci è additata visibilmente da San Paolo, laddove parlando degli empj, e degl' Infedeli, dice: *Iddio gli abbandonò a i desiderj de' loro cuori*.,, Imperciocchè, *come dice Santo Agostino*, [1] quando

Roman. 1. 24.

[1] *Cum dicitur homo tradi desideriis suis, inde*

Et non omnino ,,del tutto abbandonato da Dio, e il suo
duras ac ob- ,,proprio desiderio gli cede il consenso ad indurarsi
stinatum. ,,e irritato, preso, strascinato, e possessato, fino
,,condo quella massima del Principe degli Apo-
II. Petr. 2. 19. ,,stoli, laddove dice: *Chi non è vinto, dice,*
,,*da chi gli piace di farlo, e indotto ad indurarsi.* La terza insi-
gnita da Santo Agostino in molti luoghi delle
Lettere, e particolarmente in quella, che
scrisse a Simpliciano Arcivescovo di Milano,
laddove spiegando quella sentenza di San
Rom. 9. 18. Paolo, il quale disse: *Iddio fa misericordia a*
*chi gli piace di farla, e indura chi vuole indu-*
*rare*, dice: ,,Che l'Apostolo non vuole signifi-
,,care altra cosa con le riferite parole, se non
,,se che Dio usa misericordia a chi vuole, e
,,la indura, cioè a dire, non fa misericor-
,,dia, a chi non gli piace di farla. Cosa che
il Santo Dottore spiega, dicendo, che l'indu-
ramento considerato in se stesso da Dio, di
non voler fare misericordia, che in ogni

*de sit reus, quia deserens Deo vadit retro, at-*
*que consentit, vincitur, capitur, trahitur, &*
*possidetur.* A quo enim quis devictus est, huic
& servus addictus est. Aug. lib. 3. contra Iu-
lian. cap. 13. num. 38.

1. Cujus vult misereatur, & quem vult, ob-
durat, sta *sententia, quæ in ipsa conversione*
*ad obedientiam Dei fit, vult misereri: ut non ibi*
*illa irrogetur aliquid meritis debitum, sed tan-*
*tum gratiæ fiat, nulla ex parte præcedente.* Lib.
1. ad Simplician. quæst. 2.

ch'egli fa, negando al peccatore ciocchè lo farebbe divenire migliore. Tantochè l'uomo, così abbandonato da Dio, cade subito sotto il dominio di Satanasso, che fa di lui, ciocchè gli piace, esponendolo alle occasioni, e presentandogli tutti gli obbjetti capaci di soddisfare i desiderj del suo cuore, nel cui godimento egli si reputa tanto più felice, quanto è più miserabile.

Et ne nos inducas in tentationem.

453 Induramento di pazienza.

Il secondo mezzo col quale Iddio indura i peccatori, è la pazienza, la quale opera indirettamente, e come per opposizione, un tal effetto, parte perchè Dio gli fa vivere lungo tempo, e parte perchè non gli gastiga; o pure se gli gastiga, i loro cuori, in vece di ammollirsi, diventano più duri con le pene. Questa è la costante dottrina del medesimo Santo Agostino, laddove spiega l'induramento di Faraone in uno de' suoi Sermoni, in cui parla contra i Manichei, che se ne servivano di pretesto, per rigettare le Scritture dell'antico Testamento, così dicendo: (a) „ La „ vostra carità, Fratelli miei, creda da pri„ ma fermamente e fedelmente, che nonmai „ Dio abbandoni l'uomo, primachè l'uomo „ non lo abbia egli abbandonato. Imperciocchè quantunque avesse egli commessi e reiterati molte volte i più enormi peccati, Iddio non pertanto, come dice il Profeta, aspetta che si converta, e che viva. Ma quando persiste egli sempre ne' suoi peccati, dalla moltitudine di essi nasce la disperazione, e dalla disperazione l'induramento. Nel „ prin-

(a) In Append. 5. tom. Oper. D. August. serm 22. 1. class de Scriptur. alias de temp. 88.

Ezechiel. 33. 11.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ principio gli uomini trascurano i loro pec-
„ cati, perchè sono piccioli; ma da questi
„ peccati piccioli, che vanno sempre cre-
„ scendo, si cade ne' delitti, i quali si ac-
„ cumulano tanto, che finalmente oppri-
„ mono e sommergono l'anima. Ciò fatto, si
Prov. 18. 3. „ avvera quella sentenza del Savio, laddove
„ dice: *Quando il peccatore è arrivato a cade-*
„ *re nel profondo abisso de' peccati, disprezza*
Rom. 2. 4. 5. „ *tutto*. E a un tal peccatore parla l'Apostolo
„ lo così dicendo: *Non sai tu che la pazienza*
„ *di Dio t'invita alla penitenza? Ma tu per*
„ *lo contrario con la tua durezza, e con la im-*
„ *penitenza del tuo cuore, ti ammassi un tesoro*
„ *d'ira per lo giorno dell'ira e della manifesta-*
„ *zione del giusto giudizio di Dio*. Io, Fratel-
„ li miei, vi ricordo queste sentenze delle Di-
„ vine Scritture, affinchè sappiate che l'in-
„ duramento del cuore non si fa dalla poten-
„ za di Dio, ma per lo contrario è cagionato
„ dalla sua indulgenza e dalla gran bontà ch'
„ egli usa verso i peccatori: e che seguente-
„ mente non dobbiamo credere che sia stata
„ la potenza di Dio, ma piuttosto la sua pa-
„ zienza, che indurò il cuore di Faraone. Que-
„ sta verità si manifesta chiaramente da ciò,
„ che quando Dio lo percoteva con qualche
„ piaga, egli si pentiva; laddove quando ri-
„ ceveva un trattamento più dolce, il suo or-
„ goglio si rendeva insoffribile. Il perchè
„ quando riferisce la scrittura che Dio avesse
„ detto: *Io indurerò il cuore di Faraone*, crede-
„ te, Fratelli miei, che sia lo stesso, che se
„ Dio

„ detto avesse altrimenti. Io sospenderò i miei flagelli e le mie piaghe, e con la mia indulgenza e con la mia bontà farò ch'egli maggiormente s'induri contro di me. Alcuno forse dirà: Ma perchè Iddio lo indurò perdonandogli, e perchè sospese i suoi flagelli? Alla quale domanda io risponderò francamente, che Dio lo fece, perchè Faraone con la enormità e con la moltitudine de' suoi peccati, meritò di essere gastigato, non già come un figliuolo per sua propia correzione, ma di essere indurato come nimico. Imperciocchè i suoi peccati erano sì enormi e sì numerosi, e aveva egli tante volte dispregiato Dio con un ardimento sacrilego, che si era renduto del numero di coloro, de' quali dice Davide: *Eglino si sono esentati dal travaglio degli uomini; eglino si trovano al coperto dalle afflizioni e da' flagelli umani: e perciò l'orgoglio si è impadronito de' loro cuori. Eglino sono quasi coverti dalle loro ingiustizie e dalle loro empietà, e la loro iniquità nasce dall' affluenza che hanno di tutte le cose, di maniera chè nuotano ne' beni e ne' piaceri.* Questa è la cagione dell' indurimento di colui, che si è renduto indegno di essere gastigato dal Signore, come un figliuolo dal suo Padre, per essere corretto. Imperciocchè di coloro, che Dio con la sua Misericordia non permette che s'indurino, è stato scritto: *Il Signore gastiga tutti coloro, che riceve nel numero de' suoi figliuoli*: ed altrove: *Il Signore corregge e gastiga coloro, che ama.* „ Quan-

Et ne nos induceas in tentationem. Psalm. 72. 5. &c. Heb. 12. 6. Apocal. 3. 19. Prov. 3. 12.

Ne ne nos inducas in tentationem! Isa. 63. 17.

„ Quanto all' indurimento, di cui parliamo, il Profeta grida al Signore in persona del suo popolo: *Voi Signore avete indurato il nostro cuore, affinchè non vi temessimo*: come se altrimenti avesse voluto dire: Voi ci avete abbandonati, affinchè non ci convertissimo a voi. E quel popolo, come tutti sanno, aveva meritato un tal gastigo con i suoi sacrilegj. Niuno dunque incolpi la divina Giustizia, tacciandola di troppo severa; perchè veramente Faraone non fu indurato da qualche violenza che Dio gli avesse fatta, ma dalla sua propia iniquità, e da quell'orgoglio indomabile, per cui si sollevò tante volte contra gli ordini e i comandamenti di Dio. Laonde quando il Signore disse: *Io indurerò il cuore di Faraone*, volle solamente significare, ch'egli s'indurerebbe con la sua propia malizia, quando cesserebbe di assisterlo con la sua grazia. Questa cosa ci si renderà più intelligibile, se considereremo attentamente ciocchè osserviamo avvenire nelle cose materiali e visibili: Quando l'acqua è costipata e gelata da un freddo eccessivo, col calore del Sole si va sciogliendo, e ritirandosi il Sole torna a gelarsi come prima. Per simil guisa la carità di molti raffredda, cioè a dire, si costipa e s'indura con la moltitudine de' loro peccati, di maniera chè diventano freddi come gelo. Ma se il calore della divina Misericordia e della Grazia sopravviene, il loro cuore a poco a poco s'intenerisce. Tanto

„to avvenne al Re Faraone, il quale, quan- Et ne nos in-
„do Dio lo affliggeva con le *sue piaghe*, si ducas in ten-
„umiliava con la preghiera; ma quando so- tationem.
„spendeva i suoi flagelli, s'indurava e si sol-
„levava contra Dio.

„Ma perchè Iddio dirà taluno, non ga- 454. Per quali ragioni Iddio non usi con tutti gli uomini il gastigo di misericordia.
„stiga tutti gli uomini secondo la sua mise-
„ricordia, senza permettere che s'indurino
„ostinati contro di lui? Due sono le cose che
„si potrebbero rispondere ad una tale doman-
„da: O che se vi ha peccatore indurito, que-
„sto induramento sia la giusta punizione del-
„la sua malvagità, alla quale solamente si dee
„attribuire; o che sia necessario ricorrere agl'
„incomprensibili giudizj di Dio, che possa-
„no sovente essere nascosti, ma nonmai pos-
„sono essere ingiusti. A noi dee bastare il
„credere umilmente e religiosamente cioc- Rom. 9. 14.
„chè dice l'Apostolo, *che in Dio non vi ab-*
„*bia iniquità*; e che, come abbiamo già det-
„to, non sia stato effetto della potenza di
„Dio, ma piuttosto dell'sua pazienza, l'in-
„durimento del cuore di Faraone: cosa ch'è
„tanto vera, che quel medesimo Principe fu
„obbligato a riconoscerla e confessarla con la
„sua propia bocca, quando essendo oppresso
„sotto il peso di quelle piaghe terribili, con
„le quali Dio lo percosse, altamente gridò: Rxod. 9. 27.
„*Il Signore è giusto, ma io e il mio popolo siamo*
„*empj*. E noi abbiamo ancora un altra pruo-
„va di questa verità nel nostro propio speri-
„mento. Quando noi trattiamo con troppa
„dolcezza i nostri servidori, e gli perdonia-

„mo

Et ne nos inducas in tentationem.

„ mo tante volte, quante volte commettono
„ qualche mancanza, diventano con questa
„ indulgenza così insolenti e insopportabili,
„ che siamo costretti a rimprocciarli, rinfac-
„ ciando loro la nostra bontà, così dicendo:
„ Colpa è la nostra, che perdonandovi vi ab-
„ biamo renduti così insolenti, ed ora ne por-
„ tiamo la pena. Con le quali parole, non vo-
„ gliamo significare che noi siamo gli Autori
„ della loro malvagità, o che noi abbiamo in-
„ spirato loro l'orgoglio, che fanno comparire
„ nelle loro risposte arroganti; ma che essi si
„ sieno imperversati e induriti, abusando del-
„ la gran bontà e della soverchia indulgenza
„ che abbiamo usata con essi. Altrettanto dob-
„ biamo dire del trattamento che Dio usò con
„ Faraone, il cui cuore s'induriva e si rende-
„ va più fiero e più superbo, quando Dio gli
„ dava le pruove della sua bontà ineffabile,
„ sospendendo i gastighi. E in questo senso si
„ può dire che la pazienza di Dio, sia in parte
„ cagione dell' induramento de' peccatori.

455. Induramento di potenza.

Ma quantunque ciò sia vero riguardo a quel Principe, e a molti altri, dobbiamo confessare però che alcuni sieno pure induriti dalla sua potenza, quando con un giudizio segreto, e per cagioni giustissime, egli fa con azioni positive, sia per se medesimo immediatamente, sia per mezzo degli altri, che un uomo si ostini e perseveri fermo nel suo malvagio disegno senza volerlo cangiare: come quando egli presentò a Faraone i Maghi, che operavano prodigj simili a quelli di Mosè, da

che

Digitized by Google

che la Scrittura nota, che quel Principe avesse preso motivo di ostinarsi in non consentire che il popolo Ebreo uscisse dagli Stati suoi. Et ne nos inducas in tentationem.

„ Imperciocchè, *dice Santo Agostino*, (a) che „ quantunque una mente malvagia faccia „ sempre malizioſamente ciocchè fa; non per- „ tanto il determinarsi a fare una rea azione „ piuttosto, che un altra, dipende da cause „ che la spingono e la fanno operare; le qua- „ li non sono in potere dell' uomo, ma na- „ scono da una Provvidenza segreta di Dio, „ il quale è sempre giustissimo, ed opera sem- „ pre sapientissimamente. Per ragion di e- „ sempio, ci si presenta un guadagno, com- „ mettendo un omicidio: la disposizione di „ un avaro riguardo a un tale obbjetto, è „ differente da quella di un uomo, che dispre- „ gia il danaro. L'Avaro si sente trasportato a „ commettere l'omicidio; colui che dispregia „ il danaro, se ne astiene per l'orrore che ha „ di un tal delitto. La occasione e la propos- „ zione di un tal guadagno non era in potere „ nè dell'uno, nè dell' altro. Da che si rende „ manifesto che le cagioni o le occasioni che „ si presentano, fanno operare gli uomini se- „ condo le disposizioni in cui sono posti da i „ loro propj vizj e dalle loro inclinazioni „ particolari. Imperciocchè Dio non è obbli- gato a interrompere il corso delle cose create per impedire il cattivo uso, ch'egli prevede che i malvagi ne debbono fare; nè a violen- tare la libertà dell'uomo, che ne vuole abu- sare, affinchè non ne abusi. Per lo contrario è

(a) August. lib. 2. qq. in Exod. q. 18.

Et ne nos inducas in tentationem.

molto meglio, ch'egli lasci operare le cause seconde, e che rallenti la briglia alla malizia degli uomini, permettendo i peccati ch'essi commetteranno con un tale abuso, affine di trarne diversi buoni effetti per la sua gloria, e specialmente affinchè la malizia ostinata de' peccatori sia conosciuta, e seguentemente sia gastigata come merita: cosa che dà alla giustizia di Dio uno splendore maraviglioso, di cui ella rimarrebbe priva, se Dio con la sua onnipotenza si opponesse a tutt' i disordini degli uomini. Questa fu la cosa che volle dire il

Rom. 9. 22.

medesimo Santo Agostino, laddove insegnò con l'autorità dell'Apostolo ne' Libri che scrisse contra Giuliano, (a) che Dio non solamente induri i cuori de' malvagi con la sua pazienza, ma ancora con la sua potenza: sebbene sia certo ch'egli non lo faccia che con una semplice permissione; da che questo induramento non è il fine principale, ch'egli si propone negli effetti della sua Provvidenza, essendo solamente una rea conseguenza cagionata dalla malizia della volontà umana, che ne abusa contra il suo ordine e contra il suo disegno, per sua propia disgrazia, e per sua propia condannagione. In tal modo le cattive erbe cangiano in veleno la pioggia e la ru-

(a) Quasi non simul posuit hæc duo idem Apostolus, & patientiam, & potentiam, ubi ait: *Si autem volens Deus ostendere iram, & demonstrare potentiam suam, adtulit in multa patientia vasa iræ, quæ perfecta sunt in perditionem.* August. lib. 5. cont. Julian. cap. 3. num. 13.

Digitized by Google

rugiada del Cielo, e la canterella il fugo de' fiori più belli. E per questa ragione ancora disse San Paolo, che coloro i quali sono dinanzi a Dio il buon odore di Gesucristo, sono non pertanto riguardo ad alcuni, un odore di morte che gli fa morire.

Et ne nos inducas in tentationem. II. Cor. 2. 16.

Questa è la punizione spirituale, con la quale Iddio percuote i peccatori, quando gl' abbandona: la cui causa è la loro propia malignità, la quale consiste in alcuni vizj capitali e spirituali, che si sono radicati ne' loro cuori, e che sono quasi divenuti loro propia natura. Il primo è l'orgoglio della mente umana, che si attacca ostinatamente al suo propio sentimento, e non vuole riconoscere il suo peccato, quando ha fatto male, ma spigne la sua malizia fino all'ultima estremità, aggiugnendo peccato a peccato, e cadendo incessantemente da precipizio in precipizio, fino a che arrivi finalmente nel profondo dell' abisso, dal quale gli è impossibile il rilevarsi, essendo privo del soccorso celeste.

456 La malvagità propia del peccatore cagiona l' abbandonamento che Dio fa di lui.

457. I. Per l'orgoglio.

2. La seconda cosa che dà occasione a questo abbandonamento spirituale, è l'avarizia e l'ambizione, due mortali passioni che regnano in molti Cristiani, i quali non pensano che a soddisfarle per qualunque via, e in qualunque maniera gli riesca di farlo, calpestando la Legge Divina, e poco curandosi che Dio se ne dichiari offeso. Ma Dio con un giudizio invisibile, ma giustissimo, gli abbandona, come dice l'Apostolo, allo sviamento di una mente reproba e corrotta, e gli mette nel nu-

458. II. Per l' avarizia, e per l' ambizione.

Et ne nos inducas in tentationem

mero e nel ruolo degl' ipocriti e degl' infedeli.

459. III. Per le passioni segrete d'invidia, o di gelosia per gli uomini dabbene.

3. Oltracciò Iddio punisce ancora spiritualmente certe passioni segrete in alcuni peccatori, i quali quantunque ne abbiano molte, vogliono non pertanto essere reputati virtuosi e santi. Una di queste passioni sarebbe, per ragion di esempio, quella invidia maligna, di cui ho parlato più volte, e che non si può deplorare tanto che basti, la quale fa che riguardino di mal occhio le persone virtuose, che considerano come loro rivali, credendo falsamente che rapiscano loro la gloria, che ad essi appartiene. Il perchè denigrano la loro fama, e le disonorano, pubblicando contro di esse falsità e calunnie atroci, screditando le loro virtù medesime come se fossero vizj, e i beni che fanno, come se fossero mali: quando non han che riprendere nelle loro azioni, credono di avere diritto di penetrare nel loro cuore, per trovare in esso le male intenzioni nascoste, come il Demonio faceva con Giobe. Laonde Santo Agostino ebbe ad esclamare a Dio alla considerazione di queste tenebre prodigiose, così dicendo: [1] „ Quanto sie-
„ te ammirabile, o grande Dio, nel secreto
„ del silenzio che serbate sopra i Cieli, donde
„ secondo la Legge eterna ed immutabile del-
„ la vostra giustizia, spargete giustamente

men-

[1] *Quàm tu secretus es, habitans in excelsis in silentio, Deus solus magnus, ego infir-*

*ti-*

„ mendi sopra le passioni ingiuste degli uo- Et ne nos in-
„ mini! ducas in tenta-
tionem.

## ARTICOLO TERZO.

*Che senza il soccorso della Grazia noi non possiamo vincere alcuna tentazione: e che questo divino soccorso noi domandiamo con questa Preghiera.*

QUesta è una verità Cattolica decisa contro Pelagio, e i suoi seguaci da i Padri de' Concilj di Africa, e confermata dal Santo Pontefice Innocenzo I. Que' nimici della grazia, tra gli altri loro errori, sostenevano con un ardimento orgoglioso: (a) Che la Preghiera che noi facciamo a Dio, o che non permetta, che siamo vinti dalla tentazione, non si debba intendere in modo, che noi gli domandiamo il suo soccorso, come se ci fosse necessario per non cadere in peccato, quando siamo tentati; ma che sia

460. La Eresia Pelagiana insegnava che fosse in nostro potere il non succumbere alla tentazione.

 „ ciò

---

*rigabili spargens pœnales cæcitates super illicitas cupiditates*. Aug. lib. 1. Confess. cap. 18.

(a) Illud vero quod sequitur, *Ne nos inferas in tentationem*, non ita intelligendum tamquam divinum adjutorium poscere debeamus, ne in peccatum tentati decidamus; sed hoc in nostra esse positum potestate, & ad hoc implendum solam sufficere voluntatem hominis. *Patres Concilii Milevitani ad Innocentium Papam apud August. Epist. 176. alias 92.*

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

„ dio in nostro potere, e che la nostra sola vo-
„ lontà basti per riportare la vittoria in tutti
„ i nostri combattimenti. Il Santo Pontefice
però, degno successore del Principe degli Apo-
stoli nell'Apostolica Sede, condanna la su-
perbia di coloro, che dicevano altamente di
non avere bisogno del soccorso di Dio, così
pronunziando i suoi oracoli: [1] „ Non sanno
„ essi, che senza implorare e meritare a for-
„ za di preghiere e di lagrime la divina gra-
„ zia, noi inutilmente ci sforzeremo di vin-
„ cere gli errori, in cui ci fa cadere que-
„ sto corpo terrestre, e questa corruzione
„ nella quale nasciamo: e che noi, con le so-
„ le forze del nostro libero arbitrio, non pos-
„ siamo resistere alle inclinazioni viziose del-
„ la nostra guasta natura, nè evitare le mac-
„ chine e le batterie, ch'erge contro di noi il
„ Demonio; ma solamente possiamo farlo, se
„ saremo assistiti dal soccorso di Dio.

La ragione di ciò è, che quantunque dalla grazia del nostro Battesimo la iniquità ci sia

---

1 *Nescientes quod nisi magnis precibus à nobis Dei gratia imperata descendat, nequaquam terrenâ labis & mundani corporis vincere commemur errores, cum pares nos ad resistendum non liberum arbitrium, sed Dei solum facere possit auxilium.* Innocent. Papa I. apud Aug. Epist. 181. alias 91. *Quippe qui nec ullos Diaboli machinas, nisi eadem postulemus juvante vitare.* Idem apud Aug. Epist. 182. alias 93.

ci sia rimessa, e ci sieno perdonati i nostri peccati, ci rimane non pertanto, come abbiamo già detto, una debolezza naturale, la quale fa, che abbiamo continovamente bisogno di essere fortificati dallo spirito e dalla grazia di Gesucristo per vincere i desiderj della carne, e le tentazioni de' nostri nimici. Il perchè con questa preghiera noi domandiamo questo Santo Spirito, che ci sollevi e ci aiuti nelle nostre debolezze, affinchè non ci abbandoni. „ Imperciocchè, *come dice San Prosperino* (a), se lo Spirito di Dio si allontana da noi e ci abbandona, immediatamente lo spirito dell' uomo, col suo propio peso s'immerge nella carne, ritorna a i desiderj del secolo, e ricomincia novellamente a fare le opere carnali e terrene; tantochè lo stato, in cui si trova un tal uomo, „ diventa peggiore, che il primo.

Et ne nos inducas in tentationem. 461. Il Battesimo leva la iniquità, e lascia la debolezza.

„ Quando la grazia ci è conceduta, *dice* „ *al-*

---

(a) Hinc enim oramus, ut peccatorum tentationibus non superemur, ut Spiritus Dei, unde pignus accepimus, adjuvet infirmitatem nostram. Aug. Epist. 107. alias 95. ad Innocent.

*Nam si recedat Spiritus Dei pondere suo spiritus hominis revolvitur in carnem, redit ad quæ carnalia, redit ad concupiscentias sæculares, & erunt illius hominis pejora novissima quàm erant prima.* Aug. ser. 155. 1. class. de script. alias 6. de verb. Apost. cap. 12.

Ne nos inducas in tentationem.

402. Prueve della necessità del soccorso di Dio.

„ ultimo il medesimo Santo Dottore, e dice: „ Il merito buono comincia in noi dalla fede, „ ma imperciocchè se ella una volta da noi „ tanta da noi, o abbandonata, o l'uomo me- „ desimo, non essendo aiutato, nè prevenu- „ to in un atto alla buona libertà. „ Laonde quando l'uomo comincia ad avere „ alcuni meriti buoni, non dee attribuirgli „ a se, ma a Dio, al quale dee dire con quel- „ le parole di Davide: *Signore, in ajuto de* Psal. 26. 9. „ *vi il mio soccorso, e vi prego, che non mi* „ *abbandoniate*: con le quali parole dimostra „ evidentemente, che quando Dio abbandona „ un uomo, non può fare alcun bene da „ se medesimo. Imperciocchè siccome nella battaglia del Popolo di Dio contra gli Ama- Exod. 17. 11. leciti, mentre Mosè alzava le mani, il Popo- lo d'Israele era vittorioso; ma quando le la- sciava cadere giù, gli Amaleciti diventavano più forti: così quando lo spirito di Gesù Cri- sto anima il cuore dell'uomo, egli intende

---

† *Sed plane cum data fuerit, incipiunt esse etiam merita nostra bona, per illam tamen non si se illa subtraxerit, cadit homo, non ereclus, sed præcipitatus libero arbitrio. Quapropter nec quando cæperit homo habere merita bona, debet sibi tribuere illa, sed Deo, cui dicitur in Psalmo*: Adjutor meus esto, ne derelinquas me. *Dicendo*, ne derelinquas me, *ostendit quia si derelictus fuerit, nihil boni valet ipse per se.* Aug. lib. de Grat. & lib. Arbitr. cap. 6.

Digitized by Google

vinctore della tentazione, mandato Spirito di Gesu Cristo lo abbandonò a se medesimo: la tentazione lo superò, e l'uomo cadde nel suo costume. Di quel modo dunque che San Pietro, camminando sopra le acque, sarebbe sommerso e affondato col peso del suo proprio corpo, se il Salvadore non lo avesse sollevato miracolosamente sostenuto; per simil guisa l'anima fedele che palpeggia le cose del secolo, incontanente s'immerge in esse, quando resta senza la grazia. E siccome il fuoco avrebbe arse e consumate le tre fanciulle, che furono gettate nella fornace di Babilonia; e i Leoni avrebbero divorato Daniele, se Dio colla sua onnipotenza non avesse impedita la loro rabbia: così la concupiscenza della carne, ch'è un fuoco divoratore e una bestia indomabile, ingojerebbe, divorerebbe in un tratto la virtù e la pietà dell'uomo, se la grazia soprannaturale non domasse le sue passioni, e non frenasse i suoi movimenti disordinati.

Per farci intendere questa verità, il Figliuolo di Dio disse nel suo Vangelo: *Il regno di Dio si acquista con violenza, e gli uomini violenti lo rapiscono.* Su le quali parole, dice San Girolamo: „E senza dubbio una „gran violenza, che noi facciamo, quando „cer-

Et non omnibus dandum est credere, sed his tantummodo quibus datum est. Matth. 14. 30. 31.

463. Violenza che dobbiam farci per rapire il Cielo. Matt. 11. 12.

*„Grandis enim est violentia, in terra nos esse generatos, & Cælorum sedem quærere absque fide.*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ cerchiamo il Cielo, essendo stati generati
„ nella terra: e il volere possedere per virtù
„ ciocchè non si può fare con le forze della
„ natura. Oltracciò è una gran violenza che
ci facciamo, quando rinunziamo a noi me-
desimi, portiamo la nostra Croce, e seguita-
mo Gesucristo. Imperciocchè tutti questi sfor-
zi e queste azioni, non sono del corso ordi-
nario della natura, ma di un ordine superio-
re; e seguentemente danno a divedere, che
per poter reggere e opporci al torrente, che
ci trasporta, e per renderci vincitori delle di-
verse tentazioni del mondo, della carne, e del
Demonio, tre nimici capitali, con i quali
sembra che la inclinazione della nostra natu-
ra corrotta operi di concerto, affine di per-
derci, abbiamo bisogno di essere continua-
mente sostenuti e fortificati dal soccorso at-
tuale della grazia del nostro Salvadore; che
venendoci ella una volta a mancare, è neces-
sario che cadiamo e periamo miseramente.
Il perchè ebbe ragione Gesucristo di prescri-
verci questa preghiera, affinchè incessante-
mente domandassimo a Dio che ci protegga,
e che non permetta che siamo vinti nelle ten-
tazioni, che ci danno i nostri nimici. Imper-
ciocchè se da noi medesimi avessimo il pote-
re di vincerle, in vano ci comanderebbe egli,
che lo pregassimo; da che come dice Santo

464. Dobbiamo domandare a Dio la grazia per usarla.

Ago-

*sidere per virtutem, quod non valemus per naturam.* Hieron. in cap. 11. Matt.

Agostino, 1 *Non vi ha cosa più impropia e sciocca, che il domandare ciocchè già si possiede.*

Questo è il sentimento, che lo Spirito Santo ha posto nel cuore di tutt' i Giusti, ed io potrei riferirne molti esempj. Ma mi basterà di proporre quello di una gran Santa, di cui si parla nelle vite de' Padri del deserto, per dimostrare che nonmai si debba perdere il coraggio nelle tentazioni. „ La Santa Abadessa Sara, *dice Pelagio Diacono,* (a) essendo „ stata per lo spazio di tredici anni tentata dal „ Demonio, nonmai domandò a Dio che la „ liberasse da una tal pena, ma lo pregava solamente così dicendole: Signore, datemi „ forza per sopportarla. Un giorno essendo „ divenuta più gagliarda questa tentazione, „ e rappresentando alla sua mente tutte le vanità del secolo il nimico degli uomini, la „ Santa senza perdere perciò la menoma parte del suo timore, e del suo amore per Dio, „ e molto meno della sua risoluzione in continuare le sue austerità, salì sopra il suo letto per pregare: e allora il Demonio avendo presa forma umana, le apparve, e le disse: Tu mi hai vinto o Sara. Alle quali parole ella rispose: No, che non sono stata io „ che ti ho vinto, ma è stato Gesucristo mio „ Salvadore. Da questo esempio noi apprendia-

Et ne nos inducas in tentationem. 465. Questa è la condotta, che tengono i Santi.

(a) Apud Heribert. Rosweyd. in vit. Pat. lib 5. ex Pelag. Diac. num. 10. & 11.

1 *Nam quid stultius, quam orare ut facias, quod in potestate habeas.* August. lib. de Nat. & Grat. cap. 18.

Et ne nos inducas in tentationem.

diamo, che il solo mezzo di vincere le tentazioni, sia l'invocare il soccorso della grazia con la preghiera, vivendo persuasissimi dal nostro proprio esperimento, che non possiamo fare cosa alcuna da noi medesimi, come cosa, la più facile di dimostrare vedendo ai pericoli, e cominciando dalla tenerezza della carne.

466. La carne e i suoi piaceri ci seducono.

Siccome i fanciulli hanno ordinariamente tenerezza maggiore per le balie, e altre nutrici, dalle quali sanno non essere stati così per le madri, che gli han generati; così pure noi abbiamo maggiore amore per la vita della carne, che ci alletta e ci incanta con tante dolcezze, che per la vita naturale che ci fa sussistere; ma che non ha tante dolcezze quante attive. Questa è la cagione, per la quale singoli, che non hanno difficoltà di esporsi in quelle occasioni, nelle quali vi ha apparente pericolo di perdere la vita, non hanno coraggio, che basti per risolversi a rinunziare ai loro piaceri. Il perchè ebbe a dire Tertulliano, „ Che i piaceri del corpo rapiscono i discepoli a Gesucristo più, che i Tiranni, e i dolori del Martirio; e che noi amiamo meglio „ di vedere in pericolo la nostra vita, che il „ piacere e la soddisfazione de' nostri sensi. Molti uomini espongono la vita corporale per mi-

---

a *Plures denique invenias, qui martyrii periculum voluptatis, quam qui voluptatis, martyrii fecerint.* Tertull. lib. de spectac. cap. 29.

migliorare le loro fortune, o per acquistare l'onore mondano. „ Noi apprendiamo dalle I„ storie, *dice San Pier Crisologo*, (a) che mol„ ti famosi Capitani vinsero e soggiogarono „ intere Nazioni, e che non pertanto si lasciarono vinti a i loro appetiti. La carne gli „ maltrattava, e le loro passioni gli tenevano „ suggetti e schiavi, nel tempo medesimo che „ si facevano temere da per tutto, e che conquistavano Imperj interi. Eglino esponevano il loro seno a' piaceri, dopo aversi acquistata la gloria di non mai aver voltate le „ spalle a i loro nimici. Strana cosa era il vedere uomini ch'erano il terrore de' popoli, „ divenuti cattivi de' propj vizj, e confessare „ la propia impotenza, mentre forzavano i „ Regni ad ubbidire a i loro comandi. I vizj „ si burlavano di loro, mentre spargevano lo „ spavento per le Provincie. Eglino depredavano il campo de' loro avversarj, serbando il digiuno, e con la loro ghiottoneria rovinavano e disordinavano le propie virtù. E„ glino combattevano stando in piede, quantunque avessero versato molto sangue nelle „ battaglie, e non potevano sostenersi in un „ banchetto, dove rigettavano il vino, che aveva bevuto contra le regole della temperanza. Ma il governarsi così, è un governarsi „ contra i dettami della ragione, la quale c'insegna, che dobbiamo usare maggiore generosità contra i vizj, che contra gli uomini. Da ciò dobbiamo inferirne, che sia necessaria una forza maggiore, che la naturale,

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Ex D. Petro Chrysol. serm. 41. in princip.

per

Et ne nos inducas in tentationem.

per rendersi padrone de' movimenti della concupiscenza. Imperciocchè, insegnandoci l'Apostolo, che niuno odia la propia carne, sacrificandola, e domando le sue passioni, per farlo, non bastano le sole forze della natura, ma è necessario un coraggio soprannaturale e divino, che ne' Cristiani è l'effetto della sola grazia del Salvadore.

467. Per vincerla ci è necessario un soccorso sovranaturale.

Altrettanto dobbiam dire della fuga dal mondo, e dell'alienamento dalle creature. Questa azione, con la quale si distrugge quanto è possibile nello stato presente, il mondo in noi medesimi, è sì grande, che per farla si richiede una forza, che sorpassi tutta la generosità umana. E veramente donde nasce il vedere, che noi facciamo nel mondo una infinità di persone dell'uno e dell'altro sesso, che si trovano in una estrema indigenza, che sopportano ogni sorta di disagi, che sono afflitte in diverse maniere, che menano una vita languente e miserabile, che vivono nel mondo senza godere i piaceri del mondo, e tutto ciò non ostante non possono risolversi a romperla col mondo, per servire Dio in un Chiostro, o in qualche altro luogo solitario tutto il rimanente de' giorni loro, e offrirgli così la loro povertà e le loro sofferenze col sacrifizio di un cuore contrito, per la espiazione de' loro peccati? E per lo contrario, perchè si vedono molte persone di gran condizione, che vivono nell'affluenza di tutte le cose, che possiedono copiose ricchezze, che godono tutti i piaceri della vita, e si danno tutti i diverti-

468. La povertà, o le altre disgrazie e calamità della vita non ci alienano dal mondo.

men-

menti del secolo, che hanno una forte e vigorosa sanità, e che sono onorati da Grandi, e da popoli per la dignità della loro nascita; gli uni nella loro più florida giovinezza, gli altri già adulti e avanzati in età, rinunziare in un tratto alle pompe e alle vanità, che fanno loro orrore; abbandonare i loro dominj, le loro Terre, i loro Principati, per abbracciare la povertà e la umiltà di Gesucristo, delle quali persone potrei io riferire un gran numero di esempj così antichi, come moderni? Non dobbiamo noi dunque inferire da ciò, che questa risoluzione non sia un opera della natura, ma un miracolo della grazia? Che sia una mutazione della Destra dell'Altissimo, e un movimento di quello Spirito, che spira dove gli piace? E veramente, se si dee giudicare di quest'azione secondo il ragionamento umano, vi ha maggiore apparenza, che dovrebbero abbandonare il mondo piuttosto i poveri, che i Grandi, e i ricchi, sia a cagione de' continovi disagi, che sopportano, sia perchè la bassezza, il dispregio, e la indigenza, in cui vivono, gli appressa più a lo stato, nel quale visse Gesucristo in questo mondo, e gli rende più capaci di ricevere il suo divino Spirito, ch'è uno spirito di umiltà, di povertà, e di mortificazione volontaria; laddove le persone di gran nascita, e che sono ricche, se ne trovano, per la loro condizione, estremamente lontane. Non pertanto si sperimenta minore difficoltà nel convertire le persone ricche, che le povere e le miserabili.

Et ne nos inducas in tentationem.

469. L'amore di Dio converte più facilmente i ricchi e i Grandi.

Ne nos inducas in tentationem.

470. Un indole facile e arrendevole, può essere pernicioſa alla ſalute.

Io però oltrapaſſando, dico ancora, che ſe vi ha tra' Fedeli chi abbia maggior motivo di conſecrarſi interamente a Dio, e che debba avere minore difficoltà di ſepararſi dal mondo, queſti ſieno coloro indubitatamente, a' quali ha Dio conceduta una buona indole, e uno ſpirito dolce e moderato, che ſono eſenti da' vizj groſſolani e vergognoſi dinanzi agli uomini, e che menano in apparenza una vita innocente e irreprenſibile. Non pertanto ſi vedono molto pochi di queſti preſunti innocenti, convertirſi a Dio, e abbracciare una vita penitente: diſgrazia che naſce da ciò, ch'eſſendo giuſti piuttoſto dinanzi agli occhi loro medeſimi, che dinanzi a Dio, non credono di avere biſogno di penitenza, quantunque ne abbiano biſogno uguale a quello, che ne hanno i più gran peccatori, a cagione de' peccati ſpirituali, di cui ſono pieni, e che non ſanno conoſcere. Perciò Iddio ordinariamente gli laſcia quali ſono in ſe ſteſſi, giudicandogli indegni della ſua grazia, a cagione di quell'orgoglio ſegreto che gli rende ſavj agli occhi propj, e che inſpira loro una grande ſtima della loro propia virtù. *Guai a voi*, dice un Santo Profeta, *che ſiete ſavj a' voſtri propj occhi*. E il Figliuolo di Dio nel ſuo Vangelo ringrazia l'eterno ſuo Padre, *Perchè abbia naſcoſti i ſuoi Miſterj a' Savj, e a' prudenti del ſecolo.* Laddove noi oſſerviamo tanto nel Vangelo, quanto nel corſo de' ſecoli un gran numero di uomini vivuti nel diſordine, dopo avere commeſſo un gran numero di peccati enor-

Isai. 5. 21.

Matt. 11. 25

471. I peccatori manifeſti ſi convertono più facilmente.

enormi, convertirsi perfettamente a Dio con un intero abbandono di tutte le cose, e rendere avverato con la loro penitenza, ciocchè prediſſe il Salvadore agli preſunti Giuſti e Savj ſecondo il tempo, in perſona degli Scribi e de Fariſei, così dicendo: *I Pubblicani, i peccatori, e le meretrici, vi precederanno nel Regno de' Cieli.* Et ne nos inducas in tentationem. Matth. 21. 32.

Tutto ciò dimoſtra chiaramente, che non vi abbia nell'uomo coſa alcuna, la quale ſia capace di diſaffezionarlo interamente dal mondo e dalle creature; ma che ſia neceſſario che il ſuo cuore ſia rapito da uno Spirito ſuperiore e onnipotente, ch'è lo Spirito di Dio; cioè a dire, il ſuo amore e la ſua grazia, che Geſucriſto ci ha acquiſtata e meritata con la ſua Croce: ch'è la coſa che volle egli ſignificare nel ſuo Vangelo, laddove diſſe: *Confidate, perchè Io ho vinto il mondo*: come ſe aveſſe voluto dire: Guardatevi dal perdere il coraggio, e dal diffidare delle voſtre forze, da che per l'avvenire non avrete più difficoltà di alienarvi dal mondo, eſſendo fortificati dalla mia grazia, la quale vi renderà facile il farlo. Io l'ho vinto per voi, e continuerò a vincerlo in voi e con voi con lo Spirito del mio amore, che infonderò nel voſtro cuore. 472. Geſucriſto vincitore del mondo proſiegue a vincerlo in noi. Joan. 16. 33.

Ma s'egli è vero, che ci ſia neceſſario un coraggio tutto divino per crocifiggere la carne con i ſuoi vizj e con i ſuoi deſiderj diſordinati, e per renderci ſuperiori al mondo, calpeſtandolo con un generoſo diſpregio; qual forza umana potrà baſtare per vincere il De- 473. Per vincere il Demonio è neceſſaria una forza più che umana.

Et ne nos inducas in tentationem.

monio Principe del mondo, che come abbiamo dimostrato ampiamente nel suo luogo, prima che Gesucristo lo avesse vinto, e vecchio dominò il suo orgoglio sul Calvario, dominava sovranamente in tutti gli uomini peccatori, de' quali egli moveva, e agitava i cuori, e le menti come voleva, non essendovi peccato nè malvagità, che non avesse fatto loro commettere, secondo i diversi movimenti, che dava alle loro passioni. Egli era nel mondo come un tiranno invisibile in un Regno che aveva egli occupato, e nella cui possessione si manteneva con una continova violenza, da che tutti gli uomini uniti insieme non avevano forza bastante per resistergli, per cagione della debolezza, e della ignoranza naturale, che gli accompagnava. Ma la cosa ch'è più deplorabile, è che dopochè questo forte armato fu vinto, e spogliato da colui solo, ch'era più forte di lui, cioè a dire, da Gesucristo Dio, e uomo, che lo privò del suo Impero, disgregandolo da' cuori degli uomini, e lo legò come uno schiavo con catene invisibili, che egli non può rompere; gli uomini non pertanto, e anche molti tra' Cristiani, sono sì miserabili, che non potendo soffrire la beata libertà, ch'è stata loro restituita dalla grazia di questo onnipotente Redentore, si abbandonano ancora tra le braccia di questo crudele tiranno, e si rendono suoi prigionieri volontarj. Imperciocchè tra i prigionieri di un Re tiranno, e tra gli uomini suggettati alla cattività del Demonio, vi ha la differenza, che i primi odia-

474. Gesucristo solo lo vinse con la sua morte.

475. I Cristiani peccando ritornano sotto il dominio del Demonio.

odiano la loro cattività, se ne addolorano, e fanno tutti gli sforzi possibili per rompere le loro catene, e per ricuperare la loro prima libertà; ma questi secondi per lo contrario amano la loro schiavitù, e se ne compiacciono, e danno a divedere al Demonio con una infinità di azioni tutte volontarie, che amano il suo dominio tiranno, per la sola ragione, che le catene con le quali questo nimico gli tiene cattivi, sono le loro passioni e i loro piaceri carnali, ch'eglino amano tanto, che non vorrebbero per qualunque cosa del mondo esserne sciolti e liberati. Tantochè essendo il solo piacere che rende loro grata la cattività, in cui sono, ed essendo arrestati dal Demonio con questo solo piacere, il solo mezzo di liberargli dall' infelice stato, in cui vivono, è d'instillare nel loro cuore un piacere più forte, che gli tiri e renda loro dispregevole quel primo piacere.

Et ne nos inducas in tentationem.

476. Non vi ha che un amore più forte che possa liberargli.

Questo piacere celeste è la inspirazione dell'amore divino, il quale appena che si è insinuato nel cuore, bandisce l'amore del mondo con le sue dolcezze e con i suoi piaceri. Con questo santo amore Iddio libera le anime predestinate dalla tirannia di Satanasso, facendo loro rompere tutti gli attacchi, che avevano alle creature, e conducendole segretamente, come egli dice per bocca di un suo Profeta, nella solitudine, dove parla a i loro cuori, e le conferma nel suo servigio per tutto il tempo che rimane loro di vita. E dopo questa incomparabile grazia e felicità noi

477. Tanto appunto opera la grazia.

Oseæ 2. 14.

Et ne nos inducas in tentationem.

sospirando diciamo a Dio: *Signore, non ci abbandonate nella violenza della tentazione.* Imperciocchè con questa Orazione lo preghiamo, che non permetta che siamo superati da' crudeli nimici, che ci danno cotidianamente mille assalti; ma che ci dia la forza di combattergli e di vincergli, inspirandoci il suo amore, col quale noi faremo onnipotenti e invincibili nella nostra debolezza.

478. Preghiera che fanno perciò i Giusti. Psalm. 89. 3.

Questo fu il pensiero di Santo Agostino, laddove spiega quella preghiera, che faceva Davide a Dio in nome di tutti i Fedeli, così dicendo: *Signore non allontanate l'uomo da voi, affinchè non cada nella bassezza.* Il senso delle quali parole, dice il Santo Dottore, (a) che sia l'aver voluto dire a Dio: „ Signore, non „ permettete, che la vostra creatura disfat„ ta dalle cose eterne e sublimi, desi-

(a) *Ne avertas hominem in humilitatem*, Id est, ne a tuis æternis atque sublimibus homo aversus, temporalia concupiscat, sapiatque terrena. Et hoc a Deo petit, quod Deus ipse præcepit: simili omnino sententia, qua in Oratione dicimus, *Ne nos inferas in tentationem*. Denique & hic adjungit: *Et dixisti, convertimini filii hominum*. Tamquam diceret, hoc a te peto, quod ipse jussisti: dans ejus gratiæ gloriam, *ut qui gloriatur, in Domino glorietur*: sine cujus adjutorio, per arbitrium voluntatis tentationes hujus vitæ superare non possumus. *Ne avertas*, inquit, *hominem in humilitatem*. Et tamen tu dixisti, *convertimini filii hominum*. Sed da quod jussisti, precem petentis exaudiendo, & adjuvando volentis fidem. Aug. Enar. in Psalm. 89. ver. 3.

Digitized by Google

„ ri le temporali e terrene, *e soggiugne*: Da- Et ne nos in-
„ vide domandava a Dio giustamente, cioc- ducas in ten-
„ chè gli aveva egli medesimo comandato, tationem.
„ con un sentimento uguale a quello, col qua-
„ le noi diciamo nella nostra Preghiera coti-
„ diana: *Signore, non permettete che siamo vin-*
„ *ti dalla tentazione*: Io vi domando, o mio
„ Dio, che mi diate la forza e il mezzo di fa-
„ re, ciocchè mi comandate; dando così alla
„ sua grazia la gloria, che l'è dovuta, affinchè
„ *colui che si gloria, si glorii nel Signore*, senza I. Corin. 1. 31.
„ il cui soccorso noi non possiamo vincere
„ con le nostre propie forze le tentazioni di
„ questa vita. Davide dunque fece questa Pre-
„ ghiera nel seguente senso. Non permettete,
„ Signore, che l'uomo si alieni da voi per a-
„ mare le cose inferiori; come se avesse vo-
„ luto dire più chiaramente: Noi vi facciamo
„ questa Preghiera, quantunque voi ci abbia-
„ te comandato di non amare che voi solo.
„ Ma dateci ciocchè ci comandate, e noi ub-
„ bidiremo: esaudite la Preghiera di coloro,
„ che vi domandano questa grazia, e fecondate
„ la Fede di coloro, che non desiderano altra
„ cosa fuori di voi. Insomma, *come dice al-*
„ *trove il medesimo Santo Dottore:* [1] „ Dateci,
„ Signore, la grazia di adempiere ciocchè voi
„ ci comandate, e comandateci ciocchè vorrete.



1 *Da Domine, quod jubes, & jube quod vis.* Aug. lib. 10. Confess. cap. 37.

Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

## ARTICOLO QUARTO.

*Che la perseveranza sia un dono di Dio, e l'effetto della sola sua grazia; e che noi la domandiamo con questa Preghiera.*

„ DObbiamo guardarci dal renderci del
„ numero di coloro, de' quali parla San-
„ to Agostino, (a) che commettendo que' pec-
„ cati, di cui dice l'Apostolo, *Che coloro che gli commettono, non saranno eredi del Regno di Dio*; e che persistendo fino alla fine de' gior-
„ ni loro in una vita disordinata, si persuado-
„ no non pertanto di potere entrare nel Cie-
„ lo, secondo quella sentenza del Figliuolo di
„ Dio, laddove disse: *Chi persevererà fino alla fine sarà salvo*: dandosi falsamente a crede-
„ re, che per avere parte a questa promessa,
„ basti il perseverare fino alla fine nella co-
„ munione della Chiesa Cattolica, quantun-
„ que con la malvagità della loro vita, abbo-
„ dohino la giustizia della vera vita, ch'è Ge-
„ sucristo. Ma non si può dire di coloro, che
„ perseverano ne' peccati fino alla fine della
„ loro vita, che perseverino in Gesucristo fi-
„ no alla fine; perchè il perseverare in Gesu-
„ cristo, consiste nel perseverare nella sua Fe-
„ de, la quale, secondo la diffinizione dell'
„ Apostolo, *fa operare per amore*. E l'amore,
„ come dice altrove il medesimo Apostolo,
„ *non opera il male*. Non possiamo dunque di-
„ re de' Cristiani Cattolici, che così vivano,
„ che

(a) Aug. lib. 21. de Civit. cap. 25. num. 4. Gal. 5. 21.

479. Qual sia la perseveranza santificante. Matth. 10. 22.

Galat. 5. 6. I. Corint. 13. 4. Rom. 13. 10.

Digitized by Google

che mangiano il Corpo di Gesucristo, poi- Et ne nos in-
che non nell'uno se debbono essere posti nel duças in tenta-
numero de membri di Gesucristo. Imper- tationem.
ciocchè, per tacere tutto il rimanente, dirò so-
lo, che non possono essere nel medesimo tem-
po membri di Gesucristo, e membri di una I. Corint. 6. 15.
meretrice. Oltracciò il Salvadore medesimo,
laddove disse: *Colui che mangia la mia car-* Ioan. 6. 57.
*ne, e che bee il mio sangue, dimora in me,*
*ed Io in lui*, dimostrò chiaramente, che il
mangiare la sua carne, e il bere il suo San-
gue, non consista solamente nel ricevere l'
uno e l'altra sotto le specie Sacramentali,
ma nel dimorare in Gesucristo, di maniera
chè Gesucristo medesimo dimori in noi. Im-
perciocchè quando egli pronunziò le riferi-
te parole, volle significare, che colui che
non dimora in lui, e nel quale non dimora
egli, non debba credere, nè dire, ch'egli man-
gi la sua Carne, o che bea il suo Sangue. Non
si può dire di coloro, che non sono membri
di Gesucristo, che dimorino in Gesucristo:
nè si può dire in verità, che sieno membri
di Gesucristo, essendo membri di una me-
retrice, se non se nel caso che prima di mo-
rire, escano con la penitenza dall' infelice
stato di peccato, in cui sono, e diventino no-
vellamente membri di Gesucristo, riconci-
liandosi con Dio: nel qual caso, essendo fe-
deli sino alla fine, e morendo in tale stato,
si può dire con verità, che si salveranno,
perchè avranno perseverato sino alla fine.
Questa perseveranza nella buona vita,

Et ne nos inducas in tentationem.

480. La perseveranza nella Fede non dipende da noi.

che n'è il compimento, e in certo modo il suggello, e alla quale sola è stata promessa la salute, secondo la parola di Gesucristo, non dipende dal merito del libero arbitrio dell'uomo, ma è un dono di Dio, e l'effetto della sola sua grazia, come lo sono tutte le buone opere, che formano questa buona vita.

(a) Aug. lib. de dono persev. cap. 2.

481. Santo Agostino pruova questa verità con la preghiera del Pater.

Il medesimo Santo Agostino (a) nel libro che scrisse sopra questo argomento, e che ne porta anche il titolo, dimostra chiaramente questa verità, e l'autentica con molte autorità invincibili delle Divine Scritture: ma la pruova principale, di la quale egli la fabbrica, è quella che trągge dalla Orazione dettataci da nostro Signore, dimostrandoci, che quanto domandiamo a Dio in ciascuna Petizione, tutto si va a riferire a chiedergli la grazia di perseverare nella buona vita, che col ajuto della medesima grazia abbiamo sì felicemente cominciata. E dietro a ciò continuando il suo discorso, dice: (b) „ Quando noi

(b) Aug. lib. de dono persev. cap. 7.

„ non avessimo altre pruove, nè altri documenti di ciò che io dico, questa sola Preghiera basterebbe per dimostrarvi la verità e la „ necessità della grazia, che difendiamo; da „ che ella non pretermette cosa alcuna, nella „ quale noi possiamo gloriarci come nostra, „ imperciocchè anche quanto a ciò che appartiene al non mai separarci da Dio, noi confessiamo chiaramente la necessità che Dio ci „ conceda una tal grazia, essendoci ordinato „ di domandarla a Dio, dicendogli: *Signore, „ non permettete che siamo vinti dalla tenta-*

*zio-*

„ Dione. E veramente chiunque non è vinto dalla tentazione, non si allontana da Dio. Et ne nos inducas in tentationem.
„ Ma questa è la cosa, che non è in potere del libero arbitrio dell'uomo nello stato, in cui presentemente si trova, come lo era prima della sua caduta: e la forza della libertà che aveva egli ricevuta da Dio in quel primo stato, li manifestò negli Angioli, che perseverarono fermi nella verità, quando il Demonio e i suoi partigiani ne decadettero. Il perchè ricevettero essi, come in ricompensa de' loro meriti, la intera sicurezza di non mai cadere dal felice stato, in cui sappiamo certamente che ora si trovano. Ma dopo la caduta dell'uomo, siccome Dio ha voluto che noi non potessimo avvicinarci a lui che con la sola sua grazia, così vuole che il non separarci da lui per l'avvenire, sia ancora l'effetto della sola sua grazia. Questa grazia però è stata da lui posta in mano di Gesucristo, *in cui e per cui abbiam conseguita la sorte, essendo stati predestinati da colui, che opera tutte le cose secondo il disegno e il decreto della sua volontà*. Laonde siccome la grazia fa che ci avviciniamo a *Dio*, così la medesima grazia fa che non mai ce ne separiamo. E questo è l'effetto di quell'antica promessa, ch'egli fece una volta per bocca del suo Profeta a' figliuoli della novella Leganza, dicendo: *Io imprimerò nel loro cuore il mio timore, affinchè mai da me si allontanino*. E questa è la ragione, per la quale Iddio vuole che noi lo preghiamo che non ci Ephes. 1. 11. Jerem. 32. 40.

„ ab-

Et ne nos inducas in tentationem.

„ abbandoni alla violenza della tentazione, „ nel forte della quale non essendo da lui abbandonati, non mai lasceremo da lui lontani. „ Potrebbe egli indubitatamente fare questa „ grazia anche non pregato da noi ma comandandoci che lo preghiamo, ci avverte e ci „ ammonisce che riconosciamo colui dal quale la riceviamo. E di fatto da chi riceviamo „ noi tutte le grazie che domandiamo in questa Preghiera, se non se da colui medesimo „ dal quale dobbiamo domandarle.

482. Non si può meritare la perseveranza, ma si dee domandare incessantemente.

La forza dunque del ragionamento del gran Padre Santo Agostino è, che noi domandiamo a Dio con la nostra Preghiera la grazia di non mai separarci da lui, ma di essergli sempre uniti con una fede viva e operosa per mezzo del suo amore. Ma lo stare così unito a Dio, è lo stesso che perseverare nel bene: e seguentemente noi riconosciamo che la perseveranza sia un dono di Dio, e l'effetto della sola sua grazia. Noi dunque secondo la nostra propia confessione, non possiamo meritarla, per molte che sieno le buone opere che facciamo, poichè non cessiamo di domandarla nella nostra Preghiera cotidiana, anche vivendo Cristianamente. In tal modo la mente illuminata di Santo Agostino confuse i Semipelagiani, i quali non potendo soffrire lo splendore della verità, che essi insegnata da lui pubblicate, che la perseveranza, come la Fede, era l'obbietto della misericordia di Dio, e non già l'effetto della predestinazione, dicevano che Dio alla sola delle cognizioni

483. Eresia de' Semipelagiani intorno alla perseveranza.

di predestinazione, e preveduti coloro, che dovevano perseverare nella Fede, e nella buona vita, e che in fatti hanno abbandonato il mondo in quella perseveranza, gli abbia predestinati alla gloria. Da ciò inferivano che la perseveranza, ugualmente che la Fede, fia solamente l'opera e il frutto della volontà umana, e non già un effetto della grazia, e un dono gratuito. Ma l'ammirabil Dottore confutò un tal errore, provando, facendo loro vedere, che Dio veramente abbia predestinati e previsti coloro, che dovevano perseverare sino dopo avergli predestinati, e dopo aver formato il decreto di dare loro la perseveranza medesima, confermandogli e fortificandogli con la sua grazia onnipotente nel vero bene fino all'ultimo momento della loro vita.

Il medesimo Santo nel Libro della Correzione e della Grazia, dopo aver detto (a) che la perseveranza nella buona vita, dietro alla caduta del primo uomo, non fia meno un dono della grazia e della pura Misericordia di Dio, che tutte le azioni e le opere di pietà, che la formano; e che non fia questa una grazia, ch'egli dà a tutti, ma solamente a coloro, a' quali egli piace di darla; fa vedere seguentemente, che niuno di coloro, a' quali egli determinato di concederla, fia sicuro di averla, siccome niuno di coloro, che da egli predestinati per lo Cielo, può sapere se fia del numero de' predestinati, da ragione ch'egli rende di questa sua condotta di Dio, dice che fia l'esser più espediente per la loro salute l'ignorare questa se-

Eccli. xxvii. dicitur in tentatione.

(a) Aug. lib. de Corrept. & Grat. cap. 12.

484. Niuno è sicuro di avere la perseveranza, o di essere predestinato.

Et ne nos inducas in tentationem.

(a) Aug. lib. de Corrept. & Grat. cap. 13. Apocal. 3. 11.

segreto. „ Nel Libro dell'Apocalisse, *queste* „ *sono le parole del Santo Dottore*, (a) si dice „ chiaramente a i Santi, che perseveranno „ sino alla fine: *Conservate ciocchè avete, af-* „ *finchè un altro non riceva la vostra corona:* „ come se la loro perseveranza fosse incerta, „ e affinchè traessero da questa incertezza il „ salutevole avvertimento di non concepire „ una vana e presuntuosa confidenza, ma vi- „ vessero in timore. E veramente vi pare che „ possa esservi alcuno tra il gran numero de' „ Fedeli, il quale, mentre vive in questo mon- „ do, creda con sicurezza di essere del nume- „ ro de' predestinati, se un tal segreto di Dio „ è talmente necessario che ci sia nascosto, „ mentre siamo in questa vita, nella quale dob- „ biamo abborrire e schivare la vanagloria,

II. Cor. 12. 7. „ che anche l'Apostolo fu tormentato da un „ Demonio, affinchè non s'invanisse? L'utile „ che si trae da un tal segreto, è il timore di „ non insuperbire, affinchè tutti coloro che „ corrono bene, vivano in timore, non sapen-

Philipp. 2. 12. „ do se dovranno arrivare al termine della lo- „ ro carriera. E noi dobbiamo credere che à „ cagione dell'utile che si dee trarre da questo „ segreto, alcuni figliuoli di perdizione, non „ avendo ricevuto il dono di perseverare fi- „ no alla fine nella Fede, che fa operare per „ amore, cominciano a ben vivere, e vivono „ per qualche tempo con fedeltà e con giusti- „ stizia, e poi cadono, e non escono da questo „ mondo, primachè facciano una tal caduta. „ Imperciocchè se niuno cadesse così, gli uo-

„ mi-

Digitized by Google

„ mini non conserverebbero quel timore, il „ quale egli usa per reprimere il vizio dell' „ orgoglio se non in loro, che fossero arrivati „ alla grazia di Gesucristo con la quale si vive „ nella pietà; e dietro a ciò si riputerebbero „ sicuri di non più cadere ne' disordini. „ Ma „ questa presunzione ci è pericolosa in que- „ sto luogo di tentazione, dove la debolezza „ è sì grande, che la sicurezza potrebbe essere „ cagione dell'orgoglio. Gli uomini nonmai „ avranno una tal sicurezza, qual è quella che „ hanno già gli Angioli, se non se quando non „ potranno più concepire orgoglio.

Et ne nos inducas in tentationem.

485. Vantaggi che traiamo da questo timore.

Iddio dunque, per tenerci sempre nel timore e nella umiltà, ci tiene nascosto il dono della perseveranza, ch'egli non dà a tutti coloro, che chiama alla grazia del Cristianesimo, ma solamente a coloro, che ha eletti e predestinati alla gloria: e questa pure è la ragione, per la quale lo tiene egli segreto, non volendo che alcuno viva sicuro. E finalmente perciò egli vuole ancora, che i Santi vivano in una continova incertezza della loro salute, e che tra le loro buone opere e le sublimi virtù che praticano, vivano sempre nella diffidenza di se medesimi, e nel dubbio se persevereranno fino alla fine. Il perchè non sono essi meno obbligati che i più gran peccatori, a domandare cotidianamente a Dio con lagrime e con sospiri, *che non gli abbandoni alla tentazione*, ma che perfezioni in essi l'opera, che ha cominciata, facendo loro la grazia di fargli perseverare nel suo servigio fino all'

ulti-

Si noma indarno in tentazione.

ultimo momento della loro vita.

Concil. Trident. sess. 6. c. 13. & can. 26.

Queste sono dunque grandi verità, cioè a dire, che la perseveranza sia un dono di Dio, e che niuno possa assicurarsi di perseverare sino alla fine, le quali il Sacro Concilio di Trento ha decise come Articoli di Fede contra gli Eretici degli ultimi tempi.

## ARTICOLO QUINTO.

*Che Gesucristo in questa Petizione ci avverta ancora a ringraziare Dio di tutte le buone opere che facciamo, e di tutti i peccati che abbiamo schivati, come di tanti effetti della sua Grazia.*

486. Dobbiamo riconoscere incessantemente la grazia di Dio, per ottenere che non permetta che siamo tentati.

IO ho dimostrato già, trattando della Preghiera Cristiana, che secondo l'Apostolo San Paolo, e secondo la dottrina de' Santi Padri della Chiesa, debba ella essere accompagnata da un sentimento interiore, e da una continova riconoscenza della Grazia di Dio; e seguentemente non giudico necessario il ripetere ciocchè ho già detto. Aggiungo quì solamente, che questa sia la cosa, alla quale ci obbliga Gesucristo principalmente in questa sesta Petizione. Imperciocchè, siccome egli ci comanda che preghiamo, affinchè la volontà di Dio si adempia in noi, e affinchè egli non ci abbandoni alla violenza della tentazione, da che noi non possiamo fare alcuna opera buona, nè evitare il peccato, se non siamo assistiti, e so-

ste-

ſtenuti dalla ſua grazia: così è troppo giuſto, che dopo che avrem fatte alcune buone opere, e che avremo evitati alcuni peccati, ne rendiamo grazie a colui, che col ſuo ſoccorſo ci ha preſervati; ad imitazione di coloro, de' quali ſi dice in uno de' Salmi: *I Giuſti gridarono al Signore, quando erano afflitti, e il Signore gli liberò dalle loro tribolazioni*. Il perchè, come diſſe Davide in un altro Salmo: *Le Miſericordie del Signore ſperimentate da eſſi, ſono tanti motivi di pubblicare le ſue lodi, e di raccontare a i figliuoli degli uomini le maraviglie da lui operate a pro loro.*

Et ne nos inducas in tentationem.

Pſalm. 33. 18. Pſalm. 106. 19.

Pſalm. 106. 21.

„ Ricordiamoci, *dice Santo Agoſtino*, [1] „ di eſortare i Criſtiani non ſolamente a fare „ opere buone, ma anche preghiere piene di „ pietà: e quando avranno conceputo il diſe„ gno di vivere bene, e avranno cominciato „ già a fare qualche coſa ſenza difficoltà, ricor„ diamoci d'inſegnare loro, che debbano ren„ derne grazie a Dio; e che in quelle coſe, „ nelle quali incontrano difficoltà, non deb„ bano ſcoraggiarſi, ma ricorrere a lui con fe„ deli

1 *Ita ſane, at non ſolum ad bonas actiones, verum etiam ad pias orationes eos exhortare meminerimus, atque hac inſtruere ſanitate doctrinæ, ut & illinc gratias agant, cùm inſtituerint bene vivere, quod aliquid ſine difficultate fecerint; & ubi difficultatem aliquam ſentiunt, fidelliſſimis & perſeverantiſſimis precibus & miſericordiæ promptis operibus facilita-*

Et ne nos inducas in tentationem.

„ deli e perseveranti preghiere, e con opere „ di misericordia animate dall'amore del cuo- „ re, a fine di ottenerne la facilità; e che deb- „ bano persistere in questi santi esercizj corag- „ giosamente.

487. Quanto sieno obbligate le vergini a questa umiltà.

Questo è un dovere, che degnamente e fedelmente adempiè il Santo Dottore, laddove esorta le Vergini consecrate a Dio a riconoscere la santità del loro stato, e la grande misericordia da Dio usata con esse, nell'averle chiamate e confermate in esso con la sua grazia. „ Sarebbe strano, *diceva loro*, (a) che „ voi foste capace di lusingarvi con la vana „ credenza di avere poca ragione di temere, „ e di avere per lo contrario motivo di tanto „ più invanirvi, quanto meno vi ha in voi, che „ perdonare, per avere menata sempre, dopo „ la vostra giovinezza, una vita pura, casta, „ santa, e per aver conservata una inviolabile „ virginità. Come se per lo contrario voi non „ foste obbligate ad avere un amore incom- „ parabilmente più ardente per colui, il qua- „ le non ha permesso, che voi foste cadute in „ que' peccati, ne' quali ha permesso che fosse- „ ro caduti i più gran peccatori, e da' quali ha „ preservate voi, perdonandogli a i peccatori „ dopo la loro conversione. Quel Fariseo che „ si credeva sì poco colpevole, che non aves- „ se bisogno di una grande misericordia, e che „ ave-

(a) Aug. lib. de Sanct. Virginit. cap. 40.

---

*tatem a Domino impetrare persistant.* Aug. lib. de nat. & Grat. cap. 68.

Digitized by Google

„ aveva tanto poco di amore, che pensava di Et ne nos in-
„ essere a molto poco obbligato, non fu ab- ducas in ten-
„ bandonato all'accecamento, che lo precipi- tationem.
„ tò nel suo errore, per altra ragione, se non
„ se perchè procurando di stabilire la sua pro- Rom. 10. 3.
„ pia giustizia, e fondando la sua speranza so-
„ pra le sue propie opere, ignorava la giusti-
„ zia di Dio, che la sola grazia imprime nel-
„ le anime, non sapendosi suggettare ad essa.
„ Ma quanto a voi, anime elette, e che tra gli
„ eletti siete le più elette per formare il coro
„ delle Vergini, che dovranno seguitare l'A-
„ gnello, ricordatevi di quelle parole dell'
„ Apostolo, le quali non si debbono intende-
„ re dette meno per voi, che per tutti gli al- Ephes. 2. 8.
„ tri Fedeli, cioè a dire: *Che la grazia di Dio* &c.
„ *vi salva per mezzo della Fede, la quale non*
„ *nasce da voi, ma è un dono di Dio; e non è un*
„ *frutto e una ricompensa delle opere, affinchè*
„ *niuno si glorii e s'invanisca. Imperciocchè noi*
„ *tutti siamo l'opera di Dio, e siamo stati crea-*
„ *ti in Gesucristo, per fare le buone opere, che*
„ *Dio ha determinato di farci fare.* Voi dun-
„ que quanto maggiori sono stati i doni, che
„ avete ricevuti da lui, vi crederete tanto
„ meno obbligate ad amarlo, e a ringraziar-
„ nelo riconoscenti? Tenga egli lontana da
„ voi una sì orribile stupidezza. Il perchè es-
„ sendo verissima la sentenza, che pronunziò
„ la medesima Verità, che colui ama poco, al Luc. 7. 47.
„ quale poco è stato rimesso, a fine di stimo-
„ larvi ad amarlo più ardentemente, è neces-
„ sario che voi, le quali per amarlo con più

Et ne nos induças in tentationem.

„ libertà, non avete voluto vincolarvi ne' le-
„ gami del matrimonio; considerate tutti i
„ mali, che la protezione della sua grazia non
„ vi ha fatti commettere, come se la sua mise-
Psal. 24. 15. „ ricordia gli avesse a voi perdonati. *Gli oc-*
„ *chi miei*, diceva il Profeta, *sono sempre ri-*
„ *volti verso il Signore, perchè io spero ch'egli*
„ *mi libererà dalle insidie*: e voi potete dire
Psal. 126. 1. „ altrettanto. *Se il Signore non custodirà la*
„ *Città*, diceva altrove, *in vano veglia colui,*
„ *ch'è stato destinato per custodirla*: e l'Apos-
„ lo parlando più chiaramente dell'argomen-
„ to appunto che noi trattiamo, ch'è quel-
I. Corint. 7. 7. „ lo della continenza, dice così: *Io desi-*
I. Corint. 12. 11. „ *derei, che tutti gli uomini fossero, come fa-*
„ *no Io: Ma Dio distribuisce i doni suoi, come*
„ *gli piace, tenendo con ciascuno una condot-*
„ *ta particolare.* Voi dietro a ciò domandere-
„ te, chi sia colui, che distribuisce tutti questi
„ favori, e che secondo la sua volontà, dà a
„ ciascuno ciocchè ciascuno riceve senza a-
„ verlo meritato? Ed io vi rispondo, che sia
„ Dio medesimo, il quale, essendo giustissimo,
Roman. 9. 14. „ nonmai può commettere una ingiustizia. Il
„ volere ora penetrare la ragione, per la qua-
„ le distribuisce così le sue grazie, e qual giu-
„ stizia vi abbia nel fare agli uni que' favori,
„ che non fa agli altri, e che nè dagli uni, nè
„ dagli altri sono meritati, questa è la cosa,
„ che affatto non si può fare, o almeno è dif-
„ ficilissimo a farsi, benchè non possa, senza
„ commettere una empietà, dubitarsi ch'egli
„ non lo faccia giustissimamente. Poichè dun-

„ que

„ que è vero, che voi non avete cosa alcuna, Et ne nos in-
„ che non l'abbiate ricevuta, secondo l'avviso ducas in ten-
„ dell'Apostolo, quale ingratitudine non sa- tationem.
„ rebbe la vostra, se mediocremente amaste I. Corint. 4. 7.
„ colui, che vi ha fatti tanti benefizj?

„ Il perchè il primo pensiero che dee a-
„ vere una Vergine di Dio per ornarsi della
„ virtù della umiltà, è il non credere, che la
„ virtù della Verginità Cristiana nasca da lei,
„ ma dee piuttosto riconoscere un dono sì ec-
„ cellente, come disceso dal Cielo, e conce-
„ dutole dal Padre de' lumi, il quale non è Jacob. 1. 17.
„ suggetto a mutazione nè a vicenda alcuna.
„ Imperciocchè così facendo, non penserà
„ che avendo ottenuta da Dio la remissione
„ di pochi peccati, debba avere per lui anche
„ poco di amore; e non sarà tanto sconoscente Roman. 10. 3.
„ della giustizia di Dio, volendo stabilire la
„ sua propia, che a quella di Dio non si sug-
„ getti. Questo fu il vizio, del quale fu ar-
„ guito colpevole nel Vangelo quel Simone,
„ al quale fu preferita quella umile peccatri- Luc. 7. 40.
„ ce, che ricevette il perdono di molti pec-
„ cati, perchè molto aveva amato. Ma una
„ Vergine Cristiana, ragionando con savie-
„ za e con verità maggiore, considererà tutti
„ i peccati, che la protezione della grazia di
„ Dio ha fatto sì che non commettesse, come
„ se le fossero stati perdonati dalla sua mise-
„ ricordia. Le sante preghiere che leggiamo
„ nella Scrittura, attestano chiaramente que-
„ sta verità, e dimostrano, che le cose mede-
„ sime che Dio comanda, noi non le faccia-

Et ne nos inducas in tentationem.

„ mo, se non se quando riceviamo la grazia e „ il soccorso di colui, che lo comanda. Altri- „ menti noi mentiremmo, se nelle nostre pre- „ ghiere gli dicessimo, che ci faccia fare con „ la sua grazia, ciocchè senza il soccorso della „ sua grazia potremmo fare.

488. Tutti i Giusti, e i Santi debbono avere i medesimi sentimenti.

Così parlava Santo Agostino alle Vergini consecrate a Dio, per insegnare loro quanto dovevano essere riconoscenti delle speciali grazie, che avevano ricevute da Dio, e delle virtù che avevano esercitate col suo divino soccorso. E altrettanto si può dire a tutti i Santi, e a tutti coloro, che sono stati preservati da molti e da maggiori peccati, essendo certo che Dio abbia purificata in essi, con una grazia abbondante, la corruzione della natura; come dimostra il medesimo Santo Dottore in un altro luogo, laddove dice; (a) „ Che „ se non sono caduti ne' peccati più enormi, „ Iddio gli abbia preservati con una grazia „ speciale. Uno avrà commessi molti peccati, „ e si sarà renduto debitore alla giustizia di- „ vina di molte pene: un altro avrà poco pec- „ cato, perchè sarà stato sotto la condotta e „ la protezione di Dio. Amendue debbono „ riconoscere la misericordia di Dio. Il primo „ perchè gli saranno stati perdonati molti „ peccati, il secondo per averne commessi po- „ chi. Tu non sarai stato adultero nella tua „ vita passata, piena d'ignoranza, non ancora „ illuminata, non capace ancora di discernere „ il bene ed il male, e non credendo ancora „ in colui, che non sapendolo tu, ti sosteneva.

(a) Aug. serm. 99. 1. class. de script. alias 23. ex 50. hom.

„ Io

„ Io era, dice Dio, che ti sosteneva, e ti riser- Et ne nos in-
„ bava per me, vegliando sopra la condotta ducas in ten-
„ della tua vita, affinchè non commettessi un tationem.
„ tal delitto. Se ti mancò un pernicioso com-
„ pagno, che ti avesse indotto e persuaso a
„ commetterlo, Io fui che lo mantenni da te
„ lontano. Se ti mancò il tempo e il luogo
„ di commetterlo, Io fui che te lo feci man-
„ care. Se non ti mancò il pernicioso compa-
„ gno, che te lo persuadesse, se non ti man-
„ cò tempo nè luogo per commetterlo, Io
„ t'inspirai il timore de' miei giudizj, affinchè
„ non consentissi. Riconosci dunque la gra-
„ zia che ti ho fatta. Colui, al quale sono sta-
„ ti perdonati molti peccati, mi è molto ob-
„ bligato: ma tu, che avendone commessi in
„ minor numero, e meno gravi, non sei stato
„ bisognoso di uguale perdono, mi sei molto
„ più obbligato. Imperciocchè non vi ha pec-
„ cato fatto da un uomo, che non possa com-
„ metterlo un altro uomo, se colui che ha
„ creato l'uno e l'altro, gli sottragga il suo
„ soccorso, e lo abbandoni.

Da tutto ciò si rende manifesto, che tut- 489. I più
ti i peccatori più scellerati, a' quali Dio grandi pecca-
ha dato lo spirito di penitenza, si stimino in- tori conver-
finitamente obbligati a Dio, a cagione del- titi sono più ri-
la grande Misericordia, che ha usata con essi, conoscenti,
perdonando tutti i loro peccati: e che coloro che gli altri.
che hanno peccato meno, e che sono rei di pec-
cati leggieri, gli sieno anche più obbligati;
da che l'aver essi peccato meno, lo riconosco-
no dall'avere ricevuta copia maggiore di gra-



Digitized by Google

Et ne nos inducas in tentationem.

zie. Imperciocchè è certissimo, che tutta la natura umana essendo stata corrotta, e tutti gli uomini immersi e suggettati al peccato, non vi abbia altra differenza tra i più giusti, e i più gran peccatori, che quella che la Misericordia di Dio fa che vi sia: e che siccome i più abbandonati e i più malvagi sarebbero ciocchè sono i più giusti e i più santi, se Dio avesse concedute ad essi le medesime grazie; così pure i più giusti e i più santi sarebbero ciocchè sono i più malvagi, se Dio gli avesse ugualmente abbandonati a i desiderj de' loro cuori; nè vi ha peccato, che non sarebbero stati capaci di commettere.

490. I Giusti e gl'innocenti sono debitori a Dio più che i penitenti.

Da che ne segue, che tanto sia lontano, che i Santi, e tutti coloro che hanno conservata la innocenza del loro Battesimo, abbiano motivo di gloriarsi, e di credere di essere meno obbligati a Dio, e che debbano meno amarlo, a cagione che meno è stato loro perdonato, e per aver essi commessi peccati in minor numero, e più leggieri; che anzi per lo contrario sono incomparabilmente più obbligati a riconoscere la sua misericordia, e a consecrargli tutto l'amore de' loro cuori senza riserba alcuna, perchè hanno ricevuto incomparabilmente più che coloro, a i quali è stato tutto perdonato. Il perchè gli uni e gli altri debbono glorificare Dio, e rendergli perpetue grazie; ma molto più gl' innocenti e i giusti, che i peccatori penitenti. Imperciocchè se non hanno tanto peccato, debbono riconoscerlo da Dio, il quale ha tenuto in freno a riguar-

guardo loro il Demonio, il mondo, e la carne, e non ha permesso che avessero dati ad essi assalti così violenti: o se gli ha esposti talvolta al combattimento della tentazione, ha date loro forze maggiori per resistere ad essa, e per vincere ed acquistarsi combattendo corone più splendide e luminose. *Gli uni e gli altri* in somma, per sicurezza della loro salute, debbono molto umiliarsi dinanzi a Dio, e fargli cotidianamente questa preghiera: *Signore, non ci esponete alla tentazione*: o se per metterci a pruova e sperimentarci, permettete che siamo tentati, sosteneteci continuamente con la vostra grazia, e non ci abbandonate, affinchè riportiamo sempre la vittoria in tutti i nostri combattimenti.

Et ne nos inducas in tentationem.

# LIBRO IX.

*Regole di Morale, che ci dà Gesucristo nella settima Petizione:* Sed libera nos a malo: *Ma liberateci dal male.*

## ARTICOLO PRIMO.

*Spiegamento di questa Petizione secondo la lettera: Primo senso secondo San Giovanni Crisostomo: Che noi domandiamo di essere liberati dal maligno Spirito, e per qual ragione.*

Sed libera nos a malo.

1. Essere liberati dal malvagio, o dal male.



LA oscurità di questa Petizione nasce da questa parola, *Malo*, che può avere diversi significati, secondo i diversi generi di mali, per i quali può essere interpretata. Se è mascolino, domandiamo a Dio che ci liberi dallo spirito maligno, ch'è il Demonio, il quale è chiamato nella Scrittura, *Malvagio*, perchè è tale nell'ultimo grado, ed è l'autore di ogni malvagità. Ma se è neutro, noi domandiamo, che ci liberi dal male. Intorno a ciò sono divisi i Santi Padri ne'loro sentimenti.

2. Santi Padri che l'hanno interpretato nel primo senso.

San Giovanni Crisostomo, e gli altri Interpreti Greci che lo han seguitato, e con essi San-

Santo Ambrogio, e Cassiano, attribuendo alla parola, *Malo*, il genere mascolino, vogliono che sia con esso significato il Demonio.

Per lo contrario gli altri Padri Latini concordevolmente le attribuiscono il genere neutro, e dicono che noi domandiamo di essere liberati dal male. Il perchè si tratta di sapere da qual male noi domandiamo di essere liberati, se sia il male della colpa, o il male della pena. Il primo è il peccato, il secondo comprende le miserie e le sofferenze di questa vita, e quelle dell'altra.

Alcuni Autori han creduto, che questa non sia una Petizione separata, ma che sia il secondo membro della precedente, e non contano che sei Petizioni nella Orazione Domenicale: Non possiamo assicurarci, dicono essi, che questa sia una Petizione differente da quella che precede; da che comincia da una particola di opposizione, la quale dimostra che si domandi affermativamente la medesima cosa, che già si è domandata per negazione. *Non permettete, Signore, che siamo vinti dalla tentazione, ma liberateci dal male*. Oltracciò, o secondo il sentimento di San Giovanni Crisostomo, domandiamo di essere liberati dal Demonio, o secondo gl' insegnamenti degli altri Padri, di essere liberati dal male, senza dubbio domandiamo di essere liberati dal vero male, ch' è il peccato. Imperciocchè il male di pena è per noi un bene, il quale serve, o a punirci, o ad esercitare la nostra virtù. Il perchè noi non dob-

Sed libera nos a malo. Chrysost. homil. 19. in Matt. Ambros. lib. 5. de Sacram. cap. 4. in fin. Cassian. Collat. 9. cap. 23.

3. Padri che hanno interpretato nel secondo senso. Jansen. Gandavens. cap. 41. Concordant. in 6. Petit. Orat. Domin.

4. Male di colpa.

5. Male di pena.

Sed libera nos a malo.

dobbiamo domandare a Dio, che ce ne liberi, ma riceverlo con rendimento di grazie, come una cosa che ci è utile.

6. Secondo alcuni questa non è una settima Petizione.

Se noi intendiamo per la parola, *Malo*, il Demonio, e se domandiamo di essere liberati dalla sua tirannia, ne abbiamo già parlato nella sesta Petizione, nella quale diciamo, *Signore, non ci abbandonate alla violenza della tentazione*, come se dicessimo con espressioni più chiare: *Liberateci, Signore, dagli assalti del tentatore, ch'è il Demonio.* Noi nè anche domandiamo di essere liberati dal peccato in questa Petizione. Imperciocchè o si tratta de' peccati passati, e ne abbiamo domandato già il perdono nella quinta Petizione, laddove abbiam detto: *Rimetteteci le nostre offese, siccome noi perdoniamo a coloro, da' quali siamo stati offesi*: o si parla de' peccati che possiamo commettere per l'avvenire, e pure abbiamo domandato nella sesta Petizione di esserne preservati, laddove abbiam detto: *Signore, non ci esponete alla tentazione*; da che non facciamo questa Preghiera, se non se per lo timore che abbiamo di cadere nel peccato per la malizia del tentatore. Per tutte queste ragioni dunque conchiudono molti Autori, che non sia questa una settima Petizione, ma una continuazione della sesta.

7. Domandiamo la liberagione dalle afflizioni.

Non pertanto il comune sentimento della Chiesa, come apprendiamo dalla nostra fanciullezza, è che sette sieno le Petizioni della Orazione Domenicale. Laonde formandosene dalle riferite parole una settima, come differen-

rente dalle altre, bisogna che noi domandiamo con essa alcune grazie particolari, che non ancora abbiamo domandate. Queste grazie dunque è necessario che riguardino la liberazione da' mali, cioè a dire, da' dolori e dalle afflizioni, sieno corporali, sieno spirituali, che noi dobbiamo soffrire o in questo mondo, o nell' altro, che sono le cose, delle quali parleremo ne' seguenti Articoli.

Sed libera nos a malo.

Ciocchè dobbiamo principalmente notare quì, è il pensiero morale di San Giovanni Crisostomo, (*a*) il quale, come ho già detto, per questa parola, *Malo*, intende il Demonio, e dice che nostro Signore ci esorta ad avere contro di lui una inimicizia implacabile; che lo chiama assolutamente il malvagio, non già che lo sia per la sua natura; da che la malizia non è naturale alla creatura, ma nasce dalla sua volontà; ma perchè egli è malvagio nell' ultimo grado: e che la guerra continova ch'egli ci fa, sia un grande effetto della sua malizia, poichè ci assalta e ci perseguita senza ragione.

(a) Chrysost. hom. 19. in Matth.

8. Il Demonio è malvagio per la sua volontà depravata, e non già per la sua natura.

Il medesimo Santo Dottore nota ancora, che Gesucristo non disse, liberateci da' malvagi, ma dal malvagio, quantunque noi dovessimo ugualmente temere, e forse più ancora, gli uomini malvagi, che il Demonio; perchè gli uomini malvagi ci fanno maggior male, e intraprendono contro di noi e contro la Chiesa cose, che il Demonio medesimo non intraprenderebbe. Imperciocchè, dice il Santo Dottore, che a ragione Gesucristo abbia parlato così, perchè il Demonio è l'Autore, e per così dire,

9. Gli uomini malvagi debbono temersi più che il Demonio.

10. Il Demonio è l'autore delle loro malvagità.

Digitized by Google

Sed libera nos a malo.

dire, l'instigatore di tutte le malvagità, che gli uomini empj nostri nimici tramano contro di noi. Da che ci fa trarre la bella e importante instruzione, che i mali che ci fanno soffrire, sieno cagionati dal Demonio, ch'essi non ne sieno che gl'instrumenti, e che questo maligno Spirito sia quello, che suggerisce loro tutti i modi e le invenzioni di farci male, che muova e agiti le loro lingue per calunniarci, e si serva delle loro mani per affliggerci in tutti i modi; affinchè non perdiamo la carità che dobbiamo a i nostri Fratelli e anche a i nostri più crudeli nimici, che ci perseguitano. „ Dimanierachè, *come egli dice*, [1] nonmai „ dobbiamo irritarci contra i nostri Fratelli „ per i mali, che ci fan soffrire; ma che dob„ biamo rivolgere tutto il nostro odio contra „ lo Spirito della malizia, considerandolo co„ me principio e cagione vera di tutti i mali.

Nel medesimo senso c'insegna Santo Agostino, che sia ben fatto il domandare a Dio che ci liberi da un tal nimico, laddove spiega quella preghiera di Davide, che disse a Dio:

Psalm. 30. 16. *Signore, liberatemi dalle mani de' miei nimici.* „ E' ben fatto, *queste sono le parole di Santo Ago-*

---

1 *Nos videlicet erudiens, nusquam adversas proximos amariùs commoveri propter ea, quæ ab illis patimur mala: sed ab istis in illam transferre inimicitias, quasi in cunctorum scilicet caput & causam malorum.* Chrysost. hom. 20. alias 19. in Matth.

„ *Agostino*, [1] il pregare Dio che ci liberi dalle mani de' nostri nimici, e noi dobbiam far- lo. Ma dobbiamo sapere quali sieno i nimici, per i quali dobbiam pregare, e quali quelli contra i quali dobbiam pregare. Noi non dobbiamo odiare qualunque uomo, che ci sia nimico, affinchè odiando un malvagio un altro malvagio, dal quale riceve alcun danno, non sieno due malvagi. L'uomo dabbene che soffere, dee amare colui, che lo fa soffrire, affinchè non vi abbia che un solo malvagio. Ma i nimici contra i quali dobbiam pregare, sono il Demonio e gli Angioli suoi. Da costoro dobbiamo domandare, che la nostr'anima sia liberata. Imperciocchè quanto agli uomini che sono irritati contro di noi, dobbiamo crédergli loro stromenti, e non dobbiamo odiargli, ma amargli e pregare per essi. Ed

Sed libera nos a malo.

---

1 *Bonum est enim, & orare debemus ut nos Deus eruat de manibus inimicorum nostrorum. Sed intelligendi sunt inimici, pro quibus orandum sit, & contra quos orandum sit. Inimici homines, qualescumque fuerint, non sunt odio habendi; ne cùm odit malus quem patitur malum, sint duo mali. Diligat bonus & quem patitur malum, ut vel unus sit malus. Illi inimici sunt, contrà quos orandum est, Diabolus & Angeli ejus .... Ab his oremus erui animam nostram. Nam & quando adversum nos homines incitantur, vasa ipsorum fiunt.* Aug. Enarrat. in Psal. 30, serm. 3. v. 16.

Digitized by Google

Sed libera nos a malo.

Ed altrove il medesimo Santo Dottore rappresenta un uomo giusto oppresso dalle lingue avvelenate de' malvagi, che lo insultano da tutte le parti, e dice (a). „ Da questa tempe-„ sta esteriore il Demonio ne fa nascere un' „ altra interiore, sollecitandolo alla vendetta, „ e a rompere la unione della carità, che gli „ fa tutto soffrire con pazienza; ed è vicino „ ad essere penetrato da questo dardo. Egli re-„ siste ad una tale tentazione, e l'amore che „ ha per i suoi nimici lotteggia nel suo inter-„ no contra l'odio che il Demonio gl'inspira: „ ed è vicino ad arrendersi, e a farsi vincere „ da questa passione. Egli si turba, e si vede „ quasi sommerso da' flutti che lo agitano, co-„ me San Pietro, quando camminava sopra „ le acque. Imperciocchè colui che ama i pro-„ pj nimici, calpesta le onde e i flutti di questo „ secolo. Laonde quando un Cristiano è agi-„ tato da qualche tempesta di persecuzione, „ non dee star saldo contro al vento per vin-„ cerlo, nè farsi trasportare dall' odio contra „ colui, che l'offende; ma dee ricorrere alla „ preghiera, e soffrire tutto dal suo nimico, „ affinchè non perda la carità. Nè vi ha che „ temere dalla parte del suo nimico. Imper-„ ciocchè qual male potrebbe fargli? Potreb-„ be caricarlo d'ingiurie e di villanie? Face-„ dolo, gli darà occasione di molto guadagna-„ re e meritare nel Cielo, mentre egli quag-„ giù raddoppia i suoi oltraggi. Che cosa dun-„ que vi ha da temere da un inimico, se non „ se che l'amore che gli dobbiamo, non si di-

(a) Aug. Enarrat. in Psal. 54. v. 3. num. 5.

11. Tentazione di un uomo dabbene calunniato e oppresso.

Matth. 14.30.

mi-

„ mentisca, o non li estingua interamente? Sed libera nos a malo.
„ Imperciocchè un uomo nimico composto
„ di carne e di sangue, desidera ciocchè vede
„ in noi. Ma vi ha in noi un altro nimico na-
„ scosto, ch'è il Principe delle tenebre, tra le
„ quali è involta la nostra mente chiusa nella
„ carne, il quale usa tutti gli sforzi per rapire
„ il nostro tesoro interiore.

„ Noi dunque dobbiamo rappresentare
„ alla nostra mente due nimici, che ci assalta-
„ no in un medesimo tempo, e contra i quali
„ dobbiamo combattere: l'uno manifesto e vi-
„ sibile; l'altro invisibile e nascosto. L'uno al
„ di fuori, ch'è un uomo; l'altro al di dentro,
„ ch'è il Demonio. Il nimico che abbiamo al
„ di fuori, è un uomo come noi; cioè a dire,
„ ciocchè noi siamo secondo la natura; sebbe-
„ ne secondo la Fede, e secondo la carità, non
„ sia ancora ciocchè noi siamo, ma possa diva-
„ nirlo. Avendo noi dunque due nimici, quan-
„ do vediamo l'uno, dobbiamo concepire l'
„ altro. Noi ne abbiamo uno dinanzi agli oc-
„ chi, e l'altro nell'interno del cuore; esaminiamo
„ l'uno, e guardiamoci dall'altro. L'inimico
„ che vediamo, vorrebbe avvilire in noi ciocchè abbiamo sopra di lui, a fine di spogliar-
„ cene. Egli, per ragion di esempio, vorreb-
„ be rapirci i nostri beni, il nostro onore, le
„ nostre forze. Il nostro nimico nascosto vor-
„ rebbe parimente rapirci quel tesoro spiri-
„ tuale, con il quale noi ci rendiamo superio-
„ ri a lui. Noi in qualità di uomini, abbiamo
„ sopra un altro uomo il vantaggio di una fe-

„ lici-

Sed libera nos a malo.

„ licità umana. Ma in qualità di Cristiani ab-
„ biamo sul Demonio il vantaggio di amare
„ il nostro nimico, col quale lo vinciamo. Sic-
„ come dunque il vostro nimico visibile fa
„ quanto può per levarvi il vantaggio, che a-
„ vete sopra di lui, ch'è la vostra felicità tem-
„ porale: così il Demonio ch'è il nostro ni-
„ mico invisibile, usa tutti gli sforzi suoi per
„ rapirci il tesoro del nostro cuore, ch'è l'amo-
„ re del nostro nimico. Perciò egli vi riem-
„ pie di disturbi e d'inquietudini, e muove
„ contro di voi furiose tempeste. A voi dun-
„ que, per rimettervi in calma, non ri-
„ mane a far altro, che il conservare nel vo-
„ stro cuore la carità, che dovete al vostro
„ nimico. Questa è la cosa, che vi renderà vin-
„ citori del maligno spirito. Imperversi l'uo-
„ mo e scarichi sopra di voi i suoi furori, fino
„ a levarvi tutto ciò, che gli riuscirà di rapir-
„ vi: se voi amerete questo nimico esteriore,
„ che vi tormenta e vi affligge manifestamen-
„ te, il vostro nimico nascosto rimarrà vergo-
„ gnosamente vinto.

Questa è la cosa, che secondo la dottrina degli allegati due Padri, noi domandiamo a Dio, quando lo preghiamo che ci liberi dallo Spirito maligno, come quello ch'è solo e in sommo grado malvagio: e non già dagli uomini, che ci perseguitano e ci affliggono; da che non sono essi malvagi, che per le sue suggestioni, per i suoi movimenti, e per la partecipazione della sua malizia, ch'egli inspira loro; e perchè non sono che suoi ministri ed esecutori delle sue volontà.

AR-

Sed libera nos a malo.

## ARTICOLO SECONDO.

*Che il male, dal quale domandiamo di essere liberati con questa Petizione, non sia il peccato, ma la pena e le sofferenze. Se ci sia utile l'essere liberati da' mali di questa vita. Vantaggi che noi possiamo trarre da questi mali.*

DObbiamo ora vedere qual sia la cosa, che noi domandiamo a Dio, quando lo preghiamo che ci liberi dal male, poichè è questa una Petizione separata e differente dalle altre; e il male, dal quale desideriamo di essere liberati, non può essere nè il peccato passato, nè il futuro, avendo noi già domandato di esserne liberati nelle due precedenti Petizioni. Ci rimane ora dunque a dimostrare che il male, da cui preghiamo di essere liberati in questa ultima, sia il male della pena, cioè a dire, le sofferenze, le miserie, e le afflizioni di questa vita. Noi ne abbiamo trattato già in due luoghi; Nell'uno considerando simiglianti mali come gastighi che i veri figliuoli di Dio ricevono con rendimento di grazie dalla mano del loro celeste Padre; Nell'altro considerandogli come tante croci che Dio c'impone per renderci conformi a Gesucristo. Qui noi gli consideriamo in generale, e domandando di esserne liberati, ci è necessario esaminare due cose. La prima, se sia bene che ne siamo liberati, e se ci sia utile il desiderarlo.

12. Domandiamo la liberazione da' mali di questa vita.

Su la parola *Pater*.

Su la terza Petizione.



Digitized by Google

Sed libera nos a malo. La seconda, come Dio esaudisca la Preghiera che noi gliene facciamo, cioè a dire, come ce ne liberi.

13. Il mondo valle di lagrime.

Quanto al primo punto, ch'è il subbjetto di questo Articolo, io non mi fermerò quì a dimostrare ciocchè sa ognuno, che questo mondo sia una valle di lagrime, e uno stato di sofferenza per tutti gli uomini; da che i mali che noi sopportiamo in esso, sono gli effetti e le conseguenze necessarie del peccato, col quale tutti nasciamo. Imperciocchè essendo noi Cristiani e figliuoli di Dio, dobbiamo riguardare i mali di questa vita con altri occhi, che quelli della carne. E veramente Gesucristo, col merito del suo prezioso Sangue e con la sua grazia, gli ha mischiati con tante dolcezze, che laddove prima gli uomini avevano spavento ed orrore per essi, considerandogli come cose orribili, che dovevano necessariamente rendergli miseri, oramai noi abbiamo argomento e motivo di riguardargli come obbjetti amabili, e ornati di tutte le belle qualità, che possono attrarre i nostri desiderj e le nostre inclinazioni.

14. Noi traiamo tre vantaggi da' mali della vita, secondo Santo Agostino.

Questa è la verità che il gran Padre Santo Agostino dimostra dottamente in molti Libri suoi, e principalmente in quelli, che fece della Trinità, laddove dice: (a) „ Quantunque la morte medesima della carne sia „ originariamente venuta dal peccato del „ primo Uomo, non pertanto il buon uso, che „ ne fecero i Martiri, gli rendette gloriosissi„ mi. Il perchè non solamente la morte, ma

„ an-

(a) Ex August. lib. 13. de Trinit. cap. 16.

Digitized by Google

„ anche tutti i mali di queſto ſecolo, che ne ſono il corteggio e le conſeguenze: voglio „ dire, i dolori e i travagli degli uomini, che „ ſono gli effetti de' peccati, e principalmen- „ te del peccato Originale, per lo quale la „ medeſima vita è ſtretta tra' legami della „ morte, han dovuto rimanere anche dopo la „ remiſſione de' peccati; affinchè l'uomo com- „ batteſſe contro di loro per la verità, e la „ virtù de' Fedeli ſi eſercitaſſe; affinchè l'uo- „ mo nuovo paſſando in virtù del nuovo Te- „ ſtamento tra' mali di queſto ſecolo la ſua „ vita, ſi apparecchiaſſe al ſecolo novello, „ ſopportando ſapientemente la miſeria, che „ aveva meritata queſta vita dannata e infe- „ lice, rallegrandoſi prudentemente della ſi- „ curezza, che ha di dovere in breve finire; „ e aſpettando con pazienza e con fedeltà „ quella Beatitudine eterna, che dee accom- „ pagnare la vita futura, la quale ſarà felice- „ mente libera da tanti mali. Imperciocchè „ il Demonio, il quale è ſtato diſcacciato da' „ cuori de' Fedeli, e privato del dominio, che „ uſava in eſſi, ne' quali, quantunque danna- „ to, regnava prima, quando vivevano nella „ infedeltà, e ſi trovavano per tal cagione in „ ſtato di dannazione, non ha potere alcuno „ di moleſtargli e di affliggergli, ſe non ſe „ quanto Dio lo giudica vantaggioſo per il „ loro profitto ſpirituale, ſecondo lo ſtato di „ queſta mortalità: ch'è la coſa, che ci fa ſa- „ pere lo Spirito Santo per bocca dell' Apo- „ ſtolo, laddove dice: *Iddio è fedele, e non* I. Corint. 10. 13.

Sed libera nos a malo.

Sed libera nos a malo.

„ *permetterà che siate tentati oltre alle forze*
„ *vostre; ma permettendo la tentazione, farà*
„ *che ne riportiate vantaggio, dimaniera che*
„ *potrete sopportarla.* Laonde i mali che i Fe-
„ deli sopportano santamente e umilmente,
„ sono loro giovevoli, e servono, o per cor-
„ reggergli de' mancamenti, in cui cadono,
„ o per esercitare e provare la loro virtù, o
„ perchè conoscano, che la vita presente non
„ essendo che troppo miserabile, debbano de-
„ siderare più ardentemente, e cercare con
„ sollecitudine maggiore quella, in cui si tro-
„ va la vera ed eterna Beatitudine. Il perchè
„ essendo i mali di questa vita vantaggiosissi-
„ mi, anzichè desiderare di esserne liberati,
„ abbiamo motivo di amargli.

15. La passione e la sofferenza sono la eredità della Chiesa.

E veramente, essendo noi stati ricompe-
rati col Sangue di Gesucristo, come potremo
non amare le sofferenze e le afflizioni, essen-
do esse il patrimonio, che il Figliuolo di Dio
ha dato alla sua Chiesa, lasciandole per ere-
dità la sua Passione, e i suoi dolori? Questa
è una bella meditazione, che fa San Grego-
rio, sopra la tristezza che concepì Elcana a ca-
gione della sterilità di Anna sua moglie. Nel
principio del primo Libro de' Regi si riferi-
sce, che dopo aver' egli offerto a Dio il suo
sacrifizio in Silo, essendosi posto a tavola con
tutta la sua famiglia, distribuì le vivande, ch'
erano state immolate; e dopo averne date a
Fenenna, e a' suoi figliuoli le parti loro, quan-
do arrivò ad Anna, ch'era sterile, si sentì so-
prappreso dal dolore, dandogli quella parte,

I. Reg. 1.

16. Figura di questa eredità, che abbiamo nella Sacra Scrittura.

che

che le aveva riſerbata come la migliore, perchè l'amava. Il Santo Pontefice ſi maraviglia della deſcrizione, che fa la Scrittura di queſta circoſtanza particolare, dicendo, che queſt' uomo era addolorato e melanconico, quando diede ad Anna la ſua porzione, e dando a queſto fatto un ſenſo allegorico, dice: (a) Che la porzione particolare che fu riſerbata ad Anna, rappreſenta l'afflizione temporale della Santa Chieſa, che Geſucriſto le ha teſtata e riſerbata come alla ſua cara Spoſa nel giorno del ſuo ſacrifizio e della ſua immolazione ſu la Croce. [1] „ Elcana, *ſoggiugne il* „ *Santo Pontefice*, non era addolorato nè me- „ lanconico quando diſtribuì a Fenenna e a' „ ſuoi figliuoli le porzioni, che loro apparte- „ nevano, perchè il noſtro Redentore, dopo il „ trionfo della ſua morte, diede per eredità „ agli Eletti della Sinagoga il gaudio del Pa- „ radiſo: ma era tutto addolorato, quando „ diede ad Anna la ſua porzione eletta, perchè „ non poteva non compaſſionare quella, che „ laſciava compagna della ſua morte, ed ere- „ de della ſua Croce.

Sed libera nos a malo.

(a) Ex D. Gregor. lib. 1. in Lib. 1. Reg. cap. 1. verſ. 5.



1 *Cum ergo partes Phenennæ tribuit, Helcana triſtis non fuit; quia Redemptor noſter electos Sinagogæ, poſt mortis triumphum, Paradiſi gaudiis jam lætos reddidit. Annæ autem partem triſtis tribuit, quia non compati ei non poterat, quam mortis conjugem relinquebat, & crucis hæredem.* D. Greg. lib. 1. in lib. 1. Reg. cap. 1. ver. 5.

Sed libera nos a malo. 17. I figliuoli della Chiesa, debbono essere figliuoli anche del Calvario.

Da ciò noi apprendiamo, che se siamo veri figliuoli della Chiesa, debbiamo amare le sofferenze, come il dono prezioso, che Gesù-Cristo moribondo sul Calvario ci fece. E da ciò egli fa pruova di tutti noi, e ricontrasta se siamo suoi cari figliuoli e suoi veri discepoli. Imperciocchè il puro e vero amore non si conosce nella felicità e nella prosperità, ma nell'afflizione. Questa è la ragione, che rende San Gregorio, del perchè Dio permise al Demonio che affliggesse il Santo Giobe, così dicendo: [1] „ Egli aveva perfettamente eseguiti „ tutti i precetti delle virtù, e gli mancava „ solamente il rendere grazie al suo Creatore, „ nel tempo medesimo ch'era da lui flagella- „ to. Era manifesto ch'egli serviva Dio, men- „ tre lo colmava de' suoi favori: ma era neces- „ sario, che un trattamento severo rendesse „ noto a tutto il mondo, ch'egli era così per- „ fetto, che si sarebbe mantenuto inseparabil- „ mente unito a lui, anche ricevendone affli- „ zioni e gastighi. Imperciocchè la pena è una „ pruova sicura, la quale fa giudicare, se la „ ve-

1 *Cum igitur omnia virtutum mandata perficeret, unum ei deerat, ut etiam flagellatus agere gratias sciret. Notum erat, quia servire Deo inter dona noverat: sed diguum fuerat, ut districtio severitatis inquireret, utrum devotus Deo & inter flagella permaneret. Pœna quippe interrogat, si quietus quis veraciter amet.* D. Gregor. Præfat. Moral. cap. 3. vel 5. rec. 2.

„ verace l'amore di colui, che ama in tempo Sed libera nos
„ della prosperità. Il perchè un vero Cristia- a malo.
no si dee conformare al Santo Re Davide, quando diceva, ch'egli era apparecchiato a ricevere tutti i gastighi di Dio. *Il dolore del mio peccato*, queste sono le parole di quel Principe penitente, *è sempre presente dinnanzi agli occhi miei, ed Io sono disposto, o mio Dio, a soffrire tutti i mali e tutte le pene, che vi piacerà di darmi*. „ Strana cosa! *dice Santo Ambro-* Psal. 37. 18.
„ *gio:* (a) Io leggo, che il Santo Davide elesse un gastigo, che doveva giustamente soffrire, perchè fu obbligato ad eleggerlo secondo le tre condizioni, che gli erano state proposte dalla parte di Dio. Ma dove non vi aveva alcun comandamento, era egli disposto a soffrire ogni cosa, a infermarsi, a fuggire da' suoi nimici, alla morte de' suoi figliuoli, ch'egli non temeva di mandare davanti a se, sapendo che gli avrebbe rivedu„ti un giorno tutti vivi. Non vi ha migliore, nè più santa disposizione, in cui possa essere un Cristiano, il quale dee continovamente sentire il peso de' suoi peccati, che di essere apparecchiato, come lo era quell' uomo secon-



(a) Elegisse quidem lego sanctum David flagelli genus, quod æquanimiter sustineret; sed elegit quia de tribus ei conditionibus eligendæ unius necessitas mandabatur. Ad omnia paratus est Dei servus, sive corporalem ægritudinem subeat, sive fugam a facie inimici, sive obitum filiorum, quos non timet præmittere, quos recipere potest imperterritus. Ambros. in Psal. 37.

Digitized by Google

Sed libera nos a malo.

do il cuore di Dio, a ricevere dalla mano del suo Signore quel gastigo, che gli piacerà, per soddisfargli; riputando soavi e sopportabili tutte le più sensibili pene, riguardo a quella che sente di averlo offeso.

18. Dobbiamo sofferire come figliuoli di Dio, come figliuoli della Chiesa, e come peccatori.

Laonde in qualunque maniera che si consideri il Cristiano, dee ricevere le afflizioni come doni e favori. Se si riguarda egli come figliuolo di Dio, santificato dalla sua grazia, ch'è il prezzo del Sangue di Gesucristo, egli le riceverà come i frutti della sua Croce e della sua Passione. Se si reputa egli felice per essere figliuolo della Chiesa, le riceverà come benefizj, e come la porzione della sua eredità. Se si riguarda come peccatore, avrà il piacere e la consolazione di sofferirle, come vittime e ripiene delle soddisfazioni offerte da Gesucristo per i nostri peccati. Posto ciò, chi non vede, che in vece di desiderare di esserne liberato, debba egli piuttosto amarle e compiacersene?

19. Dobbiamo preferire le sofferenze a i piaceri.

E veramente se noi ci siamo daddovero consecrati a Dio, e se amiamo Gesucristo nostro Salvadore, com'egli desidera di essere amato, trovandoci sotto l'amorosa condotta della sua Provvidenza, ed essendo nutriti del latte della sua grazia, dobbiamo, com'egli fece, preferire le sofferenze a i piaceri della vita, e ricevere dalla sua mano con rendimento di grazie tutte le afflizioni, che ci avvengono; e il vantaggio che dobbiamo trarne, è di renderci simili a lui, cioè a dire, la felicità e il piasere di essere afflitti. Questa era la considera-

Digitized by Google

derazione, la quale faceva dire a San Paolo in nome di tutti i Fedeli: *Noi ci gloriamo nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce la pazienza, la pazienza la pruova, e la pruova la speranza: questa speranza però non c'inganna, perchè l'amore di Dio è stato diffuso nel nostro cuore dallo Spirito Santo, che ci è stato dato.* Sed libera nos a malo. Roman. 5. 3. &c.

Su di ciò osserva saviamente San Giovanni Crisostomo, (a) che tra gli affari umanie quelli della salute, cioè a dire, del servigio di Dio, vi abbia la differenza, che ne' primi i travagli cagionano dolore, e le ricompense piaceri; ma nel servigio di Dio i travagli medesimi sono dolci e giocondi. Il perchè l' Apostolo non si gloriava solamente nella speranza della gloria futura, ma ne' travagli e nelle persecuzioni ancora. Questa era pure la esortazione, che faceva San Bernardo a i suoi Religiosi, così dicendo: (b) „ Figliuoli miei, se voi siete continovamente „ tribolati, e vivete in uno stato di mortifi„ cazione, lo fate per amore di colui, ch'è „ morto per voi. Ma se la vostra tribolazio„ ne per lui è abbondante, abbondante sarà „ pure 2o. Differenza che vi ha tra il sofferire per Dio, e il sofferire pel mondo.

(b) Ex D. Bernar. in Præfat. in Psalm. *Qui habitat.*

(a) Aliis quidem in rebus certamina laboriosa esse solent, pariuntque tum dolorem, tum afflictionem: corollæ autem ac præmia voluptatem adferunt. At hic non ad eamdem rationem se res habet, quin potius luctæ atque certamina jucunditatis haud paulo plus habent, quam vel ipsa præmia. Chrysost. homil. 9. in Epist. ad Roman.

Sed libera nos a malo.

„ pure la consolazione, che riceverete per i „ suoi meriti; e la vostra anima, ricusando di „ essere consolata dalle creature, troverà in „ Dio tutte le sue delizie, perchè in Dio la tri- „ bolazione medesima diventa una gran con- „ solazione. Non vi ha dubbio, che i mali che „ voi soffrite, sieno superiori alle forze uma- „ ne, e alla natura, e sopra all'ordinario sor- „ so ancora delle sofferenze: ma sofferendo „ voi ciò non ostante, convien credere, che un „ altro sopporti in voi e con voi, il quale

Hebr. 1. 3.

„ certamente sarà colui, che secondo l'Apo- „ stolo, porta e sostiene tutte le cose con la „ parola della sua virtù. Ma voi medesimi con „ lo sperimento che cotidianamente ne fate, „ non vi accorgete, ch' essendo sostenuti da „ lui, superate il vostro nimico con le sue me- „ desime armeze che le grandi afflizioni con „ le quali egli vi tenta per atterrarvi, se gli „ fosse possibile, vi servono ora a vincere le „ sue tentazioni, e a fortificarvi contra gli as- „ salti suoi? Ah che questa vittoria esser dee „ una testimonianza sicura della presenza del- „ lo Spirito Santo nelle vostre anime. Che „ cosa ci rimane dunque a temere, se siamo „ assistiti e sostenuti dalla presenza e dalla „ virtù di colui, che sostiene e fa sussistere tut-

Psal. 26. 1.

„ te le cose? *Il Signore*, diceva Davide, *è il*

Psal. 22. 4.

„ *Protettore della mia vita, chi dunque potrà* „ *farmi tremare? Se io camminerò tra le ombre* „ *della morte, io non temerò qualunque male mi* „ *possa avvenire, perchè voi vi trovate meco.* „ Gesucristo diceva a' suoi Discepoli: *Voi sa-*

„ *rete*

„ *rete afflitti nel mondo, ma confidate in me,* Sed libera nos
„ *perchè io ho vinto il mondo; e io sarò con voi* a malo.
„ *fino alla fine del secolo.* Joan. 16. 33.
Matt. 28. 20.

Iddio medesimo ci dice in uno de' Salmi: *Io mi trovo con voi nella tribolazione.* Su le quali parole domanda San Bernardo: (a) „ Come sappiamo noi, che Dio si trovi con „ noi nelle afflizioni, e risponde: Io sappiamo, „ e lo argomentiamo appunto dal sussistere „ nella tribolazione. Imperciocchè chi potrebbe sostenere i mali di questa vita, i disprezi, gli obbrobrj, le calunnie de' malvagi, e i tormenti? Chi potrebbe sussistere chi potrebbe perseverare in soffrirgli, se Dio „ non si trovasse con noi, e non ci sostenesse? „ *Riputatevi felici, e rallegratevi*, ci dice l' „ Apostolo San Giacomo, *quando cederete in* „ *varie tentazioni*. Volete saperne il perchè? „ *Perchè*, come dice San Paolo, *tutti coloro* „ *che vogliono piamente vivere in Gesucristo*, „ *saranno perseguitati*. E perchè, come dice „ altrove il medesimo Apostolo; *Noi tutti* „ *dobbiamo entrare nel Regno di Dio per mez-* „ *zo di molte tribolazioni*. Finalmente, *Per-* „ *chè il Signore è vicino a coloro che hanno il* „ *cuore tribolato ed afflitto*. Dimanierachè se „ altro vantaggio non dovessimo trarre dalle nostre afflizioni, ci basterebbe abbondantemente il solo vantaggio di avere la sicurezza, che Dio sta con noi.

Psal. 90. 15.

(a) Ex D. Bernar. serm. 16. in Psalm. *Qui habitat.* num. 3.

21. L' afflizione ci dà una sicurezza di avere Dio con noi.

Jacob. 1. 2.

II. Timot. 3. 12.

Actor. 14. 21.

Psal. 33. 19.

Ma il frutto maggiore che noi traiamo, e che dobbiamo molto più stimare, come il più propio e vantaggioso alla nostra salute, è

Sed libera nos a malo.

22. Il dispregio del mondo è il frutto delle afflizioni.

il dispregio del mondo, secondo Santo Agostino, laddove dice: [1] „ Noi Cristiani siamo „ in questo mondo, come le uve nel torculaio, „ re, cioè a dire, siamo premuti e calpestati, „ come se fossimo gli obbietti de' rifiuti, delle umiliazioni, e de' dispregi degli uomini. „ Noi sopportiamo ogni sorta di mali, affinchè ci si renda inamabile il secolo, e calpestando il mondo, alienassimo il nostro amore da tutte le cose temporali, e ci sollevassimo col desiderio alla ricerca di quella sovrana tranquillità e di quel beato riposo, „ che non è propio di questa vita nè di questa Psalm. 9. 10. „ terra: da che così facendo, Iddio diviene il „ rifugio del povero, come disse Davide in „ uno de' Salmi.

Non vi ha cosa capace tanto di farci concepire dispregio per Dio, e di farci obbliare la nostra salute, quanto la prosperità temporale e l'abbondanza di tutte le cose. E di fatto noi vediamo che la maggior parte di colo-

ro

[1] *Christianorum sunt ergo ista torcularia. In pressuris autem constituti ad hoc conterimur, ut amore nostro, quo ferebamur in ista mundana sæcularia, temporalia, fluxa atque peritura, passi in eis in hac vita tormenta & tribulationes pressurarum & abundantiam tentationum, incipiamus quærere illam quietem, quæ non est de hac vita, nec de hac terra: & sit Dominus, ut scriptum est, refugium pauperi.* Aug. Enar. in Psal. 83. ver. 1. num. 3.

ro, che possiedono copiosi beni, e che godono una sanità forte e vigorosa, a' quali niuna cosa attraversa il godimento de' loro piaceri, che vivono negli onori del Secolo, hanno, per così dire, il loro Paradiso in questo mondo, e rinunzierebbero volentieri alla felicità celeste, per vivere così eternamente nelle delizie della vita presente, se Dio lo concedesse loro. Nè dobbiamo dubitare che questa non sia la disposizione interiore di molti tra' mondani, che Dio abbandona a i desiderj de' loro cuori. Sed libera nos a malo.

Non è questa la condotta, che Dio tiene sopra i suoi Eletti. Imperciocchè sapendo che la sorgente e la origine di tutti i disordini, sia l'amore delle cose della terra, per disamorargli e alienargli da esse, le rappresenta loro piene di spine e di amaritudini, gli priva di tutt' i mezzi di gustarne le dolcezze, fa che conoscano con la luce della sua grazia la follia e la vanità del secolo; manda loro malattie e disagi, che gli mantengono nella languidezza e nella sofferenza, e che gli privano di tutt' i piaceri de' sensi; non permette che la loro cupidigia sia soddisfatta, nè che i disegni che formano di migliorare la loro fortuna nel mondo, riescano. Per allontanargli dalle compagnie, permette che ne riportino confusione, sottraendo ad essi lo spirito di sapienza, di cui rimanendo privi, pronunziano mille impertinenze, che gli rendono ridicoli. Fa nascere molti disturbi, e fa che incorrano in qualche disgrazia nelle Corti de' Grandi, e per dire in breve, gli affligge in mille maniere, per obbligargli a rom- 23. Condotta di Dio sopra gli Eletti.

Digitized by Google

Sed libera nos a malo.

a romperla col mondo, e a rivolgere gli affetti loro a Dio e a i suoi beni eterni, come se tacitamente dicesse loro: Voi non siete nati, nè rigenerati per questo mondo, ma per lo Cielo e per godere di Dio. Questo è il Bene sovrano, che voi dovete ricercare, e per vedervene ancora lontani, dovete sospirare e scioglierv in lagrime. Imperciocchè se i veri Cristiani possono avere alcun motivo di gemere, un tal motivo, dice Santo Agostino (a) con l'autorità di San Paolo, esser dee il vedersi pellegrini in questo mondo, e il considerarsi lontani da Dio: cioè a dire, il vivere sì lungamente in questo secolo, ch'è un deserto, e un luogo di esiglio; e l'essere privi della vista e della possessione di Dio. Questo gemito interiore è il propio effetto dello Spirito Santo nelle Anime giuste e innocenti: e per farci intendere questa verità, dice il medesimo Santo Dottore, (b) volle comparire sotto la figura di una colomba sopra il Salvadore, perchè egli geme in noi, cioè a dire, ci fa gemere, facendoci conoscere, che ci troviamo quaggiù come in una terra straniera, nella quale siamo relegati in pena de' nostri peccati; e che la nostra Patria sia il Cielo, ch'è la Patria de' vivi, alla quale dobbiamo incessantemente aspirare

24. Motivo continovo di gemere per i Cristiani. II. Corin. 5. 6.

(b) Aug. tract. 6. in Joan.

(a) Quædam enim tribulatio quosdam in hoc sæculo latet, qui putant sibi bene esse, cùm peregrinentur a Domino. *Quamdiu enim sumus in corpore*, inquit, *peregrinamur a Domino*. Aug. in Psalm. 83. v. 1. num. 5. & tract. 6. in Joan.

Digitized by Google

re è tendere con i desiderj del nostro cuore, ri- Sed libera nos a malo.
fiutando con dispregio tutto ciò, che il mondo stima e cerca con passione sì ardente.

E in ciò si conosce la differenza che vi ha tra gli Eletti e i reprobi, tra i figliuoli del Cielo e quelli della terra; Gli Eletti imitano il gemito della colomba, i reprobi per lo contrario imitano la voce del Corbo. Il Corbo vedendo la preda, non geme, ma grida. Ma la voce della Colomba è il gemito. I Cristiani carnali, che non respirano che i beni e i piaceri della terra, e si contentano di una felicità vana e transitoria, sono Corbi, che gridano, e si affliggono, quando gli succede la perdita de' loro beni, quando sopravvengono loro le malattie, gli esigli, i naufragj. Essi gemono, ma il loro gemito non è quello della Colomba. Imperciocchè non è lo Spirito Santo che gli fa gemere, non è l'amore celeste, ma la loro propia cupidigia che gli fa sospirare e gli addolora. Le anime fedeli però, le quali si sentono oppresse dal peso di questa mortalità, che sopportano con pena l'allontanamento e la separazione dal loro sovrano Bene, che non sospirano se non se la dissoluzione di questo corpo di morte, in cui sono ritenute come prigioniere, affine di godere prontamente della veduta e dell'amabil presenza del loro Sposo diletto, sono caste colombe, le cui voci sono sempre gementi nel fondo del loro cuore, e lo Spirito Santo è quello che forma il loro gemito; perchè l'amore divino è che sveglia la loro afflizione interiore:

25. Gli Eletti sono colombe.

26. I reprobi sono corbi.

e Dio

Sed libera nos a malo.

e Dio per disaffezionarle maggiormente dal mondo, e per trarle a se, si compiace di far nascere altre più grandi afflizioni esteriori, cioè a dire, altre umiliazioni e sofferenze corporali, affine di accrescere i loro meriti con la loro umile pazienza, e di fare che comperino più caro la gloria e la felicità, che loro apparecchia.

27. Iddio fa che le anime a lui dilette, soffrano più che le altre.

Questa è la ragione che rende San Gregorio, laddove dice: (a) Iddio fa soffrire alle anime che egli ama, le pene più crudeli, perchè tiene apparecchiate per esse ricompense tali, che niun travaglio può uguagliare: e conformemente a ciò aveva detto San Paolo, *Che le afflizioni di questo mondo, per aspre e severe che sembrino, anche se dovessero durare per tutto il corso della nostra vita, non durano che un sol momento; ed essendo sofferte per un movimento di grazia, cioè a dire, con amore e con gioja, producono in noi il peso di una gloria eterna, che supera infinitamente tutti i nostri dolori e le nostre croci.* Ed altrove dice ancora il medesimo Apostolo, *Che tutto ciò che possiamo soffrire in questo mondo, non meriti di essere paragonato al menomo grado di quella felicità, che Dio tiene apparecchiata per coloro, che lo amano.*

II. Cor. 4. 17.

Rom. 8. 18.

Ma

(a) Quid est, quod omnipotens Deus sic vehementer in hoc sæculo despicit, quos sic sublimiter ante sæcula elegit: nisi hoc, quod pietati fidelium patet, quoniam idcirco sic eos premit in infimis, quia videt quomodo remuneret in summis? S. Greg. lib. 3. Moral. cap. 7. vel. 4. nec. 5.

Digitized by Google

Ma se a tutti questi vantaggi noi aggiugneremo quest'altro, cioè a dire, che la gioja nelle afflizioni sia il segno principale, col quale rendiamo manifesto che abbiamo il cuore retto, e che siamo nello stato, nel quale vuole Dio che siamo, ch'è quello di una intera conformità alla sua volontà santissima, non mai cesseremo di soffrire, nè oseremo di domandare a Dio che ci liberi dalle nostre afflizioni. Posto ciò, dice Santo Agostino in molti luoghi de' suoi Comenti sopra i Salmi, che nel compiacerci de' travagli e delle tribolazioni, che Dio ci manda, consista propiamente la rettitudine del cuore, cioè a dire, la giustizia, la virtù, e la Santità perfetta. „ Volete sapere, *egli dice*, [1] quando voi avrete il cuore „ retto? Quando nel bene che fate, vi piace „ Dio, e quando nel male che soffrite, Dio non „ vi dispiace. „ Chi sono coloro, *dice altrove*, [2] che hanno il cuore retto? Sono coloro che seguono in questa vita la volontà di Dio. Tal volta è volontà di Dio, che

Sed libera nos a malo.

28. Il marchio principale della virtù Cristiana è l'allegrezza, con cui si soffere.



1 *Quando rectus es? Vis audire? Quando in eo bono quod facis, Deus tibi placet; in eo autem malo quod pateris, Deus tibi non displicet.* Aug. Enarr. in Psalm. 70. serm. 1. v. 13.

2 *Quod sæpe diximus, quia illi sunt recti corde, qui sequuntur in hac vita voluntatem Dei. Voluntas Dei est aliquando ut sanus sis, aliquando ut ægrotes: si quando sanus es, dulcis est*

Sed libera nos a malo.

„ che siate sani, e talvolta pure è volontà di
„ Dio che v' infermiate. Se quando gode-
„ te perfetta sanità, la volontà di Dio vi è
„ soave; e se quando vi ammalate vi sembra
„ amara, non avete il cuore retto. Volete sa-
„ pere il perchè? Perchè non regolate la vo-
„ lontà vostra con quella di Dio, ma volete
„ piegare la volontà di Dio, ch'è retta, e adat-
„ tarla alla vostra. Voi dovete correggere la
„ vostra, e conformarla a quella di Dio, affin-
„ chè il vostro cuore sia retto. Voi dovete in
„ questo mondo benedire Dio in ogni tempo
„ e in tutte le cose, nell'avversità e nella pro-
„ sperità, quando vi flagella e vi gastiga, e
„ quando vi careggia. Se soffrite qualche tri-
„ bolazione, benedite Dio, che ve la manda per
„ correggervi, per esercitarvi, per provarvi.
„ Se godete tutti gli agi e tutte le consolazioni
„ di questa vita, benedite parimente Dio, e rin-
Psalm. 33. 2. „ graziatelo, dicendo col Santo Davide: *Benedi-*
„ *cam*

---

*est voluntas Dei, & quando ægrotas, amara est voluntas Dei; non recto corde es. Quare? Quia non vis voluntatem tuam dirigere ad voluntatem Dei, sed Dei vis curvare ad tuam. Illa recta est, sed tu curvus: voluntas tua corrigenda est ad illam, non illa curvanda est ad te: & rectum habebis cor. Bene est in hoc sæculo, benedicatur Deus qui consolatur: laboratur in sæculo, benedicatur Deus, quia emendat & probat: & eris recto corde dicens:* Benedicam Dominum in omni

tem-

„ *nedirò il Signore in ogni tempo, e le sue lodi* Sed libera nos
„ *saranno sempre pronunziate dalla mia bocca.* a malo.
E perchè non vi ha Cristiano, il quale non debba desiderare di essere in tale stato riguardo a Dio, ne siegue evidentemente, che niuno debba desiderare e domandare a Dio che lo liberi da' mali e dalle afflizioni, ch'egli gli manda, sapendo che niuna cosa gli avvenga senza il suo ordine e senza la sua volontà, da che si trova sotto la sua condotta, come un figliuolo sotto quella del suo Padre.

## ARTICOLO TERZO.

### *In qual senso domandiamo di essere liberati da' mali di questa vita, e come Dio in ciò esaudisca la nostra Preghiera.*

QUantunque le afflizioni di questa vita ci sieno vantaggiose, per le ragioni che abbiamo già allegate, e non ci sia utile il desiderare di esserne liberati; non pertanto nostro Signore facendoci dire, *Liberateci dal male*, vuole che ne facciamo a Dio la Preghiera. Noi dunque dobbiamo esaminare come ciò s'intenda, cioè a dire, in qual senso noi pos-

29. Come s' intenda la preghiera che facciamo a Dio, che ci liberi dal male.



tempore, semper laus ejus in ore meo. Aug. Enarr. in Psalm. 33. v. 11. Vid. etiam Enar. in Psalm. 33. serm. 2. v. 2. Et Enarr. in Psalm. 138. v. 12.

Sed libera nos a malo.

siamo e dobbiamo Cristianamente domandare di essere liberati dalle avversità e dalle disgrazie, che accompagnano la presente vita. Ma per mettere nel suo lume questa apparente difficoltà, senza usare tanto studio, basterà il riflettere attentamente alla parola, di cui si serve Gesucristo in questa Petizione. Egli non ci fa dire, liberateci da' mali, ma solamente, *Liberateci dal male*: volendo dire, che la nostra intenzione non debba essere che ci liberi interamente dalle pene e dalle sofferenze di questa vita, ma solamente dal male, che le accompagna. Noi non domandiamo di esserne liberati, se non se in quanto questi mali ci fanno offendere Dio, e ci sono occasioni di perdere la grazia e la carità, sia quella che dobbiamo a Dio, sia quella che dobbiamo al nostro prossimo: come avviene principalmente ne' predamenti che fanno i soldati, nelle liti che ci si muovono per rapire i nostri beni, nelle maldicenze e nelle calunnie, con le quali i nostri nimici vogliono denigrare il nostro onore e la nostra riputazione, e finalmente negli affronti e nelle ingiurie, che ci si fanno. Essendo la nostra natura debole e maligna, e portandosi facilmente alla vendetta, è difficilissimo in tali occasioni, e in una infinità di altre, che il Demonio fa nascere dalle diverse passioni, che procedono dalla concupiscenza, che non siamo trasportati a trasgredire in più modi la Legge di Dio. Questa è la cosa, che noi preghiamo Dio che non permetta; e a tal fine gli domandiamo, che ne' mali che ci avven-

30. Dobbiamo pregare di essere liberati da' mali, che ci fanno offendere Dio

go-

gono, ci fortifichi con la sua grazia contra le nostre viziose passioni, dandoci le virtù contrarie, che Gesucristo c'insegnò, e ch'egli medesimo praticò in una maniera così perfetta e ammirabile. Posto ciò, udite come il nostro Padre, ch'è ne' Cieli, esaudisca la nostra Preghiera, e i savj ed opportuni mezzi, per i quali ci libera da' mali di questa vita.

Sed libera nos a malo.

31. Dobbiamo domandare ancora di essere fortificati contra le nostre passioni.

## PRIMO PUNTO.

*Che Dio ci liberi da' mali di questa vita proporzionandogli alla nostra debolezza. Eccellente regola per i Superiori.*

32. Iddio allontana da noi i mali.

IL primo mezzo, di cui si ferve questo Padre infinitamente savio e pieno di amore per noi, è di prevenire i mali, che ci potrebbero opprimere, non permettendo che ci avvengano, ma destramente frastornandogli, e dando ad essi un altro corso. Non è però che voglia egli interamente esimerci dalla sofferenza, cosa che non sarebbe giusta, nè anche vantaggiosa per noi. Imperciocchè essendo noi peccatori, dobbiamo sentire i colpi della sua giustizia, ed è necessario ch'egli ci flagelli. *Ma*, dice Santo Agostino, [1] *come un Padre che castiga i suoi figliuoli, e non già come un Giu-*

E 3 *di-*

1 *Ita plane irascitur, ut pater corrigens, non*

Sed libera nos a malo. *dice, che condanna i rei*. Voglio dire, quando egli conosce che noi siamo troppo deboli per soffrire i mali grandi, egli ci espone solamente alle tentazioni umane, e alle afflizioni leggere. *Imperciocchè*, come dice l'Apostolo, *egli è fedele, e non permette che siamo tentati oltre alle forze nostre; ma permettendo la tentazione, fa che ne traiamo profitto, dimaniera chè possiamo sopportarla.* Egli opera come un savio Medico, il quale conoscendo la debolezza del suo infermo, lo risparmia quanto può, non dandogli rimedj violenti, ma contentandosi di dargli alcune pozioni dolci e proporzionate alla debolezza delle sue forze. Questa è la cosa che apprendiamo dal Santo Re Davide, laddove diceva a Dio: *Voi, Signore, ci nutrirete del pane delle lagrime, e ci abbevererete de' nostri pianti con misura*. Su le quali parole domanda Santo Agostino: [1] „ Che cosa im-
„ portano quelle parole, *Con misura? E risponde*: uditelo dall'Apostolo: *Iddio è fedele, e*
„ *e non permetterà che siate tentati oltre alle*
„ *forze vostre*. Proporzionando i suoi gasti-
„ ghi e le sue vendette alle vostre forze. Fa-
„ cendovi avvenire tanti mali e tante affli-

I. Cor. 10. 13. Gli rende proporzionati alle nostre forze.

Psalm. 79. v. 6.

„ zio-

---

*non te judex damnans*. Aug. Enarr. in Psal. 79. v. 5.

1 *Quid est, in mensura? Apostolum audi*: Fidelis Deus, qui non vos permittit tentari supra *quàm potestis ferre*. *Ipsa est mensura, pro viribus tuis: ipsa est mensura, ut*

*eru-*

„ zioni, quante ne potrete ſopportare. Man- Sed libera nos
„ dandovene tante, quante baſtano per cor- a malo.
„ reggervi, e per ammaeſtrarvi, ma non già
„ per opprimervi.

Sul modello di queſta dolce e amoroſa Provvidenza, che Dio tiene ſopra i ſuoi figliuoli, gli Apoſtoli ammaeſtrati dallo Spirito Santo, non vollero forzare i primi Fedeli della Chieſa di Geruſalemme, che avevano rinunziato al Giudaiſmo, per abbracciare la Fede di Geſucriſto, a uſare la libertà, che dava la Legge Evangelica, di mangiare i cibi, ch'erano ſtati vietati dalla Legge di Moſe. Conſideravano eſſi troppo bene, ch'erano piante novelle tutte imbevute ancora di quegli antichi precetti; che nonoſtante ciò ch'eſſi predicavano loro, credevano ſempre illecito quell'uſo, e ſeguentemente che operando contra la loro coſcienza, avrebbero certamente offeſo Dio. Il perchè giudicando che foſſevi per eſſi pericolo nell'uſare di quelle vivande, e che per lo contrario non vi aveva pericolo nell'aſtenerſene, credettero, ſecondo la regola della prudenza Criſtiana, ch'era meglio condeſcendere alla loro debolezza, e laſciargli quanto a ciò in una intera libertà. Sul fondamento di queſta medeſima regola l'Apoſtolo San Paolo nella Epiſtola che ſcriſſe a' Romani, vietò a i Gentili novellamente convertiti

34. La condeſcendenza de' buoni Superiori naſce da quella, che uſa Dio, ſul cui eſempio la praticano.



*erudiaris, non ut opprimaris*. Aug. Enar. in Pſalm. 79. v. 6.

Digitized by Google

Sed libera nos a malo. Rom. 14.

alla Religione Cristiana, il condannare i loro Fratelli, che prima erano Giudei, perchè temevano e scrupoleggiavano intorno al mangiare que' cibi, che sembravano empj, e ordinò ad essi che gli ricevessero nella loro comunione, e gli trattassero con carità. E ad esempio degli Apostoli che furono le prime colonne della Chiesa, i buoni Prelati, i quali sanno che Gesucristo gli abbia investiti della sua potenza e della sua autorità, per edificare, e non già per distruggere, sapientissimamente fanno uso della loro condescendenza riguardo alle anime deboli, che temono Dio, e soprattutto quando si tratta di cose indifferenti, nelle quali non vi ha pericolo alcuno per la salute, facendole, o non facendole.

25. Discretezza de' savj Direttori con i peccatori novellamente convertiti.

Questa condescendenza di Dio è pure una utilissima istruzione per i Direttori, affinchè si guardino d'imporre nel principio a i loro penitenti novellamente convertiti, austerità eccessive per penitenza, o opere soddisfattorie troppo aspre, penose, e difficili, che sieno superiori alle loro forze; affinchè da prima non si sgomentino, e non sieno essi cagione del loro ritorno al vomito, facendo che riguardino a dietro. Debbono essi dunque usare verso i peccatori una gran dolcezza e discrezione, e avendo riguardo alla loro debolezza contentarsi di prescrivere loro solamente ciocchè possono fare, fino a che Dio gli abbia fortificati con la sua grazia, e abbia inspirato nel loro cuore il desiderio di fare molto più; il qual desiderio si conosce, quando lo do-

man-

mandano essi medesimi. Questa regola ha il suo fondamento nel Vangelo, nel quale leggiamo, che i Discepoli di San Giovanni, essendosi querelati col Figliuolo di Dio, perchè i suoi non digiunavano, laddove essi spessissimo digiunavano, il Salvadore avesse usati paragoni familiari per rispondere loro, così dicendo: *Niuno mette una pezza di panno nuovo a un vestimento vecchio; nè il vino nuovo ne' vasi vecchi. Imperciocchè se così facesse, il vino nuovo romperebbe i vasi, e il vino si verserebbe, e i vasi si perderebbero. Ma è necessario che il vino nuovo si metta ne' vasi nuovi, affinchè il vino e i vasi si conservino.* „ Il senso delle quali parole, *dice San Giovanni Crisostomo,* (a) è questo: I miei Discepoli non sono ancora perfetti quanto basta, non ancora sono stati rinnovellati dallo Spirito Santo, e seguentemente è necessario, che si usi con essi molta condescendenza, nè bisogna opprimere la loro debolezza con molti precetti. *Aggiugnendo il Santo Dottore*, che Gesucristo dava nel riferito caso una regola importante agli Apostoli suoi, affinchè quando essi avessero avuti ancora discepoli, che da tutte le parti della terra sarebbero venuti ad apprendere la celeste dottrina, gli avessero trattati con una dolcezza e con una mansuetudine tale, che fosse stata simile a quella, che Gesucristo usava con essi. Laonde con le riferite parole gli rendette avvertiti del loro stato presente, e predisse lo stato loro futuro, cioè a dire, che sarebbero

Sed libera nos a malo.

Matt. 9. 16. Luc. 5. 36.

(a) Ex D. Chrysost. homil. 30. in Matt.



Digitized by Google

Sed libera nos a malo.

„ bero interamente rinnovellati. Ma prima „ che arrivasse un tal tempo, non volle co- „ mandare ad essi la menoma austerità. Im- „ perciocchè colui che vuole imporre agli „ uomini leggi penose, primachè sieno capa- „ ci di eseguirle, non gli troverà disposti a ri- „ cevere, nè anche quando il tempo sarà ve- „ nuto, perchè con la sua precipitazione gli „ avrà renduti incapaci di sofferirle.

Dobbiamo dunque imitare la condotta della Divina Provvidenza, la quale non ci carica di miserie e di afflizioni, se non se quanto noi possiamo soffrire; e quando accresce e aggiugne nuovi mali, aggiugne nel tempo medesimo la forza e la pazienza. „ Con „ la quale condotta, *dice San Gregorio*,[1] in- „ segna a coloro, che governano gli altri, ad „ usare un tal temperamento, che possano „ farsi temere anche mostrando un volto ri- „ dente, e farsi amare anche quando si fanno „ vedere adirati: dimanierachè la loro con- „ dotta dee esser tale, che non si rendano di- „ spregevoli e vili con una eccessiva piacevo- „ lezza, nè odiosi con una smoderata austeri- „ tà.

---

1 *Qua in re quid aliud docemur, nisi quod talis debet esse dispensatio regiminis, ut is qui praest, ea se circa subditos mensura moderetur, quatenus & arridens timeri debeat, & iratus amari? Ut eum nec nimia lætitia vilem reddat, nec immoderata severitas odiosum. Sæpe enim subjectos frangimus, dum plus justo*

„ che imperciocchè noi sovente vagliamo Dio libera noi
„ la disperazione di coloro, che sono soggetti a male;
„ al nostro governo, vedendo esercitare con
„ essi un rigore di giustizia eccessivo, il qua-
„ le non sarebbe giusto, se oltrepassasse i con-
„ fini della moderazione.

36. Esempio della obbligazione che hanno i Superiori di usare la discretezza. Apud Herib. Rosweyd. in Vit. Patr. lib. 5. num. 40. ex Pelagio interp.

Nelle vite de' Padri del deserto abbiamo un esempio molto considerabile della obbligazione, che hanno i Superiori di essere discreti ne' travagli, che impongono a i loro Sudditi. „ Vi era un Solitario, il quale es-
„ sendo ammogliato, e avendo abbandonato
„ il mondo per ritirarsi nel deserto, era mol-
„ to sovente tentato dal desiderio di riunirsi
„ con la sua moglie: ma avendo egli comu-
„ nicato questo suo desiderio a' Padri più an-
„ tichi di quel Deserto, costoro vedendo, ch'e-
„ gli travagliava con amore, e che faceva mol-
„ to più che non gli era comandato, gli pre-
„ scrissero travagli così eccessivi, che gli aves-
„ sero debilitato il corpo per modo, che non
„ avesse potuto muoversi nè anche per levar-
„ si in piè. Ma per divina disposizione, essen-
„ do arrivato in Scite un Padre antico, pas-
„ sando per la sua cella, ch'era aperta, nè ve-
„ dendo persona alcuna, che gli uscisse incon-
„ tro, oltrepassò. Ma tornando indietro sul
dub-

---

*sto rigore justitiæ teneamus. Qui profecto ri-*
*gor justitiæ non erit, si se sub justo modo*
*rationis non custodit.* S. Gregor. lib. 20. Mo-
ral. cap. 1. circa princ.

Sed libera nos a malo.

„ dubbio, che qualche fratello non dimorasse „ ammalato in essa, bussò la porta, e poi entrò; „ e trovatolo gravemente infermo, così „ gli disse: Che male avete, Padre? Alle quali parole rispose l'infermo: Io dal mondo „ posso a vivere in questo Deserto, e così il „ Demonio mi tenta di rivedere la mia mo„ glie: cosa che avendo detta a i miei Superio„ ri, mi hanno imposti travagli e fatiche gra„ vi, che sforzandomi ad esattamente ubbidire „ travagliando, mi trovo oppresso sotto il pe„ so, senza sperimentare diminuito però il mio „ fiero desiderio, che mi perseguita, il quale „ per lo contrario si rende sempre maggiore. „ Ciò avendo udito il buon vecchio, ne rimase molto attristato, e gli disse: I tuoi Supe„ riori, essendo già perfetti, ti hanno imposti „ pesi, che tu non puoi sopportare; ma se vuoi „ appigliarti al mio consiglio, pensa a scari„ cartene, cibati moderatamente, rimetti la „ tue forze, esercitati in qualche opera buo„ na, e nel servigio di Dio, e prega lo che ti „ liberi da que' molesti pensieri, che non puoi „ vincere col tuo travaglio. E di fatto, aven„ do egli praticate le istruzioni del buon vec„ chio, pochi giorni dopo si sentì libera da „ quella sì penosa tentazione.

37. Gli Eletti credono di non avere forza bastante da se medesimi. Apocal. 3. 8.

Ma intorno all'argomento che trattiamo, vi ha nel Libro dell'Apocalisse una Sentenza, che mi fa concepire un'altro pensiero della benedetta di Dio sopra le anime degli Eletti. Dice lo Spirito Santo dice all'Angiolo, cioè a dire, al Vescovo della Chiesa di Filadelfia

lo

*so so che tu hai poco di forza, e non pertanto hai osservato la mia parola, e non rinnegasti il mio nome.* „ E' molto difficile, *dice un antico Scrittore*, (a) il conciliare queste due cose; e il „ dire come possa farsi, che un uomo abbia poco di forza e di virtù, e non pertanto osservi la parola di Dio, e non rinneghi il suo „ Santo Nome. Imperciocchè per osservare interamente la parola di Dio, e per non rinnegare il suo Nome, non si richiede una mediocre virtù; ed è necessario, o che un tal uomo, che osserva la parola di Dio, e che non rinnega il suo Nome, abbia molta virtù e „ generosità; o se gli manca l'una e l'altra, che „ sia troppo debole e privo di forze. Alcuno „ dirà, ch'egli veramente abbia poco di forza „ da se medesimo, ma che ne abbia molta con „ la grazia di colui, che si rendette debole per „ nostro amore. Ma io dico per lo contrario, „ ch'egli abbia una grandissima forza con la „ grazia di colui, che si rendette debole per „ amor suo; ma che da se medesimo non solamente abbia poco di forza, ma che affatto „ non ne abbia. Imperciocchè se si considera „ in se medesimo, tanto è lontano, che abbia „ una forza mediocre, che anzi non è che debolezza, secondo la testimonianza dell'Apostolo, laddove dice: *Che cosa hai tu, che non l'abbi ricevuta?* E se hai ricevuto tutto „ ciò, che hai, perchè ti glorii di averlo, come „ se non l'avessi ricevuto? Non è Dio, che produce in noi la volontà e l'azione secondo il „ suo beneplacito? *Noi non siamo capaci di formare* a malo ...

(a) Ex Ambros. Ansbert. in hæc verba: *Modicam habes virtutem.*

I. Corint. 4. 7.

Philipp. 2. 13. II. Corint. 3. 5.

„ ma-

Sed libera nos a malo.

„ mare da noi medesimi alcun pensiero buono,
„ ma Dio è quello che ce ne rende capaci. Il for-
„ chè ebbe a dire il regal Profeta: *Voi operate*
„ *verso efficacemente, secondochè Dio ci darà la*
Psal. 59. 14. & 107. 14. „ *forza*: Ed altrove, *Io vi amerò, Signore, che*
Psal. 17. 2. „ *siete la mia forza*. E in un altro Salmo: *Il*
Psal. 117. 14. „ *Signore è la mia forza, e l'argomento della*
Psal. 42. 2. „ *mia lode*. E finalmente: *Voi siete il mio Dio,*
„ *e la mia forza*. Questa forza noi indubitata-
„ mente l'abbiam ricevuta dalla debolezza
„ di Gesucristo; da che siamo noi divenuti
„ forti, perchè egli si rendette debole per no-
„ stro amore. La sua debolezza è la nostra for-
I. Corint. 1. 25. „ za secondo quelle parole di San Paolo lad-
„ dove dice: *Ciocchè è debole in Dio, è più*
„ *forte, che la forza degli uomini*: Cosa che ci
Genes. 2. 21. „ fu rappresentata in figura nel Libro del Ge-
„ nesi, laddove si dice: *Che Dio trasse una co-*
„ *sta dal costato di Adamo, mentre dormiva, e che*
„ *ne formò la donna, riempiendo il luogo della*
„ *tratta costa di carne*. Imperciocchè, secondo
„ il sentimento dell' Apostolo, questo fatto
„ contiene un gran Mistero, cioè a dire, *La*
Ephes. 5. 32. „ *unione e il matrimonio di Gesucristo e della*
„ *Chiesa*. E veramente, che cosa importa, l'a-
„ vere Dio tratta una costa da Adamo, men-
„ tre dormiva, e formatane la donna, se non
„ se che la Chiesa è stata formata dall'acqua e
„ dal Sangue, che scaturirono dal Costato a-
„ perto di Gesucristo moribondo sopra la Cro-
„ ce, e che sono le figure de' nostri Sacramen-
„ ti? E che cosa significa il non essere stata for-
„ mata la donna dalla carne, la quale, come

„ sem-

„ ſembra, era più convenevole al ſuo ſeſſo de- Sed litera nos
„ bole, ma dall'oſſo dell'uomo; e il non eſſere a malo.
„ ſtato ripieno il luogo di quell'oſſo di un al-
„ tro oſſo, come ſembra che aveſſe dovuto far-
„ ſi, ma di carne; ſe non ſe che così deboli, co-
„ me ſiamo da noi medeſimi, ſiamo ſtati for-
„ tificati dalla debolezza di Geſucriſto? Se
„ dunque la Chieſa e i ſuoi Figliuoli hanno
„ ricevuta una forza sì grande, che ſono ca-
„ paci di oſſervare la parola di Dio inviola-
„ bilmente, e di non rinnegare il ſuo nome,
„ come ſi dice, che abbiano poca forza? Que-
„ ſta è la difficoltà, ma uditene la riſoluzione.
„ Lo Spirito Santo ci parla così ſecondo la
„ ſtima e il ſentimento, che noi dobbiamo a-
„ vere della noſtra propia debolezza. Imper-
„ ciocchè, quantunque ſia vero, che gli Eletti
„ abbiano molta forza con lo Spirito di Geſu-
„ criſto, del quale ſono ripieni e animati; non
„ pertanto vivono ſempre perſuaſi della loro
„ debolezza, e preſumono poco di ſe medeſi-
„ mi: dimanierachè quando ſi dice loro: *Voi*
„ *avete poca forza*: è lo ſteſſo, che ſe Dio di-
„ ceſſe ad eſſi, voi credete di avere poca forza.

„ Tal'era la ſtima, che aveva San Paolo 38. San Paolo conoſceva la ſua debolezza. II. Corint. 12. 11. Et 11, 5. Philip. 3. 12. 13.
„ della ſua propia debolezza, quantunque ſem-
„ bri che dica il contrario, laddove ſi vanta *di*
„ *aver egli travagliato più che gli altri Apoſtoli,*
„ *e di potere tutto in colui, che lo fortifica.* Im-
„ perciocchè dice egli medeſimo altrove: *Non*
„ *è che io abbia già ricevuto ciocchè ſpero, o che*
„ *ſia già divenuto perfetto. No, fratelli miei, io*
„ *non credo di eſſere arrivato già al fine, al quale*
*aſpi-*

Digitized by Google

Sed libera nos a malo. „ *aspiro.* Ma se non ancora credete di essere ar-
„ rivato alla perfezione, come dite *di potere*
„ *tutto in colui, che vi fortifica*, se da una parte
Philip. 4. 13. „ non vi date la libertà di lodarvi con un tal
„ linguaggio, e di rilevare in voi i doni, e le
„ grazie, che avete ricevute da Dio; e dall'altra
„ parlate di voi medesimo con sentimento di
„ umiltà, dicendo di non potere cosa alcuna?
„ Voi dunque potete tutto con la grazia di Ge-
„ sucristo, della quale voi non v'invanite. Nel
„ medesimo senso ancora, la Chiesa Santa, par-
„ lando in nome de' suoi figliuoli, confessa di
„ avere poco di virtù e di forza, e che sia mol-
„ to lontana ancora dall'arrivare alla perfezio-
„ ne della Santità; quantunque con la grazia
„ del suo Sposo e del suo Capo, ch'è Gesucri-
„ sto, abbia ella tanta forza, ch'è capace di reg-
„ gere agli assalti delle più crudeli persecuzio-
„ ni; e non siavi tormento, ch'ella costante-
„ mente non soffra, piuttosto che trasgredire
„ la Legge di Dio, e rinnegare il suo Nome.
„ Il perchè egli elesse i più deboli per confon-
„ dere i Grandi e i Potenti della terra, secon-
„ do la infinità di esempj, che ne abbiamo
„ nelle vite de' Santi, e negli Atti de' Martiri.

Questo è il primo senso, nel quale è vero il dire, che Dio liberi i suoi figliuoli da' mali di questa vita: cioè a dire, che avendo riguardo alla loro debolezza, non permette che avvengano ad essi; o se permette che sieno afflitti e tribolati, dà loro tanta forza, che le afflizioni e le tribolazioni, non solamente diventino sopportabili, ma sembrino loro dolci e leggere. SE-

Digitized by Google

## SECONDO PUNTO.

Sed libera nos a malo.

*Che Dio ci esaudisce ancora, consolandoci interiormente nelle nostre tribolazioni.*

IO non parlo quì di quella consolazione, che ci viene dalla parte degli uomini, la quale ordinariamente è gravosa e afflittiva; e noi potremmo dire a coloro, che credono di potersi sollevare ne' nostri mali, ciocchè diceva Giobbe a i suoi amici: *Voi siete per me consolatori molesti e importuni*. La vera consolazione è quella, che ci viene da Dio, secondo quelle parole di Davide, laddove dice: *Le vostre consolazioni, Signore, hanno rallegrato il mio cuore, e misura della moltitudine de' miei dolori*: come se avesse voluto dire, dice Santo Agostino: [1] „ Io soffro molti dolori, „ ma sento pure molte e grandi consolazio- „ ni. Le mie piaghe sono amare, ma sono dol- „ ci i rimedj. Il perchè diceva l'Apostolo a' Fedeli di Corinto: *Io non voglio, che voi ignoriate, Fratelli miei, l'afflizione e la tribolazione che ci è stata data nell'Asia; la quale è stata tale, che la gravezza de' mali, che ci hanno oppressi, è stata eccessiva, e superiore alle nostre*

39. Le consolazioni umane sono moleste, e gravose, ma quelle di Dio sono dolci. Job. 16. 2.

Psalm. 93. 19

II. Cor. 1. 8.



1 *Multi dolores, sed multæ consolationes: amara valuera, sed suavia medicamenta.* Aug. Enarr. in Psalm. 93. n. 19.

Sed libera nos a malo. *forze; di maniera chè ci ha renduta nojosa anche la vita.* E in un altro luogo: *Essendo venuti in Macedonia, non abbiamo avuto riposo alcuno secondo la carne, ma ci è convenuto sempre soffrire. Al di fuori i combattimenti, e al di dentro i timori. Ma Dio che consola gli umili, ci ha consolati con la venuta di Tito.* E prima aveva detto: *Sia benedetto Iddio Padre del nostro Signore Gesucristo, ch'è Padre delle Misericordie e Dio di ogni consolazione; il quale ci consola in tutte le nostre tribolazioni.* Questa consolazione però, non dee essere esteriore e sensuale, ma una gioja spirituale e interna, che abbia il suo seggio nel cuore, affinchè sia vera. Laonde l'Apostolo la chiama, *gaudio dello Spirito Santo*, perchè lo Spirito Santo n'è l'Autore.

II.Cor.7.5.

II.Cor.1.3.4.

I.Thess.1.6.

Noi abbiamo tre segni principali di questo gaudio e di questa consolazione interiore. Il primo è la pace dell'anima e il riposo della buona coscienza, quando le anime fedeli, esaminando se medesime alla presenza di Dio, per riconoscere, se hanno data occasione con alcuni mancamenti notabili a' mali e alle traversie, che soffrono, non ravvisano colpa alcuna, e la loro coscienza rende ad esse la testimonianza che soffrono innocentemente. Così si consolava il Santo Giobe, ch'era un gran servo di Dio, secondo la osservazione che ne fece Santo Ambrogio. I suoi amici ch'erano venuti per consolarlo, lo affliggevano con i rimprocci e con parole piene di asprezza e di amaritudine, dicendogli che soffriva la giusta puni-

40. La consolazione che viene da Dio, ha tre marchj.

Primo marchio.

punizione de' suoi peccati: ma egli, non sentendosi rimproccìare di colpa alcuna dalla sua coscienza alla presenza di Dio, negava apertamente la loro proposizione. „ Imperciocchè, *come dice dottamente l'allegato Padre,* „ [1] è una consolazione per coloro, a i quali „ Iddio permette che avvengano varie tribo- „ lazioni e disgrazie, l'essere esenti da colpa, „ affinchè sia manifesto, che le avversità che „ gli opprimono, non sieno giusti gastighi, „ ma pruove e motivi di merito. „ Questa era „ la cosa, *dice San Gregorio,* [2] che non intendevano gli amici di quell'uomo divino, credendo che Dio non affligga un uomo giusto, „ che per i suoi propj peccati. Ma Dio riprendendo la loro temerità, condannò il loro falso giudizio; e per giustificare il suo „ servo, manifestò ad essi, che se egli lo flagellava, non lo flagellava per i suoi peccati,

Sed libera nos a malo.



1 *Unum enim solatii genus est in ærumna & amaritudine constitutis, culpa vacare, ut ea quæ perpetiuntur adversa, non pro delicti precio sustinere videantur.* Ambros. lib. 1. de interpellat. cap. 4.

2 *Ut enim sæpe jam diximus, nequaquam beatus Job percussus est, ut in eo percussio vitium tergeret, sed ut meritum augeret. Vulneratum se itaque sine causa asserens, hoc de se foris loquitur, quod de illo veritas in occulto testatur.* D. Gregor. lib. 9. Moral. cap. 21. vet. 16. recent. 12.

Digitized by Google

Sed libera nos a malo. „ ti, ma per rendere la sua virtù più luminosa
„ fa, e per moltiplicare le sue corone.

L'Apostolo San Pietro esorta pure i Fedeli, a conservare una coscienza pura, affinchè coloro che screditano la vita santa, che menano in Gesucristo, arrossino di calunniargli come malvagi. I.Pet.3. 17.18. *Imperciocchè*, egli dice, *meglio sarà essere maltrattati, con volendo Dio, facendo bene, che facendo male, da che Gesucristo ancora è morto una volta per i nostri peccati, essendo Giusto colle sofferire per gl'ingiusti, affine di offerirci a Dio, mortificato nella carne, ma vivificato nello spirito.* E più sotto soggiunse: I.Pet. 4.15.16. &c. *Se niuno di voi soffrirà come un omicida, come un ladro, come maledico, o come malfattore, ma come Cristiano, non arrossi, ma glorifichi Dio nel suo nome. Imperciocchè sofferendo voi con ingiustizia i mali e le pene di questa vita, fate una cosa grata a Dio.* E poco prima aveva detto: Ibid.2.20. *Di che vi glorierete, se sopporterete qualche tribolazione dopo aver peccato? La cosa ch'è grata a Dio, è il soffrire con pazienza i mali trattamenti, operando bene.*

Secondo marchio.

Il secondo segno dal quale si conosce il gaudio e la consolazione, che lo Spirito Santo inspira ne' nostri cuori in mezzo alle afflizioni, è la credenza e la persuasione interiore che abbiamo, che quando siamo tentati, perseguitati, e afflitti, non sieno tanto i nostri nimici che ci perseguitano e ci affliggono, quanto il medesimo Dio, che ci flagella. Questo fu il pensiero, ch'egli medesimo inspirò a quel Santo Patriarca, che ci propose per

41. Iddio è creditore de' beni, che ci dà, e può privarcene.

mo-

modello della pazienza. „ Imperciocchè, *co-*
„ *me oſserva San Gregorio*, (a) quel Giuſto,
„ così ſtraordinariamente afflitto, dopo ave-
„ re perdute tutte le ſue coſe, ſapendo che
„ Satanaſſo non avrebbe potuto perſeguitar-
„ lo con tanta crudeltà, ſe il Signore non glie-
„ lo aveſſe permeſſo, non diſſe: Il Signore
„ mi aveva dati i beni e i figliuoli, e il De-
„ monio me gli ha tolti: ma diſſe: *Il Signore*
„ *me gli ha dati, e il Signore me gli ha tolti.*
„ E veramente avrebbe egli avuto un moti-
„ vo ragionevole di attriſtarſi, ſe il Demonio
„ gli aveſſe rapito, ciocchè Dio gli aveva da-
„ to. Ma perchè glielo aveva rapito colui
„ medeſimo, che glielo aveva dato, giudicò,
„ che ſi aveſſe ripigliato cio, ch'era ſuo, e che
„ non gli aveſſe rapite le coſe propie. Imper-
„ ciocchè ſe noi abbiamo da lui ricevute le
„ coſe, delle quali ci ſerviamo per i biſogni
„ della preſente vita, non dobbiamo quere-
„ larci, quando la ſua giuſtizia ci ſottrae, cioc-
„ chè la ſua liberalità ci aveva dato; da che
„ non potremmo con ragione incolpare d'in-
„ giuſtizia un creditore, il quale non eſſen-
„ doſi obbligato a tempo alcuno, riaddoman-
„ da quando gli piace, ciocchè ha preſtato. Il
„ perchè ſoggiunſe il Santo Giobe: *E' avve-*
„ *nuto ciò, ch'è piaciuto al Signore.* Imper-
„ ciocchè quando in queſto mondo ci avven-
„ gono le diſgrazie, o qualunque altro acci-
„ dente, che ci diſpaccia, è neceſſario che ſot-
„ tomettiamo i noſtri deſiderj a colui, che
„ non può volere coſa alcuna ingiuſta. Ed è

Sed libera nos a malo.

(a) Ex D. Gregor. lib. 2. Moral. cap. 18. vet. 18. rec. 13.

Job. 1. 21.

Sed libera nos a malo.

„ per noi un grande [illegible] „ zione nelle cose che [illegible] „ te, che non ci avvengono „ dobbi, al quale non [illegible] „ che non sia giusta, se [illegible] „ a Dio non piaccia [illegible] „ sia giusta; se per altra parte [illegible] „ mò, se non le ciò che a lui piace [illegible] „ rio conchiudere, che quanto [illegible] „ giusto, e che sia ingiustissimo [illegible] „ vale il mormorare, e il querelarsi [illegible] „ ferenze, che sono giustissime.

42. Dobbiamo compiacerci di soffrire dalla mano di Dio.

Non piaccia a Dio che incorriamo [illegible] tal peccato, perchè in tal caso non avremmo lo Spirito Santo nel fondo della nostr'anima; essendo impossibile, ch'egli c'inspiri un pensiero sì vile, e sì indegno de' veri figliuoli di Dio. L'effetto della sua presenza è di unirci strettamente a Dio con un amore puro, disinteressato, che produca nel nostro cuore un piacere delizioso, di essere flagellati dalla mano di colui che amiamo, sapendo quanto egli ci ami, e che non ci affligga, e mandi i gastighi così, se non se perchè ci ama troppo. Per lo contrario le anime che si fanno abbattere, e che si scorano ne' mali, dice San Gregorio, (a) che dimostrano in ciò di non sapere Dio nella loro considerazione, poichè non gli ricevono come effetti dalla sua Provvidenza.

(a) Quisquis enim adversitatum tribulationem fugitur, a quo veniat ei, animæ contemplatur. S. Gregor. lib. 26. Moral. cap. [illegible]

Ma di tutte le consolazioni che possano raddolcire le pene delle anime sofferenti, la più dolce e la più amabile è quella, che sentono, quando lo Spirito Santo rende loro la testimonianza, che soffrono per Gesucristo, e come Gesucristo medesimo. Così consolava San Pietro i primi Cristiani, ch'erano dispersi in diverse Provincie per motivo della persecuzione e del martirio di Santo Stefano, così dicendo: *Carissimi Fratelli miei, guardatevi dal rimanere sorpresi, quando Dio vi prova col fuoco della tentazione, come se vi avvenisse qualche cosa inusitata e nuova: ma godetene piuttosto, considerandovi partecipi delle sofferenze di Gesucristo, affinchè siate ripieni di consolazione e di gaudio nella manifestazione della sua gloria.* E con questa medesima considerazione San Paolo consolava se stesso, e con se stesso gli altri Fedeli, che Dio aveva convertiti per mezzo suo. *Sia benedetto Dio,* diceva egli, *Padre di nostro Signore Gesucristo, Padre delle misericordie, e Dio di ogni consolazione; il quale ci consola in tutte le nostre tribolazioni, affinchè noi pure possiamo consolare gli altri in tutti i loro travagli con la consolazione medesima, con la quale siamo noi consolati da Dio. Imperciocchè a misura che le sofferenze di Gesucristo crescono e si moltiplicano in noi, crescono e si moltiplicano pure le nostre consolazioni per Gesucristo.*

Non si può intendere il perchè abbia potuto dire l'Apostolo, che le sofferenze di Gesu-

Sed libera nos a malo.

43. E di sofferire per lui.

I. Petr. 4. 12. 13.

II. Corint. 1. 3. &c.

44. Le sofferenze di Gesucristo moltiplicate in coloro, che sofferano.

Sed libera nos a malo.

ciocchè allora non tutti i Cristiani soffrivano ciocchè Gesucristo sofferto aveva nella sua Passione. Eglino non erano tutti flagellati, sputacchiati, coronati di spine, crocifissi. Ma gl' Infedeli si burlavano di essi, gli riputavano infami, gli privavano delle Cariche e degli onori, gli degradavano, gli spogliavano de' loro beni, gli discacciavano vergognosamente fuori delle Città e delle Provincie, dimanierachè vivendo nell' obbobrio da per tutto, erano obbligati a fuggire, a nascondersi, e ad abitare su i monti, e nelle campagne deserte. Laonde perchè soffrivano tutt' i divisati mali, per avere rinunziato al Paganesimo, o al Giudaismo, e per avere abbracciata la Fede di Gesucristo, le loro sofferenze potevano a ragione essere chiamate sofferenze di Gesucristo, perchè soffrivano per lo Nome di Gesucristo, e Gesucristo medesimo soffriva nelle persone loro. Altrettanto dobbiamo dire di tutti i Santi Martiri, che rendettero testimonianza alla Divinità di Gesucristo, e alla verità della sua Religione con la effusione del loro Sangue, dicendo, che le loro sofferenze sieno state veramente sofferenze di Gesucristo; perchè soffrirono per la Legge del Vangelo, ch'egli aveva stabilita, e per la quale aveva egli medesimo sofferto il primo la morte, e la morte della Croce.

Alcuno potrebbe dire, che vivendo ora in pace la Chiesa, ed essendo cessate le per-

secu-

secuzioni de' Tiranni Idolatri, o Eretici, non più si sopporti per Gesucristo, perchè non più è forzato persona alcuna a rinnegare la Fede per adorare gl' Idoli. Ma certamente nella pace della Chiesa si soffre ancora per Gesucristo, quando si soffre per la difesa della verità, perchè Gesucristo è la verità medesima: e chiunque soffre per la menoma verità del Vangelo, sia spettante alla Fede, sia appartenente a i costumi, e alla disciplina, soffre per Gesucristo; perchè Gesucristo è l'autore del Vangelo, che ne prescrisse le regole per se medesimo, e le sugellò col suo Sangue. Così pure chiunque soffre per la carità, soffre per Gesucristo, perchè Gesucristo è l'obbjetto della carità. E quando soffriamo per difendere la innocenza de' nostri Fratelli, che ingiustamente si opprime, soffriamo pure per Gesucristo, perchè Gesucristo è interessato nella loro causa, essendo essi i membri del Corpo suo, ed essendosi dichiarato di riputare come fatto a se medesimo, ciocchè di male o di bene si fa al menomo de' suoi.

Sed libera nos a malo.

45. Il soffrire per la verità e per la carità, è sofferire per Gesucristo.

Il medesimo Apostolo San Paolo ci riferisce un famoso esempio di ciò nella persona di Santo Epafrodito, che fu mandato a Roma da' Filippesi per assisterlo nella sua prigionìa. Imperciocchè lo chiama egli suo ajutante nel suo Ministero, e suo compagno ne' suoi combattimenti, perchè negligentando la propia vita, si espose al pericolo della morte, per servirlo ed assisterlo ne' suoi bisogni. Sul qual fatto, dice dottamente San Giovanni Crisosto-

Philipp. 2. 25.

Sed libera nos a malo.

stomo: [1] *Che il sacrificare la vita per San Paolo, era lo stesso che sacrificarla per il Vangelo*. Imperciocchè, secondo il sentimento dell'allegato Santo Dottore, si può soffrire il Martirio in molte maniere, e in diverse occasioni; tra le quali l'esporsi al pericolo della morte per trarre i Santi dalla oppressione, e da' pericoli, in cui si trovano, non è una delle meno considerabili. E in un Libro ch'egli fece in grazia di coloro, che si scandalezzavano de' grandi mali, che accaddero in Costantinopoli per causa della persecuzione, che si mosse contro di lui, dice: Che uno de' maggiori beni che Dio trasse da quelli mali, fu il gran numero di coloro, che soffrirono l'esiglio, le prigionie, e diversi tormenti per la sua difesa, e che meritavano perciò di essere onorati come Santi Martiri. Imperciocchè il soffrire, per sostenere, e per difendere la innocenza di un uomo giusto, che sia ingiustamente perseguitato, è soffrire per Gesucristo: come noi dimostreremo nell'Estratto, o sia compendio, che faremo in fine di questo Articolo, del divisato Libro. Ma ognuno potrà leggere da se medesimo in Palladio, e in altri Autori, che scrissero la vita di quel gran Patriarca, quanti Vescovi, Preti, Diaconi, e Laici ancora di distinta condizione, furono im-

Si legga la vita di San Giovanni Crisostomo lib. 8. cap. 9. & 10.

46. Persecuzioni sofferte per San Giovanni Crisostomo.

De Sanct. Tigrio, & Eutropio, vid. Martirolog. Roman. 12. Januar.

---

1 *Imo vero pro Paulo mori, idem erat ac pro Evangelio*. Chrysost. homil. 9. in Epist. ad Philip.

imprigionati, banditi, e tormentati per causa sua, alcuni de' quali sono scritti nel Martirologio Romano in qualità di Martiri.

Il perchè dobbiamo inferire da questa dottrina, che non solamente coloro, che abbandonano la verità, la quale è indivisibile in se stessa, e in qualunque sua parte; ma coloro pure che abbandonano i propj fratelli nella oppressione, per timore di dispiacere agli uomini, o di soffrire qualche pena, abbandonino Gesucristo. La ragione di ciò è, che tutt' i Cristiani, e principalmente gl'innocenti e i giusti, non sono, secondo la dottrina di San Paolo, e de' Santi Padri della Chiesa, che un medesimo corpo, e una persona medesima con Gesucristo. Il perchè dee avervi intra di loro una unione sì stretta di carità e di amore, che, come dice San Giovanni, sono obbligati a morire gli uni per gli altri, siccome Gesucristo è morto per tutti noi, e tutti noi dobbiamo morire per lui.

Sed libera nos a malo.

47. Che cosa sia abbandonare Gesucristo.

I. Joan. 3. 16.

Questa verità ci è insegnata dallo Spirito Santo medesimo; anzi Iddio, ch'è la stessa verità, la insinua nel fondo del nostro cuore, che ne rimane convinto, se siamo veramente Cristiani, e non già Cristiani di solo nome. Beati coloro che soffrono la persecuzione per la giustizia, per la verità, per la carità, per la pietà Cristiana, perchè il Regno de' Cieli appartiene ad essi, a cagione che soffrono per Gesucristo. Nè solamente soffrono per Gesucristo, ma come Gesucristo medesimo, perchè soffrono per le medesime cagioni,

48. Felicità di coloro che sofferano per la Giustizia, per la verità, e per la carità.

e per

Soffrire non a male. e per le medesime cose, per le quali Gesù Cristo soffrì. Vi ha cosa più dolce, più desiderabile, e più consolatoria che l'essere associato colla sua Croce e alla Passione di Gesucristo? Noi dunque soffrendo in tal modo, possiam dire con l'Apostolo, che a proporzione che le sofferenze di Gesucristo crescono e si moltiplicano in noi, crescono pure e si moltiplicano le nostre consolazioni per Gesucristo nostro Signore. Il perchè ebbe egli a dire agli Apostoli suoi, e a tutti coloro che crederebbero in lui: *Il servidore non è maggiore che il suo Padrone. Se il mondo vi odia, sappiate che prima che odiasse voi, odiò anche me. Se gli empj mi hanno perseguitato, perseguiteranno voi pure. Voi sarete beati, quando gli uomini vi odieranno, vi rimprocceranno, vi perseguiteranno, vi separeranno, vi scriderranno come malvagi, e diranno contro di voi ogni male a cagione del Figliuolo dell'uomo. Godete e rallegratevi, perchè una gran ricompensa vi è apparecchiata nel Cielo.*

Joan. 15. 20. Ibid. 18. Luc. 6. 22. Matth. 5. 11.

149. Dilatazione del cuore nelle tribolazioni.

Tal è la consolazione di coloro, che soffrono per la giustizia ad imitazione di Gesucristo; nè vi ha cosa più gloriosa nè più eroica che il soffrire in tal modo, e l'essere nelle afflizioni e ne' dolori, come un oro puro in mezzo alle brace ardenti, e con tutto ciò l'avere nel cuore lo Spirito consolatore. Questa era la consolazione, che sperimentava Davide, quando diceva a Dio: *Voi, Signore, avete dilatato il mio cuore in mezzo alla tribolazione.* Su le quali parole dice San Giovanni

Psalm. 4. 2.

Cri-

Crisostomo: [1] „ Non disse Davide, Signore, voi non avete permesso che Io sia tribolato, affinchè non crediamo che Dio debba impedire a i nostri nimici, il fare di noi e contro di noi ciocchè vorranno. Nè anche disse, Voi, Signore, avete permesso che Io sia tribolato, ma tantosto mi avete liberato dalla mia tribolazione; affinchè non crediamo, ch'egli debba tantosto liberarci da quelle, che permette che ci avvengano. Ma disse, lasciandomi nella tribolazione, avete dilatato il mio cuore col piacere ineffabile, di cui lo avete ripieno. In tal modo libera Dio gli Eletti suoi dalle afflizioni, che loro manda. E questa fu la condotta che tenne con i tre Giovinetti, che il Re di Babilonia fece gittare nella fornace ardente. Egli non impedì che fossero gittati nella fornace, nè estinse le fiamme dopo che furono gittati in esse: ma fece che le fiam-

---

1 *Non dixit, Non passus es me in tribulationem labi, aut, tribulationem confestim submovisti, sed ea manente dilatasti me: hoc est, ingentem cordi latitudinem & voluptatem mihi attulisti. Id quod etiam in tribus Pueris contigit. Neque enim, quò minùs in fornacem inciderent, prohibuit, nec cùm incidissent, flammam extinxit: verum flagrante fornace latitudinem ipsis præbuit. Hoc autem Deus perpetuò facere consuevit.* Chrysost. hom. 1. in 2. ad Cor.

Sed libera nos a malo. n. 8

„ fiamme perdessero il loro ardore e la loro „ attività, e che la fornace divenisse un cam- „ po assai largo, in cui passeggiando, potes- „ se cantare le divine lodi, e invitare tutte „ le creature a pubblicare le grandezze di „ di Dio. Questo fu l'effetto che produsse il gaudio estremo, di cui lo Spirito Santo riempiè que' tre Fanciulli al di dentro, che la Scrittura chiama, latitudine o allargamento del cuore.

50. Dobbiamo compiacerci di soffrire per la causa di Dio.

Così lo Spirito Santo opera in tutti coloro, che soffrono per la causa di Dio. Non vi ha piacere nè gaudio, che uguagli quello che si sente nel soffrire per un motivo sì degnabile. Questo è un gaudio, ch'è secondo Dio, perchè si sente per Dio, perchè viene da Dio, perchè è infuso nel cuore dallo Spirito di Dio. Questo è un gaudio che fa sfolgorare il cuore, e lo fa giubilare, per parlare secondo il linguaggio della Scrittura. E così, come si riferisce nel Libro degli Atti, gli Apostoli quando erano discacciati ignominiosamente dall' Assemblea de' Sacerdoti ministri di Gesucristo, *uscivano dal Concilio ripieni di gioja* Act. 5. 41. *perchè erano stati ripotati degni di soffrire obbrobrj e le contumelie per lo nome di Gesucristo*. Così esaudisce Dio la Preghiera, che gli facciamo nelle nostre maggiori afflizioni, non già facendo che non ci avvengano, o liberandocene, ma riempiendoci di consolazione, mentre le sopportiamo.

TER-

Sed libera nos a malo.

## TERZO PUNTO.

*Che Dio ci esaudisca ancora dandoci la pazienza Cristiana, e facendo che tutte le cose ci sieno vantaggiose. Due dotti ed eloquenti discorsi di Santo Agostino, e di San Giovanni Crisostomo, i quali dimostrano i gran vantaggi che Dio sa trarre, per la sua gloria, e per la nostra salute, dalle pubbliche Tribolazioni.*

51. Il fare che i mali riescano vantaggiosi per coloro, che gli sofferano, è una maniera di liberarnegli.

IO potrei francamente dire quì, che il terzo mezzo, di cui si serve Dio per liberarci da' mali e dalle afflizioni di questa vita, sieno i grandi beni e i vantaggi notabili, che ci fa trarre da esse con la sua grazia. Ma perchè ne ho già parlato, laddove ho dimostrato, che questa sia la ragione, per la quale non dobbiamo desiderare di esserne liberati, basterà ora l'aggiugnere, che Dio ce ne liberi ancora, facendo, con una sapienza ammirabile, che risultino in benefizio della nostra salute, e in meglio della nostr'anima, per la pazienza Cristiana, ch'egli ci dà. Imperciocchè, secondo gl' insegnamenti del grande Apostolo San Paolo, *la tribolazione produce la pazienza*. „ E questa pazienza, *dice Santo* „ *Agostino*, (a) se sarà vera e lodevole, e de- „ gna seguentemente del nome di virtù, è un „ dono di Dio, che ci fa soffrire umilmente „ e senza querelarci, le pene di questa vita.

Rom. 5. 3.

(a) Vide August. lib. de Patient. cap. 2. 3. 4. 7.

„ Io

Sed libera nos a malo.

„ Io parlo di quella pazienza, la quale me-
„ rita il nome di virtù. Imperciocchè vi ha
„ una pazienza viziosa, che i mondani stima-
„ no molto, e per la quale sopportano dolo-
„ ri e travagli eccessivi, per soddisfare i lo-
„ ro desiderj e le loro passioni ingiuste e di-
„ sordinate. E veramente qual pena non sop-
„ portano per i falsi beni, per i falsi piaceri,
„ per i vani onori? Eglino intraprendono lun-
„ ghi e penosi viaggi, ne' quali corrono il ri-
„ schio di cadere nelle mani de' ladri e de' pi-
„ rati. Eglino si espongono al furore de' ven-
„ ti e delle tempeste. Si espongono a i com-
„ battimenti, ne' quali ricevono piaghe san-
„ guinose, e ferite mortali. Qual pena non
„ sopportano volentieri i ladri e gli assassini
„ per commettere i ladronecci e i sacrilegj?
„ La fame, la sete, il freddo, e i calori eccès-
„ sivi: e purchè vengano a capo delle detesta-
„ bili intraprese loro, sentono piacere nelle
„ vigilie più lunghe, e ne' più duri travagli.
„ Voi dunque quando vedrete un uomo sof-
„ frire pazientemente la miseria, in cui vive,
„ non siate facili e solleciti a lodare la sua pa-
„ zienza, ma esaminate attentamente la ca-
„ gione, per la quale egli soffere: (a) se vedete
„ che soffe re per una buona cagione, lodatela,
„ perchè è una vera virtù; ma se soffere per
„ qual-

(a) Laus est in causa bonitate, non in poena acerbitate. Aug. Enar. in Psalm. 68. serm. 1. v. 5. num. 9.

Digitized by Google

„ qualche vizio, o per ſoddisfare la ſua con- Sed libera nos
„ cupiſcenza, biaſimatela, perchè è una virtù a malo.
„ falſa. Ma i buoni Criſtiani debbono trarre
„ dalla pazienza de' malvagi l'ammaeſtra-
„ mento importante, che ſe gli uomini ſop-
„ portano mali e travagli sì ſtrani e sì orribi-
„ li per eſeguire la loro propia malizia, o per
„ acconciarſi degli agi di queſta vita tempo-
„ rale, debbano eſſi tutto ſofferire per fare
„ una buona vita, alla quale ſucceda una vi-
„ ta beata, e che debba eternamente durare.
„ Geſucriſto ci dice nel ſuo Vangelo: *Voi con*
„ *la voſtra pazienza poſſederete le voſtre anime.* Luc. 21. 19.
„ Non diſſe le voſtre ricchezze, le voſtre lo-
„ di, i voſtri piaceri carnali, ma le voſtre a-
„ nime. Se l'anima tanto ſoffre, affine di poſ-
„ ſedere ciocchè la fa morire, che coſa non
„ dovrà ella ſofferire, affinchè non muoja? E
„ per riferire quì un ſubbjetto di ſofferenza,
„ che ſia per ſe ſteſſo innocente, ſe l'anima
„ ſopporta dolori sì acuti e sì vivi dalla ma-
„ no de' Medici e de' Chirurghi, quando ap-
„ plicano alle piaghe del ſuo corpo il ferro e
„ il fuoco, per conſervare la vita e la ſanità
„ corporale; qual pazienza non dovrà ella u-
„ ſare per ſofferire il furore de' ſuoi nimici e
„ de' ſuoi perſecutori, quando la minacciano
„ di uccidere il ſuo corpo con i tormenti, af-
„ fine di liberare ſe medeſima e il ſuo corpo
„ inſieme da' tormenti eterni?

„ Il perchè, *dice altrove il medeſimo*
„ *Santo Dottore*, (a) nelle afflizioni e nelle (a) Ex Aug. lib. 1. de Civit. cap. 8.
„ tribolazioni, che ſopportano i buoni e i mal-

Se si libera non a male.

5. Differenza tra le sofferenze de malvagi, e quelle de buoni.

„ vagi, quantunque gli uni e gli altri sop-
„ portino le medesime pene, sono non per-
„ tanto molto differenti fra di loro; e la
„ conformità delle sofferenze non impedisce
„ la distinzione delle persone, che soppertano.
„ La pena è simile, ma non sono simili la vir-
„ tù e il vizio. Imperocchè siccome il me-
„ desimo fuoco fa risplendere l'oro, e fa fu-
„ mare la paglia; e la medesima tempesta rom-
„ pe e fiacca la canna di paglia, e nettega
„ e separa il grano; e la medesima verga gli
„ schiaccia con l'olio, quantunque siano ugual-
„ mente sotto il peso del medesimo torchio;
„ così la medesima pena che fa sentire l'acu-
„ tezza del suo dolore a' buoni e a' malvagi,
„ prova i primi e gli purifica, e espia
„ per lo contrario la totale perdizione de'
„ secondi. Onde è che gli uni e gli altri sa-
„ vendosi ugualmente oppressi, i malvagi s'
„ irritano contro Dio con efecrazioni e con
„ bestemmie; laddove i buoni ricorrono a
„ Dio con la preghiera, e pronunziano con
„ la loro bocca lodi e benedizioni. Tutto è
„ vero, che dobbiamo distinguere e discer-
„ nere, non già che siano sopporti,
„ ma come sopporti e cioè a dire, con quale
„ spirito, con quale considerazione, con qua-
„ le amore; da che con un movimento me-
„ desimo col quale si muove il letame e l'un-
„ guento, il letame manda un puzzo insop-
„ portabile, e l'unguento un odore soavissi-
„ mo e grato.

Per soffetire in somma Cristianamente [illegible]

sentimenti, e meraviglioso ardore di soffrire quello
spirito di fede, e dell'amore di Dio: e in
ciò consiste quella pazienza Cristiana, che dà
il valore e il merito a tutte le nostre sofferen-
ze, che è in noi uno de' più nobili effetti della
grazia di Gesù Cristo Salvadore nostro. „ Im-
„ perciocchè, *come dice Santo Agostino*, (a)
„ non vi ha che questa sola grazia, che ci pos-
„ sa liberare da tanti mali, a' quali siamo sug-
„ getti, e che rendono questa vita miserabi-
„ le una immagine dell' Inferno. E quantun-
„ que talvolta coloro che ne sono afflitti e
„ tormentati, ne sieno sollevati dalla virtù
„ delle cose sante, o dal merito de' Santi me-
„ desimi; Iddio non pertanto non accorda
„ sempre i benefizj di questa sorta a coloro,
„ che gli domandano, affinchè non si faccia
„ consistere in ciò la grandezza della Reli-
„ gione; la quale non è stata stabilita, nè si
„ dee cercare ed abbracciare per ottenere la
„ liberazione da' mali della presente vita,
„ ma per acquistare quell' altra vita, che sarà
„ esente da ogni male. Il perchè il bene che
„ opera la grazia Cristiana ne' Fedeli più
„ virtuosi, è di dare ad essi pazienza e forza
„ tanto maggiore per sopportare i presenti
„ mali, quanto maggiore è l'amore, e la fe-
„ deltà, con la quale servono a Dio; e di fa-
re che ne facciano un uso sì buono, che sie-
no venduti da essi maggiormente purifica-
ti, e facciano crescere il merito delle loro
virtù e della loro santità: ch' è la cosa, che
la grazia del Salvadore opera in diverse ma-

Sed libera nos a malo. Amen. S. Aug. Dobbiamo sofferire nello spirito della Fede, e dell'amore di Dio.

(a) Ex August. lib. 22. de Civit. cap. 22. num. 4.

Sed libera nos a malo.

niere, secondo le differenti disposizioni di ciascuno, e le diverse necessità, in cui ciascuno si trova.

Per pruova di questa verità, voglio qui allegare l'autorità de' due più celebri Padri, l'uno della Chiesa Latina, e l'altro della Chiesa Greca, Santo Agostino, e San Giovanni Crisostomo; laddove parlano amendue delle calamità pubbliche, e delle lagrimevoli desolazioni, che si soffrirono ne' tempi loro. Il primo a cagione della presa di Roma fatta da Alarico Re de' Goti. Il secondo a cagione della persecuzione mossa contra la sua propia persona. Udite come parli Santo Agostino nel primo Libro della Città di Dio, rispondendo a coloro, che gli obbjettavano le rovine, i ladronecci, le violenze, i predamenti, gl' incendj, e le orribili carneficine, ch' erano state commesse nella Città di Roma, quando vi entrò quel barbaro Principe col suo esercito, e dalle quali ne anche i più giusti tra' Fedeli ne furono esenti.

*Estratto di Santo Agostino.* (a)

„ Qual'è stata la violenza o l'afflizione, „ che han sofferta i Cristiani in quella desola- „ zione pubblica, che Cristianamente consi- „ derandola, non abbia contribuito alla lo- „ ro salute? Eglino primieramente, riflet- „ tendo con umiltà a que' tanti peccati, da' „ quali Dio irritato, empiè il mondo di tan- „ te calamità, quantunque i loro costumi fos- „ se-

(a) Ex D. Augnst. lib. 1. de Civit. cap. 9.

54. Perchè Dio permetta le pubbliche calamità, e qual parte dia egli in esse a' Giusti per la loro salute.

„ ſero molto differenti, da quelli degli ſcel- Sed libera nos
„ lerati e degli empj; non pertanto non ſi a malo.
„ reputano tanto innocenti, che non ſi creda- 55. Primo
„ no degni di ſofferire i mali temporali per vantaggio.
„ i peccati leggieri, che han commeſſi. Quan-
„ do io parlo de' Fedeli, che menano una vi-
„ ta lodevole in queſto mondo, non gli giu-
„ dico interamente eſenti dalla concupiſcenza
„ della carne, quantunque non cadano nell'a-
„ biſſo e nella voragine de' delitti enormi, e
„ nella abbominazione delle empietà. Io ſo
„ molto bene, che ſono eſſi ſuggetti ad alcu-
„ ni peccati, che non pertanto commettono
„ di rado; o che, ſe gli commettono più ſo-
„ vente, ſono leggieri e piccioli. Laſcian-
„ do dunque in diſparte i peccati, da' quali
„ niuno è eſente, paſſo a conſiderare altri
„ mancamenti, in cui cadono i Fedeli; tra'
„ quali non debbo ommettere quella perni-
„ ciosa diſſimulazione, con la quale ſi aſten-
„ gono di riprendere, di ammaeſtrare, di cor-
„ reggere i peccatori, ſia perchè temano di 56. Secondo
„ diſpiacere ad eſſi, e di contraddirgli a faccia vantaggio.
„ a faccia; ſia perchè non vogliano farſi nimi-
„ ci, che poſſono nuocere negli affari del
„ mondo e negli intereſſi temporali, i quali
„ la noſtra cupidigia ci fa deſiderare, o de'
„ quali la noſtra debolezza ci fa temere la
„ perdita. Dimanierachè ſe i buoni, i quali
„ avendo avverſione per la vita de' malvagi,
„ non gli riprendono, non ſi aſtengono dal far-
„ lo, perchè ſieno ritenuti da' principj di carità,
„ ma perchè ne ſono impediti da alcune ca-

Sed libera nes a malo. oni

„ tene invisibili, e da alcuni segreti legami
„ della umana cupidigia. Onde per questa
„ indulgenza, che i buoni usano con i mal-
„ vagi, meritano di essere gastigati in questo
„ mondo con essi. Imperciocchè la Divina
„ Giustizia, che dee generalmente punire
„ tutti i vizj degli uomini, gastiga confusa-
„ mente i buoni con i malvagi, non già per-
„ chè commettano i delitti medesimi, ma per-
„ chè amano insiem con essi questa vita tran-
„ sitoria. Eglino non l'amano veramente con
„ uguale amore; ma perchè dovrebbero di-
„ spregiarla, affinchè i malvagi ricevendo la
„ loro correzione, e convertendosi a Dio,
„ potessero conseguire quella vita, che dovrà
„ eternamente durare, perciò quel picciolo
„ amore che han per essa, gli rende colpevoli.
„ La obbligazione di correggere il prof-
„ simo, non è però in tutti uguale; da che
„ coloro sono più strettamente obbligati a
„ farla, a' quali dice Dio per lo suo Profeta:
Ezech. 33. 6. „ *Il peccatore morrà nel suo peccato, ma io*
„ *chiederò conto del suo sangue, come se fosse*
„ *stato versato dalla mano di colui, che doveva*
„ *aver cura della sua salute*. Imperciocchè
„ coloro, a i quali è commessa la salute delle
„ anime, cioè a dire, i Prelati che sono stati
„ dati a' popoli per governargli e guidargli,
„ sono assisi su le Cattedre autorevoli del-
„ la Chiesa, affinchè riprendano severa-
„ mente i peccati degli uomini, senza risparmiare persona alcuna. Ma quantunque que-
37. Terzo vantaggio. „ sta riprensione, o sia correzione de' popoli,
„ ap-

„ appartenga propiamente a i Prelati, e sia una obbligazione del loro uffizio, gli altri non pertanto non ne sono interamente esenti; dimanierachè coloro che la possono fare, sebbene non sieno Prelati, non possono dispensarsene, quando vedono in coloro, tra' quali sono obbligati a vivere, vizio o peccato alcuno, che meriti la correzione. Tantochè, trascurando di farlo, per timore che offesi i vizioli dalla correzione, non sieno per nuocergli in quelle cose, delle quali possono lecitamente usare in questo mondo, ma che non pertanto amano più del dovere, peccano, e si rendono meritevoli di gastigo. Oltracciò vi ha un altra cagione, che espone gli uomini dabbene alle afflizioni temporali, ed è la medesima, che espose ad esse il Santo Giobe. Questa cagione è la necessità, che hanno i buoni di essere afflitti temporalmente, affinchè l'afflizione serva di pruova alla mente e al cuore dell' uomo, affinchè conosca con qual sentimento di pietà e di religione egli ami Dio, e se lo ami gratuitamente per se medesimo, e senz'alcun altro fine. Sed liberabis a malo.

„ Considerate (*a*) intanto, dopo avere esaminate tutte le riferite cose, se sia avvenuto alcun male a coloro, che sono fedeli, e che vivono nella pietà, che non abbia potuto ritornare, o risultare in loro propio bene, secondo quella sentenza dell'Apostolo, della cui verità non dobbiam dubitare, laddove dice: *Noi sappiamo, che tutte le co-* Roman. 8. 28.

(a) Ex D. Aug. lib. 1 de Civit. Dei cap. 10.

Sed libera nos a malo, „ *se contribuiscono al bene di coloro, che amano Dio.*

58. Non perdendo la Fede, ogni altra perdita non merita un tal nome.

Il medesimo Santo Dottore continuando il suo ragionamento su l'argomento medesimo, dimostra seguentemente, che i veri Cristiani non perdano cosa alcuna, perdendo i beni temporali, così dicendo: (a) „ Ma, „ dirà taluno, non hanno i Fedeli in questa „ generale desolazione perduto tutto ciò che „ possedevano? Sì: ma hanno perciò perdu- „ ta la Fede? Hanno perduta la pietà? Han- „ no perduti i beni dell' uomo interiore, *il* „ *quale*, secondo l'avviso del Principe degli „ Apostoli, *è ricco dinanzi agli occhi di Dio?* „ Queste sono le ricchezze de' Cristiani, delle „ quali l'Apostolo San Paolo, che copiosa- „ mente le possedeva, dice: *La pietà è un te-* „ *soro prezioso, quando si trova in un uomo, che* „ *non desidera cosa alcuna oltre alle necessarie.* „ *Noi non abbiamo portato cosa alcuna in que-* „ *sto mondo, e niuna ne trasporteremo con noi* „ *nel sepolcro. Il perchè, avendo il nutrimen-* „ *to e il vestito necessario, mentre viviamo su* „ *questa terra, dobbiamo contentarci: da che* „ *coloro che vogliono divenire ricchi, cadono* „ *nella tentazione e ne' lacciuoli del Demonio,* „ *e concepiscono diversi desiderj inutili e per-* „ *niciosi, che precipitano l'uomo nell'abisso del-* „ *la dannazione. Imperciocchè l'amore e il de-* „ *siderio de' beni temporali, che si chiama ava-* „ *rizia, è la radice di tutti i mali; e alcuni es-* „ *sendo dominati da una tal passione, traviaro-* „ *no dalla Fede, e s'immersero in una infinità* „ *di*

(a) Ex August. lib. 1. de Civit. cap. 10.

I. Petr. 3. 4.

I. Tim. 6. 6. &c.

Digitized by Google

„ *di afflizioni e di pene*. Coloro dunque che nella infelice Città di Roma perderono le „ loro ricchezze temporali, se le possedevano „ come dovevano possederle, e secondochè „ n'erano stati istrutti da San Paolo, ch' era „ povero al di fuori, ma ricco al di dentro: „ cioè a dire, se usavano di questo mondo, „ come se non ne usassero, potevano essi con- „ solarsi, come si consolava quell' ammirabi- „ le esemplare di pazienza, che fu più forte- „ mente tentato senza essere vinto, così di- „ cendo: *Io sono uscito nudo dal ventre della* „ *mia madre, e nudo ritornerò nella terra. Il* „ *Signore mi aveva dati i beni, il Signore me* „ *gli ha tolti, ciocchè a lui è piaciuto si è fat-* „ *to, il nome del Signore sia benedetto*. Egli „ si suggettò volentieri agli ordini del Si- „ gnore, dal quale ricevute aveva le copiose „ ricchezze, che possedeva; e come un buon „ servidore, antipose la volontà del suo Pa- „ drone alla sua, e con una intera sommessio- „ ne alla sua Provvidenza, perdendo i beni di „ questo mondo, divenne ricco de' beni del- „ lo spirito, e non si addolorò per lasciare, nel „ rimanente di vita, che gli restava, quelle „ cose, che pure sarebbe stato obbligato a la- „ sciare tantosto con la morte. Questo fu il „ benefizio e il profitto, che trassero i Cri- „ stiani più perfetti dalla desolazione e dal „ predamento generale di Roma. Ma i men „ perfetti e gli animi deboli, che possedendo „ i beni della terra, quantunque non gli pre- „ ferissero a Gesucristo, pure erano attaccati

Sed libera nos a malo.

I. Corint. 7. 31.

Job. 1. 21.

„ ad

sul libero uso a male.

„ ne ebbe con qualche piccola catena di cupi-
„ digia umana, trasformanch' essi il vantag-
„ gio di conoscere quanto peccavano amman-
„ dogli, dalla perdita che ne fecero: e tanto
„ se ne addolorarono, quanto amandogli, si
„ erano obbligati a sentire il dolore della
„ perdita, che far ne dovevano. E questo è
„ l'effetto ordinario di questo amare terreno,
„ secondo il sentimento dell' Apostolo nelle
„ sue soprallegate parole.

39. La perdita de' beni è utile a i perfetti e agl' imperfetti.

Dimanierachè, secondo i tratti suddetti ragionamenti, la perdita de' beni temporali serve alla salute de' Cristiani perfetti, e de' Cristiani imperfetti: a i primi per fortificargli, e confermargli di vantaggio nell' amare divino, facendo loro conoscere con la esperienza, che gli possedevano senza essere da essi posseduti; e a i secondi per aiutargli a disamare esse, per non amare che il solo Dio, essendo una giusta punizione del troppo amore, che per essi avevano: „ Essi dicono, „ così gli fa parlare Santo Agustino, (a) mol- „ ti Cristiani pure morirono per una lunga „ fame. Ma i Fedeli sofferendo religiosamen- „ te una tale afflizione, seppero trarne vigo- „ taggio. Imperciocchè la fame, come un' „ altra malattia del corpo, ha liberati da' „ mali di questa vita coloro, che sobriamen- „ te; e ha insegnato a coloro, che non uccide- „ a vivere più sobriamente e a digiunare più „ a lungo. Ma molti ancora, soggiungendo es- „ si, (b) furono trucidati, e altri uccisi con „ diversi generi di morte. Di ciò certamente

(a) Ex August. lib. 1. de Civit. cap. 10. alias 11.

(b) Ex August. lib. 1. de Civit. cap. 11.

si fo-

„ se dovessimo addolorarcene, e se fosse una cosa difficile a sopportarsi, pure dovrebbe „ renderla meno grave l'essere comune a tutti coloro, che nascono: ed io posso asseverare francamente, che niuno sia morto in „ questa pubblica afflizione, il quale non avesse dovuto un giorno morire. Che importa dunque di qual genere di morte si finisca „ di vivere, se non si muore, che una sola volta, e se colui che muore, non dovrà soffrire una seconda morte? La morte che succede a una buona vita, non può credersi male, ma solamente può e dee riputarsi un male, ciocchè siegue alla morte. Il perchè coloro che debbono indispensabilmente morire, non debbono molto curarsi della qualità dell' accidente, per cui moriranno: ma la cosa sola che debbono seriosamente pensare, è l'incertezza, in cui vivono di ciò, che diventeranno, e del luogo che loro è destinato, e dove potrebbero evitare di andare dopo la loro morte. I Fedeli dunque, sapendo che la morte del povero virtuoso tra le lingue de' cani, che lambivano le sue piaghe, fu incomparabilmente più felice, che quella del ricco empio e superbo, che si vestiva di porpora, e viveva nelle delizie, possono facilmente concepire qual male i tanti generi orribili di morte abbiano potuto fare a coloro, che le han sofferte, dopo aver menata una vita santa e regolata secondo le massime della vera pietà. In tal modo, secondo gl' insegnamenti di Santo Agostino, i buoni Cristiani possono trarre grandissimi te-

Sed libera nos a malo.

60. Niuna morte che ci meni alla salute, può riputarsi mala.

Luc. 16. 20.

Digitized by Google

Sed libera nos a malo.

beni, per la loro perfezione, da mali, e disgrazie, dalle più sensibili afflizioni, con l'uso delle loro pazienza, e assistiti dalla Divina Grazia.

Passiamo ora a vedere giocchè ne dica San Giovanni Crisostomo, laddove parla della fiera tempesta, che si mosse contro di lui, in un Trattato ugualmente dotto, che religioso, che compose nel suo esiglio, per edificazione di coloro, che si scandalezzavano delle disgrazie e delle calamità, che avvennero alla Chiesa, e de' peccati, che si commettevano in essa per causa sua. Udite dunque come egli parli.

*Estratto di San Giovanni Crisostomo.* (a)

(a) Ex D. Chrysost. Tract. de iis qui scandalizati sunt cap. 19. & sequent. Vide etiam hom. 1. in 2. ad Corint. & in Psal. 95. & hom. 9. ad Philipp. de Epaphrodito.

„ Voi non dovete fermarvi a riguardare coloro, che sono stati agitati e commossi „ da questa tempesta, ma dovete osservare „ coloro, che sono rimasti costanti e immobili, e che sono divenuti più forti. Se alcuni „ si sono scandalezzati delle avvenute calamità, il loro scandalo non è nato dalla natura delle cose, ma dalla loro propia debolezza. Ricordatevi di coloro, che in tale „ occasione hanno riportata la corona del „ martirio. Imperciocchè alcuni sono stati „ sferzati e imprigionati; altri sono stati come malfattori incatenati; altri discacciati „ dalla loro Patria. Gli uni han sofferta la „ perdita de' loro beni, gli altri sono stati relegati in lontane regioni, e molti finalmente hanno incontrata la morte, o di fatto, o

„ con

„ con un desiderio, e una disposizione nella lo- Sed libera nos
„ ro volontà. E veramente, quantunque sie- a malo.
„ si procurato d'atterrire ad essi il terrore,
„ presentando agli occhi loro il taglio delle
„ mannaje nude, e aguzzando e arruolando
„ le punte delle spade; quantunque sieno sta-
„ te fatte loro cotidianamente mille minac-
„ ce; quantunque i Magistrati pieni d'ira e
„ di furore abbiano ad ogni momento rap-
„ presentata ad essi la immagine di una mor-
„ te crudele, e il funesto apparato di una infi-
„ nità di tormenti e di supplizj: pure con tut-
„ tociò non si sono arrenduti, nè han saputo
„ cedere alla violenza di tanti sforzi. Essi si
„ sono mantenuti fermi ed immobili, come
„ se fossero stati appoggiati sopra una rocca
„ immobile; risolvendo costantemente di fa-
„ re, e di sofferire qualunque cosa piuttosto,
„ che di convenire con coloro, che commet-
„ tevano sì orribili e detestabili eccessi. Que-
„ sta generosità non si vide nè si manifestò so-
„ lamente negli uomini, ma nelle donne an-
„ cora; molte delle quali han sostenuto con
„ forza maggiore il combattimento, e ne
„ hanno riportata una gloria più illustre che i
„ medesimi uomini. Nè quest'onore dee dar-
„ si alle sole Donne, da che molti fanciulli
„ teneri e deboli si sono segnalati in questa
„ occasione con un coraggio invincibile. Vi
„ pare che sieno poco considerabili questi
„ vantaggi, che la Chiesa ha riportati in que-
„ sta e da questa persecuzione, acquistando
„ una turba sì numerosa di Martiri, tal essen-

„ do

Sed libera nos a malo.

„ do il nome, che ci conviene dare a gente sì „ generosa? Non solamente meritano di es„ sere arrolati tra' Martiri coloro, i quali es„ sendo stati strascinati ne' tribunali de' Giu„ dici, sopportarono rigorosi supplizj per a„ vere ricusato di sacrificare agl' Idoli: ma „ dobbiamo riconoscere questa gloriosa qua„ lità nelle persone di coloro, che han sofferto „ per qual si sia cagione, affine di soddisfare „ e di eseguire la volontà di Dio. E veramen„ te San Giovanni non morì, perchè ricusò „ di offerire i sacrifizj; nè fu egli a forza stra„ scinato dinanzi a un Altare, nè obbligato „ di offerire l'incenso agl' Idoli: Una sola pa„ rola uscita dalla sua bocca, fu tutta la ca„ gione del suo supplizio; e s'egli fu impri„ gionato, se sopportò una morte crudele, „ tutto ciò avvenne per aver detto ad Erode: Marc. 6. 18. „ *Non ti è lecito di avere la moglie del tuo fra„ tello.* Se dunque colui che usò tutti gli sfor„ zi suoi per impedire un matrimonio ille„ gittimo, quantunque effettivamente non „ avesse egli emendato quel gran disordine, „ e le sue riprensioni non fossero state efficaci „ per impedirlo: se colui, dico, che sempli„ cemente parlò con tanto coraggio e ve„ menza, e che per parte sua altro non fece, „ che generosamente parlare, pure fu vera„ mente Martire, e il primo di tutti i Mar„ tiri, perchè perdè il suo capo per la difesa „ di quella importante verità: coloro che si „ sono opposti non solamente ad Erode, ma „ a i Monarchi di tutto l'Universo; nè sola-

men-

„ mente han reſiſtito allo ſcandalo di un ma- Sed libera nos
„ trimonio illegittimo, ma che di vantaggio a malo.
„ hanno intrapreſa la difeſa delle Leggi de'
„ loro Maggiori, e degli Ordini della Chie-
„ ſa, contra le perſone, che gli traſgredivano:
„ Coloro che hanno dimoſtrata una sì gran
„ confidenza nelle loro parole e nelle loro
„ azioni, per le quali cotidianamente mori-
„ vano: Coſtoro, dico, tanto uomini, quan-
„ to Donne e fanciulli, non meriteranno di
„ eſſere arrolati tra' Martiri? Abramo, il quale
„ non aveva effettivamente immolato il ſuo
„ figliuolo, non laſciò d' immolarlo con la
„ coſtante riſoluzione, che fatta ne aveva;
„ e udì una voce celeſte, che gli diſſe così:
„ *Perchè a riguardo mio non hai riſparmia-* Gen. 22. 16.
„ *to il tuo figliuolo Unigenito, Io ti bene-*
„ *dirò*: ch'è una pruova che quando ſi tratta
„ di fare azioni virtuoſe, la volontà efficace
„ di farle, merita, per ricompenſa le più glo-
„ rioſe corone. Ma ſe Abramo ſi acquiſtò tanta
„ riputazione per non avere riſparmiato il ſuo
„ propio figliuolo, quanto grande convien
„ che ſia la ricompenſa di coloro, che non han
„ ſaputo riſparmiare ſe medeſimi, e che han
„ ſoſtenuto queſto gran conflitto, non già ſo-
„ lamente per lo ſpazio di uno, di due, o di tre
„ giorni, ma in tutto il corſo della loro vita,
„ e che ſono ſtati oppreſſi dalle ingiurie, da-
„ gli affronti, dalle calunnie, e dagli oltrag-
„ gi? L'Apoſtolo San Paolo in una ſimile oc-
„ caſione, ſcrivendo agli Ebrei, commenda la
„ loro ſofferenza nelle tribolazioni e nelle
„ per-

Sed libera nos a malo. Hebr. 10. 33.

„ perſecuzioni, così dicendo: *Voi per una parte ſiete divenuti ſpettacolo a tutto il mondo, nel cui teatro ſiete ſtati eſpoſti agli obbrobrj e alle tribolazioni; per l'altra vi ſiete aſſociati con coloro, che hanno ſopportati ſimili mali.* Dietro a ciò a che ſerve il parlare degli uomini e delle donne, che ſono morti in queſta perſecuzione, e che con il valore loro, hanno inſpirato il coraggio nel petto di tanti, che ſi ſono veduti eſpoſti al conflitto? Coſtoro, non meno che gli altri, ſono il giuſto ſubbjetto dell' ammirazione di San Paolo. Imperciocchè molti hanno abbandonate le loro ricchezze per partecipare delle conſolazioni ſegrete nella pubblica calamità, che ſi ſoffere, con le loro catene e col loro eſiglio, e per ſoffrire con gioja che ſi rapiſſero i loro beni, come dice l'Apoſto-

Ibidem 34.

„ lo nel medeſimo luogo: dimanierachè alcuni ſono ſtati banditi dalla loro patria, e oltracciò ſono ſtati privati di vita. Poſto ciò, conſiderando voi il grande acquiſto e'l guadagno fatto dalla Chieſa di tante ricchezze e teſori ſpirituali; che coloro che ſi erano ſcorati, ſono divenuti così vigoroſi e ardenti, come ſe foſſero di fuoco; che coloro ch'erano tutto dediti a i teatri e agli ſpettacoli pubblici, ſi ſono ritirati ne' deſerti, e hanno convertiti in Tempj i monti più alpeſtri; e finalmente che le pecorelle abbandonate da ogni guida, hanno eſercitato l'ufficio di Paſtore, e che i Soldati han fatte le le veci del Capitano con una mara-



Digitized by Google

„ viglioſa libertà, e con una forza invincibi- Sed libera nos
„ leze che tutto il mondo celebra i Santi Mi- a malo.
„ ſterj in mezzo alle adunanze della Chieſa
„ con una ſollecitudine, con una attenzione,
„ e con una diligenza, che non ſi può eſpri-
„ mere: conſiderando, dico, e vedendo voi
„ tutto ciò, non rimanete ſorpreſi di un sì
„ felice avvenimento, e non riguardate con
„ ammirazione un ſucceſſo sì vantaggioſo?
„ Ma come no? Se queſta generoſità non è
„ ſolamente ſenſibile in coloro, che avevano
„ ſempre menata una vita aggiuſtata, ma an-
„ che in coloro che erano furioſamente aman-
„ ti de' teatri, e paſſionati per i giuochi Cir-
„ cenſi; i quali acceſi in un momento di uno
„ zelo, il cui ardore, e la cui vemenza vin-
„ ce di molto quella del fuoco, hanno in un
„ tratto ſoffogata una tal paſſione, che gli fa-
„ ceva inferocire; e con uno sforzo genero-
„ ſo, paſſando attraverſo delle ſpade, ardita-
„ mente e con una libertà ammirabile, hanno
„ parlato a i Magiſtrati, hanno diſpregiato i
„ più ſpaventoſi tormenti, ſi ſono burlati del-
„ le minacce più terribili, e hanno dato a di-
„ vedere con la loro condotta, quanto gran-
„ de ſia la forza della virtù, e come poſſa av-
„ venire, che un uomo immerſo in ogni ſor-
„ ta di vizj, ſi poſſa ſollevare ſino al Cielo
„ con una ſerioſa penitenza, e con una per-
„ fetta converſione. Io ho ancora un' altro
„ vantaggio da farvi notare, ed è queſto:
„ Quante perſone non avevano che la ſola
„ maſchera della pietà? Quanti uomini non

Sed libera nos a malo.

„ avevano che la sola apparenza della man-
„ suetudine? Quanti Cristiani che sembrava-
„ no Eroi, quantunque non lo fossero vera-
„ mente, sono rimasi convinti nella presente
„ occasione; e manifestando in un istante la
„ loro simulazione, sono stati conosciuti tali,
„ quali erano, e non più quali erano riputa-
„ ti per quella menzognera e fallace apparen-
„ za, che avevano affettata per ingannare la
„ credulità degli uomini? Sì che non è stato
„ picciol vantaggio l'essersi levata la masche-
„ ra a tanti Ipocriti; da che è utilissimo a
„ coloro, che vogliono conoscergli, l'avere la
„ occasione di fare il discernimento di coloro,
„ che vestono pelli di pecora, affinchè i lupi
„ non si confondano con le vere pecore col
„ benefizio di un manto sì bello. E veramen-
te si può dire che questo tempo della perse-
cuzione, sia una fornace, che manifesta agli oc-
chi di tutti gli uomini, ciocchè vi ha di rame
nelle monete; che fonde il piombo, che bru-
cia la paglia, che depura i metalli, e gli ren-
de più preziosi. Questa è la cosa che volle si-
gnificare San Paolo, laddove scrivendo a'
Corinti, disse così: *E' necessario che vi sieno*
I. Corint. 11. 19. *le Resie, affinchè si rendano a tutti noti coloro,*
*che reggono alla loro prueva.*

„ Si può dire ancora giustissimamente,
„ che questa ultima afflizione, sia una pubbli-
„ ca testimonianza, la quale dimostrando da
„ una parte l'abbondanza delle buone opere,
„ fa comparire dall'altra il valore e la gene-
„ rosità di questa Chiesa. Imperciocchè il De-

„ mo-

„ monio, ch'è il nimico della nostra salute, Sed libera nos
„ conoscendo ch'ella si trovava in uno stato a malo.
„ assai florido; che si aveva acquistata una
„ gloriosa riputazione; che in un tratto era
„ arrivata al più alto grado di altezza; che os-
„ servava sollecitamente una esattissima di-
„ sciplina; che i buoni che in essa vivevano,
„ avevano fatto un progresso considerabilis-
„ simo nella pratica della virtù; che coloro
„ che avevano peccato, si erano convertiti
„ con la penitenza; che questa sola Città era
„ divenuta la Maestra di tutta la Terra; tut-
„ te queste cose conoscendo il maligno, ado-
„ prò tutte le sue industrie, usò tutti gli sfor-
„ zi, e tentò tutti i mezzi per assaltarla e
„ combatterla, disturbando finalmente il suo
„ riposo con una guerra domestica. Dimanie-
„ rachè, siccome quando intraprese una volta
„ a perseguitare il Santo Giobe, lo percosse
„ prima con la perdita delle sue ricchezze, e
„ poi con quella de' suoi figliuoli; e si sfor-
„ zò di stancare la sua pazienza e con la de-
„ bolezza del suo corpo, e con i rimbrotti del-
„ la sua moglie, e con le ingiurie, con le de-
„ risioni, e con gl' insulti de' suoi amici, ser-
„ vendosi di tutte le cose per abbattere la co-
„ stanza di quell'uomo giusto. Per simil gui-
„ sa ha egli suscitati contra questa Chiesa i
„ suoi amici e i suoi nimici; ha aizzati con-
„ tro di lei i Chierici, i Laici, i Magistrati,
„ i Militari, e anche coloro ch'erano elevati
„ alla dignità dell' Apostolato: tutti gli Or-
„ dini in somma, e tutte le condizioni delle

Sed libera nos a malo.

„ persone. Ma in vece di scuoterla e di farla
„ leggermente tempellare e crollare con tan-
„ te macchine e con tanti sforzi, non ha fat-
„ to che vie più stabilirla e fortificarla, e ren-
„ derla più gloriosa. Imperciocchè quando
„ non era agitata, come presentemente si ve-
„ de, non dava ammaestramenti sì belli a tut-
„ to il mondo, come ora fa, insegnando a tut-
„ ta la terra la moderazione, la sofferenza vo-
„ lontaria delle tentazioni, la pazienza nelle
„ ingiurie, il dispregio delle cose presenti; il
„ non considerare le ricchezze, che come un
„ niente, il burlarsi degli onori, e calpestare
„ l'amore della vita e il timore della morte; il
„ non essere sollecito della propia Patria, de'
„ propj domestici, de' propj amici, e de' propj
„ parenti; il disporsi a generosamente soffe rire
„ i più rigorosi supplizj, e le morti più atroci;
„ l'incontrare senza spavento la punta delle
„ spade, e il credere che quanto vi ha di più
„ risplendente in questa vita, l'onore, la glo-
„ ria, l'autorità, le delizie, sieno cose più
„ fragili, che i fiori corrottibili della Prima-
„ vera. In somma siccome i flutti e i cavallo-
„ ni, che furiosamente urtano contra gli sco-
„ gli, s'infrangono e distruggono se medesi-
„ mi con facilità uguale alla violenza, con la
„ quale gli percuotono; così coloro che han-
„ no impiegati tanti artifizj, e mosse tante
„ macchine per evitare questa gran persecu-
„ zione, tendono lacciuoli e lavorano pre-
„ cipizj a se medesimi piuttosto, che a colo-
„ ro, che hanno disegno di rovinare. Imper-

„ cioc-

Digitized by Google

„ciocchè coloro, che sono esposti alle loro in- Sed libera nos
„sidie, hanno tanti amici, quanti sono gli a malo.
„uomini, che vivono sopra la terra. Tutto
„il mondo gli loda e gli ammira. Da per
„tutto si tessono alla loro virtù elogj e coro-
„ne. Eglino sono amati e stimati da tutti
„coloro, che gli conoscono, e da coloro pu-
„re che non gli conoscono. Eglino godono la
„pubblica approvazione di coloro, che han-
„no appresa qualche virtù, o dalle loro a-
„zioni, delle quali sono stati testimonj e spet-
„tatori, o dalla fama e dalla riputazione so-
„la, che gloriosa da per tutto risuona. Una
„infinità di persone compassionano i loro do-
„lori, gli ajutano ne' loro combattimenti, e
„desiderano la loro prosperità. Ma per lo
„contrario i loro ingiusti persecutori sono
„odiati da tutti gli uomini dabbene. Sono
„accusati, sono biasimati, sono ripresi. Tut-
„ti gli riempiono di confusione e di vergo-
„gna, tutti fanno mille imprecazioni con-
„tro di essi, e molti ardono di desiderio di
„vedere i loro gastighi e i loro supplizj. Que-
„sti sono i mali, che loro avvengono in que-
„sto mondo. Ma quanto a quelli, che stanno
„apparecchiati per essi nell'altra vita, è im-
„possibile di potergli spiegare con le nostre
„parole. Imperciocchè se colui che ha scan-
„dalezzato un sol uomo, merita di essere sì
„rigorosamente punito, che sarebbe meglio
„per lui l'essere gittato nel mare con una pe-
„sante pietra sospesa al collo; considerate
„qual gastigo sia destinato nel giorno orribi-

Sed libera nos a malo.

„ le del Giudizio, e qual supplizio sia appa-
„ recchiato al peccato di coloro, che han fat-
„ to quanto han potuto per intorbidare la
„ terra; che hanno rovesciate tante Chiese;
„ che con una guerra così crudele hanno di-
„ sturbata la tranquilla pace, che si godeva; e
„ che hanno cagionato da per tutto una infi-
„ nità di scandali. Coloro che avranno speri-
„ mentati e sofferti gli effetti delle loro vio-
„ lenze, si troveranno pieni di gloria con i
„ Santi Martiri, e con gli Apostoli, e saran-
„ no veduti risplendenti delle loro pene, del-
„ le loro corone, delle loro ricompensa, e di
„ quella ammirabile libertà, che accompagnò
„ tutte le loro azioni, e tutte le loro parole:
„ e in uno stato sì trionfale verranno a puni-
„ re gli altri, che non potranno difendere nè
„ liberare dal meritato supplizio, anche se
„ mille volte lo volessero. E veramente se
„ colui che aveva negata la sua assistenza al
Luc. 16. 26. „ povero Lazaro, fu punito con tanta seve-
„ rità e rigore, e fu privato nell'altro mon-
„ do di ogni consolazione; qual supplizio non
„ soffriranno coloro, che hanno perseguitata
„ e scandalezzata tanta moltitudine di per-
„ sone?

QUAR-

Digitized by Google

Sed libera nos a malo.

## QUARTO PUNTO.

*Che Gesucristo ci esaudisca, abbreviando e alleggiando i nostri mali, e promettendoci una gran ricompensa.*

IO credo che a molti sembrerà strana la maniera, con la quale io tratto quì questa settima Petizione, e strano ancora il senso, nel quale io dico, che Dio esaudisca la preghiera, che gli facciamo. Io so che non converranno con me nel dare il nome di liberagione alla condotta, che tiene Dio con i suoi Figliuoli, che esercita e mette a pruova con le tribolazioni. Nè io di ciò mi maraviglio, perchè coloro che così ragionano, sono Cristiani sol per metà, o non lo sono che di solo nome; da che non giudicando delle cose, che secondo la carne e il sangue, non vorrebbero sofferire la menoma afflizione; o se succede loro qualche travaglio, o qualche motivo di sofferenza, vorrebbero che Dio interamente gli liberasse dalle loro pene, dal primo momento che fanno questa Preghiera; cosa che non avvenendo, incontanente passano alle mormorazioni e alle querele. Ma coloro che Dio governa col suo Spirito, e che vivono in una umile suggezione alla sua Provvidenza, formano un giudizio tutto differente. Essi conoscono col lume, che traggono dalle Sacre Scritture, che giustamente sopportano la pena del peccato, al quale sono suggetti; che

61. I Cristiani sol per metà, regolandosi secondo la carne, non vorrebbero sofferire cosa alcuna.



Digitized by Google

Sed libera nos a malo.

la eredità de' giusti, e de' figliuoli di Dio in questo mondo, sia la Croce, l'afflizione, e la sofferenza; e che se l'Unigenito Figliuolo del Padre, ch'era immune da peccato, pure, come dice Santo Agostino, (a) non fu esente dal flagello; non sia giusto, che i figliuoli adottivi, che sono i peccatori, ricevano un trattamento più dolce. Considerando essi i mali presenti, di cui sentono il peso, come pene del peccato, non credono di doverne essere esenti per modo, che non ne sopportino alcuno; e non intendono di fare questa Preghiera, affinchè Dio gli liberi assolutamente da essi; ma nella maniera che a lui piace, e come egli medesimo intende, che debba farsi questa Petizione, e non già come intendono gli uomini.

62. I Macabei, e i tre Fanciulli furono liberati da' loro mali, ma differentemente.

Noi facilmente comprenderemo questa verità, se attentamente considereremo quì il ragionamento, che fece Santo Agostino, laddove paragona il supplizio de' Macabei con quello de' tre giovinetti, che furono gittati nella fornace di Babilonia, appropiando agli uni e agli altri quelle parole di Davide: *La salute de' Giusti viene dal Signore, ed egli è il loro protettore nel tempo della tribolazione.* „ Noi abbiam veduto, *queste sono le parole di* „ *Santo Agostino*, [1] che il Signore fu il pro-

Psalm. 36. 39.

„ tet-

(a) Etiam Unicus sine peccato, non tamen sine flagello. Aug. Enar. in Psal. 31. ser. 2. ver. 11. num. 26. Vide etiam Enar. in Psalm. 37.

1 Salus justorum a Domino, & protector eo-

„ tettore di que' tre Giovinetti, che cammi- Sed libera nos
„ navano in mezzo alle fiamme senza rice- a malo.
„ verne alcuna offesa, e lodavano il Signore
„ senza sofferire alcuna pena. Mentre l'uo-
„ mo incrudeliva contro di loro, la fiamma
„ gli risparmiava. Noi abbiam saputo che la
„ salute di quegli uomini venne dal Signore,
„ quando permise, che fossero gittati nel fuo-
„ co, e che vivendo in mezzo alle fiamme,
„ convertissero quel Principe inumano e bar-
„ baro, che avevano irritato con le loro pa-
„ role. Imperciocchè egli credette nel loro
„ Dio, e pubblicò un Editto, che chiunque
„ bestemmiasse lo Dio di Sidrac, di Misac, e
„ di Abdenago, fosse condannato alla morte e
„ alla confiscazione de' suoi beni. Questa sen-
„ tenza fu molto differente dalla prima.
„ La prima pronunziata in un altro Editto,
„ di-

---

eorum est in tempore tribulationis. *Vidimus, novimus protectorem fuisse Dominum in tempore tribulationis trium virorum illorum, qui ambulabant inter ignes innoxios, & Dominum sine ulla lasione laudabant. Ubi homo saviebat, flamma parcebat. Vidimus, novimus quemadmodum salus eorum justorum a Domino fuit, ut in ignem mitterentur, & illum asperum Regem, quem loquendo irritaverant, vivendo converterent. Credidit quippe in eorum Deum, & proposuit Edictum, ut quicumque blasphemaret Deum Sidrach, Misach, & Abdenago, in interitum iret, & do-*

*mus*

Sed libera nos a malo. Dan. 3. 96.

„ diceva: *Chiunque non adorerà la mia Sta-*
„ *tua di oro, sia condannato a morire*. La se-
„ conda: *Sia condannato a morire chiunque*
„ *bestemmerà il vero Dio*. Così gli uomini fe-
„ deli senza mutarsi, mutarono quell'Infede-
„ le. Non permisero ch' egli rimanesse osti-
„ nato nella sua perfidia, perchè essi perseve-
„ rarono costanti nella Fede. La loro salute
„ dunque venne dal Signore. Essi ricevette-
„ ro visibilmente la protezione di Dio, poi-
„ chè Dio gli assistè, mentre stavano in mezzo
„ alle fiamme senza essere bruciati, ed essi
„ cantavano le sue lodi. I Macabei per lo con-
„ trario lodavano veramente Dio, mentre sta-
„ vano nel più forte del loro supplizio, ma
„ morivano. Dove si trovava allora il Signo-
„ re? Forse i primi erano giusti, e questi se-
„ condi erano peccatori? Noi leggiamo ve-
„ ra-

---

*mus ejus in direptionem. Quàm dissimilis justio prima justioni! Qualis prima justio? Pereat qui statuam auream non adoraverit. Qualis secunda? Pereat qui Deum verum blasphemaverit. Fideles homines non mutati, Infidelem hominem mutaverunt. Illum in perfidia stare non permiserunt, quia ipsi in fide steterunt. Status ergo illorum manifeste a Domino fuit. Quando illi non ardebant & laudabant, adorat Dominus. Quando isti ardebant, confitebantur, tamen moriebantur, ubi erat Dominus? An forte illi justi erant, isti peccatores? Audivimus enim istos paulò antè, cèu passio*

60-

„ ramente degli uni e degli altri, che con- Sed libera nos
„ fessavano i loro peccati, e che dicevano al- a malo.
„ tamente, che Dio era giustamente irritato
„ contro di loro, e che avevano meritato il
„ supplizio che sopportavano. Il perchè con-
„ fessandosi gli uni e gli altri ugalmente pec- II. Machab. 7.
„ catori, erano perciò ugualmente giusti, era- 18. 32.
„ no ugualmente irreprensibili, perchè non Dan. 3. 28.
„ erano mentitori. Imperciocchè siccome è
„ propio degli spiriti orgogliosi e superbi lo
„ scusare e il difendere i loro peccati, così è
„ propio de' Giusti il confessargli, secondo I. Joan. 1. 8. 9.
„ gl' insegnamenti dell' Apostolo San Gio-
„ vanni. Eglino dunque erano ugualmente
„ giusti, e con la confessione de' loro pecca-
„ ti davano ugualmente gloria a Dio, secco-
„ me erano ugualmente disposti a morire per
„ le sue Leggi. Perchè dunque i primi furo-

„ no

---

*rorum legeretur, confiteri peccata sua, & dicere, quoniam omnia illa irascente Domino sibi, sed & paterno merito paterentur. Quid illi? Legite, & videbitis etiam ipsos peccata propria confiteri, & dicere se meritò perpeti, æqualiter justi, confessores æqualiter peccatorum; & ideo justi, quia confessores æqualiter peccatorum. Ideo irreprehensibiles, quia non mendaces.* Si enim dixerimus, *ait Johannes*, quia peccatum non habemus, nos ipsos decipimus, & veritas in nobis non est. Si autem peccata nostra confessi fuerimus, fidelis est & justus qui dimittat nobis peccata, & emundet nos ab iniquitate. *Ad justos ergo pertinet confes-*

*sio*

Sed libera nos a malo.

„ no liberati dal fuoco, e i secondi furono
„ bruciati e consumati dalle sue fiamme? For-
„ se perchè Dio proteggeva gli uni, e aveva
„ abbandonati gli altri? No: Egli protegge-
„ va gli uni e gli altri, i primi manifestamen-
„ mente, e i secondi di nascoso. Egli libera-
„ va visibilmente i primi, e invisibilmente
„ incoronava i secondi. I primi furono libe-
„ rati allora dalla morte, ma rimasero espo-
„ sti alla tentazione della presente vita; fu-
„ rono liberati dal fuoco, ma furono confer-
„ vati per incontrare nuovi pericoli: rimase-
„ ro vincitori di un Tiranno, ma per prose-
„ guire a combattere contra il Demonio. In-
„ tendete bene, Fratelli miei, ciocchè vi di-
„ co, e intendetemi come Cristiani. I Maca-
„ bei, quantunque fossero morti, furono me-
„ glio e più sicuramente liberati. I tre Gio-
„ vi-

---

*sio peccatorum: ad superbos pertinet defensio meritorum. Pariter ergo justi peccata confitentes, pariter Deo gloriam dantes, pariter pro ejus legibus mori parati. Quare illi ab ignibus liberantur, isti ab ignibus consumuntur? Ergo illis Deus aderat, hos deseruerat? Absit: immo utrisque adfuit; illis in aperto, istis in occulto. Illos visibiliter liberabat: istos invisibiliter coronabat. Illi quidem de morte liberati sunt, sed in hujus vitæ tentatione manserunt: ab igne liberati, ad pericula reservati: uno Tyranno victo, adhuc certaturi cum Diabolo. Fratres mei, sicut Christiani intelligite. Macha-*

*bæi*

„ vinetti, che rimasero vivi, superarono una „ sola tentazione, rimanendo in piè tutte le „ altre: ma i Macabei, perdendo la vita, fu„ rono liberati da tutte le tentazioni. Oltrac„ ciò il Re Nabucodonosor meritò di essere „ convertito, per un giudizio occultissimo di „ Dio veramente, ma non pertanto giusto; „ laddove il Re Antioco meritò, che Dio lo „ abbandonasse alla sua ostinazione. Colui ot„ tenne misericordia, costui divenne più su„ perbo.

Sed libera nos a malo.

Questo è il paragone che fa Santo Agostino del supplizio de' Macabei con quello de' tre Giovinetti gittati nella fornace di Babilonia: ma udite come egli appropj i due esempj al nostro argomento, laddove spiega quelle parole di Davide: *I Giusti gridarono, e il Signore gli esaudì, e gli liberò da tutte le tribolazioni*. „ Io ho gridato, direte voi, ed egli „ non mi ha liberato, *queste sono le parole del* „ *Santo Dottore*, [1] *il quale così soggiugne*: Non „ ave-

63. L'essere liberato dalle sofferenze di questo mondo, è essere esaudito.

Psalm. 33. 18.

---

*bai melius & tutius liberati sunt. Ab illis tribus viris, cæteris remanentibus, illa una tentatio superata est: ab istis ista vita finita, quæ tota tentatio est. Deinde divino judicio, occulto procul dubio, sed tamen justo, Nabuchodonosor meruit converti, Antiochus meruit obdurari. Ille invenit misericordiam, iste auxit superbiam.* Aug. serm. 301. 4. class. de Sanctis, alias 110. de diversis.

1 *Ego autem clamavi, & non erunt . . . Nali ti-*

Sed libera nos a malo.

„ avete di che temere: fate solamente cioc-
„ chè comanda, ed egli se non vi libererà
„ corporalmente, vi libererà senza dubbio
„ spiritualmente. Imperciocchè colui che li-
„ berò i tre Giovinetti dalle fiamme, credete
„ voi che avesse liberati egualmente i Maca-
„ bei? Non sapete voi che i primi cantavano
„ in mezzo al fuoco, e i secondi in mezzo al
„ fuoco spiravano? Non era egli forse lo Dio
„ degli uni e degli altri? Come dunque libe-
„ rò i primi, e non liberò i secondi? Ma seb-
Actor. 12. 7. „ bene riflettereto, egli liberò tanto i primi,
„ quanto i secondi. Egli liberò San Pietro
„ dalla prigione, ma non lo liberò dalla Cro-
„ ce. Forse l'Apostolo aveva perduta la gra-
„ zia e la giustizia, quando fu Crocifisso, per-
„ chè Dio non lo liberò da quel supplizio?
„ Non ma forse fu meglio esaudito, fu la Cro-
„ ce

---

*li timere, tantum fac quod jubet, & si te non eruit corporaliter, eruet spiritaliter. Ille enim qui tulit de flamma tres Pueros, numquid tulit de flamma Machabæos? Nonne illi in ignibus hymnizabant, illi in ignibus expirabant? Deus trium Puerorum nonne ipse est & Machabæorum? Illos eruit, & illos non eruit? immo utrosque eruit. Eruit Petrum de carcere. Numquid Petrus perdiderat justitiam, quando non illum eruit de Cruce? . . . Forte plus cum exaudivit postea, quam prius, quando illum vere de omnibus pressuris eruit.* Aug. Enar. in Psalm. 33. serm. 2. v. 18.

Digitized by Google

„ ce, che nella prigione; perchè morendo su la Croce, fu liberato da tutti i mali e da „ tutte le sofferenze di questo mondo. Sed libera nos a malo.

Noi dunque dobbiam dire che Dio liberi i suoi Santi e i suoi servi dalle loro pene e dalle loro afflizioni, ma come egli vuole e intende, e non già come l'intendiamo noi; come gli piace, e non già come noi vorremmo. Egli non sempre gli libera corporalmente, come dice Santo Agostino; ma gli libera sempre spiritualmente, e addolcisce tutte le loro pene, facendo che sperino ricompense eterne.

64. Liberagione corporale, e liberagione spirituale.

Ciocchè il Figliuolo di Dio disse delle miserie orribili, alle quali furono ridotti i Giudei, quando i Romani assediavano la Città di Gerusalemme; e delle spaventose calamità che accompagneranno la persecuzione dell'Anticristo: cioè a dire, *che se que' giorni non fossero stati abbreviati, niun uomo si sarebbe salvato; e che in grazia degli Eletti si abbrevierebbero*: tutto ciò si avvera in tutte le afflizioni che sopragiungono a i Giusti e a i veri servi di Dio nel corso di tutti i Secoli: Imperciocchè il suo disegno è di purificargli con la sofferenze, quantunque non voglia che sofferano oltre alle loro forze. Egli è vero che talvolta per lungo spazio di tempo sopportano crudeli dolori; e che sono travagliati da malattie moleste per lo spazio di giorni, di settimane, di mesi, e di anni, sino a diece, a venti, e a trenta. Ma basta loro per consolarsi, e per riempiersi di gioja nella violenza

Matth. 24. 22. Marc. 13. 20.

mag-

Sed libera nos a malo.

65. La considerazione e il desiderio della eternità, rende sopportabili tutte le cose.

Rom. 8. 18. II. Cor. 4. 17. 18.

maggiore de' loro mali; il ricordarsi di quelle parole dell'Apostolo; laddove dice: *Quando Io considero le sofferenze della presente vita, conosco bene che non hanno proporzione alcuna con quella gloria, che Dio dovrà un giorno rendere manifesta in noi*. E quelle altre: *Il momento sì corto e sì transitorio delle afflizioni e delle tribolazioni nostre, produce in noi il peso eterno di una sovrana e incomparabile felicità. Il perchè non dobbiamo considerare le cose visibili, ma le invisibili, perchè le cose visibili sono temporali, ma le invisibili sono eterne*. La vita presente, quantunque lunga ella sia, non è che un momento riguardo alla eternità. Quando noi dunque dovessimo vivere cento e mille anni, e in tutto questo spazio di tempo dovessimo sofferire una estrema miseria, essere afflitti da malattie, e oppressi da tribolazioni, la sola considerazione di quella eternità di gloria, e di quella beata immortalità che speriamo, dovrebbe essere il sollevamento di tutte le nostre pene. Volete saperne il perchè? Uditelo da Santo Agostino: [1] „ Per- „ chè ciocchè sofferite, finirà; ma ciocchè ri- „ ceverete, non finirà giammai. Io non vo- „ glio che voi paragoniate la pena che soffe- „ rite

1 *Quod pateris transit, finitur; quod accepturus es, finem non habebit. Nolo jam æques pœnam cum præmio: tempora æqua æternitati, si potes.* Aug. Enar. in Psalm. 48. serm. 2. v. 19. num. 9.

Digitized by Google

„ rite con la ricompensa che aspettate; da che „ sarebbe impossibile il paragonare il tempo „ con la eternità. Sed libera nos a malo.

66. La pazienza di Giobe, e il fine di Gesucristo, sono i modelli della nostra sofferenza. Jac. 5. 10. 11.

Laonde dobbiamo noi nutrirci continovamente di quel bel pensiero, che concepì Santo Agostino, interpretando alcune parole di San Giacomo, laddove volendo esortare i Fedeli alla pazienza, proponeva loro l'esempio degli antichi Padri, così dicendo: *Fratelli miei, proponetevi per esemplari di pazienza nelle vostre afflizioni, i Profeti, che hanno parlato nel nome del Signore. Voi sapete che noi gli chiamiamo beati, appunto perchè molto soffersero. Voi avete udito celebrarvi la pazienza di Giobe, e il fine del Signore vi è stato manifestato.* Questo ammirabil Dottore, esaminando le ultime riferite parole dell'Apostolo, domanda: Perchè propose loro la pazienza di Giobe, e non già il fine de' suoi mali, volendo che riguardassero il fine del Signore, cioè a dire, la morte di Gesucristo? E risponde: (a) „ Affinchè non sofferissero pa- „ zientemente i mali temporali, con la spe- „ ranza di ricevere duplicatamente questa „ sorta di beni, ch'erano stati restituiti a quel „ Santo Patriarca. Imperciocchè si riferisce „ nella sua Storia, che non solamente fu gua- „ rito de' suoi ulceri, ma che i beni che per- „ duti avea, gli furono ancora duplicatamen- „ te renduti: e se il numero de' suoi figliuoli „ non gli fu duplicato, ma ne ricevette altret- „ tanti, quanti ne aveva perduti, ciò avven- „ ne per significare il Mistero della Risurre- „ zio-

(a) Ex Aug. Epist. 140. alias 120. ad Honoratum cap. 10. & 11.

Sed libera nos a malo.

„ zione ; da che coloro ch'erano morti, e che
„ dovevano un dì risuscitare, con quelli che
„ riceveva di nuovo, duplicavano il numero
„ de' figliuoli, come degli altri beni. Affin-
„ chè dunque in ricompensa de' mali tempo-
„ rali, che sopportiamo, non speraſſimo di ri-
„ cevere i beni temporali, l'Apostolo non
„ disse: Voi avete udito riferirvi la pazien-
„ za di Giobe, e il suo fine: ma disse: *Voi ave-*
„ *te udito riferirvi la pazienza di Giobe, e vi è*
„ *stato manifestato il fine del Signore*: come se
„ avesse voluto dire: sofferite come Giobe le
„ afflizioni temporali, ma non dovete spera-
„ re di ricevere per vostra ricompensa i me-
„ desimi beni, che furono a Giobe moltipli-
„ cati; ma i beni eterni che precedettero in
„ Gesucristo, e de' quali egli vi ha meritato
„ il possesso con la sua morte. E veramente,
„ *così aveva detto poco prima il Santo Dottore,*
„ (a) il Santo Giobe si era renduto del nu-
„ mero di quegli antichi Padri, de'quali tro-
„ viamo scritte le seguenti parole: *I nostri*
„ *Padri sperarono in voi, o Signore, e voi gli*
„ *liberaste. Gridarono a voi, e si salvarono.*
„ Ma volete saperne il come? Come colui
„ che soggiugne: *Io però sono un verme della*
„ *terra, e non già un uomo, l'obbrobrio degli*
„ *uomini e il rifiuto del popolo: Tutti coloro*
„ *che mi videro, mi burlavano e m'insultavano*
„ *con le parole e con i gesti, movendo il capo, e*
„ *e così dicendo: Egli sperò in Dio; lo liberi*
„ *ora e lo salvi, poichè lo vuole*. Così parlava-
„ no con le labbra, ma non sentivano così nel

„ cuo-

67. In qual modo sia stato liberato Gesucristo da' mali suoi.

(a) Ex Aug. Epist. 140. alias 120. ad Honoratum cap. 9. Psalm. 21. 5. 6. 7. &c.

Digitized by Google

„ cuore ; pronunziavano le riferite parole, Sed libera nos
„ non già perchè credevano che le dette cose a malo.
„ dovessero avvenire ; ma perchè pensavano
„ che in vano si sperassero . Ma quelle cose
„ ch' essi insultando dicevano , avvennero,
„ sebbene come avvenir dovevano nel Fi-
„ gliuolo dell' Uomo, e non già come essi in-
„ tendevano e aspettavano : cioè a dire, non
„ avvennero visibilmente, ma in una manie-
„ ra convenevole a colui , nel quale doveva
„ manifestarsi la speranza della vita eterna ap-
„ partenente alla novella Alleanza . Il perchè
„ avvenendo tutto ciò invisibilmente , que-
„ gli uomini carnali , che appartenevano al
„ vecchio Testamento, e a quell'uomo, in cui
„ tutti muojono, e non già al Figliuolo dell'
„ Uomo , nel quale tutti sono vivificati que-
„ gli uomini carnali , Io dico , lo deridevano
„ insultandolo, come se lo avessero atterrato.
„ Gesucristo dunque volle sofferire fina alla
„ morte alla presenza de' suoi nimici, i quali
„ vedendolo morto , credevano che effettiva-
„ mente fosse stato abbandonato dal suo eter-
„ no Padre ; affine di manifestare la grazia
„ del nuovo Testamento , con la quale noi
„ apprendiamo a cercare un altra felicità dif-
„ ferente da quella del mondo ; cioè a dire,
„ quella che ora possediamo con la Fede , e
„ che poi pienamente goderemo , quando
„ egli interamente si manifesterà , e noi lo
„ vedremo a faccia a faccia .

Questa è la liberazione da' nostri mali e dalle nostre afflizioni , che dobbiamo intera-

Sed libera nos a malo.

dere di domandare a Dio, facendo questa Preghiera. Non dobbiamo domandare quella, con la quale Giobe fu liberato in questo mondo; ma quella che gli fu comune con tutti i figliuoli della novella Leganza. Non dobbiamo domandare una liberagione corporale e sensibile, ma quella ch'è spirituale e invisibile, qual fu quella di Gesucristo Capo di tutti gli Eletti, quando con la sua morte aprì la beata eternità, nella quale dopo essere egli entrato il primo, ci aspetta, e ci riceverà dopo la nostra morte per coronare i nostri travagli.

## ARTICOLO ULTIMO.

*Influzioni Morali che dobbiam trarre dalla parola* Amen. *Conchiusione dell'Opera.*

68. Umiltà che dee accompagnare la preghiera.

NOn è meno importante il finire santamente una Preghiera Santa, che il ben cominciarla. Imperciocchè, come dice San Cipriano, noi parliamo a Dio, quando preghiamo. Il perchè essendo la nostra Orazione una conversazione familiare con la sua infinita Maestà, quanto più umile e rispettosa sarà questa azione, tanto più lo solleciterà e l'obbligherà a moltiplicare le sue grazie e i suoi lumi in noi. Posto ciò, Gesucristo c'insegna nel Vangelo, che il segno dell'umile rispetto che dobbiamo a Dio quando preghiamo, sia il parlare poco, dicendo: *Quando orate, guardatevi dal parlare molto.* E veramente, parlando poco, dimostriamo la nostra gran Fede, e l'alta

Matth. 6. 7.

Digitized by Google

l'alta ſtima che abbiamo della ſua ſovrana Grandezza e della ſua Onnipotenza, e che non ſia neceſſario che gli manifeſtiamo le noſtre neceſſità con molte parole, conoſcendole egli meglio che noi medeſimi. E queſta è la coſa che noi facciamo, aggiugnendo alla Preghiera da lui dettataci, la parola *Amen*. Imperciocchè non ſapremmo noi parlare più brevemente, che eſprimendo con una ſola parola tutto ciò, che abbiamo nella mente e nel cuore. Laonde San Girolamo la chiamò, [1] *Suggello della Orazione Domenicale*; perchè è una parola abbreviata, che contiene in ſoſtanza, in virtù, e con una forma di ripetizione, tutto ciò che domandiamo in eſſa.

Sed libera nos a malo.

59. Diverſi ſignificati della parola *Amen*.

Ella è una parola Ebrea, che la Chieſa ha conſervata, come dice Santo Agoſtino, [2] *a cagione della autorità ſanta, che gli dà la ſua antichità*; e principalmente per la venerazione ch'ella ha per il Figliuolo di Dio, che ſovente la pronunziava. Queſta parola ha molti ſignificati. Primieramente ſignifica, *In verità*: e in queſto ſenſo il Salvadore la uſava ſovente, quando voleva aſſeverare qualche coſa: *Amen dico vobis*, Io vi dico in verità. Se-



1 *Signaculum Dominicæ Orationis*. D. Hieron. in cap. 6. Matth.

2 *Propter Sanctiorem auctoritatem, ſervata eſt antiquitas*. Aug. lib. 2. de Doctr. Chriſt. cap. 11.

Digitized by Google

Sed libera nos a malo.

condamente, significa la medesima cosa, che la parola latina, *Fiat*, sia fatto: che talvolta è una parola di comando, e talvolta un segno di consentimento. Fu una parola di comando nella bocca di Dio, quando disse nella prima creazione del mondo, *Fiat lux*, sia fatta la Luce. E fu il segno, col quale la Santissima Vergine diede il suo consentimento alla Incarnazione del Verbo nel suo seno, quando rispose all' Angiolo: *Fiat mihi secundum Verbum tuum*, mi sia fatto secondo la vostra parola. Ma ordinariamente questa parola *Amen*, è il segno, col quale manifestiamo ciocchè ci piace, e il desiderio che abbiamo nel cuore, e significa, *Così sia*: come se dicessimo altrimenti, *Questa è la cosa che noi desideriamo*.

Gen. 1. 3.

Luc. 1. 38.

Catech. Concil. Trident. in fin. expos. Orat. Dom. ad hanc vocem, *Amen*.

70. Il Sacerdote nel Santo Sacrifizio della Messa pronunzia solo la parola *Amen* nel fine del *Pater*, se ne dà la ragione.

Ma per meglio spiegare il misterioso significato di questa parola, sarà ben fatto il riflettere attentamente alla osservazione, che fa il Catechismo del Concilio di Trento, che laddove in tutte le altre preghiere della Chiesa, il popolo pronunzia la parola, *Amen*, nel Santo Sacrifizio della Messa il Sacerdote solo la pronunzia a voce bassa, dopo avere altamente pronunziata la Orazione Domenicale, secondo l'antico e perpetuo costume della Chiesa. La ragione di ciò è, che il Sacerdote all'Altare, è come il mediatore tra Dio e il popolo; e l'interprete delle intenzioni del popolo, e della volontà di Dio. Egli parla a Dio in nome di tutto il popolo, e parla al popolo dalla parte di Dio. Egli presenta a Dio i voti,

Digitized by Google

ti, le preghiere, e le offerte del popolo; ed egli ancora comunica al popolo la parola di Dio, e gli fa sapere la sua volontà. Egli è che offere in nome di tutti i Fedeli all'eterno Padre, il Sacrifizio del Corpo e del Sangue del suo Figliuolo, che accompagna con questa Orazione, ch'è la preghiera comune di tutti gli Astanti, perchè contiene tutto ciò, che si può, e che si dee ragionevolmente e Cristianamente domandare a Dio. Il perchè mentre il Sacerdote la pronunzia a voce alta, ciascuno in particolare dee unire la sua intenzione a quella di Gesucristo, che prega per tutti nella persona del Celebrante, e sollevando il suo cuore a Dio, gli domanda le grazie e gli ajuti, che ci sono necessarj. Questa è la ragione, per la quale il popolo, in vece di dire, *Amen*, come fa quando la pronunzia da se, risponde quì, *sed libera nos a malo*; *ma liberateci dal male*, che sono le ultime parole: come se volesse dire, ch' egli è che fa la preghiera per bocca del Sacerdote, e che domanda a Dio, che si compiaccia di accordare a ciascuno le grazie, ch' egli fa e conosce che gli sieno necessarie e convenevoli nel suo stato, e secondo la sua disposizione. E allora il Sacerdote comincia a parlare dalla parte di Dio, e risponde, *Amen*: come se dicesse al popolo fedele con espressioni più chiare: Le vostre preghiere sono esaudite, e Dio vi accorda ciocchè gli domandate nel nome del suo Figliuolo, e a contemplazione del suo Sacrifizio: Vivete in pace.

Sed libera nos a malo.

Oltracciò il Sacerdote pronunzia la parola,

Sed libera nos a malo.

rola, *Amen*, a voce bassa, e in silenzio, per due ragioni. La prima, affine di evitare ogni specie di ostentazione, come se per suo propio merito avesse egli ottenuto da Dio l'esaudimento delle nostre Preghiere. Imperciocchè i favori e le grazie che si ricevono da Dio, debbono tenersi nascoste, e vi ha vanità nel pubblicarle. Così la Santissima Vergine conservò nel suo cuore la grazia singolare e inestimabile della sua divina Maternità, della quale nonmai parlò a persona alcuna: tantochè se San Giuseppe e Santa Elisabetta non l'avessero saputo per una speciale rivelazione, sarebbe un tal Mistero rimasto sempre nascosto. Laonde il Sacerdote pronunzia a voce bassa la parola, *Amen*, per significare che se Dio riceve i nostri voti e le nostre preghiere con gradimento, non lo fa a sua contemplazione, ma a contemplazione del suo Figliuolo, che opera in lui e per lui, che le presenta da se medesimo nella persona del suo Ministro, e che ne ottiene ancora l'esaudimento è l'effetto: cose tutte che si fanno segretamente, e non vedendole gli uomini.

71. Quanto nascosti debbano essere tenuti i favori e le grazie che Dio ci fa.

72. Disposizioni, nelle quali Dio vuole che noi siamo, o che esaudisca, o che non esaudisca le nostre preghiere.

La seconda ragione è, per significarci che quantunque Dio esaudisca le nostre preghiere, vuole non pertanto che viviamo sempre nella incertezza e nel dubbio se ci abbia esauditi; o almeno che non voglia che ne sappiamo il come. Imperciocchè, come abbiamo riferito altrove con l'autorità di Santo Agostino, talvolta egli ne differisce l'esaudimento per un altro tempo, e talvolta ci esaudisce

non

non esaudendoci; non giudicando che sia utile per lo bene spirituale della nostr'anima, ciocchè domandiamo. Talvolta ancora ci accorda ogni altra cosa fuor quella, che gli domandiamo, conoscendo meglio che noi, ciocchè ci è vantaggioso. Il perchè dobbiamo nelle nostre preghiere essere interamente subordinati alla sua santa volontà. Questo è il mistero della parola, *Amen*, pronunziata dal Sacerdote che celebra, e offere il Sacrifizio. Sed libera nos a malo.

Quanto a noi altri Fedeli, pronunziamo la parola medesima, *Amen*, sia in fine di questa Orazione, che recitiamo cotidianamente, sia in fine delle preghiere pubbliche che si fanno per noi nella Chiesa; ma nell'ultimo senso, manifestando il desiderio del nostro cuore, come se dicessimo a Dio: Noi vi supplichiamo, Signore, che vi ricordiate di quelle parole, che Gesucristo vostro Figliuolo e Salvador nostro pronunziò per nostra consolazione, e della promessa ch'egli ci fece, quando disse per tutti noi a i suoi Discepoli: *Amen dico vobis, Io in verità vi dico, che se voi domanderete qualche cosa al mio Padre nel nome mio, egli ve la darà.* Degnatevi dunque di pronunziarla voi pure nel senso, che pronunziaste nella prima creazione dell' universo, quella parola *Fiat*. Ditela, o Dio onnipotente, accordandoci ciocchè vi domandiamo; da che una tal parola nella vostra bocca è onnipotente, e opera ciocchè significa. Voi con questo, *Fiat*, faceste uscire nel principio tutti gli Esseri creati dall' abisso del niente. Diceste; *Fiat*

73. Per quali ragioni i Fedeli diano fine a tutte le loro preghiere con la parola *Amen*.

Joan. 16. 23.

Sed libera nos a malo.

*Fiat lux*, sia fatta la luce, e la luce fu fatta. Con questa medesima parola pronunziata dalla Santissima Vergine, si adempiè pure il Mistero della Incarnazione del vostro Verbo: e con questa parola medesima pronunziata dalla bocca sacra del vostro diletto Figliuolo, si adempiè il Mistero della Redenzione e della salute nostra, quando vi disse: *Padre mio,*

Matth.26.42. *se questo Calice è necessario, che Io lo beva, si faccia la vostra volontà.*

74. Preghiera a Gesucristo.

Questa parola, *Amen*, dee dunque essere nella nostra bocca il segno e la manifestazione del nostro desiderio. Preghiamo il Figliuolo di Dio ch'egli la anime, che la vivifichi, e che la riempia del suo Spirito, quantunque volte la pronunziamo nel fine di questa Orazione, e diciamogli dal profondo del nostro cuore: Perfezionate, divin Salvadore, la Preghiera, che vi siete compiaciuto di prescriverci. Datele la sua ultima perfezione, pronunziando quell' *Amen*, che voi ripetesti tante volte e con tanta efficacia, *Amen dico vobis, Io vi dico in verità*. Pronunziate a favor nostro quell' *Amen*, cioè a dire, quel *Fiat*, che pronunziaste a favore della umile Cananea, quando le diceste: *Fiat tibi sicut vis, ti*

Matth.15.28. *sia fatta come vuoi*. Ma affinchè la nostra Orazione vi penetri il cuore, come quella della Cananea, mettete ne' nostri cuori le medesime disposizioni, che metteste nel suo. Dateci una Fede viva, una speranza ferma, un ardente amore, e una costante perseveranza per non fastidirci, nè stancarci de' vostri ritardamenti,

nel-

nelle nostre Preghiere. Dateci una umile sommessione al vostro beneplacito, una intera confidenza nella vostra infinita bontà, che ci faccia sperare e credere senza esitare, secondo le espressione del vostro Apostolo, che voi ci esaudirete, e che ci accorderete ciocchè vi domandiamo. Sed libera nos a malo. Jacobi. 1. 6.

Io conchiudo quest'Opera, pronunziando questa medesima parola a favore di tutti coloro, che la leggeranno in ispirito di carità, con una intenzione pura, e nel disegno di trarne i frutti convenevoli alla loro propia santificazione; affinchè si compiaccia il nostro celeste Padre, per lo merito di Gesucristo suo Figliuolo Unigenito e Signor nostro, di udire la voce de' loro cuori, e di esaudirgli tante volte, quante volte pronunzieranno nel suo Spirito questa santa Preghiera, guarendo le loro piaghe interiori e le loro malattìe spirituali; e dando alle loro anime una sanità perfetta, che discacci da essi la cupidigia, cioè a dire, l'amor propio e l'amore del mondo: e affinchè inspiri ne' loro cuori il suo santo amore, per cui possano conoscere e fare il vero bene, praticando le virtù, che nostro Signore ha insegnate. Io intanto nonmai cesserò di manifestare a Dio il desiderio del mio cuore, e di domandargli con l'Apostolo San Paolo, *che gli confermi in tal maniera fino alla fine della loro vita nel suo amore, che vivano senza peccato, e si rendano irreprensibili per lo giorno della venuta del nostro Signore Gesucristo:* che il nimico non trovi colpa 75. Preghiera per coloro che leggeranno quest'Opera. I. Cor. 1. 8.

Digitized by Google

Sed libera nos a malo.

pa alcuna, per cui possa accusargli; e che meritando di essere posti alla destra del Sovrano Giudice, e nel numero degli Eletti, ricevano tutti quella sentenza favorevole: *Venite benedetti dal mio Padre, possedete come vostra eredità, il Regno, che vi è stato apparecchiato dal principio del mondo.* Amen. *Così sia.*

Matth. 25. 34.

IL FINE.

TA.

Digitized by Google

# TAVOLA

## DE' LIBRI, E DEGLI ARTICOLI

*Che formano l' Ottavo Tomo della Morale Cristiana.*

## LIBRO OTTAVO.

*Regole di Morale datecì da Gesucristo nella sesta Petizione*: Et ne nos inducas in tentationem, *Non permettete che noi succumbiamo alla tentazione.*

### PARTE TERZA.

*Della tentazione della Carne.*


Articolo I. *Che cosa sia la carne, e il vivere secondo la Carne, e secondo lo spirito.* 1

Articolo II. *Che la tentazione della carne sia la concupiscenza, e se ne dà la ragione.* 12

Articolo III. *Miseria dell' Anima suggettata alla concupiscenza, e infelici effetti ch'ella ne sperimenta.* 28

Articolo IV. *Che sia necessario vincere la tentazione della carne, mortificandola: E che la vita Cristiana debba essere una continova mortificazione.* 56

Articolo V. *Che il Cristiano debba mortificare la sua carne col digiuno.* 71

Primo Punto. *Che il Digiuno sia differente dalla sobrietà. Per qual fine sia stato ordinato: e che sia egli un bene indifferente, del quale ci conviene usare con moderazione.* 72

Secondo Punto. *Che il digiuno Cristiano si debba osser-*


Digitized by Google

*ſervare ne' giorni determinati dalla Chieſa, che ſono la Quareſima, le Quattro-tempora, e le Vigilie. E quali ne ſieno le ragioni.* 84

Terzo Punto. *Come ſi debba digiunare ſecondo lo ſpirito della Chieſa. Prima regola: Non mangiare che una volta il giorno, e in qualora.* 91

Quarto Punto. *Seconda regola: Aſtenerſi da alcune vivande ne' giorni di Digiuno. E dell' aſtinenza dal vino, che ſi praticava un tempo.* 103

Quinto Punto. *Terza e quarta Regola. Dare a' poveri ciocchè ſi riſparmia ne' giorni di digiuno. Guardarſi da ogni peccato, e ſcanſarne le occaſioni.* 110

Seſto Punto. *Del digiuno della Quareſima in particolare, ſecondo i Padri.* 117

Settimo Punto. *In qual tempo e in quali giorni non ſi debba digiunare, e perchè.* 127

## PARTE IV.

*Della tentazione del Mondo.*

Articolo I. *Che coſa ſia il mondo, e la vita mondana, e quale il pericolo di coloro che vivono ſecondo il mondo.* 139

Articolo II. *In che conſiſta la tentazione del mondo.* 158

Articolo III. *Dello Spirito del mondo.* 176

Articolo IV. *Come ci tenti il mondo.*

Primo Punto. *Che il mondo comincì a tentarci con le carezze, e con le luſinghe.* 193

Secondo Punto. *Che il mondo ci tentì ancora con le perſecuzioni violente.* 206

Terzo Punto. *Come i primi Criſtiani ſi diſponevano al martirio ne' tempi delle perſecuzioni. E per qual ragione molti cadevano.* 217

Quarto Punto. *Che lo Spirito del mondo naſcoſto ſotto l'ap-*

Digitized by Google

*l'apparenza della pietà, sia una tentazione pericolosa.* 232
Articolo V. *Mezzi di vincere il mondo.*
Primo Punto. *Che la fuga e la separazione sia il primo mezzo di vincere il mondo.* 241
Secondo Punto. *Che questa separazione debba essere morale e spirituale.* 251
Terzo Punto. *Che si possa ognuno separare dal mondo senza abbandonarlo.* 263
Quarto Punto. *Che la via più sicura sia il separarsene interamente. Felicità e vantaggio della solitudine.* 280
Quinto Punto. *Che il secondo mezzo di vincere il mondo sia l'alienamento da tutte le creature.* 305

## PARTE QUINTA.

*Quel sia la cosa, che propiamente domandiamo con questa sesta Petizione.* Et ne nos inducas in tentationem: *Signore, non c'induciate nella tentazione.*
Articolo I. *Che cosa sia indurre, o esporre alla tentazione. E come Dio lo faccia.* 335
Articolo II. *Che noi domandiamo a Dio con questa Preghiera, che non ci abbandoni. E in che consista questo abbandonamento di Dio.* 349
Articolo III. *Che senza il soccorso della Grazia noi non possiamo vincere alcuna tentazione: e che questo divino soccorso noi domandiamo con questa Preghiera.* 373
Articolo IV. *Che la perseveranza sia un dono di Dio, e l'effetto della sola sua grazia; e che noi la domandiamo con questo Preghiera.* 390
Articolo V. *Che Gesucristo in questa Petizione ci avverta ancora a ringraziare Dio di tutte le buone opere che facciamo, e di tutti i peccati che abbiamo fchi-*

Digitized by Google

## LIBRO NONO.

*Regole di Morale, che ci dà Geſucriſto nella ſettima Petizione*: Sed libera nos a malo: *Ma liberateci dal male.*

Articolo I. *Spiegamento di queſta Petizione ſecondo la lettera. Primo ſenſo ſecondo San Giovanni Criſoſtomo. Che noi domandiamo di eſſere liberati dal maligno Spirito, e per qual ragione.* 408

Articolo II. *Che il male, dal quale domandiamo di eſſere liberati con queſta Petizione, non ſia il peccato, ma la pena e la ſofferenza. Se ci ſia utile l' eſſere liberati da' mali di queſta vita. Vantaggi che noi poſſiamo trarre da queſti mali.* 417

Articolo III. *In qual ſenſo domandiamo di eſſere liberati da' mali di queſta vita, e come Dio in ciò eſaudiſca la noſtra Preghiera.* 435

Primo Punto. *Che Dio ci liberi da' mali di queſta vita proporzionandogli alla noſtra debolezza. Eccellente regola per i Superiori.* 437

Secondo Punto. *Che Dio ci eſaudiſca ancora, conſolandoci interiormente nelle noſtre tribolazioni.* 449

Terzo Punto. *Che Dio ci eſaudiſca ancora dandoci la pazienza Criſtiana, e facendo che tutte le coſe ci ſieno vantaggioſe. Due dotti ed eloquenti diſcorſi di Santo Agoſtino, e di San Giovanni Criſoſtomo i quali dimoſtrano i gran vantaggi che Dio ſa trarre, per la ſua gloria, e per la noſtra ſalute, dalle pubbliche tribolazioni.* 463

Quarto Punto. *Che Geſucriſto ci eſaudiſca, abbreviando, e alleggiando i noſtri mali, e promettendoci una gran ricompenſa.* 487

Articolo Ult. *Inſtruzioni Morali che dobbiam trarre dalla parola,* Amen. *Concluſione dell'Opera.* 500

AUT 1746 2103

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google